



Università di Roma La Sapienza
Facoltà di Ingegneria Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale -
DICEA Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica
Curriculum Tecnica Urbanistica XXX Ciclo.



Universidad Nacional de San Martín
Instituto de Altos Estudios Sociales
Doctorado en Antropología Social

Tessere il Comune nella crisi.

Autogestione del lavoro e conflitti urbani nelle economie popolari a Buenos Aires.

Alioscia Castronovo
Cotutela Sapienza Università di Roma – IDAES/UNSAM

Tesi presentata al Dottorato di Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, curriculum Tecnica urbanistica, Facoltà di Ingegneria, La Sapienza Università di Roma per il titolo di Dottore di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica

Tesis de Doctorado presentada a la Carrera de Antropología Social, Instituto de Altos Estudios Sociales, Universidad Nacional de San Martín, como parte de los requisitos necesarios para la obtención del título de Doctor en Antropología Social.

Tutor Sapienza Università di Roma:
Prof. Carlo Cellamare

Tutor IDAES/UNSAM:
Prof. ssa Verónica Gago

Roma - Buenos Aires
Agosto 2019

INDICE:

| | |
|---|----|
| INTRODUZIONE | 22 |
| Il campo della ricerca | 27 |
| Le esperienze di autogestione | 30 |
| Strategie metodologiche..... | 34 |
| Laboratori di autoformazione sul campo | 42 |
| Il corso pre-cooperativo | 43 |
| Il progetto Colabor | 46 |
| Struttura della tesi | 48 |
| | |
| CAPITOLO 1 NEOLIBERISMO, CRISI ED ECONOMIE POPOLARI | 50 |
| 1.1 Introduzione | 50 |
| 1.2 Urbanizzazione, estrattivismo ed accumulazione | 51 |
| 1.2.1 Neoliberalismo e crisi in America Latina | 58 |
| 1.2.2 Temporalità e “ritmo del Pachakuti” | 65 |
| 1.3 Per una critica della categoria di informalità | 69 |
| 1.3.1 Sfruttamento e vite senza salario..... | 72 |
| 1.3.2 La visione neoliberale dell’informale..... | 76 |
| 1.4 Le economie popolari in America Latina..... | 79 |
| 1.4.1 Trame di autogestione urbana | 85 |
| 1.4.2 Lavoro, militanza e vita quotidiana | 89 |

| | |
|--|-----|
| CAPITOLO 2. LAVORATORI MIGRANTI E PROCESSI DI SOGGETTIVAZIONE: LA COOPERATIVA JUANA VILLCA | 93 |
| 2.1 Introduzione | 93 |
| 2.2 Territori delle economie popolari..... | 93 |
| 2.3 ¡ <i>Costureros carajo!</i> | 98 |
| 2.3.1 Fuori dal ghetto! | 102 |
| 2.3.2 Tra lavoro e politica: verso l'autogestione <i>costurera</i> | 107 |
| 2.3.3 <i>Al carajo mi trabajo</i> : voci dell'hip hop <i>costurero</i> | 118 |
| 2.4 Terra, casa, lavoro!..... | 124 |
| 2.4.1 La manifestazione della CTEP | 127 |
| 2.4.2 Spazio urbano e lotta politica | 131 |
| 2.4.3 Tessere nella crisi | 134 |
| | |
| CAPITOLO 3 SOGGETTIVITA' E PRATICHE DELL'AUTOGESTIONE: LA FABBRICA RECUPERATA 19 DE DICIEMBRE..... | 142 |
| 3.1 Introduzione | 142 |
| 3.2 Dall' occupazione all'autogestione della fabbrica | 143 |
| 3.3. Lavorare senza padroni | 151 |
| 3.3.1 Saperi e pratiche di resistenza | 152 |
| 3.3.2 Occupare, resistere, produrre..... | 156 |
| 3.3.3 Fabbriche aperte | 160 |
| 3.4 Tra autogestione e democratizzazione | 164 |
| 3.4.1 Pratiche di autorganizzazione..... | 165 |
| 3.4.2 Il consiglio di amministrazione "ampliato"..... | 169 |
| 3.5 Tra Stato e mercato | 175 |
| 3.5.1 Note sulla scrittura di una legge municipale | 177 |
| 3.5.2 Contendere spazi nel mercato: tra produttività e svalutazione del lavoro.. | 180 |

| | |
|--|-----|
| CAPITOLO 4 - TRAME SOCIO SPAZIALI, TERRITORIO ED URBANIZZAZIONE POPOLARE | 186 |
| 4.1 Introduzione | 186 |
| 4.2 Mappatura collettiva: questioni teorico-metodologiche..... | 191 |
| 4.3 Spazi e trame del conflitto tessile costurero..... | 194 |
| 4.3.1 Spazi, <i>talleres</i> e traiettori migratorie..... | 198 |
| 4.3.2 Spazio urbano e mercato | 204 |
| 4.3.3 Spazio urbano e mobilitazione política | 209 |
| 4.4 Reinventare lo spazio della fabbrica | 217 |
| 4.4.1 Esperimenti di mappatura collettiva delle frontiere della cooperativa..... | 220 |
| 4.4.2 Progetti, spazi e trasformazione sociale | 223 |
| 4.4.3 Reti ed esperienze nel territorio..... | 231 |
| 4.5 Urbanizzazione popolare e territori dell'autogestione | 233 |
| 4.6 Conclusioni | 237 |
| | |
| CAPITOLO 5 PRODUZIONE E RIPRODUZIONE: FARE SPAZIO AL COMUNE..... | 240 |
| 5.1 Introduzione | 240 |
| 5.2 Tra produzione e riproduzione: la critica femminista | 243 |
| 5.3 Sperimentazioni organizzative nella cooperativa Juana Villca..... | 250 |
| 5.3.1 Tessiture politiche: tra <i>pañuelos</i> e diritto all'aborto | 251 |
| Chi si prende in cura della riproduzione?..... | 257 |
| 5.4 Sperimentazioni organizzative: la CATD 19 de diciembre | 263 |
| 5.4.1 Educazione popolare e salute comunitaria | 264 |
| 5.4.3 Femminismo ed autogestione del lavoro..... | 266 |
| 5.3 Tra politica femminista e comunalità urbana | 271 |
| 5.6 Conclusioni | 279 |

| | |
|---|-----|
| CAPITOLO 6. CONFLITTO SOCIALE, SINDACALISMO E ISTITUZIONALITA' POPOLARE | 282 |
| 6.1 Introduzione | 282 |
| 6.2 Autorganizzazione e pratiche del conflitto sociale | 285 |
| 6.2.1 Mobilitazioni delle imprese recuperate | 288 |
| 6.2.2 Sfide del sindacalismo nelle economie popolari | 296 |
| 6.2.3 Lo sciopero migrante: la razza (al) e il lavoro..... | 306 |
| 6.3 Stato, finanza e cooperazione sociale..... | 310 |
| 6.3.1 Finanziarizzazione dei sussidi sociali..... | 312 |
| 6.3.2 Finanza comunitaria | 315 |
| 6.4. Istituzionalità popolare e comune | 320 |
| 6.5 Conclusioni | 328 |
| | |
| CONCLUSIONI..... | 331 |
| | |
| BIBLIOGRAFIA | 343 |

Castronovo, Alioscia.

Tessere il Comune nella crisi: autogestione del lavoro e conflitti urbani nelle economie popolari a Buenos Aires. Castronovo Alioscia; tutor: Carlo Cellamare, Sapienza Università di Roma; Verónica Gago IDAES Universidad Nacional de San Martín, 2019 - 362 p.

Facoltà di Ingegneria, Sapienza, Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, curriculum Tecnica Urbanistica, 2019.

1. Economia popolare. 2. Autogestione del lavoro. 3. Conflitti urbani. – Tutor: Cellamare Carlo, Gago Verónica. II. Sapienza Università di Roma. III. Tesi di Dottorato.

ABSTRACT IN ITALIANO

Alioscia Castronovo

Tutor: Carlo Cellamare – Verónica Gago

Parole chiave:

Economia popolare, autogestione del lavoro, conflitto urbano.

Questa tesi dottorale propone una analisi critica dei processi sociospaziali delle esperienze di autogestione del lavoro, a partire da una ricerca sul campo nell'area metropolitana di Buenos Aires con due esperienze di autogestione cooperativa, una fabbrica recuperata e una cooperativa tessile dell'economia popolare. La ricerca etnografica si è svolta nell'ambito di spazi di autoformazione e collaborazione con i lavoratori e le lavoratrici, con la partecipazione a percorsi di mobilitazione e formazione politica e sindacale. Analizzando le trasformazioni del lavoro nella crisi, la tesi focalizza l'attenzione sui processi di soggettivazione dei *lavoratori senza padrone*, le modalità in cui queste trame ridefiniscono dal basso l'urbano producendo nuovi spazi, territori e dinamiche di conflitto urbano a fronte della riconfigurazione estrattiva del capitalismo finanziario globale. La tesi è strutturata in tre assi tematico-concettuali divisi in sei capitoli: dopo il primo capitolo dedicato alla revisione critica delle relazioni tra urbanizzazione, estrattivismo e accumulazione del capitale nella crisi, vengono analizzati i processi di soggettivazione nelle esperienze di autogestione (secondo e terzo capitolo), le trame sociospaziali e l'autogestione di servizi, reti produttive e riproduttive nei territori (quarto e quinto capitolo), i conflitti sociali e l'istituzionalità popolare (sesto capitolo).

Dopo aver delineato nel primo capitolo problematiche, concetti e prospettive critiche che dall'America Latina contribuiscono a pensare l'eterogeneità e la *moltiplicazione del lavoro* oltre la nozione di informalità, il primo asse è dedicato all'analisi etnografica della soggettivazione politica nelle due esperienze. Nel secondo capitolo si ricostruisce la genealogia della cooperativa tessile *Juana Villca*, le ambivalenze e le difficoltà dell'autogestione del processo di lavoro da parte di lavoratori migranti inseriti in condizioni subalterne nel mercato del lavoro, riflettendo sulle forme di conflitto sociale nella crisi e i processi di soggettivazione politica. Il terzo capitolo è dedicato all'analisi del processo di occupazione e recupero della fabbrica recuperata *19 de Diciembre*, le sperimentazioni produttive e la creazione di nuove modalità di lavorare in autogestione e al tempo stesso di forme complesse, dense di ambivalenze, di negoziazione con lo Stato e con il mercato. Nel quarto e quinto capitolo viene sviluppato il secondo asse, l'analisi delle trame sociospaziali delle cooperative e le trasformazioni delle relazioni tra produzione e riproduzione sociale nel processo di autogestione. Analizzando laboratori di mappature collettive e interviste, si riflette sulle modalità in cui differenti soggettività producono, sostengono e riorganizzano nuovi territori urbani e ridefiniscono la relazione tra produzione e riproduzione, lavoro e militanza politica. Da una parte, le trame territoriali

eccedono i limiti di ciò che chiamiamo lavoro, risignificandolo e connettendo modi di vivere, produrre e riorganizzare l'urbano, permettendoci di contribuire ad una connessione più ampia del processo di urbanizzazione popolare. Dall'altra parte, riprendendo la critica femminista dell'economia, vediamo come le separazioni e gerarchizzazioni tra attività produttive e riproduttive vengono messe in tensione e ripensate a partire dall'organizzazione materiale, pratica, discorsiva, spaziale e simbolica nelle due esperienze, modificando pratiche di lotta e modalità di organizzare il comune come relazione sociale e come modo di produzione. Il sesto capitolo, dedicato al conflitto sociale e al nuovo sindacalismo nelle esperienze di autogestione, è focalizzato sull'analisi delle pratiche della conflittualità sociale nella crisi, in relazione con i dispositivi estrattivi della finanza e con il concetto di istituzionalità popolare, per ripensare le relazioni tra autogestione del lavoro, urbanizzazione popolare e conflitto urbano. Infine, contestualizzando i processi di politicizzazione delle condizioni di vita e di lavoro nello scenario della crisi, si sostiene che le trame riproduttive, gli spazi e i processi sociali delle esperienze di autogestione del lavoro costituiscano le infrastrutture di una istituzionalità popolare emergente, di cui si analizzano limiti, ambivalenze e potenzialità.

ABSTRACT IN SPAGNOLO

Alioscia Castronovo

Tutor: Carlo Cellamare – Verónica Gago

Palabras clave:

Economías populares, autogestión del trabajo, conflicto urbano.

Este trabajo de tesis propone una perspectiva analítica crítica de los procesos socioespaciales en las experiencias de autogestión del trabajo, a partir de un trabajo de campo desarrollado en el área metropolitana del Gran Buenos Aires con dos experiencias cooperativas, una empresa recuperada por sus trabajadores y una cooperativa textil de la economía popular. El trabajo etnográfico se ha desarrollado en espacios de autoformación y colaboración con los y las trabajadores/as, participando a trayectorias de movilización y formación político-sindical. Analizando las transformaciones del trabajo en la crisis, la tesis focaliza la atención en los procesos de subjetivación de los *trabajadores sin patrón*, los modos en estas tramas redefinen desde abajo lo urbano produciendo nuevos espacios, territorios y dinámicas del conflicto urbano frente a la reconfiguración extractiva del capitalismo financiero global. La tesis está estructurada en tres ejes temático-conceptuales organizados en seis capítulos: después del primer capítulo dedicado a la revisión crítica de las relaciones entre urbanización, extractivismo y acumulación del capital en la crisis, se analizan los procesos de subjetivación en las experiencias de autogestión (segundo y tercer capítulo), las tramas socioespaciales y la autogestión de servicios, redes productivas y reproductivas en los territorios (cuarto y quinto capítulo), los conflictos sociales y la institucionalidad popular (sexto capítulo).

Tras delinear en el primer capítulo las problemáticas, los conceptos y las perspectivas críticas que desde América Latina contribuyen a pensar la heterogeneidad y la *multiplicación del trabajo* más allá de la noción de informalidad, el primer eje está dedicado al análisis etnográfico de la subjetivación política en las dos experiencias. En el segundo capítulo se reconstruye la genealogía de la cooperativa textil Juana Villca, las ambivalencias y las dificultades de la autogestión del proceso de trabajo por parte de trabajadores migrantes insertados en condiciones subalternas en el mercado laboral, reflexionando en torno a las formas de la conflictividad social en la crisis y los procesos de subjetivación política. En el tercer capítulo se analiza el proceso de ocupación y recuperación de la fábrica recuperada 19 de Diciembre, las experimentaciones productivas y la creación de nuevas maneras de trabajar en autogestión y a la vez formas complejas, densas de ambivalencias, de negociar con el Estado y el mercado. En el cuarto y en el quinto capítulo desarrollo el segundo eje, basado en el análisis de las tramas socioespaciales de las cooperativas y las transformaciones de las relaciones entre

producción y reproducción social en el proceso de autogestión. A través de talleres de mapeo colectivo y entrevistas, reflexiono en torno a los modos en que diferentes subjetividades producen, sostienen y reorganizan nuevos territorios urbanos y redefinen la relación entre producción y reproducción, trabajo y militancia política. Por un lado, las tramas territoriales exceden los límites de lo que llamamos trabajo, resignificandolo y conectando modos de vivir, producir y reorganizar lo urbano, aportando a una concepción ampliada del proceso de urbanización popular. Por el otro, desde la crítica feminista de la economía, vemos cómo la separación y la jerarquización entre actividades productivas y reproductivas son tensionadas y repensadas desde la organización material, práctica, discursiva, espacial y simbólica de las dos experiencias, modificando prácticas de lucha y modos de organizar lo común como relación social y modo de producción. El sexto capítulo, dedicado al conflicto social y al nuevo sindicalismo en las experiencias de autogestión, está focalizado en el análisis de las prácticas de la conflictividad social en la crisis, en relación con los nuevos dispositivos extractivos de las finanzas y con el concepto de institucionalidad popular, para pensar las relaciones entre autogestión del trabajo, urbanización popular y nueva conflictividad social en la crisis. Finalmente, contextualizando los procesos de politización de las condiciones de vida y de trabajo en el escenario de crisis, se propone un abordaje de las tramas productivas y reproductivas, espacios y procesos sociales de las experiencias de autogestión del trabajo como infraestructuras sociales de una institucionalidad popular emergente, analizando límites, ambivalencias y potencialidades de estos entramados socio-productivos.

ABSTRACT IN INGLESE

Alioscia Castronovo

Tutor: Carlo Cellamare – Verónica Gago

Keywords:

Popular economy, self management, urban conflict.

The thesis “Weaving the common: self management of labour and urban conflict in popular economies in Buenos Aires” is based on an ethnographic research on popular economies that has been carried out in the metropolitan area of Buenos Aires for more than two years between 2016 and 2018. Even though the category *popular economy* is relatively new, an ample and intense theoretical, epistemological, and political debate is taking place in academia and institutions, in social movements and popular organizations: as this definition emerged in the last decade in Latin America as a theoretical and political category for analyzing the experiences of self-organization and work that go beyond the wage relationship, my aim is to contribute to these debates from my fieldwork. Considering popular economies as an assemblage of productive and reproductive activities, of economic, social and cultural practices, of spaces and subjectivities, I analyze how they ambivalently confront the processes of capitalist accumulation and the sociospatial hierarchies of metropolitan production. The fieldwork is based in two different self-managed experiences, the textile cooperative Juana Villca and the recuperated factory 19 of December where I participated during my multisituated ethnographic fieldwork to various collective self education and collaborative projects together with the workers of the cooperatives. The aim of this work is to contribute to the conceptualization of popular economies focusing on three axes: the processes of subjectivation (second and third chapter) the socio-spatial dynamics of territorial production (forth chapter) and the reorganization of reproduction of life (fifth chapter) and finally the reconfiguration of urban conflict in the global crisis from the perspective of popular economies (sixth chapter).

Analyzing the popular community stories, practices of self-management of work, and the processes of political subjectivation in both experiences I reflect on the relationships between accumulation and exploitation in the crisis; the forms of self-organization of productive and reproductive aspects of life in the urban, rethinking of union action based on reproductive activities, thanks to the pressure from feminist struggles; finally, I analyze and the reconfiguration of social conflict. Analyzing the productivity of the political dimension and the politicization of production and reproduction in self-management dynamics, I maintain that these experiences constitute the infrastructure of an emerging popular institutionality, which contributes to the analysis of the common as a mode of production and social relationship capable of building a political and productive alternative

while facing the very difficult economic and social conditions of the crisis. The question of the construction of new institutionality assumes a significant importance, therefore, understood as the capacity to last through time and to redefine logics and criteria of authority that make new forms and modes of producing and reproducing life possible, new political and productive experimentation, combining resistance and the capacity to intervene in the established power relationships faces the processes of exploitation and dispossession linked to contemporary capitalism.

Vamos caminando
Aquí se respira lucha.
Calle 13, Latinoamérica

Ringraziamenti

Ogni ricerca, ogni esperienza sul campo ed ogni etnografia sono sempre parte di un insieme di incontri, relazioni e conversazioni che nascono con molteplici intensità e temporalità in spazi e luoghi differenti. Incontri intensi che si dispiegano tra viaggi, scoperte, sfide, portando con sé difficoltà, entusiasmi, insegnamenti e sperimentazioni che ci cambiano la vita. Ripensando a questi anni di ricerca dottorale, non posso cominciare che da quella domanda di ricerca nata da incontri nelle lotte sociali, che hanno ispirato la scrittura di un progetto di dottorato presentato alla Sapienza, con il desiderio e il proposito di tornare a connettere trame di vita, lotta e ricerca tra il Mediterraneo e l'America Latina. Per questo voglio ringraziare le tantissime persone che mi hanno accompagnato nel tempo e nello spazio in questi anni. Provo un sincero e profondo affetto nei loro confronti, un affetto di cui si nutre questa tesi, assieme alla passione per le lotte sociali, per l'incontro con vite e desideri, rivendicazioni e rabbia, dignità ed entusiasmo in molti luoghi differenti del mondo. Forse non sarà possibile nominare qui tutti quei compagni e compagne a cui questa tesi deve qualcosa, compagni di viaggi, incontri, cammini condivisi, scambi, riflessioni, dibattiti, conversazioni infinite e altre che verranno, quegli incontri che ti segnano la vita, offrendoti frammenti di esperienza, saperi e sogni condivisi.

La cotutela tra il Dottorato di Ingegneria dell'Architettura e dell'urbanistica della Facoltà di Ingegneria della Sapienza e il dottorato di Antropologia Sociale dell'IDAES-UNSAM è stata per me un'opportunità unica per la mia formazione, e a partire da questo percorso sono entrato in contatto con le esperienze e le trame sociali con cui ho svolto la ricerca, imparando e condividendo per vari anni in diversi spazi-tempi. A Roma, dove ho iniziato il dottorato e dove ho avuto la possibilità di una borsa di studio che mi ha garantito la possibilità di dedicarmi con continuità alla ricerca dottorale, voglio ringraziare tutti i docenti del Dottorato, ed in particolare il mio tutor Carlo Cellamare per il sostegno nel percorso di ricerca e gli scambi continui durante questi anni. Ringrazio il Collegio di Dottorato di Tecnica Urbanistica per i consigli, il dibattito costante, le critiche, sempre con onestà e chiarezza, alla ricerca di continuare ad aprire spazi critici nell'accademia ed intensificare lo scambio tra docenti, ricercatori e dottorandi. Ringrazio l'IDAES UNSAM e il collegio del dottorato di Antropologia Sociale, tutti i docenti e i ricercatori che mi hanno accolto in quella casa di studi, per i consigli e per aver contribuito alla mia formazione. Ringrazio la mia tutor Verónica Gago, che mi ha sempre ispirato in questa mia ricerca, per la sua complicità, il sostegno, gli stimoli e la fiducia, per aver condiviso spazi, relazioni, esperienze e lotte in questi anni intensi di ricerca sul campo in Argentina. Infine, ringrazio tutti i compagni e le compagne di dottorato di entrambe le università, per le discussioni in comune, i dibattiti e gli incontri condivisi.

In questi ultimi tre anni a Buenos Aires ho incontrato un cammino nuovo in un luogo che adesso posso finalmente chiamare "casa", come dice una bella canzone degli Assalti Frontali, "abbiamo bisogno di una casa per andare in giro per il mondo". Ed in ogni viaggio ho incontrato nuove traiettorie di vita, di passioni, di desideri, nelle strade della meravigliosa città di Buenos Aires, dove ho cominciato a camminare con compagni e compagne con cui ho condiviso tanto e desidero continuare a condividere esperienze di

vita. In primo luogo, penso alla cooperativa *Juana Villca* e alla fabbrica recuperata *19 de Diciembre*, esempi incommensurabili e imprescindibili di lotta, ostinazione, perseveranza, creatività e organizzazione collettiva, con cui ho avuto l'opportunità di collaborare, condividere esperienze, conoscere e camminare assieme. A loro dedico queste parole e il lavoro della mia tesi. Cominciando dalla *Juana Villca*, ringrazio immensamente Juan Vázquez, per tutto quello che abbiamo condiviso, per la fiducia e la complicità, così come ringrazio Delia Colque, Sonia Mamami, Inés, Matías, Marcos, Luis, Cristina, Delia, Yesica e tutti i lavoratori e le lavoratrici della cooperativa, che mi hanno dedicato tempo, per la disponibilità, le chiacchierate, le interviste e le conversazioni. A Carla y Nahuel della CTEP, ai compagni del BTM y del Collettivo Simbiosis Cultural y della campagna Migrar no es Delito. Per quanto riguarda la cooperativa *19 de Diciembre*, ringrazio particolarmente Enrique Iriarte e Gisela Bustos, per la complicità e la fiducia, la passione e la lotta quotidiana, e così anche Elisa, Catu, Caro, el Tano e gli altri lavoratori della cooperativa; a Natalia, docente e diplomata della scuola popolare, a tutti i docenti e gli studenti del *bachillerato* che ho incontrato ed intervistato, e con cui ho condiviso momenti emozionanti durante le lezioni ed i festival nella fabbrica.

Inoltre, questa tesi non sarebbe stata possibile senza una serie di spazi collettivi a cui ho partecipato, condividendo riunioni, attività e conversazioni significative, appassionanti e di grande valore per me e per la ricerca. L'Osservatorio del Lavoro Sommerso – OTS – della Casona di Flores, e la complicità di Verónica Gago, Nicolás Fernández Bravo, Juan Vázquez, Delia Colque ed Ayelen Arcos. Il Gruppo di Ricerca GT CLACSO *Economia Popolare: mappatura teorica e pratica*, ed in particolare lo scambio continuo con Verónica Gago, Ana Julia Bustos e Martha Lucia Bernal è stato imprescindibile per questo lavoro; i seminari del GT presso l'IDAES e gli scambi con tutti i docenti e i ricercatori invitati ai due corsi di dottorato, gli studenti che li hanno seguiti condividendo spazi di discussione, scambio e approfondimento teorico fondamentale per analizzare il mondo delle economie popolari in America Latina. L'incontro *Economia dei lavoratori e delle lavoratrici*, compagni e compagne che in diverse parti del mondo ho incontrato per condividere assemblee, discussioni, viaggi, visite a imprese recuperate ed autogestite; in particolare, ringrazio Flavio per la *buena onda* e gli incontri e discussioni in diversi paesi e continenti. Particolarmente importante il lavoro instancabile del gruppo di ricerca *Facultad Abierta*, di cui ringrazio particolarmente il direttore del Programma di ricerca, l'antropologo Andrés Ruggeri, compagno di conversazioni, incontri, dibattiti e viaggi; ringrazio anche Javier Antivero e Natalia Polti, Pablo Peláez e Matías Halpin e tutti quelli che hanno partecipato a questo spazio negli anni.

Come parte del lavoro sul campo, abbiamo condiviso l'appassionante *Progetto Colabor* con Sebastián Carenzo, María Inés Fernández Álvarez, Fabián Pierucci, Elisa Gigliarelli che ringrazio tantissimo e a cui devo tanto; con loro abbiamo condiviso il piacere della ricerca sul campo assieme a tanti altri, tra cui in particolare i lavoratori della Cooperative *19 de Diciembre* e di *Textiles Pigué* (Manteca e Leonor in particolare). Ringrazio in modo speciale tutti le cooperative che mi hanno aperto le loro porte, mi hanno fatto sentire in casa, hanno condiviso le loro esperienze, difficoltà, le conquiste e le sfide, che sono conquiste e sfide di tutti quelli che cerchiamo di costruire un'alternativa all'economia capitalista e alla miseria neoliberale.

Ai miei compagni e alle compagne di lotta, amicizia e militanza a Roma, dalle facoltà della Sapienza e dalle aule di antropologia fino alla città, dal centro sociale Esc fino alle piazze di Napoli, Bologna ed oltre, ad Atene, Madrid, Istanbul fino alle strade e ai quartieri di Buenos Aires, Bogotà e Caracas; con loro ho scelto e continuo a scegliere un cammino di lotte e sogni condivisi. Ringrazio Claudia per la sua profonda amicizia transoceanica e la sua ostinata generosità, Elisa, amica e compagna di ricerche e viaggi in diversi continenti, Mariateresa senza la quale non avrei mai nemmeno iniziato il dottorato, ai fratelli e sorelle di lotta Luca, Giansandro, Vanessa, Eleonora, Carlo, Giacomo, Alberto, Giuliana, Antonio, Gaia, Camilla, Francesco. E tanti altri e altre ancora. Ai compagni di tante manifestazioni, asados, feste e giornate condivise nella vita di questi anni a Buenos Aires ed in altre parti del sud del mondo, Gianluigi, Valentina, Fede, Poli, Viki, Farid, Natalia, Maisa, Andrea Marce ed Emiliano, Luci, Maura, la Comarca e i suoi abitanti, la Casona de Flores, le Amazonas e Luis e Anita della Vecindad. Ringrazio infine per il fondamentale apporto per la traduzione in spagnolo della tesi Andrea Fagioli y Marcela Alarcón Ortuzar (capitolo 5) ed Emilio Sadier (capitoli 1-2-4-6) e Natalia, Clarita e Pepe per le revisioni.

Alla mia famiglia, al mio babbo Angelo e alla mia mamma Regine, per la loro presenza costante e incondizionata, l'amore, la fiducia e gli insegnamenti, perché mi hanno sempre sostenuto ed appoggiato. Alle mie sorelle Wania Laila e Lara Mitia, per il cammino condiviso fin dall'infanzia, che mi hanno sostenuto ed ospitato nelle loro case mentre viaggiando per l'Europa scrivevo le note finali di questa tesi. Per l'ineguagliabile ospitalità in terra colombiana, ringrazio Clarita e Pepe.

A Natalia, imprescindibile e meravigliosa compagna di vita e di lotta, che ha sostenuto, accompagnato e condiviso questo percorso, per il suo amore infinito, per i tanti viaggi in giro per il mondo, per condividere la vita dal momento del nostro primo incontro, e per sempre.

Introduzione

Le esperienze di autogestione del lavoro, le imprese recuperate dai propri lavoratori e le eterogenee trame sociali, politiche, economiche e culturali delle economie popolari hanno conosciuto una significativa espansione in America Latina in seguito al ciclo di lotte contro il neoliberismo, dispiegatosi a livello regionale tra la fine degli anni novanta e l'inizio del nuovo secolo. A partire dagli ultimi venti anni, le economie popolari, costituite da assemblaggi di attività produttive e riproduttive, soggettività, pratiche sociali e culturali, trame di autorganizzazione, infrastrutture e spazi stanno trasformando profondamente le metropoli latinoamericane, costruendo nuove trame urbane che si sono sviluppate nell'ambito di una particolare relazione con le politiche pubbliche dei governi progressisti, ed in base a variegate modalità di articolazione con la finanza ed il mercato (Gago e Mezzadra, 2016). A partire da un lavoro di ricerca etnografica sul campo svolto nell'area metropolitana di Buenos Aires, l'obiettivo di questa tesi è contribuire in primo luogo alla riflessione sulle pratiche sociali delle esperienze di autogestione del lavoro, sui processi di soggettivazione e le dinamiche socio-spaziali, ed in secondo luogo alla concettualizzazione e problematizzazione delle relazioni tra autogestione, processi di urbanizzazione e nuove forme del conflitto sociale.

Tanto le fabbriche recuperate quanto le trame socio-spaziali delle economie popolari stimolano una riflessione teorica e politica attorno ai processi di autorganizzazione, alle molteplici forme del lavoro e del conflitto sociale che si dispiegano nei territori metropolitani, alle modalità concrete di produzione di spazi comuni dentro e contro i processi di spossessamento e sfruttamento dell'urbanizzazione neoliberale. Dall'esperienza etnografica sul campo emergono una serie di questioni particolarmente interessanti per una analisi più complessiva delle relazioni tra processi di urbanizzazione e forme di resistenza nella crisi, trasformazioni del lavoro e dinamiche estrattive del capitalismo finanziario contemporaneo. Quando la produzione sconfinava oltre le mura della fabbrica, nell'ambito di quella transizione del capitalismo che diversi autori hanno definito passaggio dal fordismo al postfordismo¹, tanto il lavoro come la città si trasformano profondamente, così come le forme di vita e le relazioni tra spazi e tempi della produzione e della riproduzione sociale.

¹ Faccio riferimento in particolare al dibattito operaista e cosiddetto post-operaista, ad autori come Virno, Negri, Vercellone, Marazzi.

Il tessuto socio-spaziale delle economie popolari urbane diventa in questo contesto un campo di ricerca particolarmente significativo ed interessante che ci permette interrogare i limiti e le trasformazioni del lavoro e coglierne i tratti e le particolarità della relazione con il processo di urbanizzazione neoliberale; al tempo stesso, diventa un campo strategico per la riflessione sulle forme in cui si presenta l'antagonismo del "lavoro vivo dopo la fine della centralità della fabbrica" (Gago, 2016). L'interesse specifico per l'esperienza argentina, e dunque la scelta del luogo in cui svolgere la ricerca sul campo, deriva dalla particolare e significativa espansione di esperienze di lotta ed autogestione a partire dalla crisi del 2001² e dalla mia precedente esperienza di ricerca etnografica, nel corso della laurea magistrale, con le scuole autogestite – *bachilleratos populares*³ – sorte all'interno delle fabbriche recuperate. Da questo punto di vista possiamo pensare la condizione paradigmatica della crisi che il paese ha attraversato tra il 2001 e il 2002 come una sorta di anticipazione della crisi globale iniziata nel 2007-08, che costituisce la condizione permanente di accumulazione capitalistica, di estrazione di valore, di finanziarizzazione dell'economia e di comando capitalistico sulla vita e sui territori a livello globale. In questo senso, la ricerca si inoltra nelle trame di una rinnovata fase dell'accumulazione capitalistica, che combina sfruttamento, spossessamento, indebitamento e impoverimento di ampi settori della popolazione in questi ultimi anni in Argentina, laddove il neoliberismo come macro-politica economica e produzione di soggettività si dispiega nella vita quotidiana del paese con le politiche di governo della coalizione di destra neoliberale Cambiemos, all'interno di un contesto regionale e globale più complessivo segnato da una combinazione di politiche neoliberiste in economia con dinamiche reazionarie, conservatrici ed autoritarie su molteplici scale.

Ripartiamo quindi da una fabbrica metalmeccanica recuperata dai propri lavoratori dopo il fallimento, nel dicembre del 2002, analizzando le modalità in cui durante oltre quindici anni un collettivo di lavoratori ha potuto garantire la continuità della produzione

² In particolare mi riferisco al movimento *piquetero*, il movimento dei lavoratori disoccupati argentini organizzati nei territori che hanno prodotto una trasformazione della soggettività politica e delle forme di lotta, con l'estensione della pratica del picchetto, *piquete* in spagnolo (da cui il nome del movimento), dalle fabbriche alle strade, delinendo un nuovo scenario del conflitto sociale urbano; alle esperienze di recupero ed autogestione delle fabbriche ed imprese fallite ed abbandonate dai padroni; alle assemblee territoriali popolari, alle esperienze di autogestione del welfare e di pratiche di scambio – il cosiddetto *trueque* – ed economie alternative nella crisi. Per approfondimenti: Situaciones (2002) Manzano (2004; 2008) Visco (2011).

³ Movimento pedagogico delle scuole popolari autogestite per giovani e adulti, ufficialmente riconosciute dallo Stato, nate nel pieno della crisi del 2001 in Argentina sulla base di una reinvenzione metropolitana delle pratiche di educazione popolare proposte dal pedagogo brasiliano Paulo Freire, all'interno di imprese e fabbriche recuperate, sedi di movimenti sociali e sindacali ed organizzazioni territoriali.

sotto controllo operaio, attraverso l'autogestione; al tempo stesso, la fabbrica è diventata parte di un processo di autorganizzazione che eccede la dimensione produttiva e la cui progettualità contribuisce a reiventare tanto gli spazi della fabbrica quanto il territorio metropolitano. E ci inoltriamo nelle trame di una cooperativa tessile di lavoratori e lavoratrici migranti nata alla fine del 2015, che ricompon e riorganizza relazioni, spazi, tempi, modalità di lavorare ed organizzarsi, rivendicazioni e desideri dei lavoratori, all'interno di una catena produttiva tessile basata sulla frammentazione, deregolamentazione, esternalizzazione e precarizzazione del lavoro. Entrambe le esperienze di autogestione del lavoro nascono da processi di lotta, conflitto e organizzazione che si sviluppano nella molteplicità di uno spazio-tempo eterogeneo attraversato da un profondo processo di ristrutturazione neoliberale, che ha portato a conseguenze drammatiche dal punto di vista produttivo, sociale, politico ed economico. Al tempo stesso, nuovi processi sociali ridefiniscono le pratiche della conflittualità sociale urbana, mentre pratiche cooperative autogestite risignificano le forme del lavoro e la produzione di spazi di vita in comune, contribuendo a tessere il ritmo della temporalità della resistenza nella crisi, in particolare nella profonda crisi economica, finanziaria, produttiva e sociale che l'Argentina sta attraversando.

Con queste due esperienze collettive ho svolto una ricerca etnografica sul campo, nell'area metropolitana di Buenos Aires, dal mese di aprile del 2016 al mese di dicembre del 2018, periodo in cui ho vissuto a Buenos Aires, partecipando a spazi di autoformazione e ricerca militante, mobilitazioni e dibattiti, e frequentando corsi e seminari nell'ambito della cotutela tra il Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica della Sapienza e il dottorato di Antropologia Sociale dell'IDAES UNSAM.

Un cammino, quello della cotutela, che ho scelto di intraprendere con il proposito di approfondire il mio percorso dottorale, a partire da un incontro particolare tra la mia formazione antropologica e gli studi urbani, che si è sviluppato in relazione a tematiche e dibattiti che ho avuto modo di affrontare anche in ambiti ed esperienze di militanza ed attivismo nei movimenti studenteschi e sociali in Italia ed in Europa, ritrovando risonanze e connessioni su entrambe le sponde dell'Atlantico. In questo senso, la cotutela e l'esperienza sul campo mi hanno dato la possibilità di combinare differenti prospettive critiche multisituate, sia epistemologiche, che analitiche e teoriche, con un approccio transdisciplinare, e al tempo stesso, con una estensione temporale della ricerca e della permanenza sul campo che ha influito sull'intensità dell'esperienza. In questo senso si aprono spazi di interlocuzione tra differenti prospettive elaborate tanto nel contesto

mediterraneo ed europeo da cui provengo ed in cui mi sono formato, quanto del profondo sud del mondo in cui ho svolto la ricerca che oggi è diventato, per almeno alcuni anni, una “nuova casa”, esperienza che apre ad interessanti ed innovative prospettive da cui guardare il mondo.

Negli ultimi tre anni ho vissuto nella terza megalopoli dell’America Latina, in quell’affascinante ed immensa area urbana della capitale dell’Argentina e del suo infinito conurbano, in quella metropoli adagiata sul Rio de La Plata dove negli ultimi venti anni le trame sociali, economiche, culturali e politiche delle economie popolari hanno conosciuto una significativa espansione. Una sequenza di conflitti, soggettività, esperienze di autogestione ed organizzazione popolare combinano molteplici tradizioni con capacità di innovazione, memorie di lungo periodo con creatività *plebea*, interrogandoci attorno ad una serie di questioni decisive per riflettere sulle trasformazioni delle nostre società urbane nella crisi planetaria.

In primo luogo, occorre segnalare che la categoria di economia popolare in America Latina si caratterizza per una significativa instabilità dal punto di vista teorico, epistemologico, politico ed analitico. Si tratta di una instabilità concettuale particolarmente produttiva dal punto di vista della ricerca sociale proprio perché permette una apertura alla comprensione di molteplici dinamiche sociali ed economiche, letture e prospettive critiche sui processi di precarizzazione, trasformazione ed eterogeneizzazione delle forme del lavoro, dei territori urbani e dei conflitti sociali in America Latina. Questa instabilità concettuale, teorica e politica è un aspetto particolarmente interessante per la ricerca sul campo e la scrittura di questa tesi, perché mi sono confrontato, e continuo a farlo, con un insieme di problematiche e questioni, concetti, processi e suggestioni, piuttosto che con una categoria ben definita. Queste differenti dimensioni risultano significativamente e produttivamente interconnesse: nelle scienze sociali l’economia popolare si configura come una categoria densa di sfumature differenti, un insieme di costellazioni concettuali, dispute teoriche e politiche in cui risuonano strategie, pratiche e conflitti elaborate nell’ambito di un ampio dibattito politico che coinvolge teorie sociali, orientamenti di politiche pubbliche e molteplici strategie delle organizzazioni sociali e popolari. Risulta infine fondamentale sottolineare l’importanza crescente delle economie popolari nelle società latinoamericane sia dal punto di vista del riconoscimento della loro dimensione strutturale che della tendenziale espansione globale nella crisi.

La combinazione, composizione e stratificazione nel tempo e nello spazio di pratiche, logiche e razionalità differenti, emergono nelle economie popolari e nelle molteplici forme di organizzazione che costituiscono un campo di ricerca da cui è possibile ripensare, a partire dalle pratiche degli attori sociali, il territorio metropolitano come ambito complesso e paradigmatico del processo di accumulazione capitalistica in relazione alla trasformazione sociale e produttiva degli ultimi trent'anni. Negli studi urbani nuove ed interessanti prospettive analitiche hanno aperto il campo in questi ultimi decenni al ripensamento della relazione tra spazio e capitalismo a partire dai processi di esplosione degli spazi (Lefebvre, 2014) e dalla ridefinizione dei processi contemporanei di accumulazione "originaria", a cui farò riferimento nel primo capitolo a partire dal lavoro di autori ed autrici come Harvey (2013, 2015) Fraser (2014) Federici (2004) Sassen (2014) e Mezzadra (2011, Mezzadra e Neilson, 2015) Carbonella e Kashmir (2008). In un saggio sulla relazione tra lavoro e spossamento, Carbonella e Kashmir insistono, riprendendo la suggestione di Wolf (1997), sulla necessità di riconcettualizzare la soggettività antropologica a partire dai processi storici e spaziali dell'accumulazione capitalistica, segnalando l'urgenza di approfondimenti etnografici sulle condizioni socio-spaziali contemporanee del lavoro e delle relazioni di classe a livello globale. I due antropologi invitano a ripensare le interpretazioni e le narrazioni sulla ineguaglianza sociale proponendo come problematica centrale i processi di "moltiplicazione del proletariato" e l'analisi delle forme in cui il valore prodotto al di fuori della relazione salariale si inserisce nei circuiti finanziari, le nuove forme di relazioni di lavoro e di classe, auspicando una proliferazione di ricerche etnografiche tanto sulle relazioni materiali e culturali tra prosperità del capitale e aumento della povertà tra i lavoratori, quanto rispetto all'inserimento nel circuito di valorizzazione capitalistica della ricchezza prodotta dal e nel lavoro informale (Carbonella e Kashmir, 2008). L'appello all'elaborazione di nuove "etnografie sulle attuali esistenti forme di lavoro e relazioni di classe" (2008, 52) ha rappresentato uno stimolo per questa ricerca sulle potenzialità e l'ambivalenza delle economie popolari, che emergono dalla combinazione tra pratiche del comune e quelle forme di appropriazione e risignificazione delle condizioni neoliberali che Verónica Gago ha chiamato "neoliberalismo dal basso" (Gago, 2014, 12).

Il campo di contesa che si definisce come spazio del conflitto sociale oggi è uno spazio urbano significativamente frammentato ed eterogeneo in cui i nuovi conflitti urbani esplodono lungo le linee della gerarchizzazione, inclusione ed esclusione legate alle nuove forme di sfruttamento e di estrazione del valore da quegli "spazi di autonomia costruiti

tanto nel mezzo delle eterogenee città latinoamericane quanto nelle comunità indigene e contadine” (Gago, 2017:76). L’ipotesi di partenza è che le pratiche urbane delle economie popolari possono essere pensate come piattaforme che incarnano l’eterogeneità delle opportunità urbane, la reinvenzione creativa di spazi, forme del lavoro, attività e infrastrutture che eccedono le forme classiche della pianificazione urbana (Simone, 2015:141). Da questi processi, come vedremo, emergono nuove possibilità urbane, prototipi di istituzionalità, modalità di modificare (e produrre) luoghi specifici all’interno della trama metropolitana (Simone, 2015).

Il campo della ricerca

A partire dal mese di aprile del 2016 e per oltre due anni e mezzo, sono stato impegnato in una ricerca etnografica multisituata con due differenti esperienze di autogestione del lavoro nel cosiddetto Gran Buenos Aires, ovvero l’area metropolitana di Buenos Aires, anche comunemente chiamata *conurbano bonaerense*, l’area più popolata dell’Argentina che, assieme alla capitale federale, costituisce la terza megalopoli dell’America Latina. La prima esperienza dove e con cui ho svolto la ricerca è una fabbrica metalmeccanica recuperata dai suoi lavoratori, la Cooperativa di Lavoro 19 de Diciembre, la cui storia di lotta, autogestione ed autorganizzazione territoriale ha avuto inizio nel 2002, nel pieno degli anni della durissima crisi argentina. La seconda esperienza è la cooperativa tessile Juana Villca, recentemente formata nel 2015 da un gruppo di lavoratori e lavoratrici tessili dell’economia popolare impegnati in un processo di autorganizzazione e di lavoro autogestito nell’ambito di un orizzonte di pratiche comunitario-popolari (Gutiérrez Aguilar, 2015). Due esperienze paradigmatiche dell’eterogeneità che compone il tessuto delle esperienze di autogestione e delle economie popolari, esperienze per certi versi complementari e con diverse problematiche in comune, per altri situate agli antipodi rispetto alle traiettorie e alle esperienze delle soggettività che le compongono. Tanto la ricostruzione della genealogia politica, economica e culturale lungo la temporalità dei conflitti e la spazialità di queste esperienze, quanto l’analisi del presente etnografico, dei conflitti, delle trame e negoziazioni sociali che costituiscono giorno dopo giorno le condizioni di possibilità di un loro divenire come processo collettivo, e dunque della loro riproduzione, sarà sviluppata da una prospettiva che dia conto della capacità dei settori popolari di sviluppare strategie proprie per intervenire nello spazio, agire e dare vita a progetti socialmente e culturalmente situati (Ortner, 2006). Tenendo in conto la

costellazione concettuale proposta da Verónica Gago, dall'attenzione alle forme di *calcolo urbano* fino alla *pragmatica popolare*, l'analisi etnografica si dispiega sul terreno problematico delle forme di autorganizzazione del lavoro per riflettere sulle potenzialità e ambivalenze delle strategie collettive delle classi popolari (Gago, 2015). In entrambi i casi, si tratta di spazi che rendono visibili e possibili nuove articolazioni, forme di organizzazione e pratiche di autoformazione che ci pongono sfide interessanti nell'incontro etnografico e nella collaborazione nella ricerca, laddove la ricerca della costruzione di un vincolo e di una relazione con le esperienze stesse ha aperto spazi di riflessione ed analisi comune e collettiva come parte della sfida etnografica e della restituzione antropologica.

L'instabilità della categoria di economia popolare diventa uno spazio di possibilità per la ricerca: a partire da prospettive ed interpretazioni differenti dell'urbano e delle modalità di fare città dal basso, analizziamo le possibilità e virtualità che si dispiegano all'interno di questi spazi. All'interno di un campo definito da relazioni di forza, tensioni e conflitti, analizziamo i processi di soggettivazione, la contesa attorno alla produzione di spazio e le relazioni sociali oltre la dicotomia binaria tra formale ed informale, pubblico e privato, legale ed illegale.

Se le due esperienze di autogestione del lavoro con cui ho svolto la ricerca rappresentano casi particolarmente significativi in relazione all'analisi della costruzione quotidiana delle dinamiche cooperative come sfida e scommessa costante, in entrambe possiamo rintracciare la messa in pratica e il funzionamento di un "capitale comunitario" che risulta essere uno strumento fondamentale per affrontare condizioni di lavoro subordinate e gerarchizzate sia nel mercato che nello spazio urbano, dove si articolano capacità collettive di resistenza di quella moltitudine di *vite senza salario* (Denning, 2011). L'accelerazione senza precedenti e la scala globale dei processi di accumulazione capitalistica nell'epoca della finanziarizzazione del capitale produce nuovi regimi di appropriazione e di sfruttamento, che indaghiamo a partire dalla proposta di Sandro Mezzadra e Brett Neilson della *moltiplicazione del lavoro* e dei confini nel mondo contemporaneo (Mezzadra, Neilson, 2014). Le *micro-economie proletarie*, come le definisce Verónica Gago, tessuto *plebeo*⁴ di attività produttive dei settori popolari, dove è possibile indagare le forme concrete della "moltiplicazione del proletariato" (Carbonella e Kasmir, 2008), si presentano come uno spazio di ricerca strategico per l'analisi della

⁴ L'uso del termine plebeo – in spagnolo *plebeyo* – si riferisce ad una connotazione antagonista dei settori popolari, a partire dalle rivolte contro il neoliberismo. Cfr: Gago, y Mezzadra (2015): "Actualidad de la revuelta plebeya. Por una nueva política de la autonomía", en www.anarquiacoronada.blogspot.com

relazione tra trasformazioni urbane, forme del lavoro e processi di autorganizzazione e conflitto sociale. Proprio perchè le dinamiche di accumulazione capitalista travalicano, scombinano e ricombinano i concetti e le teorie delle scienze sociali, questa ricerca intende contribuire ad una cartografia delle pratiche e forme del lavoro per analizzare le interconnessioni tra l'urbanizzazione come processo di accumulazione e appropriazione (Harvey, 2015; Brenner 2014) e i nuovi scenari di resistenza urbana. Uno sguardo dalle metropoli del sud del mondo caratterizzate da una diffusa condizione di precarietà esistenziale dei propri abitanti, ben oltre le forme specifiche del lavoro, l'instabilità come forma concreta della possibilità continua della crisi (reiterata e continuamente presente nell'immaginario sociale e nella capacità di sostentamento dei settori popolari) e l'autorganizzazione come pratica e strumento socialmente diffuso ci consente di interrogare da una diversa prospettiva le dinamiche di conflitto tra il lavoro vivo e il capitale; ed infine, intravedere tendenze di conflitto possibili nel capitalismo contemporaneo. Nel contesto della lunga transizione postfordista, la dimensione produttiva dell'organizzazione metropolitana dello spazio diventa centrale per lo sviluppo capitalistico: indagare le molteplici forme del "neoliberismo realmente esistente" (Brenner, 2015) e la produzione di soggettività diventa fondamentale, per comprendere la relazione tra i processi di trasformazione delle forme del lavoro, dello sfruttamento, del consumo e dell'indebitamento, così come delle pratiche comunitarie e collettive che si sviluppano nella crisi. I territori metropolitani sono prodotti di "pratiche spaziali specifiche e interazioni complesse" (Simone, 2015:139) che la pratica etnografica può contribuire a comprendere, connettendo le categorie native con le teorie antropologiche a partire dall'esperienza delle eterogenee pratiche e dei differenti approcci e saperi degli studi urbani. Dorian Massey sostiene che lo spazio sia la condizione di possibilità della molteplicità: in questo senso, è nello spazio inteso come processualità definita da pratiche relazionali (Massey, 2012) che indaghiamo le trame delle economie popolari come "micropolitica quotidiana faticosa e poco euforica che si costituisce come spazio concreto di sperimentazione di procedimenti e di forme di fare, produrre e valorizzare" (Gago e Szulwark, 2016, 612). In questo senso la pratica etnografica in contesti urbani differenti dai centri metropolitani europei e dai luoghi dello sviluppo eurocentrico delle teorie sociali ci permettono di elaborare nuove prospettive situate, dialogando con quei saperi egemonici che necessariamente occorre provincializzare (Chakrabarty, 2000) per situarli all'interno di un contesto urbano che presenta specificità politiche, culturali, economiche e sociali. In questo senso due antropologi urbani argentini, Noel e Segura, affermano che l'etnografia

della e nella città emerge come una “pratica potente per destabilizzare certi immaginari urbani” che si presentano come senso comune a livello accademico, per poter “comprendere l’urbano attraverso l’etnografia, ovvero a partire dalle sue manifestazioni particolari e specifiche” (Noel, Segura, 2016: 18). Queste note mi sembrano particolarmente rilevanti rispetto alla postura teorica e all’obiettivo che questa ricerca si propone di sviluppare a partire dalla combinazione di geografie teoriche situate in contesti differenti e capaci di dare conto della molteplicità dei processi e delle pratiche teoriche che si dispiegano a partire da quelle lotte attorno alle condizioni di fondo di riproduzione del capitalismo (Fraser, 2008).

Le esperienze di autogestione

Le esperienze di autogestione del lavoro si costituiscono a partire da una serie di processi sociali, politici e culturali, di pratiche di resistenza e conflitto capaci di combinarsi con l’immaginazione di una alternativa produttiva concreta e materiale, composta da molteplici configurazioni e pratiche culturali, nel territorio metropolitano. La Cooperativa 19 de Diciembre, è un esempio paradigmatico delle esperienze di occupazione, recupero ed autogestione del lavoro che si sono diffuse in Argentina a partire dalla crisi del 2001: prima di presentare l’esperienza, delinea una breve introduzione al fenomeno delle imprese recuperate che si è sviluppato in maniera significativa in Argentina. Le fabbriche recuperate - definite con l’acronimo ERT⁵ - sorgono, segnala l’antropologo Andrés Ruggeri, come risposta *difensiva* dei lavoratori a fronte dell’offensiva neoliberale, allo smantellamento dell’industria e alla disoccupazione di massa alla fine degli anni novanta. Si configurano nel corso del tempo come uno specifico fenomeno di autogestione del lavoro, recupero e riuso comune degli spazi delle imprese fallite e/o abbandonate (Azzellini, 2014, Ruggeri, 2014) che ha rimesso al centro delle pratiche di conflitto l’esperienza dell’autogestione come “gestione collettiva della produzione economica da parte dei lavoratori in un contesto che non implica necessariamente una volontà o la possibilità di estendere l’autogestione oltre la dimensione economica” (Ruggeri, 2011: 62). Queste esperienze hanno conosciuto una significativa espansione in particolare in Argentina dalla fine degli anni novanta e dalla crisi del 2001, ma troviamo anche diverse esperienze in altri paesi America Latina, come in Brasile, dove le prime esperienze sono

⁵ ERT è l’acronimo di imprese recuperate dai propri lavoratori, in spagnolo: *Empresas Recuperadas por sus Trabajadores*.

rintracciabili fin dalla fine degli anni ottanta, seppure poi in maniera più significativa negli anni novanta e duemila (Chedid Enriques, 2013; 2014) in Uruguay a partire dalla crisi del 2002 fino ad oggi (Rieiro, 2009) ed in Venezuela in particolare durante i primi governi di Chávez (Azzellini, Ness; 2011). Nell'ambito della crisi del 2008 una serie di esperienze di autogestione del lavoro sono nate anche in Europa, particolarmente nei paesi dell'Europa mediterranea, in Italia, Grecia, Francia, Turchia ed Egitto, esperienze che si iscrivono all'interno di "quella diffusa e articolata sperimentazione di pratiche cooperative basate sull'autogestione e sul mutualismo sviluppatesi nelle città euro-mediterranee durante la crisi" (Azzellini e Castronovo, 2016: 128).

Si tratta di un fenomeno che varia per dimensioni della fabbrica o impresa, per settore produttivo, per contesto geografico e politico, costituendo a tutti gli effetti una costellazione di pratiche di lotta in risposta all'espulsione di migliaia di lavoratori dalla relazione salariale e dalle fabbriche causata dalle politiche neoliberali. Con il tempo, il recupero della fabbrica diventa uno strumento di azione possibile, concreto e materiale, contemplato da centinaia di differenti esperienze, che lo porteranno a termine negli anni successivi o che lo tenteranno senza riuscirci, ma quasi sempre ritenendola una possibilità concreta o comunque una via d'uscita possibile da una crisi aziendale.

Sebbene in Argentina le prime esperienze di occupazione ed esperienze di recupero di fabbriche sono già rintracciabili tra fine degli anni ottanta⁶ e l'inizio degli anni novanta (Ruggeri, 2011) è con la crisi del 2001 che il fenomeno si espande nel paese, entra in relazione con movimenti sociali, sindacati e organizzazioni politiche, comincia a ricevere solidarietà popolare, ad essere conosciuto nel dibattito pubblico e ricevere l'interesse tanto dell'accademia quanto delle politiche pubbliche. Secondo i dati pubblicati dal principale programma di ricerca della UBA sulle fabbriche recuperate, il Programma di Estensione Universitaria Facultad Abierta (Facultad Abierta, 2011, 2016; Ruggeri, 2011) le fabbriche recuperate passarono da 40 a 120 nel periodo che va dal 2001 al 2003, e seppure la crescita del fenomeno è stata segnata da una certa continuità nel tempo, una nuova intensificazione dei recuperi di imprese è avvenuta a partire dalla crisi del 2008, particolarmente nel 2009. L'ultima ondata di recuperi di fabbriche, seppure in un contesto economico, produttivo ed istituzionale differente rispetto al momento in cui la crisi economica tra il 2008 e il 2009 fece sentire il suo impatto nel sud globale, sta avvenendo nel periodo in cui ho svolto la

⁶ Si tratta di prime esperienze di recupero sostenute dalla UOM, l'Unione Metallurgica Industriale, nella zona di Quilmes, distretto sud dell'area metropolitana di Buenos Aires (Ruggeri, 2011).

ricerca etnografica fino all'attualità. Se è vero quindi che attorno alla crisi del 2001 che queste esperienze acquisiscono visibilità, trasformandosi in esempi paradigmatici delle forme di lotta e di organizzazione che i lavoratori hanno collettivamente inventato a fronte dell'impatto della crisi neoliberale, in questa ricerca intendo focalizzare l'attenzione sulla continuità nel tempo e sulla riproduzione nello spazio di queste esperienze indagandone i processi socio-spaziali, politici ed economici. Si tratta di progetti in continuo mutamento che si ridefiniscono a seconda dei contesti sociali, economici e produttivi e negoziano la propria continuità quotidianamente attraverso processi di organizzazione e conflitto le cui variabili, in termini di creazione di spazi di autonomia e di innovazione, vengono continuamente messi a verifica dalle contraddizioni tra logiche individualiste e pratiche solidali (Fernández Alvarez, 2016).

La fabbrica recuperata CTDA "19 di Dicembre" è situata nel distretto di San Martín, situata a ovest della capitale federale, area industriale il cui territorio è stato profondamente trasformato negli anni novanta dal processo di deindustrializzazione. Il suo emblematico processo di lotta ha avuto inizio nel 2002, anno in cui la storica fabbrica metalmeccanica Autopartes Isaco attraversa una fase di crisi. Il padrone decide di licenziare diversi lavoratori e, come avvenuto in tanti altri casi in quegli anni, dopo pochi mesi dichiara fallimento. Dopo una prima fase di conflitto contro i licenziamenti, quando la fabbrica dichiara il fallimento, i lavoratori decidono di organizzarsi per difendere la propria fonte di lavoro si accampano con una tenda di fronte all'entrata della fabbrica per rivendicare i salari arretrati ed il 19 dicembre del 2002 decidono di occupare la fabbrica per evitare il *vaciamiento*⁷, rivendicare i salari arretrati e difendere la propria fonte di sostentamento. A partire dal conflitto con il padrone e dall'occupazione che da forma di resistenza diventa possibilità di nuovo percorso produttivo basato sull'autogestione, si apre un percorso di trasformazione dell'esperienza del collettivo dei lavoratori.

Le pratiche quotidiane di resistenza e l'autogestione trasformano profondamente le soggettività, l'ecologia delle relazioni, la materialità delle forme del lavoro e della politica, dell'organizzazione dello spazio e delle sue relazioni, della creazione di una sperimentazione produttiva e politica. L'autogestione del lavoro in questo contesto rappresenta una sfida che parte dalla ricostruzione di un tessuto sociale frammentato, ma anche di una riappropriazione di una dimensione tanto politica quanto economica e

⁷ Con *vaciamiento* si intende lo svuotamento fraudolento della fabbrica, strategia utilizzata dai padroni per evitare la confisca dei macchinari come beni per ripagare i creditori, siano essi i lavoratori stessi o le banche o i fornitori.

produttiva che coinvolge attivamente coloro i quali sono stati espulsi dal rapporto di lavoro basato sul salario con i licenziamenti e il fallimento della fabbrica. Nel contesto di crisi economica era estremamente difficile reinserirsi nel mercato del lavoro, così il recupero in forma autogestita della fabbrica ha rappresentato l'unica via possibile di mantenimento della fonte di reddito.

Particolarmente differenti dalle imprese recuperate sono le cooperative nate da processi di autorganizzazione dal lavoro sommerso ed informale che caratterizza specifici settori delle economie popolari: per quanto riguarda la cooperativa Juana Villca, la genealogia di questa esperienza rimanda alle trame dei laboratori tessili informali, luoghi simbolo di una economia “eterogenea, dispersa, frammentata, concentrato di potenza e densità produttiva che rivela la pluralità delle forme del lavoro e mette in luce le frontiere stesse del concetto di lavoro” (Gago, 2015: 23). L’espansione di queste economie, a partire dai processi di esternalizzazione degli anni ottanta e novanta, e dalla connessione tra lavoro a domicilio, informalità, lotte dei movimenti dei disoccupati e forme di organizzazione collettiva sul territorio, si intreccia con le forme di autorganizzazione migrante; al tempo stesso, l’influenza delle politiche pubbliche e dell’espansione dei sussidi sociali nel periodo della crescita economica sostenuta dai governi progressisti risulta decisiva per comprendere queste trame, le peculiari modalità di inserimento subalterno nel mercato del lavoro e nel settore produttivo tessile informale. Si tratta di esperienze ambivalenti che si confrontano con le gerarchie socio-spaziali delle geografie del lavoro metropolitano, con le trame della violenza dello sfruttamento che si articola nello spazio producendo modalità specifiche di ingiustizia spaziale che, come segnalano Salamanca, Pizarro e Fedele (2017), vanno comprese a livello multiscale: una nota metodologica fondamentale rispetto alle modalità efficaci di affrontare le dinamiche di ingiustizia spaziale “in modo che le esperienze particolari di coloro i quali sono esposti a queste ingiustizie emergano in tutta la loro complessità e, al tempo stesso, dare conto dell’orizzonte più complessivo” (Salamanca, Villvizar, Pizarro, Fedele, 2017: 44).

Da questa prospettiva, intendo analizzare le trame urbane delle economie popolari nell’esperienza della cooperativa tessile Juana Villca, nata da un processo di autorganizzazione di lavoratori e lavoratrici migranti impiegati nel settore tessile informale subito dopo il tragico incendio del laboratorio tessile di via Luis Viale, nel quartiere di Caballito nella capitale federale. Nell’incendio di Luis Viale persero la vita cinque bambini ed una giovane costurera; dopo il tragico episodio, su cui avremo modo di tornare (Simbiosis Cultural, 2014) un gruppo di giovani lavoratori e lavoratrici migranti boliviani/e

formano il collettivo *Simbiosis Cultural*, organizzando attività sociali e politiche con l'obiettivo di aprire uno spazio di riflessione e di lotta, condividere esperienze comuni di vita e di lavoro ed organizzarsi per cambiarle. Alcuni anni dopo, nel 2015, torna ad incendiarsi un laboratorio tessile in via Paez, nel quartiere di Flores, a pochi isolati dalla Casona di Flores dove il collettivo *Simbiosis Cultural* aveva cominciato a riunirsi: in seguito al ripetersi di un tragico evento determinato dalle condizioni di lavoro nel settore, si apre immediatamente uno spazio di mobilitazione, dolore, indignazione e discussione pubblica. Nello stesso periodo stava lanciando una campagna relativa alle condizioni di lavoro nel settore tessile anche la Confederazione dei lavoratori dell'economia popolare – d'ora in avanti CTEP⁸ – esperienza sindacale argentina che organizza i lavoratori delle economie popolari, promuovendo il riconoscimento in quanto lavoro delle variegate e molteplici attività che i settori popolari svolgono per ottenere entrate economiche, dai lavori che si sono letteralmente “inventati” i disoccupati fino alle trame di attività comunitarie nei territori metropolitani. L'incontro tra le esperienze di autorganizzazione dei lavoratori migranti, il sindacato dell'economia popolare, alcune cooperative tessili preesistenti ed una serie di altri micro-imprenditori migranti alla ricerca di un soluzione all'isolamento, al rischio di chiusura e alle condizioni di sfruttamento hanno aperto un percorso nuovo che è iniziato nel dicembre del 2015 con la formazione della cooperativa Juana Villca, che porta il nome della giovane *costurera* boliviana che ha perso la vita nell'incendio del taller di via Luis Viale. Si tratta, come vedremo, di una esperienza paradigmatica per comprendere le sfide, le difficoltà e le potenzialità delle esperienze di autogestione del lavoro nelle economie popolari.

Strategie metodologiche

In ogni ricerca sul campo ci si incontra con corpi vivi, si attraversano spazi, si condividono emozioni, affetti, si diventa parte di processi e sociali che costituiscono l'esperienza stessa dell'incontro etnografico. Ripercorrendo l'esperienza, una serie di sequenze di immagini e scene tornano alla memoria, emergono con tutta la loro carica emotiva di ciò che abbiamo vissuto e ci offrono tracce da cui cominciare la scrittura e la riflessione etnografica. Scene che condensano momenti, epoche, eventi e processi sociali, che rendono possibile intravedere tendenze, novità, continuità, tracciare genealogie, sentire

⁸ La sigla sta per *Confederación de Trabajadores de la economía popular*.

certe risonanze, ritrovare traiettorie consolidate o scoprire le molteplici modalità in cui si rinnovano, in forme particolari e contingenti, modi di vita, sensibilità, significati e pratiche del conflitto sociale. Immagini e scene che esibiscono modalità di fare esperienza della città, che condensano una molteplicità di passioni, tensioni, pratiche, desideri componendo nuove trame sociali, significati culturali, rielaborazioni ed anticipazioni. Penso alle immense manifestazioni dei lavoratori delle economie popolari che sconfinano dalle piazze per tutte le strade del centro della città di Buenos Aires. Ai volti dei giovani e delle donne che reinventano le pratiche dei blocchi e dei picchetti sul Puente Purreydon⁹, importante snodo autostradale che connette la capitale alla zona sud del cono urbano bonaerense. Alle giovanissime madri con i bambini in braccio, le bandiere e le pentole in mano, mentre distribuiscono un piatto caldo durante i picchetti e gli accampamenti delle organizzazioni territoriali, agli odori e ai colori, agli sguardi e ai ritmi della città e dei quartieri popolari, alle bandiere, agli striscioni, ai tamburi, alle griglie improvvisate per le strade, ai canti in coro e alle scritte sui muri, ai pullman di manifestanti che dal conurbano raggiungono la capitale riempiendo Plaza de Mayo. Alle piazze del femminismo popolare, dei migranti e alle lotte dei popoli indigeni che mostrano sequenze di trame sociali e forme di vita che creano e ri-creano atmosfere urbane, nuovi conflitti e territori. Risuonano i volti di una moltitudine di persone, uomini, donne, ragazzi e ragazze, che con gli occhi, le parole, i gesti e la propria azione – in quanto corpi fuori luogo – segnano la loro presenza nella città attraverso una serie di sconfinamenti sociali e spaziali. Corpi che stabiliscono le frontiere dell'intollerabile, condensando la potenza e la materialità dei processi di soggettivazione plebei e popolari. Penso alle difficoltà, ai dolori, alle violenze molteplici, al brutale sfruttamento, all'assenza di condizioni abitative e di servizi, ma anche al desiderio di cambiamento, alla soddisfazione della costruzione collettiva e alla capacità di progredire e alla crescita singolare nelle lotte, alla dignità e alla creazione di territori, case, scuole e spazi di cooperazione, alla significativa perseveranza ed ostinazione che si dispiega nella vita quotidiana delle esperienze di autogestione del lavoro che ho conosciuto. A quelle molteplici soggettività, agli uomini e alle donne, ai giovani e meno giovani, provenienti da città e territori diversi, che ho incontrato sul campo, con cui ho

⁹ Durante una mobilitazione con un blocco stradale in questo snodo fondamentale per la mobilità urbana tra la zona sud di Buenos Aires e Avellaneda, organizzato dal movimento *piquetero* il 26 giugno 2002, fu dispiegata una repressione violenta contro i movimenti sociali, in cui furono uccisi dalla polizia Dario Santillan e Maximiliano Kosteki, militanti del movimento dei disoccupati, rispettivamente di 21 e 23 anni. Dopo questa repressione, cadde il governo Duhalde. La vicenda viene ricostruita nel libro *La dignidad rebelde* (2012). Da quel momento in poi il Puente Purreydon è diventato un luogo simbolico di particolare importanza per i movimenti popolari.

condiviso momenti, spazi, dialoghi, dibattiti, che ho ascoltato a lungo e che ringrazio profondamente per questa immensa esperienza di profondo incontro umano e politico e di scambio reciproco. L'immersione etnografica è stata un continuo incontro con persone, collettività, corpi, passioni, pratiche sociali e culturali, relazioni che risignificano spazi, ripoliticizzano il mondo, riorganizzano le forme di vita, ricostruiscono trame socio-spaziali nel pieno della crisi di civiltà che stiamo attraversando. Con le parole dell'antropologo Didier Fassin, possiamo dire che "ripoliticizzare il mondo significa spostare lo sguardo dalle forme della politica alla sua stessa materia. La politica è ciò che trasforma le vite, i corpi" (Fassin, 2014: 15). La democrazia, afferma ancora Fassin, si configura come questione di uguaglianza e di giustizia, "di risposta ai problemi della disoccupazione e della povertà, di riconoscimento delle forme di violenza e dominazione esercitate all'interno della società" (Fassin, 2014: 16). L'interrogativo attorno alle forme concrete di ripoliticizzazione del mondo, alla (ri)scoperta delle trame di democratizzazione e conflitto che emergono dall'organizzazione collettiva nella crisi ha mosso questa ricerca. Allo stesso modo, fin dall'inizio mi sono proposto di focalizzare l'attenzione attorno all'*agency*, alle modalità di azione collettiva, alle pratiche e alle riflessioni che nascono dai corpi che si incontrano, vivono, contendono e reiventano lo spazio urbano, nel pieno di un drammatico processo planetario di crisi economica, ecologica, sociale e politica conseguenza del capitalismo globale. Per queste ragioni, le trasformazioni delle forme di vita urbana, del lavoro e della riproduzione sociale sono tra le principali questioni che emergono come problematiche aperte in questa etnografia.

Durante la ricerca ho analizzato i processi di soggettivazione, le dinamiche socio-spaziali e le sperimentazioni organizzative del sindacalismo e dell'autogestione nelle fabbriche recuperate e nelle economie popolari, dialogando con autori, concetti e prospettive critiche delle scienze sociali a livello transdisciplinare, sulla relazione tra autogestione ed economie popolari con i processi di urbanizzazione, finanza ed estrattivismo. Un campo di tensioni significativamente instabile e dinamico, una costellazione di problematiche, concetti e pratiche particolarmente interessante per una ricerca che si dispiega su un piano collaborativo con l'apertura di spazi di elaborazione collettiva sul campo. Da un punto di vista metodologico intendo restituire queste tensioni che attraversano le economie popolari e la loro relazione con la città, le istituzioni e il mercato nelle sue molteplici articolazioni a partire dall'eterogeneità delle soggettività e dalla polifonia delle voci. In questo senso, valorizzando gli strumenti dell'antropologia per un "avvicinamento al sociale inteso come processo vivo" (Fernández Álvarez, 2016, 17) la

ricerca sul campo si immerge nelle pratiche quotidiane in cui si compongono “corpi, sentimenti, sensazioni ed emozioni, esperienze storiche e vita vissuta” (Fernández Álvarez, 2016, 16)¹⁰. In primo luogo, il riferimento alla linea genealogica e politica che connette le economie popolari con le lotte e alle insurrezioni popolari (Gago, 2016a) risulta decisivo per analizzare a partire dal campo etnografico i processi di soggettivazione, conflitto e produzione del comune nelle esperienze di autogestione del lavoro. La complessità di tali processi chiamano in causa le relazioni tra queste economie e le variegate modalità di trasformazione della politica: a tal proposito, Virginia Manzano, nell’ambito di una etnografia dei processi di organizzazione politica del movimento *piquetero*, propone di focalizzare l’attenzione tanto sulla “continuità quanto sulla rottura nelle forme di azione collettiva” (Manzano, 2004: 157). In questo senso, nella ricerca analizzo le continuità e la dimensione innovativa che emerge dalle e nelle pratiche di autogestione, dove “i cambiamenti si producono per apprendimento, negoziazione e innovazione nel corso dell’azione collettiva e per alterazioni a livello istituzionale” (Manzano, 2004: 157). L’attenzione tanto alle forme di organizzazione dell’azione collettiva, quanto alle politiche pubbliche e alle trame e politiche istituzionali, risulta utile per comprendere quali dinamiche di intersezione e compresenza si siano generate nelle differenti articolazioni territoriali del mondo delle economie popolari. In questo senso, farò attenzione agli elementi di continuità e discontinuità di quella varietà di pratiche che emergono dalla relazione tra Stato e movimenti sociali, come mostra Manzano analizzando le esperienze di gestione collettiva di piani e politiche sociali nel movimento *piquetero* (Manzano, 2008). Una seconda questione metodologicamente fondamentale è il riconoscimento di un ruolo attivo, di una capacità pragmatica di *agency* a delle soggettività che spesso, come segnalano diversi autori, sono state romantizzate o passivizzate (Ortner, 2006; Abelès y Badarò, 2016). Sempre a livello metodologico, l’attenzione sulla compresenza di differenti tensioni che animano le configurazioni sociali delle soggettività protagoniste delle economie popolari ci permettono l’analisi e la concettualizzazione della dimensione comunitaria (Gutiérrez Aguilar, 2011), delle pratiche collettive (Álvarez Fernández, 2016) e delle modalità di appropriazione e reinterpretazione da parte dei soggetti subalterni dei valori neoliberali quali l’individualismo, la competizione, ma anche delle logiche del consumo e della nozione di progresso (Gago, 2014). In questo contesto *l’orizzonte comunitario-popolare*, utilizzando la suggestiva espressione proposta da Raquel Gutiérrez

¹⁰ Tutte le traduzioni, tanto delle citazioni da altri autori quanto delle interviste, ove non diversamente specificato, sono da intendersi a cura dell’autore.

Aguilar, si caratterizza per essere pienamente inserito nella scena contemporanea, nei conflitti quotidiani e nelle nuove forme di lavoro, sfruttamento, resistenza: non si tratta di un mondo ideale né di un mondo tradizionale, come spesso viene inteso a partire da una prospettiva essenzialista della cultura, quanto piuttosto di una risorsa, di una particolare logica in divenire, di una creazione che ricombina elementi indigeni e memorie delle lotte con pratiche innovative, di una sfida intesa come costruzione politica verso il futuro, dove un uso strategico della memoria diventa al tempo stesso una risorsa collettiva.

La categoria di *entramado comunitario* – tessuto comunitario - così come la propone Raquel Gutiérrez Aguilar, rappresenta una lente particolarmente interessante per interrogare le modalità, le forme e i processi di soggettivazione e costruzione di relazioni nelle esperienze di autogestione. Con questa categoria l'autrice propone dare un nome comune ad una “eterogenea molteplicità di mondi della vita che abitano e generano il mondo sulla base di modelli diversi di rispetto, collaborazione, dignità e reciprocità non esenti da tensione e sotto attacco, sistematicamente, da parte del capitale” (Gutiérrez Aguilar, 2015:29). Si tratta dunque di indagare e nominare quella complessità di relazioni sociali, di produzione e riproduzione, azione collettiva e singolare che si creano e ricreano nei processi di lotta, che si reiventano, modificano e sconfinano durante specifici momenti di crisi delle forme di governo, di comando e di accumulazione capitalistica.

La metodologia collaborativa sperimentata sul campo si connette con l'impostazione teorica e le implicazioni politiche della ricerca: difatti, se l'etnografia si sviluppa a partire dalla combinazione di teoria antropologica, teoria nativa e riflessività (Peirano, 2004), la pratica collaborativa apre spazi di produzione concettuale collettivamente costruita sul campo, consentendoci di esplorare le potenzialità della ricerca sociale come parte integrante dell'azione collettiva. Piuttosto che oggetti della ricerca, le esperienze che incontriamo sul campo si configurano come soggetti di un percorso che si dispiega sul campo: come scrive Viveiros de Castro, è possibile “rendere l'oggetto del nostro conoscere un soggetto” (2013: 27). L'antropologo brasiliano insiste nell'importanza di assegnare la massima soggettività ai processi che stiamo studiando, criticando profondamente la presunta oggettività scientifica ed i meccanismi di oggettivazione dei processi sociali, affermando che è “il punto di vista che crea il soggetto” (2013: 82). Tenendo conto di tale suggestione, pensiamo le soggettività e le esperienze on cui facciamo ricerca come processi sociali complessi, in continua mutazione, con cui (e in cui) ci troviamo ad interagire ed intervenire (Carenzo e Fernández Álvarez, 2014, 158). Più che la distanza “oggettivante”, la vicinanza e il coinvolgimento rendono possibile la sfida di una

costruzione collettiva del sapere (*ibid*) a partire dalla valorizzazione della densità etnografica di una pratica antropologica che costruisce e sperimenta “vincoli di alleanza” (*ibid*) a partire dalla complicità e condivisione con le soggettività *in campo*¹¹. La profondità etnografica di un lavoro di ricerca sul campo basato sulla relazione con le esperienze sociali da una prospettiva che ci permette allontanarci da un *a priori* rispetto alle caratteristiche e alle forme di queste esperienze e avvicinarle come categorie della pratica (Fernández Álvarez, 2016) con l’obiettivo di denaturalizzare questioni di senso comune e immaginari per immergersi in queste problematiche e controversie che si configurano come un insieme di contese urbane.

Per comprendere i processi di soggettivazione nelle economie popolari partiamo dalla suggestione, che diventa una proposta metodologica, dell’analisi dell’orizzonte interiore delle lotte (Gutiérrez Aguilar, 2015), “insieme di aspirazioni, non sempre logicamente coerenti, che animano il dispiegamento di un processo di lotta sociale e al tempo stesso si esprimono nelle lotte” (2015, 22) e dunque restituendo le voci, le rivendicazioni e le eterogenee aspirazioni delle esperienze e delle soggettività che sono confluite nella cooperativa. La possibilità di interrogarsi collettivamente attorno alla composizione di “lotte ed enunciati, concetti e pratiche di frontiera” (Gago, 2017, 75) nell’ambito di una mappatura dei processi di lotta nelle economie popolari, emerge come sfida centrale, secondo Gago, per la ricerca militante, sia dal punto di vista del metodo quanto rispetto all’impegno pratico (Gago, 2017). A partire da queste differenti posture e prospettive metodologiche, integrandole e combinandole in relazione ai diversi momenti e processi sociali condivisi con le soggettività sul campo, ci interroghiamo attorno alle potenzialità e alle ambivalenze delle forme di organizzazione collettiva nelle economie

¹¹ Mi riferisco a diversi ambiti collettivi di inchiesta, ricerca ed autoformazione a cui ho partecipato nell’ambito della ricerca sul campo e da cui sono sorte molte delle suggestioni e riflessioni: il laboratorio di formazione pre-cooperativa della JuanaVillca, con lavoratori della cooperative ed attivisti del Movimento Evita e della CTEP, l’Osservatorio sul Lavoro Sommerso – OTS Observatorio del Trabajo Sumergido - spazio di riflessione, discussione, passione e ricerca politica animato da ricercatori ed attivisti del Collettivo Simbiosis Cultural e della Casona di Flores (particolarmente Verónica Gago, Nicolas Fernández Bravo, Juan Vázquez e Delia Colque), l’Incontro Internazionale Economia dei Lavoratori, organizzato dal programma Facultad Abierta della UBA diretto da Andrés Ruggeri, il progetto Colabor, percorso di autoformazione con cooperative e fabbriche recuperate (condiviso con ricercatori e lavoratori, particolarmente con Maria Inés Fernández Álvarez, Sebastian Careno, Fabian Pierucci, Elisa Gigliarelli, Francisco Martinez, Enrique Iriarte e Gisela Bustos) ed infine il GT CLACSO “Economías Populares. Mapeo teórico y práctico” composto da ricercator* e dottorand* provenienti da diversi paesi dell’America Latina, coordinato da Verónica Gago, Alexander Roig e Cesar Giraldo, con cui ho condiviso riflessioni e dibattiti così come con Martha Lucia Bernal e Ana Julia Bustos.

popolari. L'etnografia ci compone delle voci che emergono dalla ricerca sul campo, dalle interviste, dal diario di campo e più complessivamente dalla riflessione sviluppata sia in ambiti collettivi che nel lavoro di elaborazione e scrittura della tesi. Per quanto riguarda gli ambiti collettivi, decisivi e fondamentali per l'elaborazione di questa tesi, ho avuto modo di partecipare a diverse mobilitazioni delle fabbriche recuperate e delle organizzazioni dell'economia popolare, a percorsi e laboratori di approfondimento, di dibattito, di incontri e spazi collettivi di autoformazione, elaborazione e confronto collettivo.

Dopo le prime settimane di adattamento all'arrivo a Buenos Aires, città dove avevo vissuto per otto mesi alcuni anni prima, durante la ricerca etnografica per la tesi magistrale nel 2012, e ad una serie di incontri preliminari con la mia co-tutor e con altri ricercatori e ricercatrici appartenenti a diverse reti di ricerca sul lavoro cooperativo, le fabbriche recuperate e le esperienze di autogestione nelle economie popolari, ho cominciato la ricerca sul campo. Dopo una prima fase esplorativa, dove ho avuto modo di partecipare a diversi incontri, dibattiti, mobilitazioni e riflessioni attorno e con le esperienze di fabbriche recuperate e le economie popolari, ho definito il campo di ricerca ed iniziato le prime visite alle esperienze, incontri ed interviste.

Un ulteriore aspetto metodologico fondamentale per interrogare la peculiare dimensione metropolitana delle economie popolari e delle esperienze di autogestione del lavoro riguarda la scelta di una prospettiva transnazionale per pensare i processi di trasformazione, di conflitto e di soggettivazione che attraversano i territori in cui si situa la mia ricerca sul campo. Si tratta di uno spiazzamento necessario rispetto al nazionalismo metodologico che, senza perdere di vista specificità e contesti locali che si articolano a partire da scalarità metropolitane, nazionali o regionali, permette interrogare l'esperienza dell'economia popolare tenendo ben presente la dimensione globale tanto del regime finanziario, dei processi di ridefinizione socio-spaziale quanto della composizione del lavoro. Ma si tratta anche di una prospettiva metodologica ed espistemica: in questo senso, *l'antinazionalismo metodologico* di Viveiros de Castro mette al centro la possibilità della molteplicità nel quadro nazionale. L'antropologo brasiliano afferma infatti di non avere mai provato entusiasmo per la critica dell'ambito nazionale di pensiero (De Castro 2013: 184), sottolineando piuttosto come la critica di questa prospettiva gli abbia permesso non solo aprire prospettive di analisi critica del discorso dello sviluppo nazionale, ma anche di ripensare ad una "molteplicità complessa" che "include virtualmente in sé una idea di futuro, inedita, [...] "invenzione e sperimentazione" (De Castro, 2013: 185).

Se partiamo da questi elementi per guardare alla dimensione transnazionale delle economie popolari in relazione all'intenso dibattito che si sta articolando in diversi spazi, accademici e politici, di dialogo, confronto e approfondimento che coinvolge ricercatori ed attivisti in differenti contesti dell'America Latina¹², possiamo pensare queste trame e processualità dentro ed oltre gli specifici contesti regionali o nazionali, ma soprattutto, oltre il paradigma dello Stato nazionale, analizzando le tensioni rispetto alla rappresentazione del lavoro vivo e della materialità dei confini urbani e metropolitani. Si tratta di questioni che assumono una centralità strategica per una composizione povera, migrante e spossata che coinvolge percentuali sempre crescenti di abitanti delle aree urbane nel sud globale ed, in forme differenti ed emergenti, dell'intero globo. Grazie all'elaborazione e alla riflessione collettiva che si sono sviluppate nell'ambito della ricerca etnografica a partire da diversi spazi della ricerca una serie di problematiche appaiono al tempo stesso come questioni materiali, come questioni pratiche, come necessità ed urgenze, ma anche come problema teorico, come ricerca di una soluzione collettiva, come immaginazione, costruzione di un futuro possibile, come capacità di elaborazione, invenzione, affermazione di desideri, progetti, sogni che si sviluppano nell'ambito di una co-produzione concettuale ed elaborazione collettiva della riflessione e del sapere.

La stessa pratica etnografica diventa così parte di un processo di partecipazione alla dinamica sociale, politica e produttiva vincolata al rafforzamento delle capacità strategiche e della politicizzazione del percorso intrapreso dalla cooperativa, alla collaborazione con un processo che si basa sulla costruzione di relazioni sociali solidali, sulla capacità di potenziare, rendere effettiva e sostenibile l'autogestione. In conclusione, ci si presenta una sfida attorno alla capacità di cogliere tali possibilità e potenzialità, che al tempo stesso si configurano come responsabilità del ricercatore rispetto alle soggettività con le quali si costruisce un percorso di ricerca, elaborazione e riflessione comune, di ascolto ed elaborazione etnografica. Si tratta in fin dei conti di camminare assieme, in un percorso, rispetto al quale la parola, la riflessione e l'elaborazione strategica si compongono: in questo senso, una suggestione particolarmente interessante a tal proposito viene da Vilma Almendra (in Escobar, 2018, introduzione) con la proposta di una epistemologia indigena

¹²Il GT CLACSO *Economías Populares. Mapeo teórico y práctico*, ed i seminari dottorali presso l'IDAES UNSAM "Economie popolari: mappatura teorica e pratica" ed "Critica dell'economia: femminismi, memoria, territori" (rispettivamente secondo semestre dell'anno accademico 2017 e 2018) rappresentano ambiti di elaborazione e ricerca collettiva transnazionale sulle economie popolari in America Latina <http://noticias.unsam.edu.ar/wp-content/uploads/2017/07/optativa-gago.pdf>

nasa¹³ secondo la quale il pensiero critico nasce con lo stesso fluire della vita, basato su un sentire-pensare che unisce parola e azione, elaborazione e pratica, “strumento essenziale per continuare ad essere un popolo in movimento” (Escobar, 2017:19). Questa suggestione – dalla quale proviene il concetto indigeno nasa “camminare la parola” - consegna alla ricerca sociale una sfida complessa a partire dalla capacità di cogliere questa dimensione di complicità con il campo, in un certo modo di interrogare le possibilità di trasformazione di quello che Rita Segato definisce il fare politica del quotidiano, quella tensione continua tra il coinvolgimento in differenti modalità di tessere relazioni comunitarie come parte di un percorso relazionale (Segato, 2006) e la riflessione etnografica, teorica e politica attorno alle problematiche analizzate.

Laboratori di autoformazione sul campo

Nell’ambito della ricerca ho partecipato a diversi spazi collettivi di autoformazione ed elaborazione collettiva con i protagonisti delle esperienze con cui ho svolto il lavoro di campo. Per quanto riguarda la Juana Villca, in primo luogo, l’OTS – Osservatorio del Lavoro Sommerso, con cui ho condiviso per i due anni sul campo uno spazio di discussione comune, in particolare con Juan Vázquez e Delia Colque della cooperativa, e con Verónica Gago e Nicolás Fernández Bravo. L’Osservatorio del Lavoro Sommerso è uno spazio di discussione, elaborazione e campagna politica nato nel 2015 presso la Casona di Flores, spazio comunitario autogestito del quartiere popolare di Flores, al calore delle mobilitazioni dopo il tragico incendio delle officine tessili informali di via Paez. In secondo luogo, il Corso pre-cooperativo della JuanaVillca, nato dall’esigenza di costruire spazi di autoformazione per i soci ed in particolare per i nuovi arrivati, che si è sviluppato a partire da una serie di conversazioni che hanno coinvolto appartenenti al OTS - Osservatorio del Lavoro Sommerso - al collettivo Simbiosis Cultural, alla CTEP e alla stessa cooperativa. Invece, per quanto riguarda la Cooperativa 19 de Diciembre, per l’analisi critica dei processi di soggettivazione nell’esperienza della fabbrica recuperata, i dati sono stati costruiti sul campo nell’incontro etnografico attraverso la condivisione di una serie di progetti e spazi durante i due anni di ricerca che ho svolto presso la fabbrica, in particolare il progetto Colabor ed una serie di eventi nell’ambito dell’Incontro internazionale Economia dei lavoratori. Il progetto Colabor nasce con l’obiettivo di

¹³ Popolazione indigena della regione del Cauca in Colombia

recuperare e valorizzare gli apprendimenti elaborati in forma cooperativa in autogestione, producendo strumenti concreti e pratici a disposizione di tutte le altre cooperative. L'idea del progetto è nata durante un laboratorio di articolazione tra università e lavoratori dell'autogestione, durante l'Incontro internazionale Economia dei lavoratori¹⁴ tenutosi in Venezuela nel mese di luglio del 2015, e si è sviluppato per due anni con vari incontri¹⁵ tra lavoratori/trici di varie imprese recuperate e ricercatori impegnati nel processo, ricerche sul campo, interviste e produzione dei testi e dei video finali del progetto.

Il corso pre-cooperativo

Avevo da poco cominciato le mie prime interviste alla cooperativa, dopo le prime riunioni con Juan e Delia alla Casona di Flores, spazio autogestito nell'omonimo quartiere, quando emerse l'urgenza della costruzione di uno spazio di formazione autogestito nella JuanaVilca, come parte della "costruzione" della soggettività *costurera*, così me lo ha presentato Juan, chiedendomi la disponibilità a collaborare con questo percorso come parte del mio coinvolgimento sul campo. La proposta mi ha entusiasmato fin dall'inizio, sia dal punto di vista della possibilità di lavoro etnografico e collaborazione sul campo, sia rispetto ad un impegno politico con lo spazio dove stavo iniziando la ricerca. La finalità del corso di autoformazione pre-cooperativa, come dice il nome, è quella di formare i nuovi lavoratori e lavoratrici della cooperativa, quelli che arrivano nei vari *talleres* che la compongono per lo più senza conoscenza alcune delle dinamiche e delle esperienze cooperative. Il corso è obbligatorio e rappresenta un requisito per diventare soci effettivi della cooperativa, le ore trascorse al corso vengono retribuite secondo il salario minimo orario del settore, così come avviene per le ore impiegate per le manifestazioni dell'economia popolare e le assemblee. Il primo corso pre-cooperativo si è tenuto tra maggio e luglio del 2017, il secondo tra il mese di maggio e agosto del 2018, mentre nel 2019 si terrà per la prima volta nell'ambito della *Diplomatura Tessile* organizzata dalla JuanaVilca con la CTEP e la UNSAM, un progetto di istituzionalizzazione e riconoscimento del percorso formativo autogestito che rappresenta una significativa

¹⁴L'Incontro internazionale Economía dei lavoratori e delle lavoratrici è uno spazio di articolazione, dibattito, ricerca ed organizzazione tra ricercatori, lavoratori dell'autogestione, fabbriche recuperate e cooperative a livello globale, promosso fin dal 2007 dal programma di estensione universitaria Facultad Abierta della UBA, diretto dall'antropologo argentino Andrés Ruggeri.

¹⁵Un incontro decisivo per il progetto si è tenuto a Cordoba, Argentina, durante il Secondo Seminario della *Red de Investigadores/as Latinoamericanos/as en Empresas Recuperadas y Cooperativas de Trabajadores/as*, nel mese di maggio del 2016.

conquista in termini di riconoscimento del lavoro di auto-formazione. Nel 2018, come gruppo organizzatore abbiamo prodotto una *Guida al corso pre-cooperativo*¹⁶ che è stata distribuita a tutti i partecipanti del corso e che sarà utilizzato come materiale didattico della prossima Diplomatura. Il corso è composto da otto incontri, che durante il primo anno si sono tenuti tutti i sabati dalle 11 alle 13, dato che il sabato è la giornata in cui molti finiscono di lavorare alle 12, per cui rinunciano ad una ora di lavoro ed una ora di tempo libero, mentre durante il secondo anno si è deciso di spostarlo al venerdì dalle 18 alle 20. All'inizio vi sono state discussioni se mantenerlo alle 11, anticipare alle 10 – in modo da terminare secondo l'orario normale – o se spostarlo dalle 12 alle 14 in modo da non modificare le ore di lavoro (la stessa discussione si è riproposta rispetto all'orario di venerdì). Alla fine, sia nel primo che nel secondo anno del corso, ha prevalso la proposta iniziale. La frequenza al corso è obbligatoria e alla fine del corso i partecipanti potranno decidere se diventare soci della cooperativa, e continuare a lavorare divenendo effettivamente parte del processo, o se preferiscono cercare un altro lavoro. Oltre alla decisione personale, che ovviamente sarà decisiva, vi sarà una valutazione tanto da parte del gruppo a carico del corso pre-cooperativo – principalmente, ovviamente, di quelli interni alla cooperativa stessa – tanto dei responsabili di *taller*, altrimenti detti *talleristas*, anche se ormai vengono definiti come *encargados* (per enfatizzare che si tratta di coloro che ricoprono un incarico di responsabilità). In caso di decisione positiva, si porteranno avanti i passaggi legali e l'effettiva incorporazione alla cooperativa, in caso negativo a partire dalla settimana seguente all'ultimo incontro il lavoratore finirà il periodo di prova e lascerà il *galpón*. Una questione abbastanza centrale per comprendere il processo di organizzazione interna della cooperativa riguarda i tre livelli di decisione sulla permanenza o meno del lavoratore dopo il corso pre-cooperativo: la decisione sulla permanenza chiama in causa tre forme di potere interne alla cooperativa che rompono con la logica del *taller* in cui il *tallerista* decide tutto: appare così una gestione politica – legata ai *leader* della cooperativa – la decisione e la volontà singolare del *costurero*, e la decisione del *encargado* o *tallerista* responsabile: la composizione di questi differenti livelli di potere implica da una parte la responsabilizzazione di tutti e tre gli ambiti, rispetto agli altri e al proprio ruolo, ma impone anche una discussione collettiva attorno alla modalità di funzionamento della cooperativa, di presa di decisione e di regolamenti. Sulla definizione

¹⁶ Il libretto autoprodotta consiste in venti pagine di presentazione del corso e delle principali questioni del corso, una presentazione della CACT Juana Villca e del Museo Costurero. Il titolo è "Corso Pre-Cooperativo Juana Villca: autoformazione per l'autogestione".

delle tematiche che ogni incontro deve trattare si è dato un lavoro collettivo, sulla base di una discussione che ha coinvolto diverse persone, a cui ho avuto modo di partecipare fin dall'inizio. Il primo incontro consiste principalmente in una presentazione di tutti i partecipanti e del gruppo che organizza il corso – composto al momento della ricerca da Juan, Carla della CTEP, da me come ricercatore, da Inés che lavora nell'amministrazione, per il primo anno. Durante il secondo anno di corso, cominciato poche settimane fa, si è aperta una dinamica di partecipazione di diversi lavoratori della cooperativa, che hanno partecipato lo scorso anno al corso e da quest'anno sono parte integrante del gruppo che organizza gli incontri, e di Yesica, una giovane attivista territoriale di San Martin che è entrata in contatto con la cooperativa attraverso le lotte migranti, che ha partecipato durante tutto il corso del secondo anno. Gli incontri successivi sono legati alle diverse tematiche definite assieme: il secondo è basato sulla costruzione di una mappa del processo produttivo tessile, con approfondimenti sui processi di terziarizzazione e precarizzazione del lavoro. Il terzo riguarda le economie popolari ed informali, costruendo una definizione collettiva del concetto e riflettendo a partire dalle esperienze di vita di ognuno, per costruire una propria visione delle economie popolari e delle prospettive di organizzazione e lotta. Il quarto è basato sulla spiegazione di cosa è una cooperativa, come funziona, quali sono i principi e la storia del movimento cooperativo, ma anche le tensioni e i modi per affrontarle, ed una sessione dedicata alle forme di decisione comune. Il quinto si costituisce come laboratorio di mappatura collettiva degli spazi della cooperativa, a partire dalla ricerca di una comprensione complessiva delle modalità di pensare lo spazio della cooperativa, le relazioni con la comunità ed il territorio. Il sesto incontro sarà dedicato alle forme, modalità e questioni interne alla Juana Villca mentre il settimo prevede una serie di ospiti, invitati a condividere con i partecipanti le loro esperienze, mentre nell'ultimo, di chiusura, si farà una valutazione collettiva dell'esperienza e una assemblea di discussione attorno alle aspettative e ai desideri di ognuno dei partecipanti rispetto alla cooperativa. Durante il corso si stabilisce un obiettivo specifico che tutti i partecipanti si devono prendere carico di portare a termine: durante il primo anno è stata l'organizzazione di un *asado* collettivo per tutta la cooperativa, durante il secondo la progettazione e la produzione dei grembiuli della Juana Villca per tutti i soci della cooperativa.

Il progetto Colabor

Ho visitato per la prima volta la fabbrica recuperata 19 de Diciembre nel mese di giugno del 2016, anche se avevo conosciuto due dei referenti dell'esperienza l'anno precedente durante l'incontro internazionale Economia dei Lavoratori in Venezuela, uno spazio di articolazione, dibattito ed incontro tra ricercatori, lavoratori dell'autogestione e attivisti promosso dal Programma di estensione universitaria Facultad Abierta della UBA e da una rete internazionale di esperienze di autogestione e ricerca. Oltre a ricostruire una genealogia del processo di recupero ed autogestione della fabbrica, ho portato avanti una serie di interviste durante la ricerca sul campo, partecipando a diversi spazi di incontro e autoformazione, ed analizzando i valori, le pratiche e le modalità di organizzazione del lavoro e delle relazioni nell'esperienza. L'elaborazione dei dati delle interviste, dei registri e degli appunti sui diari di campo, di momenti di conversazione informale e dell'osservazione sul campo si coniugano con riflessioni ed elaborazioni in comune, costruite all'interno di differenti spazi sperimentali di ricerca collaborativa che hanno messo al centro la sfida della co-produzione di percorsi di autoformazione e momenti laboratoriali con altri ricercatori¹⁷ e lavoratori della fabbrica recuperata: il progetto Colabor¹⁸ e diverse attività durante gli incontri internazionali Economia dei lavoratori.

Il progetto Colabor nasce formalmente nel 2016 dalla collaborazione tra ricercatori, attivisti e lavoratori dell'autogestione "che credono fermamente nella costruzione collaborativa di conoscenze come base per dare energie al potenziale creativo di ognuno/a di noi come persone negli spazi collettivi che produciamo" (vedi presentazione sul sito). L'obiettivo del progetto è la produzione di materiali audiovisivi per l'autoformazione nelle esperienze cooperative ed autogestite, a partire da una collaborazione tra ricercatori e lavoratori dell'autogestione che definiscono assieme le problematiche, le questioni e i processi da sviluppare in relazione ai principi cooperativi, da non intendere come categorie prescrittive, ma piuttosto come categorie della pratica che vengono analizzate a partire dall'esperienza concreta, quindi con le contraddizioni, le passioni, gli errori, le conquiste e le pratiche concrete e materiali, simboliche e culturali di una determinata configurazione sociale, temporale e spaziale. I laboratori, le riunioni, le interviste e i differenti spazi di discussione comune che hanno caratterizzato il progetto, come già segnalato

¹⁷ In particolare con Maria Ines Fernández Álvarez, antropologa UBA, Sebastián Carenzo, antropologo UNQ, Elisa Gigliarelli, Sapienza e Facultad Abierta, nell'ambito del progetto Colabor.

nell'introduzione, hanno costituito momenti intensi di riflessione e autoformazione con i lavoratori della cooperativa, ed in alcuni casi con altre soggettività che partecipano del processo di autogestione, come gli studenti e docenti della scuola popolare che si trova nella fabbrica, con attivisti del centro culturale e di diverse reti territoriali. Con l'obiettivo di analizzare la produzione di una nuova soggettività attraverso l'esperienza di lotta, recupero ed autogestione della fabbrica, per comprendere le modalità in cui si riarticolarono le relazioni di lavoro, le gerarchie e le forme della decisione comune, adottando uno sguardo critico sui processi sociali studiati, rifletterò sulle ambivalenze e le contraddizioni che emergono nell'esperienza di recupero ed autogestione. Al tempo stesso, con il proposito di interrogare le potenzialità di tali processi, analizzo le trasformazioni, le conquiste e le relazioni che si dispiegano generando nuovi valori, pratiche e prospettive, nell'ambito di una contesa sulla riorganizzazione di spazi di produzione, lavoro, educazione e soggettivazione nei territori metropolitani.

Attraverso la produzione di materiale di autoformazione, in formato audiovisuale, elaborando i contenuti a partire da una sistematizzazione delle pratiche esistenti, il progetto apre la possibilità di "mettere in comune una serie di domande, che nascono dalla collaborazione, rispetto ai cambiamenti, le trasformazioni e le sfide che i processi di lotta affrontano e contribuiscono a costruire, così come le forme in cui producono nuovi saperi, valori e contese" (Carenzo, Castronovo, Fernández Álvarez, Gigliarelli, 2019). Da una parte, il progetto apporta al capitale simbolico delle ERT, rende visibili le loro esperienze, le sfide che affrontano, i successi e i valori che producono e riproducono queste comunità. Dall'altra parte, offre strumenti a disposizione di tutte le altre cooperative ed organizzazioni sociali per affrontare problematiche, tensioni e conflitti, potenziando la possibilità di trasferimento orizzontale dei saperi.

Dal punto di vista della ricerca sul campo, il ritmo delle mobilitazioni e della crisi economica, politica e sociale che sta attraversando il paese ha scandito la temporalità della mia ricerca, la possibilità di organizzarsi rispetto agli impegni nelle due cooperative sul campo e la ricerca di spazi condivisi che nel tempo hanno risentito di costanti mergenze e situazioni di precarietà e difficoltà sia sul piano economico, produttivo che sociale e politico. La relazione con la cooperativa, in particolare con alcuni referenti che hanno rappresentato testimoni privilegiati si è sviluppata nell'ambito della partecipazione a diversi spazi e progetti in comune, oltre che a momenti di interviste e mobilitazioni. In particolare si tratta di interviste, partecipazioni a progetti e convegni, incontri e mobilitazioni con Gisela Bustos, avvocatessa e socia della cooperativa, che si è avvicinata

all'esperienza come militante di un partito di sinistra per sostenere la lotta dei lavoratori diventando poi a tutti gli effetti una integrante della cooperativa, ed Enrique Iriarte, presidente della cooperativa, lavoratore della fabbrica da trentaquattro anni e leader sindacale nel periodo del lavoro sotto padrone. Sulla base delle sfide della ricerca collaborativa che ho presentato nell'introduzione, il ritmo della ricerca sul campo ha risentito della situazione economica nel paese, fino a ridefinire più volte il tipo di collaborazione possibile, le modalità della ricerca e i momenti di incontro, in particolare, rispetto ad una proposta, poi mai realizzata, di sviluppare un laboratorio di esperienza ed elaborazione collettiva nell'ambito delle attività della UNSAM. Ma assieme agli spazi di incontro menzionati, segnalo anche alcune riunioni della Mesa de ERT de San Martin e una serie di dibattiti ed incontri presso diverse università che sono state ulteriori occasioni di scambio e di incontro.

Struttura della tesi

A partire dalle premesse concettuali e metodologiche e dalle problematiche che intendo affrontare, così come delineate in questa introduzione, presento la struttura della tesi, organizzata a partire da tre assi tematici e suddivisa in sei capitoli. Nel primo capitolo presento il dibattito critico nelle scienze sociali su urbanizzazione, estrattivismo ed accumulazione capitalistica nella crisi da diverse prospettive, in particolare rispetto al contributo che teorie critiche latinoamericane apportano al campo problematico, dalla riflessione sulla dimensione e caratterizzazioni della crisi attuale, in relazione ai dibattiti sulla crisi di civiltà. Sviluppo poi una critica della nozione di informalità, presentandone una breve genealogia, tenendo in conto la prospettiva neoliberale, per comprendere quali sono i campi di tensione e soggettivazione da cui emergono i processi ed i dibattiti sulle economie popolari in America Latina.

A partire dal secondo capitolo sviluppo il primo dei tre assi tematici, dedicato all'analisi etnografica dei processi di soggettivazione politica nelle esperienze di autogestione del lavoro. Ricostruendo una genealogia dell'esperienza della cooperativa Juana Villca (capitolo 2) e della fabbrica recuperata 19 de Diciembre (capitolo 3), sviluppo una analisi delle dinamiche di autogestione del lavoro che si dispiegano in queste esperienze: nel secondo capitolo analizzo le trame organizzative della Juana Villca, le modalità di autogestione del lavoro, le sfide e le forme di autonarrazione e percezione della propria *agency* rispetto all'inserzione subalterna nel mercato tessile e le mobilitazioni

sociali nella crisi che indicano nuove conflittualità sociali. Nel terzo ricostruisco l'esperienza della 19 de Diciembre, analizzando le modalità di reinvenzione produttiva, le difficoltà affrontate e la sperimentazione di nuove forme di legittimità della decisione comune dentro la cooperativa, per poi riflettere sulle modalità di relazione con lo Stato e il mercato a partire dall'autogestione produttiva.

Nel quarto e nel quinto capitolo sviluppo il secondo asse tematico della tesi, relativo alle trame socio-spaziali e alla relazione tra produzione e riproduzione nelle due esperienze. Nel quarto capitolo analizzo le trame territoriali e le dinamiche socio-spaziali delle due cooperative a partire dai laboratori di mappatura collettiva svolti nelle due esperienze nell'ambito di spazi di autoformazione, di cui rappresentano uno strumento fondamentale per una elaborazione strategica collettiva; infine, rifletto sulle modalità in cui queste esperienze risignificano il concetto e il processo di urbanizzazione popolare costituendo delle trame di nuove possibilità urbane possibili. Nel quinto capitolo, a partire dalla critica femminista dell'economia e da una serie di scene etnografiche, rifletto sulle modalità in cui la separazione e la gerarchizzazione tra le attività di produzione e riproduzione viene messa in tensione e ripensata nell'organizzazione materiale, pratica, discorsiva, spaziale e simbolica delle due esperienze. L'irruzione del movimento femminista coinvolge queste esperienze e risignifica una serie di modalità di organizzarsi, di lottare e di problematizzare le forme quotidiane dell'autogestione produttiva.

Infine, nel sesto ed ultimo capitolo sviluppo il terzo asse della tesi, dedicato all'analisi delle forme del conflitto sociale e del nuovo sindacalismo, tra reti di fabbriche autogestite, forme di organizzazione e scioperi migranti e femministi, integrando la riflessione sulla relazione tra economie popolari e i dispositivi estrattivi della finanza, per riflettere infine sulla caratterizzazione di una emergente istituzionalità popolare urbana basata sull'autogestione. Nelle conclusioni, infine, rilevo ambivalenze e potenzialità di tali processi indicando i terreni di conflitto e punti di limite che incontrano a fronte dei dispositivi di governo e della fase di torsione autoritaria del neoliberismo.

Cap. 1 Neoliberismo, crisi ed economie popolari

1.1 Introduzione

In questo primo capitolo introduco il dibattito attorno alle economie popolari situandole nel contesto globale e regionale, in relazione ai processi di trasformazione del capitalismo contemporaneo. Per contribuire alla concettualizzazione e problematizzazione della categoria di economia popolare – o meglio, al plurale, economie popolari – comincio in questo primo capitolo la riflessione sulle connessioni tra gli attuali processi di trasformazione del lavoro, dell'accumulazione capitalistica e dell'urbano.

Interrogarsi sulla composizione e sui processi di lotta del lavoro vivo oggi, dopo la fine della centralità della fabbrica e della mediazione salariale, ci permette indagare le trasformazioni produttive e spaziali dell'ultimo trentennio a partire dalla relazione tra forme di accumulazione, valorizzazione e urbanizzazione, connettendo lo studio dei territori urbani e delle economie popolari con le dinamiche di estrazione del valore, di comando ed indebitamento proprie del capitalismo finanziario. In questo senso l'analisi critica del processo di urbanizzazione planetaria (Schmid, Brenner, 2015) contribuisce a ridislocare la questione urbana in relazione ai processi di riorganizzazione spaziale e produttiva del capitalismo contemporaneo e alle forme di valorizzazione ed accumulazione. Occorre contestualizzare quindi il dibattito a partire da processi, prospettive teoriche e pratiche sociali dell'America Latina, dalle rivolte e lotte popolari contro il neoliberismo che dalla fine degli anni novanta ne hanno messo in crisi la legittimità a livello continentale, fino all'esaurimento del cosiddetto ciclo dei governi progressisti, che ha portato con sé il ritorno di una serie di governi di destra e una rinnovata tendenza al ritorno di politiche classicamente neoliberali, in linea con le direttive di Washington e del Fondo Monetario Internazionale. Si tratta di un contesto particolarmente complesso all'interno del quale orientarsi per tracciare una genealogia delle economie popolari, in relazione alle trasformazioni del lavoro e della produzione, dei processi di accumulazione capitalista e ai processi di urbanizzazione neoliberale.

Analizzando la combinazione dei processi di accumulazione per spossamento e delle trasformazioni del lavoro, rifletteremo sull'urbanizzazione come processo che articola la produzione di spazialità con le dinamiche estrattive della nuova accumulazione del capitale. In seguito, mi propongo delineare le problematiche e i dibattiti che emergono

in America Latina rispetto all'eterogeneità e alla molteplicità del lavoro e dei processi di valorizzazione. Dialogando con autori e prospettive critiche che ci permettono di individuare le problematiche centrali nella letteratura scientifica e nel dibattito politico attorno alle economie popolari, intendiamo mettere in tensione e far dialogare approcci transdisciplinari situati in contesti differenti attraverso una rassegna delle principali prospettive teoriche e delle suggestioni che accompagnano la formulazione delle domande di ricerca e l'incontro sul campo. Nella seconda parte del capitolo, sviluppo una critica della nozione di informalità e della categoria di economia informale, in relazione alle trasformazioni delle forme di sfruttamento e all'analisi delle modalità di soggettivazione neoliberale delle economie informali. Infine, nella terza parte del capitolo, ricostruisco le problematiche e le questioni principali delle economie popolari in America Latina per delinearne le coordinate ed immergerci, a partire dai prossimi capitoli, nelle esperienze specifiche dove ho svolto la ricerca sul campo.

1.2 Urbanizzazione, estrattivismo ed accumulazione

L'immersione etnografica nelle esperienze urbane di autogestione del lavoro ci permette di analizzare da una prospettiva critica e situata i processi di trasformazione dell'urbano, l'analisi delle relazioni tra la trasformazione del lavoro e dello spazio, tra la riorganizzazione spaziale del capitalismo contemporaneo e la produzione in relazione ai processi di urbanizzazione. Focalizzando l'attenzione sulla costitutiva eterogeneità del sociale e degli spazi urbani, l'esercizio della ricerca permette ripensare, risignificare e problematizzare una serie di concetti e categorie utilizzate nelle scienze sociali per analizzare il capitalismo contemporaneo.

Lo studio delle economie popolari ci permette inoltre interrogare l'urbano a partire dall'analisi dell'intersezione tra processi di trasformazione delle soggettività e delle forme del lavoro, organizzazione dello spazio e produzione di territorio a partire dai conflitti sociali. Le complessità delle nuove forme di conflittualità metropolitane ci consegnano un panorama denso di problematiche che intendiamo analizzare interrogandoci, a partire da diverse prospettive, su una serie di questioni che riguardano: le modalità di produzione degli spazi per l'accumulazione capitalistica, i processi di trasformazione della produzione e la sua estensione sul territorio, la relazione tra produzione e riproduzione, i processi di

soggettivazione legati alla centralità del consumo e della finanza nella crisi globale del capitalismo, le nuove forme di antagonismo sociale.

La crescente precarizzazione ed informalizzazione del lavoro nel regime di accumulazione neoliberale, le nuove espulsioni e la crisi economica globale esplosa nel 2008 hanno posto al centro del dibattito scientifico e politico la discussione attorno alla proliferazione e all'espansione dell'economia informale non solo nelle aree storicamente periferiche dell'economia mondo ma a livello globale, rispetto alle forme del lavoro come del welfare. Al tempo stesso, la moltiplicazione delle forme dell'urbano rende conto del processo di trasformazione delle città in luoghi sempre più definiti dall'eterogeneità (Simone, 2015), strategici tanto per l'accumulazione capitalistica che per la lotta politica dei subalterni (Sassen, 2014). Nelle economie popolari possiamo ritrovare una composizione di soggettività, relazioni e pratiche che mettono in crisi i confini e le frontiere dell'urbano, ricompongono e reinventano dal basso i legami di solidarietà, tessuti comunitari e dinamiche collettive a fronte dei processi di spossessamento, precarizzazione e progressiva instaurazione della logica neoliberale della competizione individuale come forma della relazione sociale. Si configurano quindi come nuovi terreni dello scontro di classe nella città intesa come uno spazio-tempo definito da un processo continuo di conflitti che ridefiniscono la contesa sull'appropriazione e la distribuzione di ricchezza, sulla produzione di legami sociali e sull'uso, produzione e appropriazione dello spazio urbano. Porre l'attenzione sui processi di soggettivazione nelle economie popolari significa interrogarsi sul conflitto attorno alle forme e ai modi di vita nella crisi capitalistica a partire dalle problematiche della vita quotidiana che si confrontano con differenti "modalità di soggettivazione e scomposizione della base comunitaria" (Gago, 2017, p. 73) operati dalle politiche statali e dalla finanza.

Nella fase di transizione del capitalismo dal fordismo al postfordismo a livello globale è possibile rilevare una significativa intensificazione dei processi di espropriazione, estrazione e conflitto nell'ambito dell'accumulazione capitalistica neoliberale, notiamo come "un *regime differenziale di accumulazione* sembra affermarsi tanto a livello globale quanto all'interno di singoli spazi formalmente unitari, ricombinando figure del lavoro, modalità della produzione e gerarchie territoriali" (Mezzadra, 2013)¹⁹. Le trasformazioni neoliberali a partire dalla globalizzazione, dalle dinamiche di rottura e crisi, dai processi di lotta e conflitto che su molteplici scale si

¹⁹ Mezzadra, 2013. Sito: <http://www.euronomade.info/?p=465> (consultato nel mese di marzo 2019).

confrontano con i processi di accumulazione propri del capitalismo finanziarizzato contemporaneo, coinvolgono tanto le forme di vita e le strutture di potere quanto la riorganizzazione dello spazio globale. Mezzadra e Neilson avvertono che siamo di fronte ad una riorganizzazione della “geografia del potere, dell’accumulazione e delle lotte che sfida le griglie analitiche centrate su nozioni come divisione internazionale del lavoro, centro e periferia, oppure spazio dei flussi e spazio dei luoghi” (Mezzadra e Neilson, 2014: 383). Si tratta di un punto decisivo, sia per quanto riguarda l’analisi dei processi sul campo e la relazione tra Stato e mercato, sia per quanto riguarda la riflessione sull’importanza che queste esperienze incontrate nella ricerca ci consegnano in un contesto differente come l’Italia e l’Europa, a partire dal problema della “traduzione delle lotte” e della loro riproducibilità in contesti e dinamiche differenti che però condividono determinate problematiche e tendenze comuni.

Più complessivamente, è l’estensione dei processi di valorizzazione capitalistica alle forme di vita e alla cooperazione sociale a costituirsi come aspetti centrali del modello di accumulazione contemporanea, all’interno del quale si compongono forme di spossessamento (Harvey, 2012) con nuove dinamiche dello sfruttamento come articolazioni complementari della dimensione estrattiva del capitale (Mezzadra, 2015). Nell’ambito di una combinazione di spossessamento ed estrazione capitalistica possiamo analizzare la dimensione globale dei processi di urbanizzazione contemporanea. La significativa intensificazione dei processi di spoliazione e la violenta riorganizzazione degli spazi e delle società risulta finalizzata infatti a garantire i processi di valorizzazione capitalistica: in tale contesto ci sembra utile tornare sull’attualità di due concetti marxiani per analizzare il presente e sviluppare in una analisi critica delle economie popolari.

Il primo è il concetto marxiano di *accumulazione originaria* (Marx, 2002), quel “processo storico di scissione tra produttore e mezzi di produzione” (893) ma che, segnala lo stesso Marx, ha una storia di “espropriazione che adotta differenti tonalità in differenti paesi” (Marx, 2002: 895): nel dibattito attuale questo concetto è stato ripensato come dimensione costitutiva e continua dell’espansione capitalistica nel tempo e nello spazio, assumendo una rinnovata centralità sia dal punto di vista dell’analisi dell’estensione dei suoi processi nell’attualità (Fraser, 2011; Sassen, 2014) che rispetto all’intensità dei processi di valorizzazione (Gago, Mezzadra, 2015). L’intenso dibattito teorico e politico sull’attualità, la continuità e l’estensione nel tempo e nello spazio dei processi di *accumulazione* è fondamentale per la comprensione delle dinamiche di concentrazione e di accumulazione contemporanee nell’attuale “fase apocalittica” del capitale, per riprendere

la significativa definizione di Rita Segato. In tale contesto, secondo l'antropologa argentina, la stessa nozione di disegualianza risulta inadeguata per dare conto di un processo che piuttosto definisce come "rifeudalizzazione" all'interno di una offensiva senza precedenti contro gli ultimi spazi comuni del pianeta (Segato, 2016: 21). Già Rosa Luxemburg e Karl Polanyi avevano sottolineato quanto l'accumulazione originaria, dimensione centrale del capitale, non sia relegata al passato quanto piuttosto propria, semmai con intensità differenti, del capitalismo come modo di produzione. Il dibattito si è ampliato a partire dalla crisi globale e gli apporti del marxismo critico al tema sono stati significativi per analizzare i processi di trasformazione dello spazio urbano in relazione ai regimi di accumulazione, e alle nuove *enclosures*, situando in tale contesto spaziale e produttivo le trasformazioni del lavoro. In tale contesto, nel pieno di una violenta riorganizzazione degli spazi e delle società, assistiamo ad una vera e propria intensificazione di quei processi che Marx aveva definito "accumulazione originaria" e che si ripresentano come continua e "violenta produzione delle condizioni di possibilità del rapporto capitalistico di produzione" (Mezzadra, 2013, 23), costantemente rinnovati e costitutivi dell'espansione capitalistica nel tempo e nello spazio dal punto di vista dell'estensione (Fraser, 2011) e dell'intensità (Gago e Mezzadra, 2015).

Se individuiamo nell'estensione dei processi di valorizzazione capitalistica alle forme di vita e alla cooperazione sociale una caratteristica centrale dell'accumulazione del capitalismo contemporaneo, vediamo come la *dispossession* (Harvey, 2012) e lo sfruttamento, altro concetto chiave che va ripensato in relazione alle attuali trasformazioni del lavoro, risultano articolazioni complementari *dell'estrattivismo* del capitale. Se in America Latina questo concetto marxiano è spesso associato solamente al neo-estrattivismo (miniere, gas naturale, petrolio e risorse naturali in genere) come ambito centrale di inserzione della regione nell'economia mondo, Gago e Mezzadra ne propongono una concezione ampliata che si basa sull'analisi della capacità del capitale di estrarre valore dalla cooperazione sociale, da ciò che si organizza indipendentemente ed oltre il capitale stesso. In questo senso l'estrattivismo si manifesta in relazione alle economie popolari a partire dalla "valorizzazione dei rapporti di cooperazione, dipendenza e sfruttamento che risultano essenzialmente indifferenti al capitale finanziario, che si limita appunto ad estrarre una quota di valore prodotto dall'interno di quei rapporti, senza doverli più organizzare in fabbrica" (Mezzadra, 2013).

Se pensiamo la crisi come spazio-tempo delle economie popolari (Gago, 2014), nell'attualità occorre situarle all'interno di una crisi profonda del modello civilizzatore, della logica e razionalità dello sviluppo capitalista, come sostengono diversi esponenti del pensiero critico radicale latinoamericano (Cusicanqui, 2018; Escobar 2018). I processi di soggettivazione e le modalità in cui si dispiegano gli antagonismi sociali rispetto alle forme di accumulazione capitalistica contemporanea si articolano su spazialità, temporalità e livelli differenti, oltre la scalarità basata su una riproposizione del macro e del micro. Le riflessioni di Arturo Escobar attorno all'ontologia sociale di De Landa (Escobar, 2009: 131) sono particolarmente interessanti per ripensare la scalarità e le modalità di connessione del micro e del macro, così come il dibattito sul rescaling dei processi di ristrutturazione urbana e regionale negli studi urbani (Brenner, 2015; Rahola e Guareschi, 2016; Schmid, 2012; Soja, 2016). Si tratta di pensare oltre le dicotomie di scala tra locale e globale, piuttosto che centro-periferia, e di interrogare le trasformazioni spaziali e produttive dal punto di vista del funzionamento multiscalare e come parte di quella macchina polimorfica che è il capitalismo globale, capace di riarticolare, combinare e sfruttare, valorizzandole, le differenze. La finanza e la produzione dell'urbano, profondamente interconnessi, funzionano come *apparati di cattura*, per usare un concetto proposto da Deleuze e Guattari. I due filosofi francesi affermano che il capitale, come relazione di produzione, può integrare settori o modi di produzione concreti non capitalisti. Questa riflessione riguarda quell'ampio campo di dibattito inaugurato da Marx sulle frontiere del capitale, della loro espansione, così come dei processi di valorizzazione capitalista. A tal proposito Mezzadra e Neilson, riprendendo il concetto di *assiomatica del capitale* proposto da Deleuze e Guattari, segnalano che la "finanziarizzazione del capitalismo ha ulteriormente incrementato la capacità del capitale di catturare forme di vita e di attività economica che originariamente non erano sottoposti agli imperativi della valorizzazione e dell'accumulazione" (Mezzadra, Neilson, 2014,382). In questo senso, una serie di ambiti precedentemente considerati esclusi o in alcun modo separati rispetto alla relazione capitale-lavoro mediata dal salario, o comunque considerati esterni al mondo del lavoro così come tradizionalmente concepito, oggi si trovano ad essere vincolate, sottomesse e subordinate ai processi di accumulazione finanziaria attraverso nuove forme di sfruttamento. Non è questo uno spazio di colonizzazione, estensione e intensificazione in parte anche costituito dalle economie popolari?

A partire da questa domanda, il proposito di mappare nello spazio urbano la moltiplicazione delle nuove conflittualità sociali legate ai processi di riorganizzazione della

forza lavoro e della cooperazione sociale da cui il capitale estrae valore - al di là della mediazione salariale - è una delle problematiche che fin dall'inizio ha mosso questa ricerca. Ricordiamo, come segnalano Mezzadra e Neilson, che la “costituzione politica e giuridica dei mercati del lavoro include necessariamente variabili per l’investimento del potere nella vita, che corrispondono anche a differenti forme di produzione della soggettività” (Mezzadra, Neilson, 2014: 37). Queste geografie cambianti del mercato del lavoro e la sua organizzazione spaziale su molteplici livelli di scalarità ci mostrano che le “modalità attraverso cui i portatori della forza lavoro hanno accesso alla propria potenza sono strutturalmente e originariamente segnate dalla razza, dalla nazione, dall’origine geografica e dal genere” (Mezzadra, Neilson, 2014: 38). Le economie popolari costituiscono uno spazio strategico e centrale per quanto riguarda la riconfigurazione delle soggettività e della loro relazione con gli spazi urbani che analizzerò a partire dalla capacità di organizzazione collettiva di quelle molteplici trame produttive emerse in America Latina a partire dalla crisi del neoliberismo. Si tratta quindi di sviluppare una inchiesta sulla composizione di classe dopo la fine del modo di produzione fordista in uno spazio caratterizzato da una densa, composita, eterogenea e complessa articolazione di economie “*barocche*”. Con questo termine Verónica Gago riprende l’uso del termine barocco come proposto dal filosofo boliviano Echeverría, per indicare quegli assemblaggi di informalità dinamica che “mescolano logiche e razionalità che spesso vengono percepite – nella teoria economica e politica – come incompatibili” (Gago, 2014:20). Si tratta così di andare oltre alla generica dimensione dell’informale (e alle prospettive epistemologiche e politiche che implica, come vedremo nei prossimi paragrafi) per nominare, comprendere e analizzare quella creatività e potenza plebea che dimostra capacità produttiva strutturalmente ambivalente, caratterizzata dunque dalla simultaneità di pratiche di resistenza, conflitto e appropriazione delle condizioni neoliberali. Infatti l’espansione dei consumi dei settori popolari nel decennio progressista è strettamente legato sia ad un processo di redistribuzione da parte dello Stato sotto forma di sussidi sociali che all’estensione dei processi di indebitamento come forma di sfruttamento capitalistico della cooperazione sociale. Le politiche redistributive si intrecciano sempre di più con forme di indebitamento e il processo di *bancarizzazione* dei sussidi sociali statali finalizzati al consumo (Gago, 2015 c, 2016 a) contribuisce a produrre un circolo vizioso di indebitamento continuo a causa degli altissimi tassi di interesse del microcredito destinato ai settori popolari. Come segnala Alexander Roig, è l’altissimo differenziale di costo in relazione alle entrate economiche mensili instabili che caratterizza la condizione dei

lavoratori delle economie popolari (Roig, 2014) e questo elemento spiega la diffusione dell'indebitamento dei settori popolari come forma di accesso al credito e ai beni di consumo. La finanziarizzazione dei sussidi sociali e l'indebitamento come pratica sociale diffusa ci consentono di ridislocare le linee del dominio e del controllo, ma anche ripensare gli spazi del conflitto tanto attorno al riconoscimento e alla valorizzazione delle attività lavorative informali quanto rispetto alla relazione debitore-creditore (Roig, 2014).

La dimensione estrattiva del capitale emerge quindi nelle modalità in cui il “consumo come mediazione e la finanza come comando mette tutti a lavoro senza creare una omogeneità delle forme del lavoro” (Gago, 2015). Mappare le economie popolari vuol dire confrontarsi con la moltiplicazione delle forme del lavoro (Mezzadra, Neilson, 2014) con la centralità del consumo per l'inclusione sociale e le trasformazioni delle forme dello sfruttamento che i settori popolari vivono nelle grandi aree metropolitane, con i dispositivi che abbiamo cominciato ad individuare riprendendo il concetto *ampliato* di estrattivismo (Gago 2015; Gago e Mezzadra, 2015b; Mezzadra 2013) che ci consente di sviluppare una analisi materialistica dell'economia popolare, interrogando quel processo dinamico di appropriazione e risignificazione da parte dei subalterni delle condizioni neoliberali, che Gago ha definito "neoliberismo dal basso", e le nuove forme di sfruttamento della cooperazione sociale, permettendoci di mettere a critica i modelli di inclusione sociale ed individuare nuove articolazioni possibili delle lotte sul terreno del debito, del lavoro e dello sfruttamento. Come diversi autori hanno segnalato, le attività economiche informali non risultano separate dai processi di valorizzazione capitalistica, quanto piuttosto situate in una condizione differenziale e subordinata (Mezzadra, Gago, 2015). Questa condizione subordinata, in alcuni casi extra legale, permette al capitale di estrarre permanentemente valore da queste attività (Fraser, 2014) attraverso nuove forme di “sfruttamento finanziario” (Roig, 2017) che corrisponde alla capacità capitalistica di estrarre valore da una eterogeneità di forme di lavoro e di consumo popolare (Gago, 2015).

1.2.1 Neoliberalismo e crisi in America Latina

Analizzare la relazione tra neoliberalismo e crisi in America Latina, come campo di esperienze, come luogo di enunciazione teorica, politica e di elaborazione critica, risulta fondamentale per sviluppare una prospettiva analitica situata rispetto all'etereogeneità e alla molteplicità del lavoro e dei processi di valorizzazione capitalistica nella crisi in corso. L'instaurazione del neoliberalismo come politica di Stato avviene con le dittature militari tra gli anni settanta ed ottanta in gran parte del continente, dove le ricette neoliberali sono state sperimentate sul campo con la violenza sistematica, le torture, i campi di concentramento e i *desaparecidos* per disarticolare i movimenti operai e studenteschi, i processi rivoluzionari, le rivendicazioni per una democratizzazione della società. Con la fine delle dittature, l'impianto neoliberalista è stato mantenuto durante tutti gli anni novanta nei diversi paesi. E' tra la fine degli anni novanta e l'inizio dei duemila che, in diversi paesi dell'America Latina, dal Venezuela alla Bolivia all'Argentina, un insieme di *rivolte plebee*, insurrezioni popolari, movimenti e lotte ha "materialmente costruito e formulato a livello continentale una sorta di "mandato" per politiche caratterizzate da una certa discontinuità rispetto a quelle neoliberali che avevano caratterizzato in America Latina gli anni del "consenso di Washington" (Gago, Mezzadra, 2015). Dal *Caracazo* del 1989 in Venezuela al 2001 argentino, dalle lotte per l'acqua e il gas in Bolivia fino alle lotte indigene in Ecuador, alle occupazioni di terre in Brasile fino alle vittorie di governi progressisti e populistici che hanno aperto una nuova fase politica a livello regionale e globale ed hanno dato vita nei diversi paesi a processi di governo e trasformazione istituzionale; il tutto, nell'ambito di una negoziazione tra rottura dell'egemonia neoliberale dal basso, rinnovata distribuzione economica garantita dallo Stato, che assumeva un ruolo importante nella riorganizzazione della *governance*, inserzione delle economie periferiche nel mercato globale nel momento economicamente decisivo segnato dall'emergere dei BRICS e dal boom delle *commodities*. Proprio la questione economica, ecologica/ambientale e politica relativa all'impatto di tali modelli di sviluppo sui territori e le società latinoamericane sembra essere uno dei limiti problematici dell'esperienza politica regionale dei governi progressisti. Si è trattato di una inedita fase di sperimentazione sociale e istituzionale, aperta alle rivendicazioni dei movimenti, caratterizzata dalla redistribuzione sociale di una parte della rendita di cui lo "Stato si appropriava, in determinati momenti, nell'ambito di una complessa negoziazione con il capitale globale" (Gago e Sztulwark, 2016). Il

panorama politico continentale tra la fine degli anni novanta e l'inizio del nuovo secolo è mutato profondamente, con l'egemonia di un progetto latinoamericanista e sviluppista attento alla redistribuzione della ricchezza e all'inclusione sociale. Una critica materialista di tali processi risulta fondamentale per comprendere le ambivalenze, le potenzialità e le problematiche di tali politiche, che hanno profondamente intrecciato il percorso con quel tessuto di pratiche produttive che compongono, a livello transnazionale, le eterogenee economie popolari, ambito estremamente produttivo per mettere a verifica, come sostengono Gago e Mezzadra, la capacità di autonomia della cooperazione sociale (Gago, Mezzadra, 2015).

Questa delegittimazione delle (macro) politiche neoliberali, instaurate con le dittature militari nel continente tra gli anni settanta ed ottanta, non va letta come la scomparsa *tout court* dei dispositivi neoliberali, quanto piuttosto come una ridefinizione del campo della contesa relativa alla redistribuzione della ricchezza definito dalle politiche neosviluppiste dei governi progressisti, in seguito all'apertura di un piano sociale e istituzionale di negoziazione attorno alle rivendicazioni dei movimenti. A fronte di importanti conquiste in termini di redistribuzione e di diritti sociali, Gago e Mezzadra sottolineano da un lato la coesistenza di dinamiche e modelli di accumulazione differenti e dall'altro la persistente egemonia della rendita e dei processi di finanziarizzazione sul terreno delle nuove forme di inclusione sociale mediate dal consumo (Gago, Mezzadra, 2016). Emerge qui la significativa pluralità di forme che il neoliberalismo assume (Ong, 2006) in quanto complessità di tecnologie, saperi e pratiche (Foucault, 2005) che dimostrano una capacità di adattamento e di intervento in contesti spaziali, socio-politici e configurazioni di potere variegati ed eterogenei (Brenner, Peck, Theodore, 2015: 225).

L'iniziativa politica dei settori popolari ha aperto nuovi spazi di contrattazione sociale con uno Stato che, come sostengono Verónica Gago e Diego Sztulwark, ha saputo sostenere per circa un decennio durante l'egemonia dei cosiddetti governi progressisti, una negoziazione nei confronti del capitale globale (Gago, Sztulwark, 2016). In questo contesto l'espansione delle economie popolari si articola in maniera ambivalente e contraddittoria con le politiche pubbliche volte all'inclusione sociale che i diversi governi progressisti hanno intrapreso per risolvere l'esclusione sociale e la povertà. Le politiche pubbliche implementate dai governi latinoamericani sui "temi delle "economie cooperative", "popolari", "sociali", "solidali" (definizioni che fanno spesso riferimento a interpretazioni e proposte anche significativamente diverse) ci danno la misura dell'enorme importanza di

questo tessuto di pratiche quotidiane nella produzione e riproduzione della vita collettiva.” (Gago, Mezzadra, 2016 b: 102).

Pur senza modificare strutturalmente un’economia basata sullo sfruttamento delle risorse naturali e del suolo, sull’esportazione delle *commodities* e sulla rendita finanziaria, le politiche pubbliche sono state sostenute dalla “capacità dello Stato di appropriarsi di una parte della rendita per redistribuirla socialmente” (Gago, Sztulwark, 2016 c), garantendo una significativa diminuzione della miseria e della povertà attraverso forme di inclusione sociale in gran parte fondate sull’accesso al consumo. Pur avendo ridefinito i paradigmi e i confini dell’inclusione e dell’esclusione sociale, migliorando le condizioni di vita di fasce consistenti della popolazione povera, tali misure redistributive non hanno intaccato fino in fondo la dimensione strutturale della povertà e della disuguaglianza.

La composizione di differenti pratiche, desideri, memorie, risorse culturali che si intrecciano in questa complessità di processi sociali, vivono una intima connessione con la crisi come esperienze materiale, vissuta, ripetuta, costante eppure definita da intensità variabili. Nei tempi in cui ho svolto la ricerca sul campo (2016-2019), caratterizzati nuovamente dai tagli alla spesa sociale, dall’assenza di intervento pubblico – in particolare nelle aree più povere delle città – dall’assenza di interventi di urbanizzazione e garanzia dei servizi basilari, dalla compressione dell’economia e da una sempre maggiore criminalizzazione dell’informalità, con un significativo aumento delle proteste sociali, delle mobilitazioni e il ritorno dei picchetti e dei blocchi stradali come forma di lotta dispiegata socialmente sul territorio metropolitano, una serie di immagini della crisi, ancora vive nella memoria collettiva, ritornano alla memoria pratica e concreta dei settori popolari, e non solo. Al tempo stesso, quindici anni dopo la crisi del 2001, in un contesto comunque differente, queste memorie appaiono risignificate, rendono più complessa, meno lineare e più articolata la nozione stessa di crisi, come può essere pensata a partire da quelle prospettive latinoamericane che si interrogano sulla possibilità di una radicale trasformazione sociale. In Argentina, la crisi si installa, afferma Gago, come virtualità permanente a partire dal 2001, ovvero che una serie determinata di caratteristiche della crisi – l’instabilità e la precarietà su tutte, ma non solo - diventano “premesse di qualunque azione collettiva, istituzionale, para-istituzionale o antiistituzionale” (Gago, 2014: 95). Eppure oggi, a differenza dei decenni scorsi, ed in particolare dopo l’esperienza dei governi progressisti, dell’espansione economica e dei diritti, la nozione di crisi si inserisce in una mutata dimensione planetaria e sistemica che ne ridefinisce profondamente il senso.

L'attuale crisi capitalista funziona come dispositivo di instabilità – economica, finanziaria, di prospettive e condizioni di vita – ma anche come governo della nuova fase di accumulazione capitalistica. Una crisi del salario come garanzia della possibilità di riproduzione sociale, dunque una crisi economica che diventa instabilità anche politica – della rappresentanza, dei partiti, delle forme stesse della politica – una crisi del lavoro, dell'accesso al lavoro, della reinvenzione del lavoro – che costringe una parte significativa della popolazione ad affrontare, seppure in condizioni differenti rispetto al 2001, la necessità di reinventare modalità collettive e creative di garantire la riproduzione della vita. Emergono allora, in forme nuove ed in uno scenario complessivamente differente, le memorie di quelle esperienze capaci di sperimentare dal basso nuove istituzioni popolari che attorno alla crisi del 2001 hanno trasformato lo scenario sociale e urbano, politico ed economico del paese.

Possiamo pensare la crisi a partire da differenti prospettive, comprenderla a partire dall'azione e dalle pratiche di una molteplicità di soggettività ed esperienze concrete ed eterogenee che ne affrontano giorno dopo giorno le conseguenze – economiche, ambientali, produttive, in termini di salute, educazione, accesso ai servizi urbani. Si tratta di soggettività che compongono e ricompongono, nelle economie popolari, memorie di breve periodo – le lotte popolari e indigene degli ultimi trent'anni, quelle per i diritti umani dopo la dittatura militare, le resistenze sindacali e le occupazioni di fabbriche degli operai fino ai picchetti e assemblee dei disoccupati negli ultimi anni in Argentina – e memorie di lungo periodo – tradizioni e pratiche indigene, migrazioni e scambi commerciali pre-coloniali, rivolte e lotte anticoloniali, contro la schiavitù e il genocidio, etc. – in una complessa articolazione di riferimenti, pratiche, memorie e riattualizzazione di conflitti mai sopiti. Come sottolinea Rivera Cusicanqui, le memorie di lungo periodo hanno un ruolo importante, dalle memorie indigene e anticoloniali alle reinvenzioni da parte dei settori popolari di forme particolari di vita in comune che emergono nelle e dalle lotte, che reiventano, ridefiscono e modificano le forme del mercato, dello scambio, del commercio, del mutualismo, del rapporto con la città, con gli spazi rurali, con l'ambiente. Queste pratiche ridefiniscono la geografia delle resistenze a quello che, per citare Brenner, chiamiamo *neoliberismo attualmente esistente*. Si tratta di interrogare a partire dall'esperienza etnografica tanto la dimensione polimorfa e variegata del neoliberismo dall'alto, tanto le modalità di proliferazione del neoliberismo come razionalità che dal basso riorganizza, come scrive Verónica Gago, “le nozioni di libertà, calcolo ed obbedienza, proiettando una nuova razionalità ed affettività collettiva” (Gago, 2014:10).

La capacità di resistenza si compone di traiettorie che assemblano in forme inedite “tradizioni della resistenza anticoloniale, dalle narrazioni indigene, dalle strategie di *marronage* degli schiavi o da passate esperienze dei movimenti subalterni e operai” (Mezzadra, Neilson, 2014, 393). Si tratta di modalità di garantire la riproduzione sociale ed al tempo stesso di lottare per aprirsi spazi di possibilità, si tratta della capacità di creare mondi, generare economie, stabilire vincoli sociali, ripensare la relazione tra differenti soggettività e tra queste con il territorio, articolando saperi, concezioni della vita e delle relazioni sociali differenti che coesistono e si reiventano nel tempo-spazio della crisi.

E’ importante specificare come la crisi contemporanea globale eccede la dimensione economico-finanziaria, coinvolgendo molteplici dimensioni, dalla dimensione ecologica, con conseguenze catastrofiche per la vita del pianeta e delle diverse specie che lo abitano, quella sociale, politica ed economica, che portano con sé l’intensificazione della violenza patriarcale, coloniale e razzista e le devastazioni ambientali e territoriali. Questo panorama ci insegna quindi la consapevolezza di trovarci nel pieno di una crisi che, come afferma De Castro, non riguarda solamente spazi delimitati o aree geografiche specifiche, ma coinvolge il mondo per come lo conosciamo, che oggi è profondamente a rischio, per tutti. (De Castro e Danovski, 2017). Mi sembra una questione particolarmente importante per comprendere la dimensione della crisi come paradigma di una epoca, ed al tempo stesso diventa una occasione per delineare una serie di prospettive critiche, in particolare provenienti dal pensiero critico latinoamericano, ma non solo, capaci di interrogare questa profondità della nozione di crisi per ripensare i processi di trasformazione sociale.

L’instabilità globale coinvolge e mette a rischio la stessa continuità di esistenza del mondo in cui viviamo, e “l’instabilità riguarda il tempo, le quantità, la qualità, le misure stesse e le scale in generale, e corrode anche lo spazio. Locale e globale si sovrappongono e si confondono: l’innalzamento globale del livello del mare non si riflette uniformemente sull’innalzamento locale; i cambiamenti climatici sono un fenomeno globale, ma gli eventi estremi incidono ogni volta su un punto differente del pianeta” (De Castro e Danovski, 2017: 44) scrivono nell’ultimo lavoro i due autori brasiliani, in cui si interrogano attorno alle possibilità di un “mondo a venire”. Sempre a proposito del dibattito attorno alla crisi planetaria, Latour afferma che la situazione che ci troviamo di fronte sia definibile come collasso planetario, aspetto che rappresenta oggi una possibilità concreta i cui effetti coinvolgono la vita quotidiana degli esseri umani e non umani del pianeta. Il dibattito attorno all’Antropocene come era in cui la specie umana diventa agente geologico (Chakrabarty, 2009), ovvero in cui l’intervento della specie umana sul pianeta ha effetti

estremamente intensi, capaci di mettere a rischio la continuità stessa del pianeta, rendono conto di questa nuova fase della crisi planetaria in cui ci troviamo. Diversi autori (tra cui Moore, 2017) propongono piuttosto di definire questa fase, segnata dal riscaldamento globale e dalle conseguenze irrimediabili dell'uso intensivo di combustibili fossili, come Capitalocene, mettendo in luce la centralità del modo di produzione capitalistico-industriale e complessivamente del capitalismo come “complesso storicamente determinato di metabolismi e assemblaggi” (Haraway *et al.* 2016, p. 555). Questo complesso, scrive Moore “include i circuiti di riproduzione allargata del capitale, ma non può ridursi a essi”. E la nozione di Capitalocene, insiste ancora Moore, “intende il deterioramento della natura come espressione specifica dell'organizzazione capitalistica del lavoro”. L'origine della crisi planetaria “risiede per Moore in ultima istanza [...] nei rapporti di produzione prima che nelle (e prima delle) forze produttive” (De Castro e Danovski, 2017). Per concludere questo excursus, ci sembra particolarmente interessante l'affermazione di Latour secondo la quale “non si tratta più solamente di una crisi nel tempo e nello spazio, ma di una feroce corrosione del tempo e dello spazio” (Latour, 2013:109). A proposito della corrosione del tempo e dello spazio, il capitalismo contemporaneo si caratterizza per una sistematica devastazione ambientale costituita dall'estrattivismo in quanto ripetuta *fratturazione* della terra che sta diventando il destino comune di innumerevoli aree del pianeta, particolarmente delle aree del sud del mondo. Si tratta di una questione particolarmente importante per delineare il quadro in cui le forme di autorganizzazione si espandono come risposta alle molteplici violenze che colpiscono di territori.

In America Latina ed in particolar modo in Argentina, la resistenza all'avanzata dell'*agrobusiness* e il conflitto attorno ai territori ancestrali, alle pratiche neorurali comunitarie, sia indigene che legate a nuove sperimentazioni che coinvolgono lavoratori migranti e reti di economie popolari periurbane o rurali, rappresentano uno spazio di conflitto e soggettivazione di nuove esperienze a fronte dell'avanzata estrattivista mineraria e delle monoculture, tra le principali materie prime esportate dal paese, in particolare della soia transgenica legata all'uso intensivo di pesticidi tossici. La denuncia delle conseguenze in termini di salute per le popolazioni colpite da fumigazioni ha assunto in Argentina – così come in diversi paesi della regione - una particolare importanza nel dibattito pubblico e politico, ed ultimamente anche nell'ambito della ricerca sociale, grazie all'iniziativa dei movimenti territoriali contro l'espansione dell'*agrobusiness*. Da questo punto di vista, la crisi ambientale e la finanziarizzazione dell'economia agricola sono profondamente legate all'imposizione della monocultura, basata sull'appropriazione

capitalistica dello spazio e dei territori, sulla “perentoria riaffermazione della proprietà esclusiva sui grandi appezzamenti in tutti i suoi caratteri più cruenti di contoterzismo e monocultura” (Guareschi, Rahola, 2015:59). Pertanto, nel mondo delle economie popolari si dispiega lo scontro tra le modalità di colonizzazione capitalistica del territorio, l'imposizione di logiche estrattive e i processi di industrializzazione e finanziarizzazione dell'agricoltura con le rivendicazioni basate sulla ricerca di autonomia, difesa dell'ambiente e delle forme di vita, accesso alla terra, sviluppo di agricoltura biologica familiare organizzata da cooperative o lavoratori, spesso migranti.

Se guardiamo al contesto urbano, segnaliamo gli altissimi tassi di inquinamento – e le condizioni insalubri della vita urbana, la mancanza di servizi, di integrazione urbana, di risposta politica alle rivendicazioni popolari - che colpiscono in particolare, ma non solamente, le aree di insediamento informale dei settori popolari nelle metropoli e nelle città. Queste forme di *ingiustizia spaziale* si compongono con altre forme di ingiustizia e diseguaglianza di cui i settori popolari fanno esperienza, mostrano l'impatto quotidiano ed effettivo delle conseguenze materiali, concrete e drammatiche della crisi climatica-ambientale come conseguenza di un modello di urbanizzazione e sfruttamento del territorio. Le implicazioni relative alla salute legate all'assenza di accesso all'acqua corrente e potabile, alle conseguenze dell'uso sregolato dei pesticidi tossici, alla presenza di discariche a cielo aperto, dell'inquinamento e del modello imposto delle monoculture transgeniche colpisce principalmente le aree dove si concentrano abitanti poveri nelle aree metropolitane, periurbane e rurali. Le discariche diventano anche paesaggi urbani profondamente connessi con forme di lavoro precario ed informale di una parte di lavoratori delle economie popolari, i riciclatori, chiamati *cartoneros* in Argentina, che rappresentano una delle esperienze più significative di creazione-invenzione di lavoro e sindacalizzazione nell'ambito delle economie popolari.

Questo panorama dell'ampiezza della crisi planetaria e di civiltà in cui siamo immersi, e della complessità delle problematiche che ci interpellano quando pensiamo le economie popolari come economie nella/della crisi – senza dimenticare, ovviamente, come queste economie siano cresciute, si siano sviluppate e hanno conosciuto una espansione transnazionale in accordo con la crescita economica durante i governi progressisti in America Latina (Gago, Mezzadra, 2015). In un certo senso, la temporalità della crisi non scompare mai, si modifica e si attenua, in determinate circostanze, ma rimane una imprescindibile presenza, una sensibilità quotidiana seppure latente, una condizione con cui avere a che fare, con cui fare i conti. E che oggi torna con forza a battere il ritmo

dell'accumulazione del capitale e delle molteplici e variegata forme di resistenza. La crisi come strumento di intensificazione dell'accumulazione, ma anche come azione dinamica che produce nuove e specifiche violenze nei territori metropolitani, causate tanto dalle forze poliziesche, militari e paramilitari come da formazioni criminali, narcotraffico e dalla proliferazione di nuove dinamiche di “guerra civile in difesa della proprietà” (Gago, Sztulwark, 2016) che si scatenano contro i corpi sacrificabili di giovani e donne poveri abitanti delle periferie o delle *villas miserias*, delle comunità indigene, dei migranti.

1.2.2 Temporalità e “ritmo del *Pachakuti*”

Queste riflessioni ci permettono di rendere la stessa categoria di crisi più complessa, comprenderne le differenti accezioni e i molteplici significati, ed infine approfondire la caratterizzazione della crisi come *tempo-spazio delle economie popolari* (Gago, 2014). Come parte del dibattito sull'eterogeneità strutturale delle società latinoamericane, che riprenderemo più avanti, la riflessione sulla compresenza di differenti temporalità nella contemporaneità provengono dal ripensamento della nozione indigena di Pachakuti, così come proposto da diverse autrici, come Raquel Gutiérrez Aguilar, Silvia Rivera Cusicanqui ma anche autori come Viveiros de Castro e Arturo Escobar. Queste prospettive epistemiche e politiche risultano significative per l'analisi critica delle economie popolari e per un approccio innovativo all'analisi dello *spazio-tempo* della crisi.

Viveiros de Castro, come abbiamo visto nell'introduzione, propone una critica radicale del nazionalismo metodologico, ed al tempo stesso elabora una critica delle prospettive dello *sviluppo* in America Latina, mettendo al centro “la capacità di autodeterminarsi come progetto politico” (De Castro, 2013: 196). Contro la teoria economicista dello sviluppo necessario, di cui denuncia il carattere genocida connaturato al sistema capitalista, De Castro afferma che le questioni della differenza umana e della biodiversità sono entrambe questioni di autodeterminazione politica. Per costruire prospettive dove non solo la diversità, ma la pluralità e la molteplicità possano continuare ad esistere, occorre opporsi alle modalità in cui si dispiega lo sviluppo capitalistico: “contro la teologia della necessità, una pragmatica della sufficienza. Contro l'accelerazione della crescita, l'accelerazione del trasferimento di ricchezza, o della libera circolazione delle differenze” conclude De Castro (2013: 196). In secondo luogo, la critica dello sviluppo fa parte di un ampio dibattito nel il pensiero critico latinoamericano (Escobar, 1996) che negli ultimi venti anni è stato al centro di lotte territoriali, dibattiti rispetto alle

politiche pubbliche, conflitti per il diritto a differenti modi di vita urbani e rurali comunitari contro l'estrattivismo. Combinando il dibattito attorno al *Buen Vivir* con prospettive teoriche post-sviluppiste e anticapitaliste (Escobar, 2005; Acosta e Brandt, 2017) si apre la discussione sulla crisi attuale come una vera e propria crisi di civiltà, caratterizzata da elementi più evidenti come il “cambiamento climatico, la distruzione di massa di molte specie e l'inaudita accelerazione della diseguaglianza sociale”, espressione della crisi del “modello liberale moderno (capitalista, razzista e patriarcale)” (Escobar, 2018: 162). Proprio attorno alla riflessione sulla crisi, sulla temporalità e sul ritmo delle conflittualità sociali, le prospettive di Raquel Gutiérrez Aguilar (2008; 2015) e Silvia Rivera Cusicanqui (2012; 2018) risultano particolarmente interessanti. Le due autrici impegnate nell'elaborazione di strategie di intellegibilità delle pratiche di lotta e trasformazione sociale, a partire da una rielaborazione della nozione di Pachakuti propongono un pensiero critico situato nei processi di conflitto, resistenza e rivolta che hanno attraversato i territori andini e latinoamericani negli ultimi decenni.

L'etimologia della nozione *aymara* di Pachakuti risulta particolarmente produttiva per interrogarci sulla temporalità della crisi e dei conflitti, spiega Gutiérrez Aguilar, perché ci consegna una inscindibile compresenza di aspetti differenti che si compongono, in forme contraddittorie e compresenti. “La voce *aymara* Pachakuti è composta da due parole: *Pacha*, che significa tempo-spazio, e *Kuti*, che vuol dire giro, cambiamento. Pachakuti si riferisce quindi alla trasformazione profonda del tempo-spazio che abitiamo, alla sovversione ed alterazione radicale dell'ordine esistente” (Gutiérrez Aguilar, 2015: 33). Silvia Rivera Cusicanqui, da parte sua, sottolinea l'ambivalenza che questa nozione presenta, condensando in sé *la possibilità della trasformazione, della catastrofe, della rivoluzione*. L'uso di tale nozione per ri-significare le rivolte e le insurrezioni popolari che all'inizio del secolo hanno profondamente trasformato la Bolivia e l'America Latina, ci permette di pensare da una prospettiva differenti tempi e ritmi della trasformazione sociale.

Raquel Gutiérrez Aguilar propone nel libro “Los ritmos del Pachakuti” (2008) una lettura dei cicli di lotta della guerra dell'acqua e del gas che ha infiammato la Bolivia tra il 2000 e il 2005 – conclusasi con una vittoria popolare, il blocco delle privatizzazioni e la successiva vittoria elettorale di Evo Morales, il primo presidente indigeno della storia del paese - a partire dalla nozione di Pachakuti come categoria di interpretazione del conflitto sociale, delle temporalità e delle forme e pratiche di lotta dei movimenti sociali. Le rivolte popolari che hanno fermato la privatizzazione del gas e dell'acqua, hanno provocato, scrive l'autrice, una radicale rottura rispetto a ciò che era considerato dal senso comune come

normale in termini di monopolio della decisione politica, vincolata alla gestione neoliberale della ricchezza sociale in forma predatrice e privata, rendendo visibili trame comunitarie e modalità di decisione sul bene comune - su cosa dovesse essere considerato come bene comune, su chi dovesse occuparsi della gestione, su come si possa gestire in forma comunitaria tali beni, servizi o risorse, etc - capace di disarticolare e delegittimare profondamente, a partire da una radicale combinazione tra insurrezione e autogestione, le strutture di potere statali e coloniali.

L'invenzione di nuove modalità di autogoverno che richiama pratiche indigene, esperienze sindacali, tradizioni di differenti provenienza, riferimenti e estrazione sono state decisive per aprire il tempo del *Pachakuti*. Nel suo lavoro, l'attenzione nei confronti delle soggettività, dei suoi desideri inespressi, delle volontà esplicite e delle trasformazioni di pratiche e desideri nel corso della lotta permette delineare quello scenario sociale e politico in cui si dispiegava l'antagonismo sociale, trasformato dall'azione di quella particolare composizione di sindacati, confederazioni di lavoratori, assemblee popolari e comunità indigene che hanno fatto irruzione in una molteplicità di spazi – urbani, rurali, politici, simbolici etc. - in forme estremamente efficaci, potenti e articolate. L'attenzione alla temporalità del *Pachakuti*, ai suoi ritmi, ricostruisce le sensibilità, le tensioni etiche e le pratiche che, secondo una definizione molto potente ed efficace, costituiscono le “note fondamentali di una sinfonia in crescendo che ho ritrovato nei passi e nel cammino di ogni corpo sociale mobilitato” (Gutiérrez Aguilar, 2008: 14). Nelle cadenze di questo ritmo del *Pachakuti* l'autrice ritrova “la dignità, recuperata nelle contundenti azioni di rifiuto dell'ingiusto e dell'inammissibile; l'autonomia, esercitata nella deliberazione e nell'esecuzione di ciò che è stato deciso, nello scontro con il potere istituito e nella battaglia per la legittimità del proprio potere; e la capacità di cooperazione tra diversi in condizioni più o meno paritarie, mai esente da tensioni” (ibid.).

Queste insurrezioni popolari hanno trasformato profondamente il paese, e la regione, nell'ambito di un ciclo di lotte che per circa un decennio ha attraversato l'intera America Latina per più di un decennio, se pensiamo alla rivolta di Caracas contro il neoliberismo nel 1989 fino al 2001 in Argentina e alle lotte in Bolivia e in Ecuador. Un ciclo di lotte che ha aperto, afferma l'autrice, una nuova temporalità, l'era del *Pachakuti*, che si iscrive in una tradizione epistemologica differente a quella moderna occidentale, permettendo una articolazione tra diverse prospettive capace di interrogare l'attualità dei conflitti e delle lotte da una prospettiva più ampia ed articolata, fino a comprendere la conflittualità sociale

trasversale che oggi scuote l'America Latina, estendendosi ben oltre, a partire dalle lotte femministe, indigene e popolari.

L'utilizzo della nozione di *Pachakuti* ci sembra particolarmente stimolante ed interessante per ripensare le trame della trasformazione sociale in contesti e territori diversi, per sottolineare la potenzialità – ed il pericolo - della catastrofe – già in corso, se pensiamo al cambio climatico e alla crisi ambientale, ma anche all'impatto violento dell'accumulazione neoliberale sulle vite, umane e non umane, di gran parte del pianeta – sia per mettere in luce l'ampiezza e la complessità del processo che stiamo vivendo, sia al tempo stesso l'ambiguità ed ambivalenza. Perché in questa crisi permanente, se andiamo oltre la lettura ciclica delle lotte popolari – insurrezione, avanzata, riflusso, restaurazione – l'attuale fase storica può essere pensata come un possibile momento di *Pachakuti*, segnato da un nuovo ritmo della trasformazione, dove si aprono nuove trame del conflitto sociale ed spazi per ripensare la possibilità della trasformazione, articolazioni di temporalità differenti che si muovono al ritmo della gestazione di nuove forme di vita. Questi processi, capaci di rimettere al centro la necessità di ripensare e praticare la vita in comune, possono essere intesi come processi di accumulazione di saperi, forze, sensibilità capaci di riattualizzare la possibilità di una rivoluzione intesa a partire dalla capacità di reinvenzione di vincoli sociali, modi di produrre e inventare territori, di ripensare la trasformazione sociale a fronte dell'estrema violenza dispiegata dai processi di accumulazione capitalistici contemporanei. Riprendendo le parole di Raquel Gutierrez, la trasformazione sociale come possibilità di autoregolazione della vita può essere approcciata a partire dalla interrogazione, ed al tempo stesso dall'analisi delle modalità in cui questo processo avviene, attorno alla “comprensione della dinamica tra stabilità e trasformazione delle società contemporanee, organizzate come illusoria sintesi statale rette in realtà dal predominio del valore” (Gutiérrez Aguilar, 2008: 22). Si possono determinare nelle economie popolari processi capaci di mettere in discussione il predominio delle leggi del lavoro e dell'autorità statale, della sua organizzazione spaziale e degli immaginari della produzione di soggettività neoliberale?

Innanzitutto potremmo dire che le economie popolari mantengono con la nozione di *Pachakuti* una certa intimità, nei termini di una costante presenza di necessità-possibilità di *trasformazione*, di una convivenza con il rischio di *catastrofe* – nei termini delle modalità di riproduzione dello sfruttamento, delle forme di esclusione e miseria – ma anche di *possibilità di trasformazione radicale (o rivoluzionarie)* tanto se pensiamo alle genealogie che riconnettono queste trame sociali alle lotte ed alle insurrezioni popolari

(Gago, 2016) quanto rispetto al significativo processo di auto-organizzazione e politicizzazione delle forme di vita urbane e del lavoro informale, femminilizzato e migrante che queste trame stanno tessendo in questi ultimi anni - dai nuovi conflitti territoriali alle sperimentazioni di sindacalismo sociale e popolare, dagli scioperi femministi globali alle forme di organizzazione migrante, per citarne alcune delle più significative.

Tracciando le linee genealogiche che ci portano alle economie popolari è possibile interrogare l'attualità, le prospettive e le tendenze, le tensioni e le pratiche delle forme del conflitto sociale. Durante la ricerca sul campo e la scrittura di questa etnografia delle esperienze di autogestione del lavoro mi sono confrontato con un contesto in profonda e continua mutazione, che pertanto richiede (come impostazione metodologica e strategica) spazi ibridi ed eterogenei di produzione concettuale e di riflessione, con il proposito di comprendere gli strumenti, le pratiche e le infrastrutture che costituiscono esperimenti e prototipi dei nuovi mondi sociali, produttivi, ecologici emergenti delle economie popolari nel pieno di questa crisi capitalistica che diventa anche crisi di civiltà. Una molteplicità di effetti concreti della crisi ecologica coinvolgono le aree rurali e urbane a livello globale, mentre le soggettività popolari e plebee si confrontano quotidianamente con la gerarchizzazione lungo le linee di razza, classe e genere, con l'assenza di lavoro e la privatizzazione di servizi e spazi, con i processi di accumulazione e concentrazione della ricchezza, con gli effetti del saccheggio del territorio e della devastazione ambientale.

1.3 Per una critica della categoria di informalità

La trasformazione del capitalismo globale e delle forme del conflitto capitale – lavoro nelle sue molteplici dimensioni e scalarità, a livello metropolitano e globale, ci interroga sul significato che la categoria di settore informale assume oggi. Sviluppare una critica della categoria di settore informale (Hart, 1973), utilizzata nelle scienze sociali per indicare quella molteplicità di vite proletarie senza salario (Denning, 2011), significa necessariamente confrontarsi con i tentativi di normalizzazione e governo di tali ambiti e settori attraverso la produzione di narrazioni, identità ed identificazioni legate a specifiche prospettive di interpretazione delle relazioni sociali e delle soggettività popolari. Ricostruendone la genealogia e mettendola alla prova del presente, è possibile chiedersi se sia ancora o meno una categoria utile per orientarsi e spiegare la complessità eterogenea di attività produttive ed economiche che oggi compongono i diversi ambiti

dell'accumulazione capitalistica. Le origini della categoria "settore informale" risalgono all'utilizzo che ne fece l'antropologo inglese da Hart (1973) per descrivere le masse degli sprossessati che nel Terzo Mondo arrivavano nelle città in cerca di lavoro senza però entrare in contatto con il mercato del lavoro formale; in un suo lavoro sulle comunità di migranti di etnia frafa che si erano stabilite ad Accra provenienti dal nord del Ghana, Hart utilizza questa definizione indicare le forme di lavoro autonomo ed autogestito della popolazione delle aree povere della città. Chiamate in diversi contesti e da diverse prospettive come "eserciti di riserva", secondo la celebre definizione marxiana, piuttosto che "popolazione superflua" o "massa marginale" come proposto da José Nun, oggi la condizione della popolazione occupata nelle attività economiche informali può essere compresa in maniera approfondita guardando ai nuovi processi di valorizzazione e accumulazione, profondamente mutati. Se l'indeterminatezza della stessa categoria di lavoro informale ne ha condizionato la fortuna, da una parte ci consegna l'eterogeneità e la molteplicità delle attività informali, dall'altra costituisce la sua debolezza teorica e analitica, proprio perché eccessivamente generica. Con l'utilizzo del termine "settore informale" da parte dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro, la categoria passò ad indicare a livello globale quelle che Michael Denning chiama la molteplicità delle *vite senza salario* (Denning, 2011), dove forme e modalità differenti di procurarsi reddito e soddisfare bisogni si combinano per garantire la sussistenza, creando forme variegata di accumulazione. La codificazione di settore informale come alternativa al settore formale, basato sulla relazione salariale intesa come modalità dominante delle relazioni di lavoro, come controprestazione rispetto alla vendita della forza lavoro ad un privato o al settore pubblico, prende le mosse dunque da una concezione eurocentrica basata sulla centralità del salario e del lavoro formale, che diventa a livello globale il punto di riferimento per misurare lo sviluppo dello Stato postcoloniale, la sua forza o debolezza

Come segnala Denning in "*Vidas sin salario*" (2011) l'economia informale è stata a lungo vista come un problema, una mancanza o una assenza. Con questa definizione si intendono tutta una serie di attività situate al di fuori delle leggi previste dallo Stato rispetto al commercio e allo scambio economico e si caratterizza per un alto tasso di variabilità legato ai contesti specifici. E' stata descritta per lungo tempo come lato negativo di una modernizzazione incompleta, piuttosto che come una marginalità residuale, che sarebbe stata eliminata dall'avanzata dello sviluppo e del progresso che dal centro sarebbe arrivato alla periferia post-coloniale. Oggi assistiamo invece ad una espansione a livello globale, come segnala Saskia Sassen (2014), delle variegata soggettività che vivono,

commerciano, producono e sostengono le condizioni della riproduzione della propria vita in condizioni di “informalità”.

Si tratta di interpretazioni che ci consentono di situarci criticamente nel dibattito attorno all’attualità dei processi di riconfigurazione del lavoro in relazione allo spazio, dell’accumulazione e della produzione a livello globale che risultano produttivi e stimolanti per interrogarsi sui processi di soggettivazione dei lavoratori e delle lavoratrici delle economie popolari. L’idea che l’informalità fosse semplicemente una fase di transizione nell’ambito di un processo di sviluppo lineare che avrebbe portato al suo superamento, alla inclusione via salario di tutta la forza lavoro - il mito del pieno impiego come risoluzione del problema della disoccupazione strutturale - è entrato definitivamente in crisi. Piuttosto, come segnala Michael Denning, l’economia informale appare in continua espansione tanto da essere ormai considerata una sfera normale delle attività economiche dell’accumulazione capitalistica postcoloniale (Denning, 2011). Possiamo però proporre una visione da una prospettiva differente, tenendo in conto l’operazione di spiazzamento concettuale proposta da Clastres ne *La società contro lo Stato* rispetto alle economie primitive, a sua volta ispirato dal lavoro di Sahlins. La critica del binomio economie primitive-economie di sussistenza, o potremmo dire, oggi, come *economie della miseria*, a partire da diversi lavori e dati etnografici, ha messo in discussione radicalmente la visione occidentale delle economie primitive: non sono, afferma Clastres, società arretrate che non si sono evolute verso la forma-Stato, che vivono sull’orlo della sussistenza, quanto piuttosto società che hanno rifiutato la sottomissione alle logiche del lavoro e dell’accumulazione - e dunque della separazione tra economia e politica, della disuguaglianza che l’accumulazione comporta rispetto alle gerarchie sociali, secondo una relazione tra potere politico e disuguaglianza economica in cui la prima precede la seconda, in cui il “la relazione politica del potere fonda e la relazione economica di sfruttamento” (Clastres, 1978; 173). Possiamo adottare una prospettiva simile per operare una inversione dello sguardo classico dell’informalità concepita in maniera semplicistica come assenza e come mancanza, come economia della povertà, così come le economie primitive venivano definite. In questo senso, porre in risalto le potenzialità, virtualità, strategie, forme di *agency* e attività che costituiscono la capacità produttiva di queste trame, sebbene il dibattito sulle economie popolari e quelle primitive sia molto differente, diventa possibile se facciamo risuonare la radicale inversione di prospettiva che Clastres propone rispetto alla concezione delle cosiddette economie primitive. Questa proposta ci invita a mettere in discussione i punti di vista tradizionali rispetto alla marginalità e l’assenza/mancanza che

caratterizza il dibattito sull'informalità. A differenza delle società tradizionali indigene studiate da Clastres, le economie popolari si confrontano costantemente con le molteplici operazioni di violenta espropriazione dell'accumulazione capitalista, e le soggettività protagoniste di queste trame sociali vivono, in molteplici forme, relazioni di sfruttamento, subordinazione e svalutazione delle proprie attività lavorative. Ma pensandole a partire da queste prospettive, queste trame sociali appaiono come un terreno di contesa attorno alla valorizzazione delle attività umane e delle forme del lavoro, sia singolarmente che collettivamente. Più che "ridurle" a economie di sussistenza, e "ridurre" i protagonisti a soggettività "marginali" o "escluse", possiamo pensarle come assemblaggi di produzione e riproduzione di valore la cui intensità, densità o produttività può essere analizzata in forme nuove a partire da un attento lavoro di ascolto, incontro e riflessione etnografica.

1.3.1 Sfruttamento e vite senza salario

La persistente coesistenza di molteplici forme di sfruttamento, modi di produzione e relazioni di dominio sarebbe propria, secondo Quijano, del capitalismo in tutte le sue fasi storiche (Quijano, 2014). Nel pensiero del sociologo e pensatore peruviano, le economie popolari si costituiscono, spiega chiaramente Segato, come "alternative a cui la gente ricorre quando la propria marginalità rispetto al lavoro e al mercato si stabilizza come forma di esistenza e diventa permanente, parallelamente con la diffusione del lavoro servile e schiavile" (Segato, 2015: 60-61). Vi è ancora, nella sua proposta, una distinzione tra economia solidale in cui vige un progetto ideologico condiviso ed economia popolare in cui tale progetto ideologico è assente ma in cui le pratiche quotidiane di reciprocità e di solidarietà, rese necessarie per affrontare le condizioni di esclusione generate dalle politiche che privilegiano la proprietà privata rispetto al diritto alla vita, non possono riprodursi senza una trasformazione della soggettività. Queste esperienze inoltre ci consentono di analizzare in cosa significa nell'attualità che "il capitalismo è un sistema che si compone di molti altri tipi di relazioni di produzione non sempre mediate dal salario" (Segato, 2015:227). Senza dubbio oggi tali processi risultano in espansione in America Latina, così come in molte altre parti del mondo: una parte significativa della popolazione vive, produce e scambia beni e servizi in quell'ambito di informalità che si situa nelle zone grigie che non afferiscono né al settore pubblico né al privato e che rappresentano lo spazio di azione, vita, attività produttiva della maggioranza delle popolazioni del continente, in particolar modo a livello urbano (Centeno, Portes, 2006).

Nella letteratura sociologica la discussione attorno all'informale nei paesi ad industrializzazione avanzata comporta una revisione della stessa categoria: il settore informale appare così quella parte di attività economiche che non si trova all'interno delle condizioni stabilite dallo Stato o piuttosto, secondo la definizione che ne danno Centeno e Portes (2006) che concentrano la loro attenzione sulle forme in cui un determinato bene è prodotto o scambiato stabilendo una differenziazione tra formale, informale ed illegale. Le economie informali rappresentano in questo senso un aspetto centrale per comprendere le diseguaglianze sociali rispetto ai servizi garantiti dallo Stato e all'accesso al mercato formale. Inoltre un punto centrale per pensare oggi le economie popolari riguarda la produzione di una nuova ondata di espulsioni a livello globale e le sue relazioni con l'informalità: nel suo ultimo lavoro la sociologa Saskia Sassen attribuisce le ragioni dell'espansione dell'economia informale sotto il regime neoliberale principalmente a due fattori: l'aumento della diseguaglianza, in particolare a livello urbano, e l'impossibilità di accedere al mercato del lavoro (Sassen, 2003; 2015).

Quando Denning riprendendo Marx afferma che è l'atto di spossessamento a costituire la condizione basilare della condizione proletaria, ovvero che l'espropriazione permette l'instaurazione del sistema di relazioni capitalistiche (Denning, 2011), ne consegue che l'assenza di salario si caratterizza come esperienza fondante del proletario, inteso come lavoratore "libero" di vendere la propria forza lavoro. Allo stesso modo lo spossessamento, condizione primaria per l'accumulazione (Harvey, 2003), rappresenta oggi l'altra dimensione centrale - paradigma - del capitalismo contemporaneo. L'emersione dell'economia popolare, la sua stretta connessione con la crisi e la trasformazione del lavoro e degli spazi urbani, permette sviluppare una critica della categoria di economia informale a partire da una serie di questioni. In primo luogo, l'analisi delle capacità strategiche delle soggettività che organizzano, creano e riproducono trame sociali ed economiche nei territori metropolitani. Si tratta di una inversione di prospettive ad un approccio che ha relegato nella marginalità, nella informalità piuttosto che nella illegalità queste esperienze e soggettività. In questo senso, invertendo quella prospettiva che definisce prima le categorie e le caratteristiche dell'oggetto di studio "per poi passare a visualizzare questa definizione nella realtà" (Giraldo, 2017:9), ed interrogando queste categorie a partire dal campo e dalle connessioni, dagli spazi e dalle trasformazioni che le esperienze di autogestione del lavoro e le forme concrete di organizzazione economica dei settori popolari mettono in campo (Gago, 2014; Roig, 2017, Giraldo, 2017).

Risulta importante sottolineare come le trame sociali, politiche e culturali delle economie popolari interpellano, assieme all'ambivalenza e alla ambiguità di determinate pratiche, la potenza plebea-popolare costituita da una eccedenza di forze sociali capaci di aprire nuovi terreni di conflitto attorno alle leggi della valorizzazione del capitale, al monopolio delle decisioni attorno all'uso e al controllo dello spazio della città, ai processi di appropriazione privata e di saccheggio dei territori urbani. La connessione costitutiva tra movimenti sociali, conflitti ed economie popolari in Argentina ci permette di interrogare la trama di queste esperienze – in termini di capacità di mobilitazione, di riproduzione e di reinvenzione di relazioni produttive e sociali – e la capacità di combinare pratiche e forme di lotta, micropolitica e resistenza in maniera variegata a fronte ai processi di spoliazione nel tempo-spazio dell'accumulazione capitalista nella crisi.

Una questione fondamentale per comprendere i processi di gerarchizzazione nel mondo contemporaneo quello che Miguel Mellino ha definito come “fenomeno strutturale” moderno, ovvero il razzismo “come condizione strutturale della produzione e riproduzione sociale delle società coloniali e post coloniali e come elemento alla base della costruzione degli stati-nazione sorti dalla dominazione coloniale” (Mellino, 2018)²⁰. La razza e l'etnicità giocano un ruolo fondamentale in quanto dispositivi cruciali per la definizione di gerarchie sociali, che si sono sviluppate storicamente e continuano a riprodursi nell'attualità, tanto sul piano nazionale come a livello globale. Da questo punto di vista, come sostiene Rita Segato, il riferimento a Quijano è fondamentale per la “questione dell'invenzione della razza come parte del sistema mondo moderno-coloniale” (Segato, 2007: 14), come uno degli elementi più decisivi della “classificazione e gerarchizzazione sociale in América Latina” (Segato, 2015:225). Soffermarci attorno alle teorie critiche che ci permettono approfondire l'analisi delle relazioni di potere e dei processi di lotta attorno all'intersezione tra razza, classe e genere in quanto aspetti costitutivi del sistema di dominio e produzione capitalistico risulta imprescindibile per interrogare la potenzialità di conflitto che emergono dai tessuti *abigarrados*, ovvero eterogeneamente costituiti e gerarchizzati, storicamente e nell'attualità, delle economie popolari latinoamericane. In questo senso ricordiamo come il concetto di *colonialità del potere* proposto da Quijano si basa sull'imposizione di una “classificazione etnico-razziale della popolazione del mondo come pietra angolare del potere” (Quijano, 2015: 285), quale cifra dei rapporti di dominazione. L'eterogeneità delle relazioni di potere nello spazio globale viene qui

²⁰ Riferimento: <https://www.dinamopress.it/news/razzismo-scienza-politica-intervista-miguel-mellino/>

presentata come dimensione costitutiva e non secondaria dello sviluppo capitalistico perché non solamente coesistono ma si articolano e si combinano di volta in volta in maniera differente le varie categorie e forme del lavoro (Quijano, 2015: 294). Evidenziare la storicità della molteplicità delle forme del lavoro e della dominazione in un mondo in cui “il controllo del lavoro da parte del capitale è la condizione centrale del potere capitalista stesso” (Quijano, 2015:294), rende possibile una critica materialista alla concezione classica ed eurocentrica basata sulla centralità del lavoro salariato, inteso come principio di omogeneità delle relazioni di lavoro e del controllo dei corpi. Nella “colonialità della distribuzione mondiale del lavoro” (Quijano, 2015) viene messa in discussione l’universalità della relazione salariale in favore della diversità e dell’eterogeneità delle relazioni di sfruttamento e delle forme di entrate economiche. La molteplicità delle forme del lavoro sotto il regime di comando capitalistico e le implicazioni nei termini della intersoggettività sociali, implicano che per comprendere il regime di dominazione contemporaneo occorre ripensare l’idea eurocentrica di totalità per contemplare l’eterogeneità; ovvero, con le parole di Quijano, “la totalità storico-sociale è un campo di relazioni strutturato dall’articolazione eterogenea e discontinua di diversi ambiti dell’esistenza sociale” (Quijano, 2015 :298). Le articolazioni di eterogenei, discontinui e conflittuali elementi di una struttura comune richiede relazioni di reciproche, multiple ed eterogenee determinazioni (Quijano, 2014: 295). L’articolazione di razza, genere e classe nella proposta di Quijano della classificazione sociale rispetto alla relazione tra capitale e lavoro, nelle sue molteplici forme, rende possibile sviluppare una prospettiva di analisi differente della conflittualità sociale. Se la relazione di potere è sempre determinata dal conflitto attorno alla questione della sua distribuzione e redistribuzione (Quijano, 2014:314) è proprio attorno a tali tensioni che si sviluppano le lotte collettive. Accanto a tale prospettiva critica dell’eurocentrismo e del materialismo storico sviluppata da Quijano, per rendere più articolata l’interpretazione della società e delle dinamiche di conflitto, occorre tenere in conto il modo in cui Stuart Hall riprende Gramsci per sviluppare una critica al riduzionismo e all’economicismo, presenti nel marxismo, ripensando così categorie e critiche marxiane nell’attualità. Stuart Hall propone un approccio non riduzionista alla relazione tra razza e classe e ci invita a riflettere attorno alla “qualità culturalmente specifica delle formazioni di classe in qualunque società in termini storici” (Hall, 2010:281). Inoltre non c’è omogeneità del soggetto di classe, la costruzione della differenza etnica e razziale produce frammentazione sociale “sotto forma di antagonismi economici, politici e ideologici all’interno di una stessa classe” (Hall, 2010:

282). Vi sono due questioni che risultano importanti per pensare queste tensioni in relazione alle economie popolari: la prima riguarda l'attenzione alle forme in cui il capitalismo contemporaneo risulta capace adattare alle sue necessità fondamentali e sfruttare qualità specifiche qualità della forza lavoro" (Hall, 2010: 281), e dall'altra parte "combinare diversi modi di produzione all'interno della stessa formazione sociale (ibid.) Segnala ancora Hall che in Althusser la nozione di formazione sociale appare sotto l'influenza del pensiero gramsciano come modo per rendere più complesso il concetto di modo di produzione, mostrando come all'interno di una società possono combinarsi più di un modo di produzione. Rispetto alle trame indigene, alle connessioni transazionali, alla razzializzazione della società e alla significativa presenza di forza lavoro migrante nelle economie popolari, l'analisi delle "modalità differenziali dell'incorporazione dei cosiddetti settori arretrati nel regime sociale del capitale" (Hall, 2010: 281) ci permette un approccio più articolato all'analisi della complessità delle forme in cui il neoliberalismo e il capitalismo finanziario si connettono con i settori popolari.

1.3.2 La visione neoliberale dell'informale

In questo contesto di espansione dell'informalità e riconfigurazione costante delle forme del lavoro ci soffermiamo su alcuni autori e prospettive di analisi significative nel dibattito scientifico e politico, che possiamo ricondurre ad una variegata volontà di *normalizzazione* del settore informale. Da una parte le teorie basate su una concezione neoliberale dell'*homo economicus*, secondo cui i lavoratori informali sarebbero "imprenditori irregolari" o "imprenditori in potenza", "micro-imprenditori"; dall'altra una concezione statalista e assistenzialista che vittimizza i lavoratori informali, che appaiono quindi come soggetti passivi, piuttosto che dipendenti dai sussidi statali o considerati semplicemente come degli *esclusi* (dal welfare, dalla contribuzione fiscale, dalla legalità e così via). I difensori del welfare state riconoscono la necessità della formalizzazione dell'informale, perché lo Stato risulta al tempo stesso incapace di garantire protezione sociale e di imporre tasse sulla produttività di interi settori economici, i neoliberali ne individuano i presupposti per una estensione della soggettività imprenditoriale ai settori popolari le cui microimprese avrebbero solamente bisogno del microcredito e del libero mercato per accedere alla prosperità economica.

In questo contesto l'opera del sociologo peruviano Hernando De Soto è stata dirompente ed innovativa nel dibattito accademico ma soprattutto in ambito politico: nella

sua opera principale, “El otro sendero” (1986) l’autore peruviano, fondatore dell’Istituto Libertà e Democrazia negli anni ottanta, riconosciuto tra i principale pensatori neoliberali latinoamericani, affronta in forme radicalmente nuove la questione dell’informalità. Fin dal titolo del libro diviene esplicita la polemica con il marxismo e con la guerriglia peruviana (la cui principale organizzazione era, appunto, Sendero Luminoso), mentre il sottotitolo - “La rivoluzione informale” - esplicita la volontà politica, come segnala Adrianzén, di costruire una nuova narrazione, dotare gli attori sociali di una nuova identità politica e delineare un nuovo programma politico per la destra neoliberale (Adrianzén, 2010). Si tratta quindi di un lavoro si propone esplicitamente l’obiettivo di intervenire politicamente in un contesto come quello peruviano, e più in generale latinoamericano, segnato da diseguglianza sociale e decenni di lotta di classe e guerriglia marxista, proponendo l’idea di un “capitalismo popolare” (Adrienzén, 2010). A fronte dell’aumento della migrazione dalla campagna alle città e della crisi dell’economia formale, a partire dagli anni cinquanta in Perù assistiamo ad un processo di “informalizzazione” dell’economia e delle attività produttive, dei servizi e della costruzione di infrastrutture. A partire da uno studio di campo sulle forme di risposta da parte dei settori popolari su tre assi decisivi per comprendere la capacità di riproduzione delle classi popolari al di fuori della relazione salariale: a fronte all’assenza di casa, lavoro e trasporti, De Soto e la sua *equipe* di ricerca mettono in luce la capacità di autosostentamento dei settori popolari nonostante la riproduzione delle diseguglianze da parte dello Stato, il potere della burocrazia - che definiscono come “apartheid legale e burocratico” - e la dimensione corrotta e corporativa della società peruviana.

Nell’opera di De Soto assistiamo innanzitutto ad uno spiazzamento epistemologico notevole che vediamo articolato su due punti principali: in primo luogo rispetto alla critica nei confronti dello Stato e della burocrazia, da un punto di vista neoliberale, e in secondo luogo al riconoscimento della produttività dei settori popolari. Questo duplice spiazzamento rappresenta un aspetto decisivo per comprendere la relazione che a partire da De Soto si sviluppa in America Latina tra politiche dello sviluppo, neoliberismo e governo della povertà. E’ il riconoscimento della capacità produttiva dei settori informali il punto centrale della sua “rivoluzione informale”: De Soto si situa nel contesto di un conflitto radicale che attraversava le società latinoamericane attorno allo scontro per lo spazio urbano, l’accesso ai servizi, la creazione di infrastrutture necessarie per l’espansione dei processi migratori verso le città. In questo senso la critica della prospettiva paternalista e stato-centrica della critica di sinistra al problema delle diseguglianze proposta da De

Soto rappresenta una radicale novità: sostituendo ai valori e alla coscienza di classe proposti dal marxismo con il “desiderio di proprietà e di consumo” che andrebbe riconosciuto ai settori popolari, costituito da individualità che competono nel mercato e che hanno solo bisogno di libertà economica per sviluppare l’iniziativa privata. Secondo De Soto, sarebbero i lavoratori informali i veri protagonisti del libero mercato in America Latina, e da questa soggettività così costituita, che dissolve le frontiere politiche e riconfigura la soggettività popolare, è l’identità tra individuo e imprenditore a costituire la via d’uscita possibile dal sottosviluppo e dalla dipendenza economica dell’America Latina. Senza approfondire qui l’effettività e l’efficienza politica ed economica di tale analisi e proposta politica, segnaliamo la dissoluzione della dimensione politica in favore di una idea di economia basata sul libero mercato, sull’individualismo e sulla competizione che De Soto propone e promuove. Nel prologo, lo scrittore e politico peruviano Vargas Llosa afferma che la libertà economica e la libertà politica sono operative solo se funzionano assieme e che l’economia informale altro non è se non un’autentica economia di mercato (Vargas Llosa, 1986). Come segnalato da Adrianzén, il lavoro di De Soto si iscrive nella crisi della soggettività operaia e della trasformazione del mondo del lavoro, aprendo una contesa con il marxismo e “costituendo i lavoratori informali in un soggetto politico” imprenditoriale (Adrianzén, 2010). Le interpretazioni paternaliste che individuano nei lavoratori informali semplicemente delle vittime o degli esclusi, piuttosto che l’interpretazione neoliberale secondo cui i lavoratori informali sarebbero “micro-imprenditori”, condividono una visione stato-centrica dell’economia informale, agiscono come strategie performative di soggettivazione, di produzione di immaginario e identificazione, occultando l’eterogeneità del sociale, l’eccedenza produttiva e relazionale di tali economie e i processi di spossessamento ed espropriazione di risorse e spazi per i settori popolari operati dal capitalismo finanziario nella crisi del welfare.

Queste ultime questioni risultano fondamentali per sviluppare, come faremo, situandoci all’interno del dibattito sulle economie popolari, una prospettiva di lettura ed interpretazione capace di andare oltre tale opposizione – vittima o imprenditore - a partire dalle ambivalenze, dalle contraddizioni e dai conflitti che si presentano sul campo etnografico, interrogando la relazione tra pratica politica, conflitto sociale e attività informali.

1.4 Le economie popolari in America Latina.

Negli ultimi anni diversi studiosi e studiose hanno analizzato processi sociali, politici ed economici, pratiche culturali e forme di autorganizzazione, mostrando la varietà, la vitalità e la creatività di tali economie, ma anche le contraddizioni, le ambivalenze e le problematiche aperte che consegnano al dibattito teorico e politico, oltre che alle pratiche dei movimenti sociali. Con uno sguardo ai processi latinoamericani, alle trame sociali, politiche e produttive dei movimenti emersi a partire dagli anni novanta che hanno messo in crisi la legittimità del neoliberismo è possibile analizzare continuità e discontinuità che hanno profondamente modificato il contesto nazionale, regionale e globale. Seppure si tratta di processi complessivamente regionali o globali che presentano significative variazioni nei differenti contesti, gli aspetti decisivi per comprendere l'espansione attuale delle economie popolari sono la progressiva destrutturazione del lavoro salariato come modello di inclusione delle masse urbane nel sistema economico e sociale e la riorganizzazione della divisione del lavoro a livello globale.

Si tratta di inoltrarsi nella complessità metropolitana per comprendere a partire dalla vita quotidiana la contesa attorno alle forme di vita, alla resistenza e all'appropriazione delle condizioni neoliberali urbane, delle conflittualità e delle possibilità di riproduzione costantemente e tenacemente create e reiventate dai settori popolari. Ci muoveremo alla ricerca della comprensione dell'orizzonte interiore delle lotte, che Aguilar Gutiérrez definisce come quell'insieme di "aspirazioni, non sempre logicamente coerenti, che animano il dispiegamento di un processo di lotta sociale e al tempo stesso si esprimono nelle lotte" (Gutiérrez Aguilar, 2015: 22). Restituire le voci, le differenti rivendicazioni, i desideri e le eterogenee aspirazioni delle soggettività ci consente di riflettere sulle pratiche, le forme di organizzazione e le possibilità di trasformazione sociale sperimentate dalle esperienze di autogestione dei lavoratori e delle lavoratrici, e delle economie popolari, alla ricerca di quelle tendenze alla sovversione e allo sconfinamento che si producono nei momenti di lotta, che intendiamo come processo chiave della riorganizzazione e possibilità di trasformazione del corpo sociale (Aguilar Gutierrez, 2015). In primo luogo, la genealogia politica delle economie popolari rimanda ai cicli di lotta anti neoliberale in America Latina, ed in maniera particolare in Argentina per quanto riguarda le esperienze collettive di autogestione del lavoro e della riproduzione della vita nei territori metropolitani. Da una prospettiva storico-genealogica, segnala Gago, tracciare le linee genealogiche connette i movimenti sociali hanno messo in crisi la legittimità politica del

neoliberismo in America Latina e le attuali economie popolari. Questa connessione, continua Gago, ci permette non “perdere di vista l’origine politico della sua costituzione che implica, anche, tracciare la genealogia della relazione tra denaro e settori popolari” (Gago, 2016) e dunque interrogare la spazialità metropolitana e regionale del lavoro oltre la relazione salariale (o dopo la fine della sua centralità strategica). Ovvero, cosa accade con i movimenti dei lavoratori e la stessa idea di classe quando il salario diventa una tra le varie fonti di reddito, spesso combinata con altre, e non costituisce più la fonte di reddito principale né continuativa?

Come segnalato nell’introduzione, la categoria di economia popolare è profondamente instabile e contesa. Si tratta di una contesa attorno ai significati che questa categoria assume da un punto di vista politico, analitico ed epistemologico, che permette lo sviluppo di una cartografia degli specifici ed eterogenei contesti a livello regionale, ma anche dei conflitti, delle prospettive politiche e degli antagonismi che si dispiegano nella crisi globale. La definizione di economie popolari si è diffusa pertanto nell’ultimo periodo in ambito accademico e politico, tanto come categoria rivendicativa (Fernández Álvarez, 2016b) nell’ambito del processo di organizzazione di una confederazione sindacale propria dell’economia popolare, la CTEP²¹, quanto come categoria analitica sulla base di una tensione con le nozioni di economie sociali e solidali (Coraggio, 2009; 2015). La critica della normatività e della presunta separazione di tali processi economici rispetto alle dinamiche di accumulazione capitalistica e di sfruttamento che la categoria di economia sociali presuppone (Coraggio, 2012) serve per indagare quello spazio spurio e complesso costituito dalle “economie popolari relamente esistenti”, quell’eterogeneità produttiva di esperienze di produzione e riproduzione che hanno come protagonisti i lavoratori e le lavoratrici dei settori subalterni e popolari. Va sottolineato inoltre che in America Latina ed in particolare in Argentina la nozione di popolare rimanda ad una soggettività politica capace di farsi classe (Visco, 2011) ed opporsi ai processi di sfruttamento; questo aggregato “di ambiti e pratiche socio-economiche che hanno dato vita ad un’inedita forma di politicizzazione della cooperazione sociale” (Gago e Mezzadra, 2015, 48) ci consente di problematizzare la trasformazione del lavoro (ed interrogarsi sulle sue nuove forme), le

²¹ La CTEP, Confederazione dei lavoratori dell’economia popolare www.ctepargentina.org è nata come sindacato nel 2011 e rappresenta l’organizzazione più importante dell’economia popolare. Fondato da diverse organizzazioni popolari e territoriali in gran parte prevenienti dal movimento dei disoccupati (MTD), principalmente dal Movimento Evita e dal Movimento dei lavoratori esclusi, (con la confluenza di altre organizzazioni popolari come Patria Grande, La Dignidad e molte altre) organizza diversi settori del lavoro informale (cartoneros, fabbriche recuperate, settore tessile, lavoratori ambulanti etc) e sperimenta nuove forme di mutualismo, servizi e conflitti sociali e sindacali.

dinamiche di inclusione ed esclusione e le forme del conflitto sociale. Il popolare quindi come campo di conflitto, di lotta e contesa per l'egemonia, segnato, secondo Stuart Hall, da un doppio movimento di resistenza e contenimento costante (2006). Il popolare, per Hall, non si configura né come campo di autenticità, né come semplice riproduzione delle logiche e dei valori dominanti, ma piuttosto come campo segnato dalla compresenza contraddittoria di istanze di riproduzione del dominio, di negoziazione e conflitto/resistenza. Questa prospettiva risulta produttiva per pensare la compresenza di valori, habitus, logiche egemoniche di competizione e di mercato e pratiche di resistenza, dinamiche comunitarie e solidali nelle economie popolari, all'interno di una tensione "all'appropriazione delle condizioni neoliberali dal basso" come risposta allo spossessamento da parte delle soggettività che vivono le condizioni imposte dal neoliberalismo (Gago, 2014, 18).

Seppure i tessuti delle economie popolari presentano specifiche differenze in base a configurazioni legate a processi storici e sociali dei diversi territori, a livello metropolitano, regionale e nazionale, adottando una prospettiva critica del nazionalismo metodologico possiamo individuare quelle questioni e quei processi comuni a livello globale per comprenderne le dinamiche transnazionali vincolate con le trasformazioni del lavoro e dello spazio urbano, con le forme della produzione e del consumo. Oltre ai processi di riorganizzazione del capitalismo globale, la stessa composizione sociale e del lavoro emerge come dimensione comune, in particolare vediamo il protagonismo della composizione sociale migrante e delle donne in queste trame economiche. A partire da contesti e prospettive differenti, una serie di studi di campo e di prospettive teoriche differenti hanno animato innovativi dibattiti sulle economie popolari in America Latina, in particolare in Bolivia, Messico, Colombia, Argentina, mostrando le diverse esperienze e coordinate di riferimento di queste pratiche economiche, sociali, politiche e culturali. Le differenti configurazioni del capitale e delle lotte, portano con sé una serie di differenti concettualizzazioni che compongono il campo problematico delle economie popolari. In Colombia, segnala Giraldo, ampi settori sociali esclusi dal contratto sociale e dalle politiche pubbliche, portano avanti attività utili alla società, offrendo beni e servizi di base, praticando un uso differente dello spazio pubblico e della città in conflitto con la pianificazione urbana e la politica pubblica (Giraldo, 2016; 2017). I *rebuscadores*, pur contribuendo a costruire trame territoriali e garantendo servizi utili alla comunità, non ricevono in cambio del loro lavoro alcuna garanzia né prestazione sociale (Giraldo, 2016), come emerge dall'analisi etnografica dei venditori ambulanti (Sierra Gaona, 2016)

dall'analisi del mercato popolare di San Andresito (Gago, Giraldo, 2016) e dalle sperimentazioni istituzionali con i *recicladores* a Bogotá, con tutte le problematiche e potenzialità relative ai tentativi di formalizzazione delle economie popolari (Tovar, 2018). In Bolivia il nuovo protagonismo dei commercianti *aymara* mette in mostra le logiche eterogenee che muovono l'espansione transnazionale delle economie andine e la "globalizzazione dal basso", riprendendo il concetto proposto da Alba Vega, Carlos, Gustavo Lins Ribeiro y Gordon Mathews (2015); in queste economie si intrecciano protagonismo indigeno, commerci transnazionali e una nuova accumulazione di ricchezza che trasforma le città (Tassi, Arbona, 2012). Anche in Venezuela ed Ecuador, così come in Bolivia, le esperienze di autogestione delle *comunas* e le esperienze di economia popolare hanno avuto importanti riconoscimenti costituzionali ed assunto un ruolo molto importante durante la crisi che sta attraversando la regione. In Argentina la centralità della crisi nell'esperienza di vita delle classi popolari in Argentina è emblematica: memorie vive, di ricordi incarnati, di pratiche quotidiane che ad intensità differenti ed instabili tornano e ritornano nella quotidianità di gran parte della popolazione del paese: la crisi come instabilità, come precarizzazione, come situazione permanente dove imparare a resistere, ad affrontare, a lottare. Il vincolo genealogico con i movimenti nella crisi risulta particolarmente interessante e produttivo perché ci permette di tener presente l'origine politica di tali *assemblaggi* produttivi sviluppando una inchiesta sul campo attorno alle trasformazioni, le innovazioni e le articolazioni che si sviluppano in relazione al mercato, al consumo e alla codificazione neoliberal delle relazioni di scambio e di competizione dominanti. Quale relazione tra nuove forme di politicizzazione ed autogestione e pratiche quotidiane dei settori popolari possiamo riscontrare oggi?

Un aspetto determinante, secondo Gago, risiede nel fatto che "la formazione dei movimenti dei disoccupati ha implicato due cose decisive: da una parte la politicizzazione delle attività riproduttive che si sono estese al quartiere, superando le barriere del confinamento domestico. Il lavoro riproduttivo è stata capace di costruire l'infrastruttura necessaria perché i blocchi stradali potessero avvenire, mentre il picchetto si spostava dalle porte della fabbrica ormai chiusa alle vie di comunicazione. Dall'altra parte, questi movimenti hanno messo in luce la natura politica di queste attività riproduttive nella produzione di un valore comunitario capace di organizzare risorse, esperienze e rivendicazioni che mettevano in tensione la categorizzazione dell'"esclusione" a cui i disoccupati erano condannati" (Gago, 2019: 47). Possiamo quindi fare un contrappunto, per cogliere anche le risonanze, oltre alle radicali differenze, tra quei lavoratori che hanno

occupato le fabbriche e le imprese, hanno resistito ai tentativi di smantellamento da parte dei padroni, riorganizzato la produzione, reinventato e sperimentato nuove modalità di lavorare, ampliando e riconfigurando la stessa concezione dello spazio, del lavoro e del territorio, e coloro i quali il lavoro se lo sono inventato a fronte della disoccupazione strutturale. Attualmente il senso di appartenenza ed identità che il lavoro ha costituito per molto tempo nella società è profondamente in crisi: questa identità in Argentina va compresa non solo come parte della storia del movimento operaio, ma anche come orizzonte di inclusione che trova nel peronismo come ideologia e affiliazione politica un punto di riferimento, come esperienza storica che ha garantito una serie di conquiste di diritti e di inclusione nell'orizzonte nazionale e nella cittadinanza. Nel pieno delle trasformazioni radicali che hanno mutato forme, identità e relazioni, quella moltitudine dei *lavoratori senza salario*, forme di vita precarizzate, informalizzate, soggettività frammentate, razzializzate e segmentate, incluse attraverso specifiche modalità di consumo e indebitamento, ricostruiscono oggi un senso di appartenenza collettiva attraverso i processi di organizzazione e resistenza in quanto si riconoscono come “lavoratori e lavoratrici delle economie popolari”. L'iscrizione all'interno dell'orizzonte del movimento dei lavoratori ha profonde radici nella storia del paese, in particolare della relazione tra sindacalismo e peronismo storico e dell'orizzonte di inclusione sociale che tale fenomeno politico e culturale ha prodotto. L'inclusione dei cosiddetti *descamisados* e “*cabecitas negras*” all'interno del panorama nazionale e popolare negli anni cinquanta ha rappresentato un aspetto determinante della democratizzazione plebea in Argentina. La crisi del fordismo e la transizione ai nuovi paradigmi produttivi ha prodotto nuove dinamiche di esclusioni, espulsioni e conflitti che hanno ridefinito il campo dell'inclusione e dell'esclusione. Dopo la crisi del 2001, il periodo dei governi kirchneristi, con la guida di Nestor Kirchner - 2003 al 2007 - e con Cristina Fernandez da Kirchner - 2007 al 2015 - ha rappresentato politicamente un periodo di redistribuzione economica, di ampliamento dei diritti del lavoro, ma anche di proliferazione di lavori precari e di crescita del lavoro informale, un rafforzamento del mercato interno e crescita dei consumi, nell'ambito di un processo di integrazione regionale e del periodo cosiddetto del boom delle *commodities*, che ha garantito un inserimento vantaggioso nell'economia globale ma anche un significativo impatto ambientale legato all'estrazione mineraria e all'*agrobusiness*. E' in questo contesto che Gago sostiene l'ipotesi secondo cui le economie popolari, particolarmente per quanto riguarda le dinamiche comunitarie, siano profondamente connesse con le forme del lavoro postfordista e con la crisi del 2001. Richiamando l'analisi

di Virno sulle tonalità emotive, le forme del lavoro e la relazione con l'azione politica nel postfordismo (Virno, 2014) Verónica Gago segnala che “l'intima relazione delle economie popolari con la temporalità della crisi” (Gago, 2014: 95) emerge nelle modalità in cui queste economie si “procurano risorse autogestite di fronte alla dissoluzione generalizzata.” (Ibid.) Ma anche perché “assumono forme di scambio e di relazione sociale che non hanno una consistenza istituzionale a priori. Perché delimitano uno spazio di senso di fronte allo svuotamento generale” (ibid.). Da questa prospettiva, la dimensione comunitaria, risulta opportuno specificarlo, non ha nulla di essenzialista o culturalista, ma rappresenta piuttosto, come afferma Gutiérrez Aguilar, una memoria che diventa un orizzonte ed al tempo stesso un presente di innovazione, caratterizzato da potenza ed al tempo stesso profondamente ambiguo. Questa ambiguità della dimensione comunitaria, sottolinea Gago, appare come un saper fare popolare che costituisce un “capitale comunitario, ambiguo nella misura in cui viene sfruttato contemporaneamente dai *talleres clandestinos*²² e da esperienze di autogestione urbana” (Gago, 2014: 94).

Durante la ricerca mi sono interrogato profondamente sul senso e sulle pratiche della dimensione comunitaria nell'esperienza della Juana Villca che si inserisce all'interno di questa dimensione ambigua ed ambivalente, per aprire un campo di sperimentazione e costruzione collettiva, un processo di soggettivazione *costurera* che prova a mettere in pratica e sperimentare altri modelli di lavoro, criteri di autorità collettivi e pratiche di autogestione per sfidare i processi di gerarchizzazione ed accumulazione, a mettendo in discussione – e tentando di trasformare - le modalità di inserimento delle economie popolari nei circuiti dell'economia tessile. La costruzione di una dimensione comunitaria, seppur mantiene una certa ambivalenza, diventa espressione di una volontà, di un progetto, del dispiegamento di una capacità strategica e un progetto autonomo che nasce da dentro il sistema dei *talleres* ma che prova a trasformarlo, situandosi in un certo qual modo dentro e contro questa economia. La dimensione comunitaria permette quindi l'espressione di un progetto, che si costituisce a partire dalla creazione di spazi per dare vita a nuovi processi di produzione di soggettività – che implica una tensione nella sua doppia dimensione di soggettivazione e di assoggettamento - basati sulla costruzione cooperativa, sulla dimensione collettiva e sulla capacità di resistenza alla subordinazione della riproduzione sociale al comando dell'accumulazione di capitale. Da questo punto di vista, si tratta di accumulare le forze per una torsione di tale dimensione comunitaria da una “disponibilità

²² Sull'uso del termine clandestino per le officine informali, vedi: cap 2.

di mano d'opera a buon mercato" (Gago, 2014:94) ad una soggettività che attraverso il lavoro cooperativo rinnova la lotta ed apre spazi per la trasformazione sociale. Come ultima questione, la crisi si configura anche come destabilizzazione di ciò che è istituito, del sociale, culturale e politico. In queste trame di organizzazione sociale, di produzione e riproduzione, appare la possibilità di nuovi incontri tra pratiche differenti, in cui la riemersione e riattualizzazione di memorie di lungo periodo, che rimettono in circolazione pratiche, saperi e forme di lotta e rendono possibile la contesa attorno alla produzione di spazio e territorio.

1.4.1 Trame di autogestione urbana

La sterminata area metropolitana di Buenos Aires abbraccia immediatamente lo sguardo di chi la raggiunge e appare in tutta la sua estensione, eterogeneità, diversità e pluralità di forme fin dal principio: arrivando dall'Europa, come è il mio caso, quello spazio urbano ibrido ed eterogeneo colpisce al primo sguardo, fin dalle sue luci distese sull'orizzonte che dall'aereo si intravede sorvolando il Rio de la Plata, pochi minuti prima di atterrare nella periferia sud della terza megalopoli latinoamericana, costituita da una molteplicità di territori e spazi in cui determinati servizi, fondamentali per la stessa riproduzione della vita e sostenibilità urbana, dipendono da reti comunitarie e varien forme di organizzazione collettiva. Una trama di differenti attività micro-imprenditoriali (spesso animate da migranti o donne) sorgono nelle *villas* e ne trascendono i confini, mercati popolari, mense comunitarie, cliniche e scuole popolari, cooperative di costruzione, di *cartoneros* e venditori ambulanti, assemblee territoriali e fabbriche recuperate. Queste pratiche eterogenee ed articolazioni territoriali di reti informali, afferma Diego Sztulwark, hanno reso sostenibile in diversi momenti la riproduzione della vita a fronte della crisi del salario e del lavoro (Sztulwark, 2014). La vitalità produttiva di queste trame fa emergere in primo piano le forme concrete e situate della *moltiplicazione delle forme del lavoro* (Mezzadra e Neilson, 2014). Dal punto di vista dei processi di urbanizzazione, queste esperienze di lotta ed autogestione combinano autonomia e negoziazione con lo Stato aprendo nuovi spazi per una economia urbana costituita da una significativa proliferazione di esperienze comunitarie e cooperative (Simone, 2015).

Una straordinaria proliferazione di immagini contraddittorie ed eterogenee accompagnano le traiettorie delle esperienze urbane incontrate sul campo etnografico a Buenos Aires con le esperienze urbane di chi vive, produce, costruisce e reiventa

costantemente lo spazio e le relazioni, gli usi e le pratiche a partire dalla vita quotidiana. Con il proposito di indagare le tensioni che attraversano e costituiscono lo spazio della città, la sua configurazione territoriale specifica, e “l’esperienza urbana, di cui la città è condizione di possibilità ma che non si (con)fonde con la città stessa” (Segura, 2015: 28). Come segnala Segura, l’esperienza urbana “in quanto pratica sociale di separazione e connessione, è una esperienza spazio-temporale” (Segura, 2015: 29) che articola temporalità, ritmo e possibilità dell’azione a partire dal movimento dei corpi nello spazio.

Seguendo ed interpretando il ritmo profondo della vitalità popolare mi sono inoltrato nei territori dove la potenza e la creatività plebea si compone e si trasforma reinventando molteplici pratiche culturali, sociali, economiche e politiche storicamente e spazialmente situate, articolate e stratificate. Questa eterogeneità di pratiche popolari, indigene, migranti – di sovrapposizioni, colonizzazioni e migrazioni globali - che sconfinano i limiti e attraversano le frontiere sociali e spaziali, linguistiche e culturali, compone traiettorie e configurazioni culturali, forme di organizzazione della vita e pratiche di lotta che reinventano l’urbano giorno dopo giorno come condizione spaziale di una società profondamente *abigarrada*. Con questo concetto – che possiamo tradurre con *variegato* - il sociologo boliviano Zavaleta Mercado ²³ intendeva spiegare le complesse stratificazioni delle società latinoamericane, strutturalmente e storicamente variegata. La sociologa aymara Silvia Rivera Cusicanqui sostiene che con il termine *abigarrado* possiamo rendere conto dell’articolazione di differenze in continua trasformazione, collettività frammentate e dinamiche di comunità che si costituiscono di fronte ai processi di spoliamento. La produttività del concetto di *abigarrado* per lo studio delle economie popolari risiede nella possibilità di interrogare in profondità la condizione temporale e spaziale del *popolare* inteso come scena sociale che articola ed eccede differenti modi di produzione, pratiche e forme di vita, composizione complessa di pratiche e spazi per la produzione del comune e l’articolazione di processi di trasformazione sociale e politica. Si tratta di una molteplicità irriducibile alla normalizzazione di un modello di vita, produzione e riproduzione sociale basata su una omogeneità spazio-temporale. Una condizione che caratterizza la dimensione spaziale, sociale e culturale dell’America Latina fin dalla conquista coloniale e dall’accumulazione originaria del capitalismo lungo una storia di dominio e sfruttamento

²³ Sociologo e filosofo boliviano, Rene Zavaleta Mercado ha teorizzato la *sociedad abigarrada* (variegata, tradotto in inglese con il termine motley) in opere quali “Lo nacional y popular en Bolivia” (1986) e “50 años de historia” (1998).

in cui possiamo riscontrare una particolare coesistenza, articolazione e combinazione di forme differenti di lavoro e regimi di dominazione (Quijano, 2014: 294). La condizione *abigarrada* della città latinoamericana contemporanea (Gago, 2014) investita da nuovi processi di valorizzazione capitalistica, diventa così un peculiare scenario di resistenza al neoliberismo e alle politiche imposte dai poteri finanziari globali. Questa dimensione strutturalmente variegata dell'organizzazione socio-spaziale può essere produttivamente compresa in relazione a quelle pratiche e forme di lotta delle soggettività che si confrontano quotidianamente con lo spossamento, la crisi e l'instabilità. Queste tre questioni sono fondamentali per orientarsi nello spazio metropolitano, percepirne le tensioni, comprendere la produttività politica ed analitica delle economie popolari in quanto universo teorico e contemporaneamente insieme eterogeneo di pratiche sociali.

L'ipotesi della ricerca è che le economie popolari nei complessi territori metropolitani della città *abigarrada* aprono un campo di problematiche che ci permettono intravedere una complessità di articolazioni per le quali risulta riduttivo e problematico ridurre l'informalità ad una questione semplicemente di *assenza* (di formalità) e di mancanza. Riconoscere la potenza produttiva di queste trame vuol dire necessariamente superare la prospettiva che riduce ad un *problema* l'informalità ridislocando al tempo stesso la *vita senza salario* nella dimensione concreta delle relazioni di sfruttamento, riconoscendo la vitalità e la materialità dei processi di produzione, riproduzione e soggettivazione nelle economie popolari, che si costituiscono come eccedenza rispetto ad una condizione di mera e semplice esclusione. Queste riduzioni e semplificazioni della questione di quello che Marx aveva definito «l'eccedente relativo della popolazione» (Denning, 2010) comportano il rischio di riprodurre, anche dal punto di vista della ricerca, e dunque dei modi di nominare determinati processi e soggetti, marginalità, vittimità e invisibilità, tanto rispetto ai settori produttivi quanto ai lavoratori.

Tracciando una genealogia delle economie popolari in Argentina in relazioni ai movimenti sociali, segnaliamo come queste siano nate dalla “trasformazione della disoccupazione in forme di lavoro che combinano sussidi statali, piccola imprenditoria sociale e il riconoscimento di una serie di attività produttive emerse dalla crisi del 2001 e consolidatesi negli anni” (Gago, 2016b: 19). La politicizzazione che le lotte dei movimenti di fine anni novanta ed inizio duemila imprimono su questi processi determina l'espansione e l'intersezione in queste economie di pratiche di lotta, autogestione, attività produttive e riproduttive. Queste combinazioni di tensioni, modalità di lottare ed organizzare la vita, mettono in crisi le frontiere tra lavoro e militanza politica, rinnovando

le forme e le dinamiche di entrambe, così come segnalato da Fernández Álvarez (2016). Al tempo stesso, le pratiche di autogestione delle fabbriche recuperate contribuiscono alla riorganizzazione spaziale costituendo espressioni di quella che Andrés Ruggeri definisce “economia dei lavoratori”, costituita da pratiche proposte teoriche che seppure non delineano “necessariamente una proposta compiuta di organizzazione economica alternativa, almeno la prefigurazione di un ordine economico post-capitalista” (Ruggeri, 2017) Al tempo stesso, suggerisce l’antropologo argentino, “tutto ciò sembra astratto finché non si cominciano a segnare tutte queste esperienze sulla grande mappa dell’economia globale”. Se le pratiche di autogestione diventano una alternativa di organizzazione economica e sociale per i lavoratori informali e precari, nelle fabbriche in crisi diventano forme di una “resistenza condotta attraverso il recupero di aziende o la costruzione di nuove imprese basate sull’autogestione. Non per sopravvivere, ma per rifondare le proprie condizioni di vita. Questo è il luogo strategico dell’economia autogestita, un’economia dei e per i lavoratori e le lavoratrici” (Ruggeri, 2017). La significativa tendenza all’autogestione, propria del consolidamento territoriale dei movimenti sociali nella crisi, si accompagna con relazioni pragmatiche e variegate con lo Stato, il mercato e la finanza, oltre i confini tra formalità e informalità, tra precarizzazione del lavoro, nuove forme dello sfruttamento, pratiche di mutualismo e di lotta in un ambito che ci consente di interrogarsi sull’efficacia dei “principi operativi del comune che alimentano la cooperazione sociale” (Gago e Mezzadra, 2016, 109).

Se intendiamo interrogarci attorno alla dimensione istituyente e produttiva che emerge in tali economie analizzandone composizione di classe, forme dello sfruttamento e del conflitto sociale che si esprime nei territori urbani, riprendendo le parole di Gago e Mezzadra, della materialità di un insieme di “dispositivi di gestione urbana, di costruzione di criteri di autorità sui territori, di coordinamento di reti produttive e commerciali transnazionali “dal basso”, che sono tuttavia ben lungi dal porsi come spazi immediatamente “alternativi”, “solidali”, o – in modo ancor più complesso – “autonomi” (Gago, Mezzadra, 2015). Affermare che tali trame e tessuti produttivi non siano “immediatamente solidali o autonomi” significa non considerare la solidarietà, la reciprocità e l’autonomia come un presupposto normativo o una presunta essenza, ma piuttosto come una posta in palio, come una sfida, come una costruzione quotidiana che nelle lotte e dalle lotte si costituisce come motore di trasformazione sociale che si compone e si articola con logiche proprie del neoliberismo, della competizione e dell’individualismo. Questa prospettiva critica ci permette di indagare la costruzione della

solidarietà e dell'autonomia come un processo sociale complesso, analizzando la sua sperimentazione e produzione collettiva a partire dalla materialità delle pratiche, credenze, forme di vita, organizzazione e produzione degli spazi, delle infrastrutture e dei servizi e della vita urbana come vita (in) comune.

1.4.2 Lavoro, militanza e vita quotidiana

Comprendere i processi che hanno prodotto il contesto politico ed economico in cui le economie popolari emergono e si sviluppano, è fondamentale per affrontare le relazioni tra economie popolari e pratiche di lotta nella pratica quotidiana. Occorre in primo luogo una particolare attenzione alla vita quotidiana, ed una prospettiva antropologica che dia conto della capacità dei settori popolari di sviluppare proprie strategie per intervenire nello spazio, agire e dare vita a progetti socialmente e culturalmente situati (Ortner, 2006). Queste strategie collettive assumono significativa importanza a fronte dello spossamento neoliberale, laddove le pratiche comunitarie si combinano con un pragmatismo popolare basato sul calcolo “concepito come condizione vitale in un contesto in cui lo Stato non garantisce le condizioni neoliberiste della concorrenza” (Gago, 2014). Si tratta di interrogare quello che Gago e Mezzadra definiscono come:

Una specifica produttività politica che a partire da questo tessuto quotidiano di pratiche ha consentito ai movimenti di aprire e problematizzare una serie di questioni e di terreni di lotta non riducibili a specifiche “domande”. Quello a cui ci riferiamo è un processo di conquista di potere non semplicemente in termini “democratici”, ma piuttosto direttamente incardinato sul terreno produttivo: o, detto in altri termini, un processo che disloca la questione democratica sul terreno della produzione. (Gago, Mezzadra, 2015)

Si tratta di una questione fondamentale che analizzeremo sul campo a partire dalle modalità in cui questo processo di ridislocazione della questione democratica sul terreno produttivo costituisce una problematica centrale nelle esperienze cooperative e nel recupero delle imprese fallite nella crisi. L'articolazione in forme nuove della relazione tra conquista di potere, democrazia e dimensione produttiva è un aspetto chiave per comprendere la specificità e la potenzialità delle economie popolari e ripensare l'urbano come spazio delle lotte per il comune. L'attenzione alla materialità dei processi in corso dal punto di vista della connessione tra dimensione produttiva e democratizzazione, ovvero tra la questione del potere e le differenti forme e soggettività del lavoro, quando quest'ultimo non è più semplicemente o solamente mediato dalla relazione salariale, e quindi da tutte quelle istituzioni che per decenni hanno regolato la contrattazione, l'accesso

ai servizi, al welfare in generale, ci interroga in maniera urgente in tutti i differenti e molteplici contesti governati dal regime di accumulazione capitalistico.

Nelle economie popolari lavoro e militanza politica piuttosto che costituire spazi differenziati e separati di azione, si trovano ad essere produttivamente interconnessi (Fernández Alvarez , 2016) secondo differenti articolazioni e in forme materiali concrete e specifiche che mettono in gioco, fin dalle pratiche quotidiane, la possibilità di costituzione di nuove forme dell'azione collettiva, nuova istituzionalità dal basso capace di generare possibilità di sostentamento economico collettivo ed organizzazione dei servizi e delle infrastrutture a livello territoriale. I differenti modi di vivere, fare esperienza e percepire la politica e la militanza, costruire reti sul territorio, distribuire potere, mettono in luce differenze e tensioni e fanno emergere un rapporto pragmatico e contraddittorio con la pratica politica, che al tempo stesso si trasforma profondamente, così come avviene con la dimensione dell'azione sindacale in un contesto di lavoro in assenza del padrone come controparte. Vedremo come queste dinamiche tanto nella fabbrica recuperata 19 de Diciembre come nella cooperativa tessile Juana Villca non sono per nulla esenti da contraddizioni e tensioni, ma che situate su questo livello di interconnessione producono significative sperimentazioni cooperative e collettive nella gestione del lavoro e nella produzione dell'urbano come articolazione socio-spaziale. Questo assembleaggio di pratiche eterogenee che “rivela la pluralità delle forme del lavoro e mette in rilievo le frontiere di ciò che chiamiamo lavoro” (Gago, 2014:23), al tempo stesso riorganizza lo spazio urbano, i servizi e l'esperienza urbana dei diversi attori sociali, ridefinisce le forme e le pratiche del conflitto sociale nei territori metropolitani. Tornando a Clastres, riflettiamo sulla riorganizzazione dei criteri e dei principi di autorità collettivi dentro i tessuti sociali delle economie popolari. Sostenendo l'immanenza del potere alla società, Clastres ci ha permesso pensare l'assenza dello Stato nelle società primitive come risultato, sempre in tensione e in bilico, di una opposizione costante all'apparizione di un organio di potere separato dalla società. Le società primitive, secondo Clastres, cercano di scongiurare la minaccia sempre presente della divisione tra dominanti e dominati: quando Clastres ci invita ad una inversione di punto di vista sulle società primitive, in realtà, come segnalano Abelès e Badarò “ci invita ad una esperienza concettuale, [...] quella di pensare ad una alternativa alle forme politiche dominanti della modernità” (Abeles, Badarò, 2015: 30). Da qui si aprono una serie di interrogativi per la ricerca sul campo: quali criteri di autorità, forme di dominio e linee di fuga emergono dalle/nelle economie popolari? La suggestione di Clastres appare fortemente stimolante per ripensare logiche, criteri e concezioni di

autorità, potere e autonomia della cooperazione sociale nelle economie popolari, le implicazioni di determinate condizioni di lavoro, gli antagonismi intrecciati con la riproduzione di forme di dominio e subordinazione. Infine: come si articolano e che implicazioni hanno le tensioni verso una democratizzazione della produzione e della riproduzione, e la trasformazione delle relazioni di potere?

In questo senso, ci interrogheremo infine attorno alle forme di antagonismo di classe e conflitto sociale – e alla riconfigurazione tanto del concetto di classe che di conflitto sociale - che emergono nelle economie popolari, attraverso l'analisi delle strategie e le pratiche quotidiane delle soggettività che le compongono e che dispiegano nuove traiettorie e nuovi modi di affrontare lo spossamento neoliberale. Se “mappare le economie popolari significa mappare il neoliberismo come campo di contesa”, come afferma Gago (2014), possiamo pensare le trasformazioni del lavoro a partire dalle pratiche di vita quotidiana che emergono in quegli ambiti in cui si costruiscono, reiventano e creano queste complesse trame ed attività produttive, servizi, pratiche sociali, spaziali e culturali, spazi ed infrastrutture fondamentali per la riproduzione della vita delle classi popolari. Se la domanda attorno alle forme “che assume il lavoro vivo fuori dalla fabbrica” (Gago, 2016:1) è diventata una questione di grande urgenza pratica e politica a partire dall'emergenza del movimento dei disoccupati alla fine degli anni novanta, assume oggi una valenza fondamentale per indagare la produzione del comune nello spazio urbano, ovvero quelle pratiche, dinamiche e logiche di produzione e riproduzione della vita dentro, contro e oltre il capitale (e lo Stato) che si dispiegano nei territori metropolitani. Si tratta quindi di interrogare profondamente i processi materiali di organizzazione della vita e la nuova conflittività sociale che emerge nei territori e chiama in causa i processi di soggettivazione, organizzazione delle lotte di quelle esperienze complesse che sono state definite storicamente come articolazioni dei movimenti sociali (Gago, 2017, Gutiérrez Aguilar, 2015; Rivera Cusicanqui, 2012) definizione che è stata radicalmente criticata per come viene pensata e presentata nelle scienze sociali, ma anche per la traduzione politica dell'intellegibilità e la compatibilità con la governamentalità neoliberale. Si tratta di pensare i significati, le strategie e gli orizzonti delle nuove conflittualità nei territori che in Argentina, così come in diversi paesi in America Latina, stanno vivendo nella crisi un processo significativo aumento di violenza ed impoverimento, cominciato durante il decennio dei governi progressisti ed intensificato nell'attuale fase politica definita dalle politiche di tagli strutturali portate avanti dal governo Macri. Tali esperienze ci permettono focalizzare l'attenzione sulle dinamiche e le tensioni attorno alla riproduzione sociale e alla

possibilità di una vita in comune nei territori metropolitani, in continua tensione e con una ambivalenza dei conflitti, come alternative concrete e tattiche formate da un “insieme di “modalità del fare”, di forme di negoziazione, di lavoro, di processi di conquista di spazio e potere che non sono esenti – e da qui deriva la loro forza espansiva – da una ambivalenza costitutiva: una molteplicità di “micro-economie proletarie” e “illegalismi popolari” si presenta qui intrecciata con nuovi processi di articolazione con le istituzioni e di gestione delle stesse risorse statali” (Gago, Mezzadra, 2015). La trasformazione dell’urbano in quanto luogo centrale dei nuovi processi di produzione di valore e di riconfigurazione del lavoro, si combina con la centralità del consumo popolare e il crescente potere della finanza nell’ambito delle forme di accumulazione capitalista. A partire dal prossimo capitolo ci inoltreremo nelle esperienze concrete e nei processi sociali di autogestione delle due esperienze con cui ho svolto la ricerca, interrogando i processi di soggettivazione, le dinamiche socio-spaziali, la territorializzazione delle relazioni di comando della finanza, che porta con sé l’obbligo dell’obbedienza al vincolo del debito in uno spazio profondamento modificato dalle politiche di aggiustamento strutturale, che hanno modificato, oltre l’economia, anche il tempo-spazio della vita urbana (Obarrio, 2002).

Capitolo 2. Lavoratori migranti e processi di soggettivazione: la cooperativa Juana Villca

2.1 Introduzione

In questo secondo capitolo focalizzo l'attenzione sui processi di soggettivazione dei lavoratori della cooperativa Juana Villca, a partire dalla ricostruzione genealogica del processo di autorganizzazione, e da una sequenza di scene etnografiche in movimento. L'esperienza della cooperativa Juana Villca e le sfide dell'autogestione nel settore tessile delle economie popolari aprono spazi per la critica pratica della narrazione sul lavoro migrante come lavoro schiavile e le sperimentazioni di forme altre di (auto)narrazione come articolazione di un processo di soggettivazione politica. Dalle campagne per "togliere dal ghetto l'economia popolare e migrante" fino alla formazione della cooperativa, dal concorso di *hip hop costurero* come laboratorio di autonarrazione, una serie di ambiti, spazi e relazioni mettono in luce le passioni, le tensioni e le scelte che permettono una comprensione della complessità della vita e delle scelte dei lavoratori migranti, mettendo in luce la capacità strategica, *l'agency* e la centralità della dimensione riproduttiva nelle dinamiche di organizzazione delle economie popolari. Infine, a partire dalla narrazione etnografica della manifestazione di San Cayetano, giornata di grande importanza per le lotte dei lavoratori delle economie popolari nello scenario politico e nello spazio urbano, ci inoltreremo nelle esperienze di lotta e di autorganizzazione delle economie popolari attraverso migliaia di passi che hanno attraversato la città, dai quartieri popolari alla centralissima Plaza de Mayo, situando l'esperienza nel contesto della profonda crisi del settore tessile e della trasformazione che attraversano le economie popolari nell'era del governo Macri e delle politiche neoliberali .

2.2 Territori delle economie popolari

Il capannone del Centro autogestito cooperativo Tessile Juana Villca si trova a pochi metri dall'immensa via Rivadavia, nel quartiere di Ciudadela²⁴, al confine tra la capitale

²⁴ Quartiere popolare di circa 120mila abitanti situato nella zona meridionale del Partido Tres de Febrero, area ovest del cono urbano bonaerense.

federale e l'area metropolitana della Gran Buenos Aires. Nei tre piani del capannone – *galpón* - circa sessanta lavoratori e lavoratrici tessili boliviani - da ora in poi *costureros* - sperimentano nuove forme di organizzazione del lavoro nell'ambito di uno dei settori a più alta intensità di sfruttamento della mano d'opera migrante. Lungo le scale del capannone risuonano canzoni, parole, frasi e commenti, accenti di alcune delle diverse variazioni dell'altopiano boliviano, alcune delle infinite sfumature di spagnolo diffuse nel continente, che fluiscono al ritmo insistente delle macchine da cucire, della cumbia, delle musiche andine e del reggaeton, molteplici sonorità che si diffondono senza sosta dalle radio della comunità boliviana. Il *galpón* nasce dalla confluenza di molteplici esperienze che compongono una trama articolata nel tempo e nello spazio, dalle mobilitazioni nel quartiere di Flores, area popolare della zona sud ovest della capitale, fino alle riunioni presso la cooperativa Cildañez, dove nel 2015 cominciano ad incontrarsi decine di *talleristas* boliviani che lavoravano nei quartieri di Liniers, Mataderos e Ciudadela. Sulle pareti possiamo intravedere una mappa che illustra il processo produttivo tessile, un manifesto con i turni di pulizia della settimana, la data del prossimo *asado* collettivo, l'avviso relativo al prossimo incontro di formazione pre-cooperativa, uno striscione utilizzato per le manifestazioni, poi pacchi di stoffa, cumuli di tela, prodotti terminati e da terminare accatastati tra una macchina da cucire ed un'altra. Un luogo di incontro di molteplici biografie, traiettorie e storie di vita, attraversato da discussioni, contraddizioni e tensioni che emergono nella vita quotidiana, nelle assemblee, negli incontri di formazione pre-cooperativa, nei momenti di inchiesta e riflessione collettiva sulle nuove forme di organizzazione del lavoro. Delineando una mappa delle esperienze che sono confluite nella cooperativa, emerge una articolazione della storica rivendicazione *piquetera* di “lavoro degno” con nuove linee di fuga e pratiche di resistenza che intrecciano servizi, mutualismo, educazione popolare, rituali, autocostruzione, solidarietà e pratiche culturali. L'immaginazione di una alternativa si fa spazio in un territorio metropolitano che “incarna le eterogeneità delle opportunità urbane offrendo possibilità per l'elaborazione di mezzi di sussistenza che non corrispondono a ciò che è previsto dalle normative” (Simone, 2015, 141).

Nell'area ovest della Gran Buenos Aires, il quartiere di Ciudadela inizia subito dopo la sopraelevata della General Paz che divide la capitale federale dall'area metropolitana: un flusso ininterrotto di automobili scorre sull'autostrada mentre sotto la sopraelevata e lungo la ferrovia i venditori ambulanti fin dalle prime ore del mattino battono il ritmo di un quartiere in cui si respira una alta densità di commerci, scambi, incontri, odori e suoni che

connettono le metropoli andine con la capitale argentina. Snodo del commercio popolare, spazio di socializzazione, incontro e scambio culturale in cui si intrecciano affari, feste religiose popolari e transazioni finanziarie comunitarie, nella zona di frontiera dei quartieri di Liniers e Ciudadela sorgono di mese in mese edifici e filiali di istituti di microcredito a tassi di interesse altissimi, mentre nuove e vecchie forme di accumulazione legale e illegale si compongono rinnovandosi e conquistando nuovi spazi, nell'ambito di un processo di trasformazione urbana e di nuova *opacità strategica*, per dirla ancora con le parole di Raquel Gutiérrez Aguilar²⁵, delle forme di accumulazione e commercio. Questa opacità si iscrive all'interno delle tensioni che attraversano i territori urbani negli anni della crisi, ed in particolare con il ritorno delle politiche neoliberali che si incontrano sul territorio con la persistenza di certe micropolitiche neoliberali (Gago, 2014), combinandosi con complesse modalità di resistenza allo spossessamento. Si tratta di campi di tensione in cui si mettono in gioco logiche e razionalità, desideri e pratiche differenti in relazione alle nuove violenze che, come segnala Gago (2017), sono principalmente legate al consumo, all'accumulazione economica e alla difesa della proprietà private. Sono questi gli assi centrali di una nuova violenza urbana legata ad una conflittualità sociale orizzontale che coinvolge in forma ibrida e complessa nuovi poveri, economie illegali, settori statali e parastatali.

Scendere alla stazione di Liniers significa respirare fin da subito questa atmosfera, inoltrandosi in un territorio visuale e olfattivo dove l'imprescindibile odore di *chorizos* grigliati sulle braci lungo i binari si accompagna alla *sopa paraguaya* e alle *chipas* provenienti dalle province tropicali del paese o dalle pianure del Chaco paraguayano offerte a viva voce, mentre nuovi odori si mescolano con le tipiche pietanze popolari boliviane che le *cholitas* cucinano e vendono agli angoli delle strade. Nelle strade limitrofe, i mercati popolari del quartiere sconfinano oltre le ultime traverse dell'immensa Avenida Rivadavia, e sui banchi si esibiscono, si vendono, si scambiano e si comprano prodotti di tutti i tipi, sapori e odori che rendono visibili le connessioni con l'altopiano andino. Nelle vetrine e lungo le strade, sono in vendita a prezzi popolari prodotti tecnologici e giocattoli provenienti dalla Cina, si vendono le tradizionali e sacre foglie di coca, la *chicha morada*, il mais nero introvabile nel resto della città, prodotti peruviani e paraguayani, mentre ragazzi senegalesi offrono scarpe sportive, orologi, cappelli e magliette sportive di decine di squadre di calcio dei cinque continenti. Proprio di fronte,

²⁵ Il concetto di opacità strategica è stata affrontato in diverse interviste e conferenze da Raquel Gutiérrez Aguilar. Segnalo qui una intervista in cui presenta il concetto (sito consultato nel mese di Agosto 2017) <http://anarquiacoronada.blogspot.com.ar/2016/10/entrevista-raquel-gutierrez-aguilar.html>

sotto immense insegne illuminate, proliferano sempre nuove agenzie di prestito finanziario, con “offerte imperdibili” che annunciano accesso al credito a tassi di interesse altissimi. Migliaia di persone attraversano ogni giorno il mercato di Liniers, comprano, vendono, trattano, si incontrano, riproducono le condizioni di possibilità della propria esistenza sociale, producono “strategie e pratiche proprie di inserzione nell’economia globale ridefinendo equilibri e dinamiche costitutive della globalizzazione” (Tassi et al. 2012, 104) lungo le vie strabordanti di mercanzie, arrivate direttamente dai *talleres* nelle *villas*, dalla Cina, dall’altopiano boliviano e dalle Ande peruviane. Attraverso le feste e le ritualità popolari la collettività boliviana converte le strade in appropriazione culturale, dinamizza l’economia e trasforma il territorio, intrecciando tradizioni andine con riti popolari cattolici come quello di San Cayetano, protettore del lavoro²⁶.

La chiesa di San Cayetano si trova proprio nel quartiere di Liniers a pochi metri dal mercato popolare e dalla stazione del treno: il 7 agosto questa chiesa diventa il luogo di pellegrinaggio di migliaia e migliaia di devoti sia appartenenti ai settori popolari argentini che migranti, durante la notte precedente fino all’intera giornata dedicate al santo del lavoro. Da ormai due anni è anche diventata il luogo di convocazione delle mobilitazioni contro le politiche neoliberali da parte della CTEP, della CCC e di Barrios de Pié, che hanno scelto questa chiesa come emblema di una particolare alleanza sociale e politica che nasce dalla connessione tra ritualità popolari e lotte sociali. Le feste popolari nella comunità boliviana celebrano e definiscono relazioni sociali, tempo del lavoro e di socialità, relazioni di potere e legami di parentela che si compongono con articolazioni produttive e progetti micro-imprenditoriali che permettono la circolazione di beni e forza lavoro su un piano transnazionale. Un territorio *abigarrado* dove pratiche, temporalità, forme di vita si coniugano all’interno di “spazi frammentati, ibridi e polimorfi che compongono un ambito eterogeneo di possibilità urbane rese opache o nascoste dal discorso dominante” (Simone 2015, 144). Lungo le linee di una mappa dinamica si snoda un sistema produttivo che connette molteplici anelli di una catena di produzione e valorizzazione composta di lavoro legale ed illegale, formale ed informale con connessioni ad intensità variabile tra laboratori-*talleres* cosiddetti *clandestinos*, mercati popolari e *store* delle grandi marche.

²⁶ Proprio dalla Chiesa di San Cayetano è partita la prima mobilitazione unitaria dei lavoratori dell’economia popolare il 7 agosto 2016 (ripetuta nel 2017, 2018 e 2019); oltre centomila persone hanno chiesto una soluzione al governo rivendicando la legge per l’emergenza sociale e il salario sociale complementare per i lavoratori delle economie popolari. La manifestazione è stata convocata dalla Confederazione dei lavoratori dell’economia popolare, da Barrios de Pié e dalla Corriente Clasista y Combativa.

Formalità e informalità, legalità e illegalità diventano polarizzazioni concettuali che poco ci aiutano a comprendere la complessità delle dinamiche produttive urbane che si configurano nella realtà come spazi ibridi densi di sfumature e connessioni. Una violenta terziarizzazione e flessibilizzazione del lavoro ha garantito fin dagli anni ottanta (Arcos, 2012) l'espansione dei *talleres*, versioni metropolitane delle *maquiladoras*, luoghi emblematici dell' "urbanizzazione dell'ingiustizia" (Gago, 2015:136), spazi centrali di una economia transnazionale dislocata su reti familiari e di parentela, oltrepassa i confini delle *villas* e si riversa nella città. I *talleres* vengono progressivamente espulsi dalla capitale per concentrarsi nelle zone più povere del cono urbano²⁷ o nelle *villas*, vivendo così una doppia segregazione spaziale e discorsiva che ne definisce un regime di invisibilizzazione; un regime che si articola con la centralità del lavoro migrante nel settore tessile e delle reti transnazionali dal basso che rendono il *taller* una esperienza comune alla maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici migranti boliviani che arrivano Buenos Aires. Emblematiche in questo senso le parole di Juan Vázquez, presidente della cooperativa Juana Villca:

Il *taller* funziona benissimo nel soddisfare le esigenze di base che tutti i lavoratori migranti hanno quando arrivano dalla Bolivia. Appena arrivati i migranti devono risolvere principalmente tre cose: casa, cibo e lavoro. E il sistema dei *taller* te li offre tutti e tre assieme, nello stesso spazio.²⁸

Si tratta di comprendere qui l'ambivalenza di questa forma di organizzazione del lavoro che oggi viene messa in tensione dai processi di organizzazione dei lavoratori dell'economia popolare, che sperimentano nuove forme di collaborazione come pratica urbana (Simone, 2015) con l'obiettivo di aprire spazi di possibilità per una critica pratica delle forme di sfruttamento, facendo emergere le implicazioni sociali, culturali e politiche della gerarchizzazione etnica e nazionale del *modo di produzione* tessile (Arcos, 2013).

Una delle sfide principali della cooperativa Juana Villca consiste nella trasformazione delle condizioni di vita e di lavoro incorporate dagli stessi lavoratori, dell'organizzazione della produzione, l'uso dello spazio, i criteri di autorità, le gerarchie e la gestione del surplus e del profitto del sistema-*taller*. Condizioni di lavoro che rappresentano spesso l'unica possibilità per migliaia di migranti di accedere alla città e sostenere i costi di riproduzione della vita. Reti familiari, specifiche e particolari

²⁷ Si calcola che siano circa cinquemila i laboratori tessili informali nella in capitale e quindicimila quelli nel conurbano (Fonte www.juicioluisviale.com consultato a luglio 2017). Almeno il 70 per cento dei lavoratori del settore tessile è impiegato in queste condizioni a Buenos Aires (Fonte: INTI, 2011)

²⁸ Intervista a Juan Vázquez a cura dell'autore, agosto 2016. Juan, testimone privilegiato del mio lavoro di ricerca, è uno dei fondatori del Collettivo Simbiosis Cultural e della cooperativa Juana Villca.

concezioni ed etica del lavoro e del commercio organizzato a partire da sistemi di parentela e di mutualismo di tradizione indigena (Tassi et al., 2012), forme di accumulazione e modalità di soggettivazione/subordinazione costituiscono il mondo del *taller*, un mondo in cui le traiettorie, le motivazioni e i progetti socialmente e culturalmente mediati su uno spazio interculturale e transnazionale devono essere raccontate perché sia possibile la comprensione dall'interno (e la trasformazione) dei processi di lavoro.

2.3 ¡Costureros carajo!

Il 30 marzo del 2009 un tragico incendio causato da un cortocircuito elettrico nel laboratorio tessile di via Luis Viale, nel quartiere di Caballito, sovraffollato e sprovvisto di condizioni minime di sicurezza, provoca la morte di cinque bambini ed una donna incinta di venticinque anni, Juana Villca, che darà poi il nome alla cooperativa. Formalmente il laboratorio era riconosciuto legalmente per un massimo di cinque macchine da cucire (non era dunque tecnicamente *clandestino*), ma ne funzionavano circa quaranta, mentre nei piani superiori del laboratorio vivevano 64 persone di nazionalità boliviana che lavoravano circa 14 ore al giorno per un salario inferiore al minimo sindacale²⁹. Pochi anni dopo, in un secondo incendio questa volta nel *taller* di Via Paez nel 2015, quartiere di Flores, perdono la vita due bambini. Lo *spettro* dell'economia informale irrompe nel dibattito pubblico, la soluzione repressiva e securitaria dello Stato si accompagna alla proliferazione di discorsi stigmatizzanti sui migranti.

La decostruzione dell'immaginario stigmatizzante rappresenta un passo importante per mettere in tensione l'ordine del discorso, comprendere le tensioni e le sfumature che attraversano la collettività boliviana e comprendere i processi di lotta: in prima istanza occorre mettere a critica le definizioni dominanti di *laboratori clandestini*, utilizzata per indicare questi spazi che compongono tra il settanta e il novanta per cento della produzione tessile in Argentina, e della categoria di *lavoro schiavile* per rappresentare queste forme di sfruttamento e di lavoro migrante. Entrambe queste definizioni comportano una certa

²⁹ Per informazioni sulle campagne politiche e sul processo giudiziario relativo all'incendio, dove hanno perso la vita Juana Villca (de 25 anni), Wilfredo Quispe Mendoza (15), Elías Carbajal Quispe (10), Luis Quispe (4), Rodrigo Quispe Carvajal (4) e Harry Rodríguez (3), conclusosi nel giugno 2016, consultare il blog della campagna #JuicioLuisViale <https://juicioluisviale.wordpress.com/> La richiesta dei sopravvissuti, dei collettivi di lavoratori migranti, dei movimenti e delle organizzazioni che sostengono la campagna è la condanna non solamente dei responsabili del *taller* (un argentino e un boliviano, condannati a tredici anni) ma dei responsabili delle marche per cui lavoravano i 64 costureros del taller, Daniel Fischberg y Jaime Geiler, che sono stati citati a giudizio grazie alla pressione della campagna per la verità e la giustizia, ma che nel mese di marzo del 2019 sono stati poi sospesi dal processo. Fonte: <https://juicioluisviale.wordpress.com/>

invisibilizzazione delle trame produttive che si dispiegano in tali settori ed una vittimizzazione dei lavoratori, privandoli di capacità di azione autonoma: dalle interviste e dalla ricostruzione collettiva dei processi di mobilitazione successivi all'incendio emerge come l'uso del termine *clandestino* abbia prodotto, più che la criminalizzazione del metodo di lavoro e delle forme di sfruttamento, una criminalizzazione dei lavoratori. Un processo che invisibilizza, colpevolizza e situa i lavoratori migranti in una condizione extra legale, collocandoli al di fuori della città intesa come spazio pubblico, in una condizione di vittimità ed esclusione che finisce per negare la complessità (e le catene di valore soggiacenti) dei processi sociali e riduce il tutto ad una infrazione dei codici della legalità, ad un problema di ordine pubblico.

Nel discorso pubblico queste soggettività appaiono come mere vittime (secondo la retorica del discorso sugli *schiavi*) in base ad una attitudine paternalista da un lato, o piuttosto come lavoratori illegali criminali in base ad una visione securitaria e statocentrica, legata ad una concezione semplificata, poliziesca e banalizzata di sicurezza. Un altro aspetto fondamentale per comprendere a partire da quali presupposti questa narrazione può essere compresa, riguarda i processi di naturalizzazione culturalista delle condizioni di sfruttamento - animati da discorsi come “sono boliviani, a queste condizioni sono abituati”, “lavorare 14 ore al giorno è una questione culturale”³⁰. Si tratta di discorsi che essenzializzano la cultura, producendo e riproducendo uno stigma culturale e rafforzando i meccanismi di sfruttamento, tanto all'esterno come anche all'interno della comunità migrante boliviana (Simbios Cultural, 2015). All'interno della collettività boliviana – categoria che appare necessariamente come una semplificazione che nasconde molteplici configurazioni e prospettive – diventa una difesa del *sistema-taller* come fonte di lavoro a fronte delle politiche razziste e poliziesche, senza alcuna messa in discussione delle logiche interne della comunità – o di persone influenti della stessa - ed inoltre impedendo di analizzarne le soggiacenti relazioni di potere e i condizionamenti legati al mercato del lavoro. Durante le riunioni di autoformazione, gli spazi di scambio informale, ma anche durante diverse presentazioni pubbliche in occasioni di dibattiti, convegni universitari e assemblee, nell'ambito dell'OTS abbiamo riflettuto attorno a questi elementi in relazione ai processi di lotta dei lavoratori migranti.

³⁰ Dichiarazioni citate da Verónica Gago nell'inchiesta *Tela Para Cortar*, pubblicato sull'inserto *Las 12* del quotidiano argentino Pagina 12, vedi nota 35.

Dalle narrazioni dei protagonisti e dalla loro presa di parola emerge una narrativa ben più densa di sfumature e di problematicità: il riferimento alla *clandestinità* contribuisce ad occultare la centralità produttiva di questo segmento in un sistema strutturalmente basato su queste forme di sfruttamento (che quindi è strategicamente centrale per il capitale, piuttosto che nascosto, come potrebbe apparire con l'uso delle categorie di clandestino o informale). Il laboratorio tessile finisce per essere relegato ad una spazialità ghettizzata, definita da marginalità, invisibilizzazione e segregazione socio-spaziale funzionale al sistema di produzione ed accumulazione. Il procedimento discorsivo incentrato sulla retorica del *trabajo esclavo* (*lavoro schiavile*), egemone nel discorso pubblico e spesso incorporato dagli stessi lavoratori, finisce spesso per assumere una postura paternalista, riproducendo una condizione di vittimità ed impotenza ad agire in autonomia. Riprendendo le parole dell'antropologo Fernández Bravo³¹, che ha contribuito a problematizzare questa definizione denunciando le condizioni di lavoro e le catene di valore nel settore tessile, a partire dalle molteplici dinamiche dei processi migratori e dalle forme di organizzazione e lotta sociale dei migranti, occorre focalizzare l'attenzione sullo sfruttamento e sulle forme di "lavoro schiavizzante, piuttosto che assegnare questa caratteristica alle soggettività"³² depotenziando il loro agire; da questa prospettiva, sono i profitti delle imprese che sfruttano il lavoro sommerso ad essere "clandestini", piuttosto che i laboratori tessili o i lavoratori migranti (Fernandez Bravo, 2016). La proliferazione di rappresentazioni semplificate di un mondo complesso contribuisce così a criminalizzare i lavoratori ed al tempo stesso ad oscurarne le strategie, offuscando le ragioni delle scelte di queste eterogenee soggettività che spesso vivono questa condizione come (unica) opportunità temporanea (Gago, 2015d) di accesso alla città, alla casa e al lavoro. In una delle prime interviste Juan afferma:

Noi non ci riconosciamo come schiavi, vogliamo decostruire questi stereotipi che servono a invisibilizzare una condizione diffusa, a definirci come vittime, ad infantilizzare la nostra condizione fino a rendere impossibile un cambiamento che parta da noi stessi. Perché vittimizzare vuol dire infantilizzare, vuol dire che qualcun altro, lo Stato o le ONG, ci devono dire cosa dobbiamo fare, oppure ci devono "salvare". Occorre guardare alla complessità delle cose, sappiamo che esistono strutturali connivenze tra lo Stato e le imprese che si arricchiscono con queste forme di sfruttamento che

³¹ Intervista rilasciata dall'antropologo nel 2015. Consultata nel mese di luglio 2017 <http://www.agenciapacourondo.com.ar/mas-informacion/los-talleres-dan-cuenta-de-formasneoliberales-en-el-corazon-de-una-economia-que>

³² Relazione di Nicolás Fernández Bravo in occasione del Congresso Giustizia e Ingiustizia spaziale in America Latina e in Argentina, Buenos Aires, 9 e 10 novembre 2017, Centro Culturale della Cooperazione.

sono immerse in catena di produzione più ampie, non possiamo ridurre queste economie informali allo stereotipo dei padroncini cattivi e delle povere vittime, basando l'analisi solo sulla condizione o meno di legalità. Occorre dare parola ai lavoratori, costruire insieme vie di fuga e di organizzazione per cambiare le condizioni in cui ci troviamo a vivere e lavorare.³³

Definire queste soggettività come schiavi contribuisce così a presentarli come vittime, negare loro parola, de-umanizzarli, disconoscendo la loro capacità di elaborare strategie: occorre pensare questa condizione di sfruttamento iscritta all'interno di gerarchie e relazioni di potere interrogandosi sulla possibilità di una certa *agency* in condizioni di possibilità socialmente mediate (Ortner, 2006). Rivera Cusicanqui (2010) sostiene che il termine schiavo, che rimanda ad una condizione continuativa di sottomissione, risulta fuorviante, anche perché la condizione di lavoro nei *talleres* è (relativamente) temporanea: secondo la sociologa aymara, la subordinazione e lo sfruttamento si sviluppano nell'ambito di una logica di reciprocità differita nel tempo, in cui tali condizioni rappresentano una tappa "necessaria" nella traiettoria migratoria ai fini di un avanzamento di status futuro, che modificano le relazioni nel taller.

Questo punto di vista, senza occultare lo sfruttamento insito in tali relazioni, ci permette di comprendere da una diversa prospettiva le dinamiche sociali che stanno alla base dello sviluppo di queste reti di economie nel settore tessile. Dal suo punto di vista si può individuare una certa *agency* nella scelta del lavoratore che affronta queste condizioni per accumulare denaro ed esperienza e diventare successivamente proprietario di un laboratorio (si veda anche Collettivo Simbiosis, 2014; 2015). Una accumulazione che avviene attraverso reti di parentela a livello transnazionale che la migrazione contribuisce a rimodellare, modificare, mettere in crisi (Tassi et al, 2012) e che si connettono e confrontano in maniera variegata con l'accumulazione capitalistica, spesso sovrapponendosi conflittualmente piuttosto che iscrivendosi all'interno di logiche neoliberali di precarizzazione ed esternalizzazione del lavoro. Rendere visibili questi processi, comprenderne le logiche per trasformarle dall'interno a partire dall'organizzazione degli stessi lavoratori occupati in tali ambiti rappresenta la sfida che oggi la cooperativa si propone di affrontare. Il processo comincia subito dopo l'incendio del laboratorio di Luis Viale, quando un gruppo di giovani migranti boliviani formano il collettivo *Simbiosis Cultural*, organizzano attività sociali e politiche con l'obiettivo di

³³ Intervista a Juan, agosto 2016.

aprire uno spazio di riflessione e condividere esperienze comuni di vita e di lavoro. Così ne parla Delia:

Ci chiedevamo se eravamo felici facendo quello che facevamo, la maggioranza non lo eravamo, ma almeno c'era un lavoro, quindi abbiamo cominciato ad interrogarci su come cambiare la nostra situazione, come organizzarci collettivamente per migliorare le condizioni di lavoro, come appoggiarci l'un l'altro, essendo tutti migranti eravamo spesso molto soli, senza amici o familiari vicini. Abbiamo cominciato in pochi, poi dopo eravamo più di un centinaio³⁴

2.3.1 Fuori dal ghetto!

Quando nel 2015 torna ad incendiarsi un laboratorio tessile in via Paez, a pochi isolati dalla Casona di Flores, spazio sociale dove il collettivo Simbiosis aveva cominciato a riunirsi, si apre immediatamente uno spazio di mobilitazione, dolore, indignazione e discussione pubblica. Le assemblee partecipate da centinaia di persone irrompono dalla Casona alle piazze e alle strade del quartiere che - anche attraverso graffiti sui muri dei *talleres* incendiati - si trasformano in spazi di espressione pubblica delle voci dei migranti. Il processo politico si estende e nuovi incontri territoriali cominciano a squarciare il velo della clandestinità a cui erano stati relegati i lavoratori informali. Alla criminalizzazione dei *talleristas* - i proprietari delle macchine da cucire - e alla vittimizzazione dei *costureros* - il lavoratore- che finiscono per essere letteralmente abbandonati in strada dalle istituzioni dopo la chiusura dei laboratori informali, si cominciano a contrapporre voci discordanti che mettono in luce la complessità della situazione, denunciando gli interessi e i profitti delle grandi marche e le responsabilità dello Stato. Emerge una polifonia di voci per troppo tempo sommerse dai clamori mediatici, stigmatizzate dall'essenzialismo culturalista e razzista³⁵ (secondo cui i boliviani per cultura sarebbero abituati a tali condizioni di lavoro, per cui sarebbero giustificabili) e silenziate dal discorso paternalista. Ancora Juan dice:

³⁴ Intervista a Delia Colque, agosto 2016.

³⁵ Dichiarazioni da un avvocato durante il processo per i fatti di Luis Viale, secondo cui lo sfruttamento sarebbe culturalmente motivato e dovuto ad una mentalità primitiva: citato da Verónica Gago nell'inchiesta Tela Para Cortar, pubblicato sull'inserto Las 12 del quotidiano argentino Pagina 12. Consultato sul web nel mese di ottobre 2017: <http://anarqui coronada.blogspot.com.ar/2016/06/tela-para-cortar-veronica-gago.html>

Tante e diverse organizzazioni sociali, sindacali e politiche, si sono avvicinate alle assemblee, a cui parteciparono anche tanti abitanti del quartiere e lavoratori boliviani, per cercare di comprendere cosa stesse accadendo a pochi metri da casa loro³⁶.

Flores diventa così un luogo emblematico di un modello di lavoro spazialmente dispiegato a livello metropolitano che si espande in connessione con il mercato delle grandi marche di vestiti, sfrutta le condizioni di lavoro e la manodopera a basso costo di una economia sommersa in cui si muovono, dentro e fuori dai paradigmi della legalità, “micro-imprenditori” migranti protagonisti delle *micro-economie proletarie* attirati dalla possibilità di guadagno e nuovi arrivati in cerca di inserzione nel mercato del lavoro (Gago, 2015). A Flores, i muri degli stabili incendiati diventano spazio di contesa politica e rappresentazione delle tensioni sociali³⁷: cancellati e riscritti giorno dopo giorno, apparvero i nomi dei morti e dei responsabili dei lavoratori e delle marche che attraverso connessioni opache commissionano il lavoro in nero ai *talleres*. Una sorta di *escrache* – azione politica nello spazio pubblico di denuncia e visibilizzazione di una ingiustizia- che assumeva la centralità dello spazio pubblico prodotto dalle mobilitazioni come luogo per prendere parola, esprimere dissenso, rabbia e dolore. Mesi di discussioni, mobilitazioni, accessi dibattiti hanno cominciato a squarciare il velo sulle condizioni dei lavoratori nel settore tessile. Continua Juan:

Molte organizzazioni hanno cominciato a rendersi conto della necessità di non criminalizzare come tale ed in maniera semplicistica il sistema di lavoro del *taller*, perchè è un ambito ben più complesso di quel che appare: occorre far prendere parola ai lavoratori, svelare le complessità e le contraddizioni delle nostre vite, essere noi stessi ad organizzarci e mettere in discussione il modello produttivo a partire dall'autorganizzazione.³⁸

Il collettivo Simbiosis Cultural lancia la campagna *Sacar del gueto la economia popular y migrante*³⁹ per organizzare i lavoratori informali e nella Casona di Flores inizia a funzionare la *Asesoría textil*, sportello di assistenza legale e sindacale, e l'Osservatorio sul Lavoro Sommerso, che sviluppa una inchiesta sulle condizioni del lavoro in queste

³⁶ Intervista a Juan Vázquez, agosto 2016.

³⁷ Le scritte sui muri dello stabile di via Paez che ho potuto osservare nell'ottobre del 2016 – “Perquisizioni e repressione non sono la soluzione” da una parte, “Basta lavoro schiavile” dall'altra - evidenziano due tensioni contrastanti nel discorso attorno alle condizioni del lavoro nel settore tessile.

³⁸ Intervista a Juan Vázquez, agosto 2016

³⁹ Tirare fuori dal ghetto l'economia popolare e migrante.

maquiladoras urbane (Gago, 2014). L'obiettivo è fare uscire dal ghetto i lavoratori ed ascoltarne le voci: come vivono, come si organizzano, quali sono gli spazi possibili di cambiamento, che tipo di relazioni si instaurano nel *taller*? Come mettere in crisi la narrativa dominante che parla dei migranti e sui migranti, spesso contro i migranti, senza mai far parlare i migranti? Parafrasando Spivak, scrive Gago, come possono i *costureros*, forza lavoro che si confronta quotidianamente con gli effetti della dispossessione neoliberale, prendere parola? (Gago, 2015d)

A fronte della complessità di un sistema di produzione che coinvolge decine di migliaia di lavoratori e settori importanti della produzione tessile a livello transnazionale, la semplificazione poliziesca e repressiva crea lo spauracchio del *taller clandestino* ed al tempo stesso occulta le responsabilità delle aziende. Perquisire il laboratorio, chiuderlo e porre sotto sequestro le macchine risulta una soluzione autoassolutoria per lo Stato, fuorviante rispetto al problema ed insufficiente per affrontare la complessità della terziarizzazione e dequalificazione delle condizioni del lavoro. Emergono in questo processo sociale le complessità delle forme di vita e dei desideri dei lavoratori dei *talleres*, si rendono visibili le condizioni di lavoro, gli affetti, le biografie individuali e collettive, per evitare di ricadere in spiegazioni semplicistiche e soluzioni pro-forma. "Abbiamo mille sogni da compiere e duemila pezzi di stoffa da cucire": è questo uno degli slogan con cui il collettivo Simbiosis Cultural apre nuovi spazi di discussione, momenti assembleari, eventi musicali e culturali per discutere dei tempi di vita e di lavoro, dei desideri e dei sogni dei giovani e delle giovani migranti, della diversità e dissidenza sessuale, della politica culturale, delle forme di vita e di relazione, di tutte quelle questioni che non possono rimanere chiuse nello spazio del *taller*. Emergono così immagini differenti della migrazione che aprono un campo di tensione nella collettività boliviana, rendendo visibile l'eterogeneità nell'ambito di una comunità o collettività migrante e mettendo in crisi l'immaginario predominante di chiusura o vittimità che circonda la comunità nel discorso pubblico. Si tratta di organizzarsi in un contesto in cui le modalità di sfruttamento si estendono ben oltre l'economia informale e migrante e sono costitutive di un sistema di produzione più complessivo, come emerge dalla voce di Delia, lavoratrice *costurera*, militante del collettivo Simbiosis Cultural. Delia è arrivata in Argentina poco più di dieci anni fa e ha cominciato fin da subito a lavorare nei *talleres* informali, di cui denuncia le pessime condizioni di lavoro, igiene e sicurezza, ma non solo.

Noi lavoravamo così, ma non eravamo solo noi, c'è molta gente che lavora in queste condizioni e che continua a farlo, allora, dopo l'incendio di Viale, abbiamo detto basta, organizziamoci, incontriamoci, parliamone alle radio della collettività boliviana, troviamo il modo di uscirne fuori assieme. Il nostro obiettivo era uscire da queste condizioni di lavoro, generare coscienza ed informazione, e siamo arrivati fino a questa cooperativa. (Delia, settembre 2017)

Ha lavorato in officine informali, in fabbriche importanti che lavoravano per Nike e Adidas, e dopo essere stata licenziata assieme alle altre con cui organizzava le lotte contro i ritmi di produttività imposti dai padroni e i licenziamenti, ha cominciato a lavorare nella cooperativa.

Quello che abbiamo visto nella nostra esperienze è che veniamo sfruttati nelle officine in nero, così come in quelle in regola e nelle fabbriche... posso dire che c'è molto di più in comune tra quei vari luoghi di lavoro di quanto siamo portati o abituati a pensare, molto più di quanto ci immaginiamo. (Delia, agosto 2016)

Allora abbiamo cominciato ad organizzarci, nei *talleres* e nelle fabbriche, unendo le lotte, e anche preoccupandoci delle compagne, discutendo tra di noi, perché sia riconosciuta l'importanza delle attività riproduttive, per far sì che le compagne possano partecipare alle attività della cooperativa e non solo doversi occupare della casa e dei figli, affinché queste attività siano condivise da tutti, perché la questione di genere riguarda le relazioni sociali, il lavoro ma anche la casa. (Delia, settembre 2017).

Juan invece racconta di quando, lavorando nei *talleres* informali, ha cominciato a chiedersi come trasformare le proprie condizioni. Ma anche di come questi anni siano stati un percorso di formazione, a partire dall'esperienza e da una molteplicità di spazi, incontri e relazioni che l'hanno resa possibile:

Innanzitutto abbiamo dovuto comprendere la grandezza di questa industria, quali e quanti erano gli attori, comprendere il proprio ruolo come lavoratori migranti oltre gli stereotipi, ovvero comprendere il calcolo che sta alla base dei *talleres*, perché si creano determinate condizioni di lavoro, perché si riproducono e funzionano, ovvero perché risolvono in un solo spazio la questione della casa e del lavoro, le due cose fondamentali per un migrante. (Juan, 2017)

A partire da questo apprendimento legato all'esperienza, ha inizio quel processo collettivo di autorganizzazione che ha portato alla Juana Villca, cooperativa che porta il nome di una giovane boliviana morta nell'incendio del *taller* di Viale.

Quando è cambiato il governo [con l'elezione di Macri, ndr], il progetto della cooperativa stava per nascere. Dato il cambio di politiche, e l'assenza di fondi, molti hanno detto che sarebbe stato insostenibile. Ma noi siamo andati avanti lo stesso [...] affrontando una situazione avversa e molto complicata, ma stiamo imparando molto dalla pratica, sono spazi e territori dove impariamo a costruire dal basso, collettivamente, un modello diverso di lavoro, con tutte le difficoltà possibili. Stiamo provando a decostruire un modello che abbiamo naturalizzato, discutendo su come trasformarlo, e sperimentandolo nella pratica. (Juan, 2017)

Le voci plurali dei protagonisti rendono il panorama più complesso, eterogeneo, ambivalente. Durante una intervista, Santos mi racconta che ha una lunga esperienza di lavoro nel settore tessile, sia in Bolivia che in Argentina, e che il suo sogno è mettere su un proprio *taller*, una propria impresa.

Io lavoro qui da tanti anni, sono venuto con l'idea di rimanere poco ma alla fine sono ancora qui, il mio sogno è aprirmi una officina mia, una mini impresa, ho dei progetti per il futuro. Ho lavorato nel tessile a Cochabamba, prima lavoravo nell'agricoltura, ma quando ho imparato sono venuto in Argentina, in un *taller* familiare, mi trattavano male e me ne sono andato, senza che nemmeno mi pagassero, l'importante era andar via. Da lì sono andato in un altro *taller*, poi mi sono ammalato, a causa delle condizioni di lavoro, e sono dovuto tornare in Bolivia. Adesso sono di nuovo qui, e dopo tanti *talleres* informali almeno nella cooperativa possiamo stare tranquilli, senza rischi di perquisizioni e sequestri. (Santos, 2017)

La riorganizzazione del lavoro in fabbrica e il lavoro sommerso nel settore tessile sono parte di uno stesso processo di accumulazione ed intensificazione dello sfruttamento. In questo contesto, in un clima segnato da perquisizioni, controlli e chiusura dei laboratori tessili informali (con annesso sequestro delle macchine da cucire), i *talleristas* cominciano ad organizzarsi per trovare una soluzione alternativa. Così racconta Luis:

Lavoravamo in otto, siamo rimasti senza niente [...] Mi hanno sequestrato le macchine da cucire due volte, la polizia si è portata via tutto dopo una ispezione. Non potevo pagare le multe, né lavorare per pagarle. In quel momento ho sentito alla radio della comunità boliviana la storia della cooperativa, così ho cominciato ad andare alle riunioni tutti i venerdì [...] (Luis, 2016)⁴⁰

Formare cooperative di lavoro rappresenta la via più semplice per rimanere nel mercato senza rischiare perquisizioni o chiusure, migliorare la capacità di negoziazione

⁴⁰ Intervista realizzata nel dicembre 2016 dall'autore e da Verónica Gago.

con i datori di lavoro, lavorando in migliori condizioni e (spesso) mantenendo intatta la struttura gerarchica sul lavoro. Contemporaneamente alle assemblee pubbliche a Flores e alle prime discussioni tra Simbiosis e la CTEP, si svolgono a Ciudadela, presso la cooperativa *Cildañez* le prime riunioni di *talleristas* che si incontrano per trovare soluzioni collettive, come racconta un altro socio fondatore della cooperativa:

Gli anni scorsi sono stati difficili, così cercavo di trovare delle soluzioni, e ne ho parlato con Domingo [*presidente della cooperativa Cildañez e referente della comunità boliviana nda*]. Senza di lui non sarebbe mai nata questa cooperativa. Un giorno mi ha invitato per un incontro tra tanti *talleristas*, molti erano interessati al corso, avevano ascoltato alla radio della comunità gli annunci del corso per formare cooperative, io no, l'ho saputo da Domingo, così sono andato, all'inizio eravamo 17 o 20. Abbiamo fatto il corso e quando sono cominciati gli incontri con i sindacati e gruppi politici molti se ne sono andati dicendo "non mi piace la politica", ma io anche se non ho fiducia nella politica sono rimasto, voglio lavorare e non dipendere da nessuno (Marcos, 2016)⁴¹

Come vediamo emergono differenti strategie e razionalità, notiamo la capacità di articolare calcolo e pragmatismo (Gago, 2015) per fare fronte alle difficoltà, elementi che contribuiscono a rendere complessa la mappa di esperienze, prospettive ed intenzionalità.

2.3.2 Tra lavoro e politica: verso l'autogestione costurera

Queste ultime parole di Marcos ci consentono di intraprendere un percorso di riflessione sulla dimensione politica di queste esperienze: se analizziamo la cooperativa come "categoria della pratica" (Fernández Álvarez, 2016) distinguiamo tra cooperativa come forma legale, funzionale ad uscire dal "ghetto" dell'informalità e rinegoziare le condizioni del lavoro, e le modalità di costruzione quotidiana delle pratiche cooperative. In questo senso, vediamo che la partecipazione e l'autogestione come sfida collettiva coinvolgono e mobilitano molteplici trame, biografie, soggettività e identità plurime che sfidano i processi di invisibilizzazione, esclusione, subordinazione in un regime di ingiustizia socio-spaziale strutturale (Bret et al. 2016; Soja, 2016). A partire dai dati etnografici rifletteremo sulla produzione di spazi che rendono possibile una nuova relazione tra lavoro e politica, sulle relazioni di potere e la dimensione comunitario-popolare come risorsa, pratica e sfida collettiva. La memoria pratica delle lotte e delle trame comunitarie incorporata nelle soggettività popolari emerge nella rinnovata

⁴¹ Intervista realizzata nel mese di dicembre 2016 dall'autore e da Nicolas Fernández Bravo.

connessione tra autorganizzazione, lotta politica territoriale, attività economiche e lavoro informale. Proveremo ad analizzare queste tensioni e pratiche a partire dalle voci e dalle “categorie native” e dal senso che i protagonisti attribuiscono alle nozioni di lavoro, cooperazione, fiducia, per contribuire alla riflessione sulla produzione del *comune* nelle economie popolari.

Emergono dalle interviste e dalle discussioni tensioni e pratiche che mettono in gioco, a livello tanto intenzionale come non intenzionale, possibili traiettorie di trasformazione del lavoro e delle relazioni sociali, che si confrontano con il portato di complessità e difficoltà di intervento in un tessuto di relazioni di potere e di competizione incorporato, riprodotto e vissuto dai lavoratori. Sonia è una ragazza madre, attivista di Simbiosis Cultural da diversi anni, fa parte della cooperativa fin dal suo inizio, ha sostenuto la fondazione e il percorso di formazione, ma per diversi mesi l’ha lasciata dopo la nascita del figlio. Ha mantenuto contatti, lavorando da casa o collaborando con tempi compatibili con i tempi necessari alla cura del figlio. Sonia interviene spesso nelle discussioni e negli spazi di informalità quotidiana, problematizza, pone domande, apre discussioni, si interroga sulla relazione tra modi di lavorare e processi culturali nell’esperienza della migrazione, sulle relazioni di genere e le discriminazioni razziali; in tanti momenti, con Sonia vi sono state occasioni di confronto e riflessioni durante i pranzi, tra un lavoro ed un altro, nel cammino per andare a casa sono parte di questa costruzione micropolitica dell’autogestione. Assieme a Juan e Delia, anche Sonia ha partecipato all’incontro Economia dei lavoratori del 2017, condividendo con noi il viaggio a Pigué, cittadina della provincia di Buenos Aires dove si è tenuto, all’interno di una fabbrica recuperata tessile, Textiles Pigué, il sesto incontro internazionale della rete.

L’esperienza comune che si costruisce apre nuovi spazi di collaborazione che attraversano confini e differenze di traiettorie ed esperienze. Se Sonia ha conosciuto spazi di politicizzazione attraverso il collettivo Simbiosis Cultural, per Luis, tallerista e membro della cooperativa, si tratta della prima esperienza politica, che analizza in relazione al proprio lavoro:

Non ero mai andato ad una manifestazione, non ero nemmeno mai stato in una situazione di lavoro collettiva così grande. Ora penso che le manifestazioni sono molto importanti, ci danno forza, sono spazi dove troviamo sostegno, c’è organizzazione e dunque si ottengono delle conquiste concrete. Sono arrivati i sussidi grazie alle manifestazioni, adesso abbiamo la “*obra social*” [assistenza sanitaria nda], non abbiamo mai avuto niente di tutto ciò prima. Ma ci sono state discussioni, non era scontato, né per me né

per nessuno. All'inizio ci siamo chiesti perché dobbiamo andare alle manifestazioni? Ci siamo riuniti e dicevamo non abbiamo tempo, dobbiamo lavorare. (Luis, dicembre 2016)

In questo modo lavoro e la militanza politica, come segnala in un suo lavoro Fernández Álvarez, piuttosto che costituire spazi differenziati e separati di azione, si trovano ad essere produttivamente interconnessi (Fernández Álvarez, 2016). Le specifiche forme di tale intreccio mettono in gioco, a partire dalle pratiche quotidiane, la possibilità di costruire particolari forme dell'azione collettiva e generare nuove possibilità di sostentamento economico. I differenti modi di vivere, fare esperienza e percepire la politica e la militanza mettono in luce differenze e tensioni e fanno emergere un rapporto pragmatico e contraddittorio con la pratica politica, che al tempo stesso si trasforma profondamente, così come avviene con la dimensione dell'azione sindacale in un contesto di lavoro in assenza del padrone come controparte. La diffidenza verso la politica emerge in più occasioni nelle parole di Marcos:

Ad alcuni piace la politica, altri non ne trovano il senso. Discutiamo spesso delle manifestazioni e del rapporto tra politica e lavoro, ora molti notano che sono arrivati i sussidi grazie alle mobilitazioni [...] alcune organizzazioni ci hanno aiutato, senza di loro non avremmo potuto fare tutto questo, o forse sì, ma da soli non ci abbiamo mai provato. Abbiamo bisogno di costruire fiducia tra di noi, e dobbiamo essere responsabili, non sempre le cose funzionano. (Marcos, dicembre 2016)

La fiducia tra i soci e le responsabilità collettive rappresentano aspetti decisivi per far sì che la sfida del processo organizzativo cooperativo nel settore possa ambire ad una sostenibilità economica e dunque stimolare una produttività politica che ne permetta la continuità e la riproduzione/proliferazione. Innanzitutto si negoziano migliori condizioni di lavoro e retribuzioni con i fabbricanti e le imprese, in secondo luogo si costruiscono le condizioni per la cooperazione tra diversi spazi, in terzo luogo si gettano le basi per riunificare ambiti del lavoro tessile fisicamente, socialmente e gerarchicamente separati. Anche per queste ragioni, il processo di politicizzazione non è per nulla scontato, ma rappresenta piuttosto una posta in palio ed una sperimentazione che giorno dopo giorno si porta avanti. Dopo la terza assemblea, seduti a bere un mate al primo piano del *galpón* durante una pausa di lavoro, Juan mi racconta:

Esistono tante soggettività differenti in questa cooperativa, c'è chi vive qui da anni, chi è arrivato dalla Bolivia da poco, molti non si conoscono

tra loro. Abbiamo cominciato da pochi mesi con le assemblee generali, forse avremmo dovuto iniziare fin dal principio. In queste ultime settimane si è aperto uno spazio di discussione molto bello, profondo, c'è molta curiosità reciproca, stiamo affrontando una complessa e difficile sfida collettiva, per questo serve discutere, parlare, costruire fiducia tra di noi, stiamo cominciando a riflettere assieme su cosa vuol dire essere una cooperativa, non dico formalmente, ma a livello di pratiche quotidiane, di relazioni. L'assemblea è un momento fondamentale, ma non basta, le discussioni affiorano durante le giornate di lavoro e ai suoi margini, mentre si va via o si pranza, quando prendiamo un caffè o beviamo mate. Stiamo sperimentando un modello nuovo, impariamo collettivamente anche dai nostri errori. Ogni lunedì ci ritroviamo tutti assieme per cominciare davvero a decidere insieme, a prenderci collettivamente responsabilità del nostro lavoro, una cosa a cui nessuno è mai stato abituato a fare qui. L'obiettivo è coniugare la capacità di prendere parola con il lavoro di tagliare e cucire, mettere assieme la formulazione di idee nuove con la tessitura dei pantaloni, discussioni collettive e i momenti di produzione in comune. Questo non sarebbe possibile se la cooperativa non fosse espressione di una concatenazione di diverse esperienze, il collettivo Simbiosis Cultural, l'Osservatorio sul lavoro sommerso, la CTEP. La sfida è politica, non solo produttiva (Juan, dicembre 2016).

O meglio, potremmo dire, è politica *in quanto* produttiva, produttiva in quanto politica: le due dimensioni sono indissolubilmente connesse, nella costruzione di una economia gestita dai lavoratori, nella riappropriazione di spazi e nell'autogestione. Una pratica organizzativa che consente al lavoratore di mettere in discussione le proprie condizioni di lavoro, organizzarsi, prendere parola, provare a decostruire l'immaginario della vittima-schiavo, mettere in tensione le forme di identificazione e l'incorporazione delle condizioni materiali del lavoro più diffuse nel settore tessile. La cooperativa si configura come una progettualità specifica da costruire collettivamente, invenzione di spazi comuni di lavoro senza padrone che devono resistere e produrre (riprendendo un noto slogan del movimento delle fabbriche recuperate "occupare, resistere, produrre") per cambiare relazioni di potere e produzione in uno dei settori a maggiore densità di sfruttamento.

Ciò che è importante per noi è riuscire a mettere in discussione le condizioni del lavoro, senza criminalizzare o vittimizzare i lavoratori migranti [...] vogliamo produrre in comune, tessere politiche per una reale trasformazione delle condizioni di lavoro nel settore, sindacalizzare il lavoro informale, organizzarlo in cooperative, ripensare le forme del lavoro, creare strumenti per intervenire all'interno dell'intera catena produttiva. Abbiamo creato questa cooperativa per aprire uno spazio che ci consenta di liberarci dalle

condizioni di sfruttamento in cui viviamo e poter decidere collettivamente del nostro lavoro (Juan, agosto 2016).

La “pratica politica, l’organizzazione e le forme del lavoro hanno subito un processo di adeguamento dei tempi, ritmi, linguaggi e relazioni” (Fernández Álvarez, 2016, 14), una mutazione che si dispiega sulla base di processi e configurazioni eterogenee di esperienze, desideri e pratiche socio-culturali. La tensione tra lavoro e forme della militanza politica interroga le trasformazioni delle relazioni di potere rispetto alle decisioni sui tempi e gli spazi, le gerarchie interne ed esterne alla cooperativa riarticolarlo e destrutturando profondamente la logica dei *talleres* e valorizzando la partecipazione politica. Una delle prime decisioni collettive, come racconta Luis, hanno riguardato le ore di lavoro:

Ci siamo riuniti e abbiamo deciso assieme di ridefinire le ore di lavoro: prima di entrare nella cooperativa lavoravo dalle sette di mattina fino a mezzanotte, qui ci siamo dati orari più sostenibili. Non vogliamo riprodurre quello che viene chiamato lavoro schiavile, quello che facciamo qui io lo chiamo lavoro collettivo, quando lavoravo nei *talleres* non decidevo io i miei tempi di lavoro (Luis, agosto 2016)

Gli orari e i tempi possono variare in base alle quantità di lavoro, ma sono regolamentati collettivamente, come avviene rispetto alla decisione sull’uso e l’organizzazione dello spazio interno. Le assemblee, gli incontri con realtà politiche, la partecipazione alle manifestazioni, la decisione comune dei bisogni che devono *farsi spazio* a livello collettivo determinano un processo di relativa appropriazione degli spazi e del potere all’interno e all’esterno del *galpón* come luogo del lavoro che si trasforma in uno spazio comune, particolare e collettivo al tempo stesso (Fernández Álvarez, 2016b). Interrogare il rapporto con la pratica politica ci porta alla discussione attorno ai tempi di organizzazione del lavoro: nel *galpón* anche i momenti di formazione pre-cooperativa, di mobilitazione e di assemblea sono compresi nelle ore lavorative. Si tratta di una decisione che punta a riarticolare e destrutturare profondamente la logica propria del lavoro a cottimo dei *talleres*. Secondo le logiche proprie della terzianizzazione, lavorare meno ore significa infatti produrre meno e dunque guadagnare meno: sfruttamento ed autosfruttamento si intrecciano in un contesto di lavoro centrale per le logiche di accumulazione del capitale però marginalizzato dal punto di vista delle condizioni di lavoro. Dall’altra parte, le logiche di accumulazione native e l’etica del lavoro nell’ambito di una relazione di debitore-creditore tra reti di parentela e relazioni differenti che si articolano nel *taller* compongono un quadro culturalmente complesso. Nel costruire uno spazio cooperativo le

soggettività mettono in tensione, rimodulano o risignificano le condizioni date e le gerarchie sociali e spaziali a partire dall'organizzazione pratica e materiale della vita quotidiana. Il riconoscimento dell'importanza della dimensione politica e (neo)sindacale per il sostentamento del lavoro risulta decisiva per aprire la discussione sulle convenzioni del valore prodotto nelle economie popolari, per mettere in tensione la subordinazione nella gerarchia sociale e produttiva (Roig, 2017). Il settore tessile si presenta come un contesto paradigmatico per comprendere le logiche di subordinazione e gerarchizzazione del lavoro: l'impossibilità di fissare il prezzo della prestazione lavorativa e la generale condizione di indebitamento dei settori popolari situa il *tallerista* in una condizione subordinata nel mercato del lavoro, ed il *costurero*, che dal punto di vista del lavoro, del vitto e dell'alloggio dipende spesso dal *tallerista*, come ultimo anello della catena. L'attenzione a queste relazioni di potere, ed alle ambiguità ed ambivalenze che emergono in questi processi, mostra le "logiche di dominazione interna tra subalterni" come le definisce Ortner, invitando ad evitare il rischio di riprodurre, nelle etnografie delle forme di resistenza, una "visione sterilizzata della vita politica dei dominati" piuttosto che farli apparire nell'arena politica solamente in quanto soggetti alle relazioni di potere piuttosto che epifenomeni del potere dominante, come sostengono Abelès y Badarò (2015).

L'analisi delle asimmetrie di potere "interne" ai settori popolari ed ai gruppi subalterni, e delle forme attraverso cui naturalizzare, incorporare e riprodurre determinate logiche e gerarchie, appaiono problematiche assolutamente rilevanti sia per la ricerca, che per l'esperienza di autogestione. Se le logiche del *taller* vanno comprese all'interno di un "universo culturale autentico dei subalterni all'interno del quale prosperano i loro atti di resistenza" (Ortner, 2016: 66) e si riproducono, articolano e assemblano forme di sfruttamento, bisogna evitare qualsiasi semplificazione culturalista, come già segnalato, tenendo però conto e comprendendo i processi legati ai significati codificati e strutturati culturalmente "per poter comprendere meglio la resistenza e i suoi limiti" (Ortner, 2016: 68). Le sfide principali della cooperativa hanno quindi l'obiettivo di destrutturare le relazioni di potere, i tempi e le condizioni di lavoro, rimodulare o risignificare le condizioni date, le gerarchie sociali e spaziali, le logiche di accumulazione e la relazione debitore-creditore nel *taller* e più complessivamente nella società a partire dall'organizzazione materiale della vita quotidiana. Riprendendo le parole di Luis:

Noi non vogliamo riproporre qui quello che chiamano... lavoro schiavile. Tutti ci abbiamo lavorato in quelle condizioni, però adesso qui noi...lavoriamo in cooperativa, lavoriamo assieme, ci sosteniamo, ci aiutiamo (Luis, agosto 2016)

Quando si riferisce a “*tutti*”, parla sia dei *costureros* che dei “*talleristas*”: sia perché lui ha lavorato in entrambe le condizioni, sia perché in generale prima di diventare *tallerista* passano tutti per un’esperienza *costurera*. Con queste parole Luis racconta i primi mesi dell’esperienza della Juana Villca. Dopo aver perso tutto – macchine da cucire, soldi, lavoro – a causa di una ispezione poliziesca nel periodo di massima repressione contro i cosiddetti *talleres clandestinos*, l’arrivo alla cooperativa segna per lui una nuova fase. La riflessione sulle strategie delle soggettività in campo comincia con il riconoscimento della loro capacità di agency. Sherry Ortner considera la “soggettività come base dell’agency, che adotta le forme di desideri e intenzioni specifiche nell’ambito di una matrice di soggettività di sentimenti, pensieri e significati (culturalmente costituiti)” (Ortner, 2016:131). La Juana Villca è uno spazio dove discutendo, sperimentando, assemblando “maglioni con parole, camice con concetti, strategie con pantaloni”, aprendo il capannone della cooperativa a nuove attività, narrando in forma differente la propria condizione, uno spazio produttivo si confronta con la sfida di generare processi sociali alternativi.

La discussione sull’uso e la messa in comune delle risorse della cooperativa, per garantirne la sostenibilità nel tempo, coinvolge tutti i soci della cooperativa, pur nelle loro differenti posizioni, più o meno fortemente gerarchizzate, di lavoratori *costureros* e di *talleristas* - i proprietari delle macchine da cucire che gestiscono i contatti di lavoro. Un processo decisionale che articola due piani differenti: da una parte un piano di comunicazione, decisione ed organizzazione tra *talleristas*, dall’altro l’assemblea di tutti i lavoratori e le lavoratrici. Due piani che si intersecano ma che mantengono una certa differenziazione, che progressivamente si sovrappongono con l’obiettivo di aumentare il potere dell’assemblea generale dei soci: processualità non esente da resistenze e da tensioni, in un contesto di disuguaglianza di *agency* e di potere che rendono l’uguaglianza una posta in palio, nell’ambito di una riarticolazione e de-naturalizzazione delle relazioni di potere. Dal punto di vista di Luis, le gerarchie si riorganizzano in questo modo:

Io non mi considero come un *tallerista*, io ho un rapporto alla pari con quelli con cui lavoro [...] mi faccio carico di trovare lavoro, del pranzo, delle commissioni, delle relazioni con i datori di lavoro, ma nel

quotidiano lavoriamo alla stessa maniera. Ma non è così in tutti i casi [...] Stiamo provando a cambiare queste relazioni, si tratta di un processo, di una sfida che riguarda tanto me quanto quelli con cui lavoro, ognuno deve prendersi le proprie responsabilità. Questo è un caso unico, da nessuna altra parte si sta sperimentando questo cambiamento nelle relazioni di lavoro, non è facile per nessuno (Luis, dicembre 2016).

Ma la trasformazione delle relazioni di lavoro incide sulle gerarchie che attraversano questi spazi: cosa vuol dire in questo contesto lavorare e decidere in comune? Quali nuove forme di leadership emergono, quali sono i limiti? Per rispondere a queste domande, innanzitutto va tenuto in conto che l'autoformazione e lo spazio dell'assemblea, con le loro pratiche che aprono forme di interazione e costruzione di discorso in comune, rendono possibile cominciare a tracciare nuove strade. Al tempo stesso emergono le difficoltà che la Juana Villca incontra nella costruzione di un modello di leadership alternativo, che possiamo intendere come leadership collettiva; seppure la funzione e l'autorevolezza del leader appare in questa esperienza come un leader senza potere coercitivo, ma come una figura di traino, capace di mantenere equilibri e definire strategie, è la costruzione collettiva la vera sfida della cooperativa. Come si gestiscono le responsabilità collettive, che riguardano tanto la gestione dello spazio, le relazioni politiche e sindacali, la connessione con altre esperienze cooperative, con i fornitori e con i committenti?

In questo senso, dall'analisi dei dati di campo va rilevato che la figura di Juan ricopre nella cooperativa il ruolo di leader carismatico, al tempo stesso di figura che diventa un riferimento proprio perché propone, a partire da un processo collettivo in cui è immerso, attraverso cui la cooperativa si sostiene, una "via di uscita collettiva e cooperativa". Il sapere e le strategie che Juan rappresenta dentro la cooperativa, sono costruite collettivamente, sono parte di un processo più ampio come il Collettivo Simbiosis e non solo; sono saperi e strategie che si combinano con i "saperi imprenditoriali" dei *talleristas*, e questa combinazione, sempre in tensione, che a tratti sembra contraddittoria, emerge invece come potenzialità peculiare dell'esperienza. Ma la sua leadership si basa su un certo criterio di autorità che dipende dalla capacità di dedicare "tempo, energia ed intelligenza per il bene collettivo" (Segato, 2018: 84). Non si tratta quindi di una tipologia di autorità che rende possibile ottenere maggiori opportunità di privilegi: l'antropologa Rita Segato segnala queste due come radicalmente differenti tipologie di autorità, individuando nella prima una figura del leader che prende coscienza della possibilità perversa di ottenere privilegi e per proteggersi dalla stessa, "interpone strategie per renderla impossibile"

(Segato, 2018:84). In questo caso, le strategie servono a costruire un altro tipo di criteri di autorità, come parte di un processo collettivo di trasformazione delle relazioni di potere nel lavoro tessile. In questo senso, vi sono forme di leadership profondamente differenti nella cooperativa, così come nei territori e nelle organizzazioni: a tal proposito, una suggestione interessante viene dal lavoro di Pierre Clastres. Il dibattito sul ruolo del capo e le forme di autorità proposto da Clastres rispetto alle società amerindiane, ancora una volta, risulta utile, più che come comparazione tra situazioni profondamente differenti, come operazione di straniamento delle “nostre” categorie politiche per pensarne altre: il leader non ha la coercizione dalla sua, ma esercita un ruolo di potere per la capacità di convincere con il carisma, agisce all’interno di un processo di paziente gestione della molteplicità, in cui “il potere del capo dipende dalla buona volontà del gruppo” (Clastres, 1978: 35); in secondo luogo, la generosità è una caratteristica fondamentale dell’azione del capo senza potere, che deve quindi dimostrare continuamente il suo impegno, la sua capacità di soddisfare bisogni ed infine risolvere problemi della comunità, mostrando che la circolazione di beni sia a senso unico verso la società; infine, deve avere grandi capacità retoriche, ma la sua parola, sottolinea Clastres, è isolata, non vi sono risposte. La società, secondo Clastres, “utilizza tutti gli strumenti a sua disposizione per esorcizzare l’emerge di una forza coercitiva” (Abeles, Badarò, 2015: 32) e dunque la separazione tra potere politico e società. In questo caso, Clastres apre la possibilità di pensare una forma “altra” di leadership, che ci permette comprendere da una prospettiva differente le relazioni di potere nella società.

Queste suggestioni possono essere spunti interessanti per pensare le trasformazioni delle relazioni di potere nella cooperativa: nella Juana Villca queste tre questioni, ovvero la coercizione, la generosità, intesa come impegno e sacrificio, e la capacità di prendere parola, emergono come problematiche centrali. La questione della coercizione diventa elemento centrale di una sfida politica attorno alla creazione di “altri criteri di autorità”: se “la buona volontà” di tutti è la condizione necessaria per la possibilità di esistenza della cooperativa, si passa dal potere di coercizione del *tallerista* al tentativo di creazione di nuovi dispositivi di autorità collettiva. Nella cooperativa il potere del leader, o dei leader, non si configura solamente come espressione di un geararchia basata sulla proprietà delle macchine da cucire e dei contatti con i fabbricanti, ma come generosità, come impegno rispetto ad una causa comune; al tempo stesso, la circolazione dell’impegno, la partecipazione e l’estensione ad una cerchia sempre più larga di persone, tendenzialmente a tutta la cooperativa, diventa elemento decisivo per la continuità dell’esperienza in termini

di trasformazione socio-produttiva. Infine, la capacità di prendere parola, all'interno e all'esterno della cooperativa, non rimane semplicemente una responsabilità legata al carisma del capo, come espressione di un potere ritualizzato, quanto piuttosto viene mobilitata in assemblea, diventa una condizione fondamentale perché l'esperienza assembleare e di autoformazione si dimostri efficace e capace di generare cambiamenti.

La Juana Villa si trova in una fase di continua ricerca di quelle che Rita Segato chiama "tecnologie di socialità" proprie, efficaci per costruire una dimensione collettiva e comunitaria, composta da quelle "forme e modalità di esistere disfunzionali al progetto storico del capitale" (Segato, 2018: 83). La sfida politica diventa quella di creare e potenziare modalità di organizzazione e decisione collettiva: nel pieno di una transizione negoziata e densa di tensioni dal modello *taller* alla sperimentazione cooperativa basata sull'autogestione, emergono nel corso del tempo una serie di limiti della creazione di nuova leadership. In questo senso, quando parlo di leadership collettiva, intendo non solamente il funzionamento efficace del dispositivo assembleare, ma anche una dimensione visionaria collettiva – ovvero come strategia di immaginazione politica-economica. La capacità limitata della cooperativa di non subire la dipendenza dal leader per quanto riguarda una serie di questioni decisive, dalle relazioni politiche alla capacità di prendere decisioni, di gestire i conflitti, di individuare strategie mostra l'importanza della figura carismatica di Juan all'interno della Juana Villca, che continua ad essere indispensabile. Per questo, la costruzione di nuovi processi di formazione, e di distribuzione di responsabilità, competenze, capacità di gestione e di strategia emerge come problema fondamentale per la riproduzione e la continuità dell'esperienza, sia rispetto al carico di lavoro e responsabilità che Juan mantiene, che rispetto alla capacità, che nel tempo ha mostrato certi significativi avanzamenti, di distribuzione di carisma, potere e capacità strategica. Si tratta di processi più complessi, profondi e di lungo periodo rispetto ai tempi richiesti dalla contingenza specifica; a tal proposito, le parole di Luis sono emblematiche per comprendere la caratteristica di novità che queste esperienze stanno vivendo:

Da nessuna parte avevo mai fatto delle assemblee sul lavoro, affrontiamo le questioni assieme, c'è sempre qualcuno che pone le questioni e i problemi [...] Ci sono decisioni che dobbiamo prendere tutti assieme, quindi penso che l'assemblea sia importante. Il mio obiettivo è lanciare una marca propria della cooperativa, commercializzarla noi stessi, venderla nei mercati popolari, renderci indipendenti. Ci sono molti problemi e ci manca molto per arrivare a questo, ma andiamo in questa direzione. [...] Il galpón non deve essere solo uno spazio di unione di diversi talleres, ma provare a cambiare le relazioni di lavoro. Io per

esempio continuo a dipendere da qualcuno che mi chiede una certa quantità di materiale per un determinato giorno, e inoltre non decido io il costo del lavoro (Luis, dicembre 2016).

A proposito di questo ultimo punto che affronta Luis, ovvero la svalutazione del lavoro, vediamo come emerge una particolare forma di dipendenza e una certa indeterminatezza della relazione di lavoro, elementi che costituiscono una costante nelle economie popolari tessili: emergono qui gli aspetti della *condizione* del lavoratore dell'economia popolare legati, come suggerisce Alexandre Roig, alla relazione asimmetrica dei costi (fiscali, di beni e di capitali) con la valorizzazione del lavoro (Roig, 2014). Questa condizione si iscrive profondamente in una dimensione di precarietà che impone determinati ritmi spezzati ed alterni di continuità e discontinuità di partecipazione alla cooperativa che indeboliscono fortemente l'esperienza. Matias e Laura sono fratello e sorella, hanno 25 e 22 anni, e dopo meno di un anno dalla fondazione della Juana Villca si sono uniti alla cooperativa cercando una via di uscita al lavoro nel *taller* familiare, per crearsi uno spazio di indipendenza e autonomia, ma continuano a lavorare nel *taller* familiare il sabato e la domenica, quando non hanno turni nella cooperativa. E quando la crisi durante la seconda parte della legislatura del governo Macri si intensificherà, torneranno a sostenere il *taller* del padre, senza riuscire a sostenere la continuità della cooperativa, dove avevano cominciato ad avere un ruolo sempre più decisivo, sia a livello produttivo che politico. Un problema non da poco per la capacità di formazione di nuovi quadri e nuove figure di riferimento rispetto alla gestione di determinate aree della cooperativa. Tornando alle parole di Luis, possiamo vedere come danno conto di una tensione verso la costruzione, attraverso un processo di organizzazione e di conflitto, di una fase di transizione. Nel passaggio dal modello classico del *taller*, con le sue gerarchie e le relazioni di lavoro sottopagate, e un modello tutto da inventare di lavoro cooperativo in cui le risorse, il profitto e la gestione della produzione siano collettive, ma che necessariamente deve affrontare una sfida dal punto di vista del valore del lavoro, dell'accesso a diritti e garanzie (come emerge dalla precedente intervista rispetto alla "*obra social*"). Diventa quindi necessario de-naturalizzare un modello incorporato dagli stessi lavoratori, aprendo a nuovi modi di gestione del lavoro e dell'impresa, ma anche a un conflitto sulle forme di indebitamento e di accesso ai sussidi statali che rimangono centrali per i lavoratori delle economie popolari. Così ne parla Cristina, al primo impiego nel settore tessile:

Sono arrivata qui per caso, mi hanno detto che c'era un *taller*, io vivo qui vicino, avevo necessità di lavorare, sostenere i miei due figli, sono ragazza madre, così sono venuta qui a cercare lavoro [...] Sto scoprendo adesso la situazione, vedo molta incertezza ma ho la speranza di apprendere il lavoro. [...] Non voglio più che accadono fatti come avvenuti anni fa, con i morti [...] Voglio che si possa lavorare in regola, in condizioni di dignità, di sicurezza, che possa arrivare gente dalla Bolivia o da altri paesi e trovare uno spazio di lavoro degno, che non siano costretti a farsi sfruttare come è accaduto e ancora accade a molti di noi. Per farlo dobbiamo cambiare, essere meno egoisti, ne parlavamo ieri con le compagne qui al lavoro, a volte criticiamo e basta, invece bisognerebbe sedersi a un tavolo e affrontare i problemi assieme. [...] Quando mi hanno parlato del progetto di cooperativa, ho detto sì, resto qui. Io non parlavo all'inizio, stavo zitta, adesso mi sento rispettata, è difficile per noi, e ancora di più per me in quanto donna, prendere parola. Io mi sento soddisfatta, ma c'è molto da fare per superare l'individualismo che continua ad esistere nella mia collettività. A volte mi mancano le parole per esprimermi, poi assieme agli altri le trovo, e capisco il senso di quello che stiamo facendo (Cristina, dicembre 2016)⁴²

Nel *galpón* le tensioni emergono tanto rispetto alla ridislocazione delle gerarchie, sulla base di differenti intenzionalità volte tanto alla costruzione di un progetto comune, quanto rispetto alla ricerca di una maggiore sostenibilità economica: modalità di fare e lavorare e motivazioni profondamente eterogenee, contrastanti e conflittuali la cui risoluzione collettiva rappresenta un aspetto decisivo di una immaginazione altra di *impresa del comune*.

2.3.3 Al carajo mi trabajo: voci dell'hip hop costurero

La narrazione delle proprie condizioni di vita e di lavoro attraverso l'hip hop è molto diffuso tra le nuove e giovani generazioni di boliviani a Buenos Aires. Molti di loro hanno lavorato, lavorano o conoscono il mondo dei *talleres*, e per la cooperativa diventa una possibilità concreta di presa di parola e di incontro. Per questo, nel mese di ottobre del 2016 comincia ad emergere una idea rimasta alla fine incompiuta ma che, al tempo stesso, ha aperto uno spazio importante di connessione tra diversi momenti dell'esperienza *costurera*. Trame di relazioni create negli anni dal Collettivo Simbiosis Cultural, esperienze di hip hop migrante e rimi di parole che raccontano storie di vita, lotte, dolori, fighe, paure, amori. A partire da alcune canzoni e discussioni, anche un progetto in parte incompiuto ci permette di riflettere sui processi di soggettivazione politica dei lavoratori tessilia Buenos Aires. La produttività dei progetti incompleti emerge quando si pone

⁴² Intervista a Cristina, svolta dall'autore e da Nicolas Bravo, dicembre 2016

l'attenzione su ciò che intercorre tra la sua ideazione, la temporalità pensata dai promotori e le sue varie ridefinizioni: se ci preoccupiamo “meno per i risultati”, scrive Fernández Álvarez, “definiti come risultati, che si valutano nei termini di successo o fallimento, possiamo interrogarci piuttosto su ciò che si crea (collettivamente) come progetto incompiuto con effetti inaspettati” (Fernández Álvarez 2017: 297).

Si tratta, in un qualche modo, di pensare alla produttività dei progetti tronchi, di una loro ridislocazione in altre temporalità: probabilmente si è trattato di una incompiutezza *in fieri*, di un progetto che ha modificato la sua temporalità, il suo ritmo. Il progetto ha comunque riscosso un successo immediato ed il fatto che non si sia immediatamente concretizzato, non toglie che non sia servito a legittimare, far conoscere e rendere un punto di riferimento nella collettività giovanile boliviana l'esperienza della cooperativa. Un passa parola, una circolazione via radio, momenti di incontro, feste, discussioni. Il concorso ha attivato energie che costituiscono comunque una parte importante del suo capitale simbolico. Juan, ricordando le esperienze che con il collettivo Simbiosis Cultural hanno portato avanti negli ultimi dieci anni, mi ha più volte raccontato dei gruppi di hip hop boliviano, delle riunioni dei lavoratori dei *talleres* di Flores a cui il collettivo Simbiosis propone una domanda: cosa vuoi fare oltre a cucire? Quali sogni hai?

La campagna che era stata portata avanti durante i primi anni della formazione del collettivo soi chiamava “*Tenemos mil sueños que cumplir y dosmil prendas para coser*”⁴³ e apre uno spazio di dibattito, organizzazione di attività culturali, musica, dibattiti su tematiche variegata che rischiavano di rimanere escluse dalle discussioni della collettività boliviana. Quali sono i sogni e i desideri che, come sostengono, non possono essere contenuti in un *taller*? Come vivono la sessualità e le relazioni di genere i/le migranti boliviani/e a Buenos Aires? Come e cosa raccontano le diverse forme di espressione artistica, manifestazioni culturali, eventi musicali e sociali? In continuità e in connessione con questo tipo di attività che hanno caratterizzato per molti anni la pratica politica del collettivo, dalla Juana Villca si decide, dopo pochi mesi dalla sua fondazione, di lanciare un concorso hip hop *costurero*⁴⁴, invitando lavoratori e lavoratrici dei talleres, di origine boliviana, ad inviare le loro composizioni musicali vincolate al mondo del *taller*. Dal quartiere di Flores fino a Villa Celina, dalla villa 21-24 fino a Caballito, dal conurbano alle *villas* e ai quartieri popolari della capitale, comincia a circolare la voce, nelle radio, sui

⁴³ “Abbiamo mille sogni da compiere e duemila tele da cucire”. Simbiosis Cultural, 2014.

⁴⁴ Cfr: <http://hiphopcosturero.tumblr.com/>

media comunitari della collettività boliviana, nei *talleres* e nelle serate di festa. Lanciato dal OTS, la cooperativa di fotografi SUB, la CTEP, il collettivo Simbiosis Cultural, il concorso puntava a rendere visibili attraverso la musica quei mondi che, come abbiamo visto, hanno vissuto – e continuano a vivere – una forte stigmatizzazione ed una criminalizzazione di stampo razzista:

l'idea di togliere dal ghetto l'economia popolare e migrante vuol dire anche... cominciare a valorizzare ciò che fanno tanti tra i lavoratori *costureros*, le potenzialità di questi spazi e di queste persone, quindi, dato che conosciamo vari amici che cantano canzoni hip hop, che raccontano del loro lavoro nei *talleres*, un pò quello che volevamo era... ci è sembrato interessante e potente, quindi abbiamo deciso di organizzarlo, è stato davvero un successo, sono arrivate molte canzoni... scadeva il 1 dicembre, e il 30 novembre abbiamo ricevuto molti messaggi che ci dicevano “guarda, abbiamo quasi finito, stiamo componendo la canzone” e ci mandavano frammenti di testi, di musiche, e poi sono arrivati anche canzoni dalla Bolivia, da parte di compagni che hanno lavorato qui e adesso son tornati in Bolivia. Quando ci siamo proposti questo non volevamo nemmeno dire “cantate contro lo sfruttamento”, ma solamente, canta quello che vuoi, come vuoi, quel che vi viene in mente pensando al *taller*. L'importante è dare voce a chi lavora lì dentro, e renderci conto delle potenzialità di tutto questo che stiamo costruendo, delle voci di chi racconta questo mondo.⁴⁵

Così racconta Juan durante una intervista al programma La Mar en Coche della radio indipendente FM La Tribu. Uno dei pochi momenti di visibilità pubblica del concorso, che avrebbe dovuto portare i giovani cantanti boliviani che vi partecipavano all'inaugurazione della cooperativa, rinviata di anno in anno per quasi due anni a causa di una serie di questioni relative tanto ad una serie di questioni burocratiche come di un processo interno di discussione, sulla base del quale sono state più volte definite date o periodi che poi si è deciso di rinviare. Durante la trasmissione radio, dove resta traccia di quella *call* per la partecipazione, vengono passati in radio diversi pezzi le cui parole ci raccontano in modo diretto, immediato, poetico e crudo la vita del *taller*. Parole che fanno emergere la vitalità, le contraddizioni, gli affetti, la rabbia, i sogni di chi lavora nel *taller*, e la denuncia di chi si arricchisce sfruttando il lavoro dei migranti nelle officine tessili. L'autore della prima canzone è arrivato a Buenos Aires all'età di dodici anni e ha cominciato a lavorare nei *talleres*. Per lui, racconta Juan, l'hip-hop è stato un modo di raccontare ma anche

⁴⁵ Intervista a Juan Vázquez, dicembre 2016, durante il programa radio Fm La Tribu, La Mar en Coche <https://marencocche.wordpress.com/2016/12/05/hip-hop-costurero/>

socializzare, connettere persone, vite, storie. Così denuncia nelle sue canzoni questo modello di lavoro:

“Son varios los cuentos que vemos a diario, de mal en peor, cada año no es extraño, explotación, date cuenta”: ma la denuncia dei padroncini del *talleres* si accompagna ad una denuncia più ampia del sistema-tessile, nelle strofe seguenti della canzone. *“Los tienen a todos comprados, de políticos inspectores hasta uniformados, soy testigo afirmo lo que digo, afirmo también que la culpa no es solo de ellos, sino de todo los regalados que los tiene acostumbrados, esta forma de vivir nos tiene divididos, que cagada todo fue por monedas, antes de hacer el trabajo pregunta por la paga y ves como se le cambia la cara en tus ojos como caricatura japonesa”*. La denuncia con l’affermazione di essere un testimone di ciò che accade, delle corresponsabilità di funzionari pubblici e forze dell’ordine emerge in primo piano nella canzone. Ma come ricorda ancora Juan commentando la canzone, ricorda anche che *noi lavoratori siamo abituati*, e questo sistema di lavoro ci divide. Ancora Juan, quando questa canzone afferma che: *“dobbiamo fare autocritica perché accettiamo questo sistema, dice una cosa molto potente, anche politicamente, per noi”*. Ma ci sono anche i sogni come *“Tengo 25 y soy el boliviano mas cabròn pa componer, prefiero se poeta o escritor”* canta Juanito MC el Catalán, una canzone cantata e registrata nel 2009, che il giovane cantante sta riproponendo in una nuova versione per il concorso. Quando canta *“soy el que discute a diario para el control de la radio”* appare una scena immediatamente familiare per chi lavora in un taller, ed anche per chi li conosce, vi svolge attività o una ricerca, come nel mio caso. Accanto alle macchine da cucire, dove si lavora per molte ore, le radio sono costantemente accese, ed i ritmi della musica e della parole accompagnano il ritmo delle macchine da scrivere. *“Ma una volta non c’erano le cuffie e i cellulari per ascoltare ognuno la musica che preferisce, come accade adesso ogni tanto, allora era davvero una lotta decidere quello che ognuno voleva ascoltare, perché per tredici o quattordici ore di lavoro si stava in tanti con una radio sola”* racconta ancora Juan.

“Poco pago, mando al carajo mi trabajo, poco pago, escuchame bien claro, de que será su culpa pero el precio esta asi hago camisa pantalones livianos de jeans, mi horario de trabajo espero que no te sorprenda [...] poco pago es real, que se peso boliviano dolar o real, es un problema social, es lo que vive el inmigrante y tengo cantarte desde mi arte , que yo estoy de tu parte, que yo estoy de tu lado” dice un’altra emblematica canzone di Mc El Catalàn, che sottolinea il rifiuto della bassa paga e la voglia di mandare tutto all’aria, di inseguire altri sogni, di uscire dalla quotidianità soffocante del *taller*.

Emerge immediatamente un contrappunto con lo slogan *¡Costureros carajo!* nato dalle mobilitazioni successive all'incendio di Luis Viale. Più che una contrapposizione, questa rima esprime il rifiuto delle condizioni di lavoro, dell'assenza di diritti, della paga bassa, ma parla di una condizione più ampia e rappresenta la condizione dei lavoratori migranti in diversi contesti e paesi. Il punto di partenza di quel rifiuto di rabbia diventa però anche possibilità di costruzione collettiva, perché la canzone diventa la colonna sonora di una esperienza altra, laddove la tensione che si dispiega tra “*¡Al carajo mi trabajo!*” e “*¡Costureros carajo!*” è parte di un processo di organizzazione e soggettivazione, dove la presa di coscienza passa attraverso canzoni hip hop, attraverso la costruzione di una biblioteca popolare boliviana, di spazi di autorganizzazione, di complicità, di trame comunitarie. La rivolta contro le condizioni di lavoro, anche se solo cantata, o agita in forme di sottrazione, di esodo, parla di modalità infrapolitiche di resistere alle condizioni materiali della dominazione, per dirla con Scott.

Risuonano parole che ricordano un'altra canzone, questa volta di cumbia andina, che racconta la vita *costurera* e la migrazione boliviana: si tratta di “*Mi tallercito*” del Grupo Iberia, di Oruro, importante città boliviana di lavoratori tessili, che racconta migrazioni e ore di lavoro rinchiusi, con nostalgia della propria terra e della propria famiglia: “*allà en mi tallercito trabajo sin cesar anorando mi tierra y mi familia, costuro dia y noche, no sabes que sacrificio que paso yo, alla en mi tallercito costurando, estuve en Buenos Aires, San Pablo y Perú, despues hasta Espana y por donde, sigue el ritmo*”.

Le canzoni presentate alla radio per il corcorso di hip hop migrante *costurero* mostrano una tensione tra denuncia e possibilità di soggettivazione dei lavoratori migranti, un percorso che si compone di una molteplicità di azioni possibili. Dal rifiuto delle condizioni del *taller*, alla capacità di raccontarne le sofferenze ma anche gli amori, una sensibilità che diviene rivendicazione di comprensione, a fronte della stigmatizzazione che nega qualsiasi soggettività a chi vive e lavora in questi spazi. Come dice Silvia Rivera Cusicanqui, le connessioni tra l'alterità ancestrale, rinnovata, dinamica, in movimento, delle memorie indigene avviene anche attraverso nuove pratiche *ch'ixi* come quelle dei giovani che cantano hip hop in *aymara* o in *quechua*⁴⁶. Questa volta in spagnolo, queste rime aprono nuove modalità di narrazione, di identificazione e riconoscimento mutuo tra migranti impiegati nel tessile a Buenos Aires, ma anche modalità di narrarsi al di fuori,

⁴⁶ Silvia Rivera Cusicanqui ne parla durante una bellissima intervista video al programma Canal Encuentro. Cfr: <http://encuentro.gob.ar/programas/serie/8062/9467>

connettendosi con le città di origine ma anche con il paese in cui vivono, i quartieri dove la *cumbia villera* e l'hip hop ricostruiscono le trame di vita dei giovani lavoratori tessili. L'ultima è una canzone d'amore, che racconta di un innamoramento in un *taller*, perché, come ci ricorda Juan sorridendo, anche queste cose accadono in un *taller*. La canzone si chiama *Overlocka* perché, come racconta il collettivo Simbiosis (Simbiosis, 2014) gran parte delle ragazze lavorano alla macchina *overlocks*, per cui spesso alle ragazze nel *taller* si dà il soprannome di *overlocka*. Raccontare amori ed affetti restituisce un'altra trama emotiva a luoghi contraddistinti dalla negazione della soggettività del/la lavoratore/trice.

*“Dia lunes nos cuesta levantarnos agarro mi mochila y directo al trabajo -
llegue y de repente estaba ella directa - atractiva una mujer muy linda me
voy a sentar a mi lugar, Me estoy enamorando y me puse a pensar... me
levante me acerque fui a presentar, mi nombre es Jordie y el tuyo cual será?
Patricia! Mucho gusto me tenes loquito, no puedo dejar de verte, mejor la
seguimos en otro lugar, ahora llega el jefe y hay que trabajar, deme su
numero que no le voy a chamuyar, nos hablamos por watsap. Ella es mi
overlocka, cuando yo le canto ella se vuelve loca, ella es mi overlocka:
hermosa ella a mi me provoca”*

Jordie è un lavoratore costurero boliviano che vive a Buenos Aires, e racconta con queste parole a ritmo di hip hop il suo innamoramento, l'approccio interrotto dall'arrivo del capo che controlla il ritmo del lavoro, ma anche di una modalità di ridsignificare, attraverso questa storia, quegli spazi di lavoro e di vita che racconta con le sue parole. Slang giovanili, immaginari, infrastrutture sociali che connettono tra le macchine da cucire e la comunicazione digitale storie di vita e di lavoro, di migrazione e di amori, di rabbia e desideri. La narrazione a partire da molteplici voci avviene così attraverso diverse espressioni artistiche. Oltre alle canzoni hip hop, c'è un'opera teatrale che racconta la tragedia di Luis Viale: dall'inizio alla fine dell'opera, il ritmo delle macchine da cucire diventa un inferno senza uscita, che solamente il fuoco avrà la forza di fermare. La fuga dal fuoco sarà impossibile per Juana, 25 anni, incinta di sei mesi, che prima di morire abbraccia stretto i quattro bambini che erano rimasti bloccati con lei al secondo piano dello stabile. Dieci anni dopo, il suo nome è un nome collettivo, e il ritmo delle macchine da cucire viene definito da una molteplicità di fattori rispetto ai quali comincia ad avere un ruolo sempre più decisivo la decisione comune che faticosamente si costruisce, passo dopo passo, tra il galpón e le strade, tra i mercati e le manifestazioni, nella cooperativa che porta il suo nome.

2.4 Terra, casa, lavoro!

Nella mattinata del 7 agosto del 2017, giornata consacrata a San Cayetano, protettore del lavoro, nel piazzale antistante l'omonima Chiesa nel quartiere popolare di Liniers stava per cominciare una grande manifestazione dei lavoratori e lavoratrici dell'economia popolare. La folla di persone sconfinava nelle strade limitrofe, dalla stazione del treno fino al mercato popolare, fino alle vie intorno. Venditori di *chipas* si alternano a venditori di figure sacre, fiori e santini, *choripan* grigliati accanto alle file di uomini e donne in attesa della benedizione. Sulla via Rivadavia, parallela al treno che connette la capitale con l'area sud ovest del conurbano bonaerense, si cominciano a muovere gli spezzoni del sindacato dell'economia popolare, effigi di Papa Francesco e di Che Guevara, simboli peronisti e cattolicesimo popolare si mischiavano nelle mani e sulle bandiere dai confini della capitale fino a Plaza de Mayo. Esattamente un anno prima, nella giornata dedicata ai festeggiamenti del popolare santo di Liniers, si era svolta per la prima volta questa insolita eppure emblematica manifestazione divenuta il simbolo di un processo centrale per il campo sociale e politico delle economie popolari. La chiesa consacrata a San Cayetano si trova pochi metri dalla stazione del treno e dal mercato popolare boliviano di Liniers: ogni anno, durante la notte del 7 di agosto e per tutta la giornata dell'8, questa Chiesa attira pellegrinaggi notturni, potremmo dire quasi "smisurate preghiere", parafrasando Fabrizio De André, richieste ed offerte dei fedeli. Giornata emblematica dell'intensa vitalità di una religiosità popolare che intreccia festa e mercato attraverso un particolare uso dello spazio pubblico, mostra la varietà delle forme di appropriazione del territorio urbano da parte delle classi popolari. Esattamente un anno prima, le tre maggiori organizzazioni sociali dei lavoratori dell'economia popolare – da allora informalmente chiamate il Triumvirato di San Cayetano⁴⁷ - decisero di lanciare per quella giornata una manifestazione a partire dalle parole d'ordine chiare ed immediate: "Pace, Pane, Terra, Casa e Lavoro". La scelta di trasformare questa giornata simbolo della religiosità popolare in una manifestazione contro le politiche neoliberali del governo, non è avvenuta in modo casuale, mette in evidenza piuttosto una complessa articolazione di riferimenti, attori, credenze, alleanze e tensioni che attraversano i tessuti popolari e le organizzazioni sociali e che acquisiscono nel momento attuale una sempre maggiore rilevanza politica. Emerge da questa scelta la relazione articolata, complessa e contraddittoria tra lotte sociali e cattolicesimo di base, ma

⁴⁷ Si tratta della CTEP – Confederazione dei lavoratori dell'economia popolare, della CCC – Corrente di classe e combattiva, e di Barrios de Pié.

anche delle alte gerarchie del Vaticano, vista l'esposizione della figura dell'attuale Papa Francesco nel contesto della conflittualità sociale in Argentina, suo paese di origine. La Chiesa Cattolica sta costruendo sotto il suo Papato con movimenti sociali e popolari in diverse aree della regione, ed in particolare in Argentina e in America Latina, assumendo un ruolo ambivalente. Per quanto riguarda il le economie popolari, la relazione emblematica tra Juan Grabois, segretario generale della CTEP e membro della Consulta per la Giustizia e la Pace del Vaticano, e lo stesso Papa Francesco costituisce una delle dimensioni più visibili, dal punto di vista del dibattito pubblico e politico, di una questione ben più ampia e complessa, contraddittoria e controversa. La relazione rappresenta da una parte un forte capitale simbolico di un settore del sindacato delle economie popolari, mentre da un'altra prospettiva apre spazi di visibilità rispetto ad una serie di tensioni che attraversano le mobilitazioni popolari nell'attualità. Si tratta di aspetti che chiamano in causa riferimenti etici, politici e ideologici differenti che attraversano i movimenti – non a caso, al plurale - dei lavoratori e delle lavoratrici delle economie popolari, che combinano differenti codificazioni culturali e politiche le cui implicazioni, in termini di produzione di soggettività, influiscono rispetto alle modalità in cui si dispiegano le lotte, le pratiche e le forme di organizzazione dell'opposizione culturale e sociale al neoliberismo di ritorno a livello macroeconomico e di ideologia politica del governo. In diverse occasioni, il Papa ha invitato a Roma rappresentanti di movimenti sociali e organizzazioni dell'economia popolare – in occasione degli incontri mondiali dei Movimenti Sociali al Vaticano, ai primi di novembre del 2016 – piuttosto che in altre occasioni, come l'incontro dei Movimenti Popolari tenutosi nel luglio 2015 in Bolivia. Seppure la partecipazione della Chiesa, tanto nelle vesti istituzionali quanto nelle figure di preti e sacerdoti impegnati nelle esperienze di base, nel cattolicesimo sociale e nella teologia della liberazione, non sia una novità assoluta per il paese né per la regione, questa manifestazione – e la nuova alleanza che ne costituisce i presupposti - rappresenta sicuramente un momento particolarmente significativo del ruolo che la Chiesa guidata dal Papa *peronista* assume nell'attuale contesto latinoamericano, più in generale, ed argentino in particolare. Si tratta di una particolare tensione che attraversa in termini di rivendicazioni, riferimenti e di sensibilità le esperienze di sindacalizzazione dei lavoratori dell'economia popolare, ed in particolare segnalano una specifica tensione in relazione alla politicizzazione legata alle rivendicazioni proprie del femminismo popolare, laddove il punto di maggiore frizione emerge in relazione alla rivendicazione per l'aborto legale, campagna politica centrale in questi ultimi

anni in Argentina - e più in generale delle lotte sociali in opposizione al paradigma neoliberale.

Partecipare a quella giornata ha significato camminare assieme ad una immensa moltitudine di manifestanti che attraversa Buenos Aires fin dai suoi quartieri periferici per riempire, sconfinando nelle vie e nei quartieri limitrofi, la centralissima Plaza de Mayo. Secondo gli organizzatori, oltre centomila persone hanno partecipato alla manifestazione, un “pellegrinaggio” di oltre 13 chilometri ribattezzato “San Cayetano in tempi di crisi” dai media mainstream. Si tratta della seconda grande giornata che celebra l’irruzione nella scena pubblica e politica argentina di questa nuova, complessa ed eterogenea soggettività. Visivamente, lungo tutto il percorso del corteo, che si snodava sull’immensa via Rivadavia da Liniers fino a Plaza de Mayo, le fotografie inneggianti a Papa Francesco comparivano alternate alle bandiere rosse e nere della gioventù peronista, agli striscioni blu del Movimento Evita e alle immagini del Che Guevara che campeggiano sugli striscioni del movimento popolare La Dignidad. Nuove sperimentazioni sindacali e organizzazioni di ragazzi e ragazze delle *villas*, cooperative di donne vittime di violenza che si organizzano per lavorare assieme, centri per la lotta agli effetti della droga nei quartieri popolari, cooperative nate dai piani sociali e dai sussidi dei governi precedenti⁴⁸, organizzazioni *piquetere* e giovani migranti boliviani, peruviani e paraguaiani che cantano hip hop, fino al femminismo popolare, trame che compongono un panorama eterogeneo, denso di vitalità, contraddizioni, potenza. La grande devozione popolare che fin dalla sera del 6 agosto, e per tutta la notte, accompagna la vigilia nelle strade limitrofe alla Chiesa che si riempiono di fedeli sopraggiunti per trascorrere l’intera notte in attesa di poter richiedere al santo un lavoro, si intreccia con la mobilitazione per richiedere “Pace, pane, terra, tetto lavoro”. Una particolare commistione di cattolicesimo sociale, movimento *piquetero* ed organizzazioni politiche, una nuova realtà è diventata nei mesi e anni a venire una delle principali soggettività del nuovo conflitto sociale. A partire dal diario di campo, ripercorriamo le mobilitazioni dei settori popolari e le sfide di un nuovo sindacalismo sociale che sconfina nella città.

⁴⁸ Approfondimento nel capitolo successivo. Si tratta principalmente del Plan Argentina Trabajo, del Programa de Trabajo autogestionado, della Linea 1 etc sono le principali linee di finanziamento per le fabbriche recuperate e le cooperative dell’economia popolare.

2.4.1 La manifestazione della CTEP

La mattina del 7 di agosto, scendendo dal treno, mi sono trovato immerso nella festa popolare, e camminando tra le strade di Liniers mi sono fermato a comprare un santino, con le baguette e le spighe di grano in mano, simbolo del lavoro e della prosperità. Un specie di omaggio etnografico alla giornata che mi apprestavo a condividere sulle strade dell'opposizione all'austerità neoliberale del nuovo governo. Per le strade, davanti alla chiesa, accanto ai binari della ferrovia, diversi sacerdoti benedicono file di fedeli, accanto alle *parrille* [griglie] informali che fin dalle prime ore del mattino spargono l'odore della carne, dei *chori*, delle *hamburguesas*, su per la via. Poco prima, da quella piazza era partita la manifestazione che avremmo raggiunto, poche ore dopo, al centro della capitale federale. La cooperativa Juana Villca partecipava così, per la seconda volta, ad una manifestazione della CTEP dietro lo striscione "Juana Villca Presente". Alla manifestazione siamo arrivati con un bus che la CTEP, nello specifico il Movimento Evita, ha messo a disposizione dei lavoratori della cooperativa. L'appuntamento era alle dieci, ma Juan stesso, scherzando, mi ha detto, "orario boliviano". Arrivo al capannone, assieme alla mia compagna Natalia, con cui abbiamo condiviso la giornata, alle dieci e mezza; c'era un blocco stradale e abbiamo fatto tardi nel tragitto alla stazione, ed inoltre il treno ha ritardato. Abbiamo passato due ore e mezza tra metro e treno. In questi mesi, i blocchi stradali, i *piquetes*, come li chiamano qui, sono all'ordine del giorno. Passando davanti alla Chiesa di Liniers, le strade sono chiuse per le migliaia di persone che ancora affollano, dopo un'intera notte, le strade del quartiere per la festa di San Cayetano. Dopo aver comprato un santino e aver attraversato, curiosando e intrattenendoci davanti al mercato della festa, l'intera strada che porta dalla chiesa fino alla calle Suarez, il mercato informale boliviano, superiamo la General Paz, frontiera tra la capitale e il conurbano, ed arriviamo a Ciudadela, camminando a passo spedito verso il capannone. Entrando al galpón un pò trafelati, notiamo che la gran parte dei *costureros* sta ancora lavorando. Alcuni *talleristas* sono giù, con Juan, in attesa dell'autobus. Scopro che ritarda anche il bus che quelli della CTEP ci hanno mandato, che si è perso da qualche parte, oppure forse sarà solo per il traffico. Scherzando, ricordiamo con Juan e gli altri di quando il bus non arrivò mai, nessuno andò al corteo e dopo una lunga attesa tornarono tutti a lavorare. Quel giorno, quando ripresero a lavorare, presi il treno e me ne andai alla manifestazione. Era una delle prime manifestazioni in cui si reclamava il salario sociale complementare (a cui anche la cooperativa, alcuni mesi alcuni mesi, avrebbe avuto accesso). Quel giorno il bus si era rotto, e non c'era stato modo di averne uno in sostituzione. Andare tutti coi mezzi sarebbe stato impossibile. Ci ridiamo su, ma il timore che ripresenti una situazione del genere resta nell'aria, come una inquietudine condivisa che non ci abbandona fino alla telefonata in cui ci avvisano che sta a pochi isolati. Dal secondo e dal terzo piano del galpón gli altri scendono a gruppetti, senza fretta, in attesa che arrivi il bus. Qualcuno

resta ancora su, fino all'ultimo. Per chi lavora a cottimo, pagato per ogni tela cucita, ogni minuto è buono per andare avanti, così fino all'ultimo provano a portare a termine un lavoro, finire una camicia, una tasca, una cucitura in più. Mentre aiuto gli altri a preparare lo striscione, ricordo che tempo fa, durante una intervista, un *tallerista* mi aveva detto: "le prime volte che ci hanno detto di andare alla manifestazione, ci siamo detti, perché smettere di lavorare per andare al corteo? Perdiamo tempo e soldi, meglio rimanere qui a lavorare. Poi abbiamo capito a cosa servono le manifestazioni".⁴⁹ Al pianterreno alcuni prendono lo striscione, e i cartoni che diventano cartelli a forma di vestiti, con le cuciture disegnate a mano. Emozione, incertezza, indifferenza, curiosità si respira nell'aria, tra gli scherzi sull'austostrada che ci porta alla immensa Avenida 9 de julio. Un tragitto di alcune decine di chilometri dal capannone fino ad uno dei tanti concentramenti di questa immensa manifestazione dei lavoratori dell'economia popolare, mentre leghiamo lo striscione fuori dal bus, e appena imbocchiamo l'autostrada rischia di volare via. Scendiamo su Avenida 9 de Julio e Belgrano, a diversi isolati dal concentramento. Le diciotto corsie della strada che taglia il centro di Buenos Aires sono totalmente piene di manifestanti, che avanzano organizzati in diversi spezzoni. Noi scendiamo e ci disperdiamo, ma dobbiamo restare uniti. Il flusso di manifestanti è immenso, alcuni si perdono appena scesi dal bus, mi tocca andarli a cercare, assieme ad altri due che hanno più esperienza di manifestazioni. In questo caso, la mia esperienza personale diventa una questione che mi legittima sul campo, in qualche modo. Mi cercano per chidermi informazioni, quasi come fossi un referente della CTEP o di qualche organizzazione. Al tempo stesso, condividere la giornata ci pone su un livello di complicità, condivisione e di vicinanza più intenso rispetto agli incontri nel *galpón*, dove le nostre differenze, la mia estraneità, per dirla in qualche modo, causava una maggiore distanza. Per molti di loro è la prima manifestazione, sono disorientati, e molti non conoscono il centro della capitale, non ci sono mai venuti. Delia mi chiede come arrivare a Flores, sua figlia sta lì all'asilo e deve andarla a prendere alle quattro. Non sono nemmeno le dodici, lo spaesamento che sente nello spazio si riflette in una certa ansietà rispetto al tempo, portandola a cercare di orientarsi a partire dalle temporalità legate alle sue responsabilità. La rassicuro, spiegandole dove potrà prendere la metro, e le spiego dove, e quella stessa linea che la porterà vicino all'asilo della figlia. Ci avviciniamo al Ministero delle Comunicazioni, sulla cui facciata l'immenso profilo di Evita Peron domina l'intero centro della capitale, parte caratteristica del paesaggio urbano e del simbolismo politico che attraversa la città. Ad un isolato c'è il concentramento dove ci aspettano in alcune centinaia di persone, c'è Nahuel, della CTEP, che ci accoglie dicendoci che lo spezzone partito da Liniers arriverà non prima di un'ora e mezza, ci dice dove sistemarci. C'è sole e fa quasi caldo, nonostante sia inverno. E' ora di pranzo, e mentre arriviamo

⁴⁹ Intervista a Luis, novembre 2016.

notiamo la fila davanti alla “*olla popular*”, facciamo i turni per andare a mangiare, Juan mi chiede un ruolo attivo nella gestione dello spezzone, intanto comincio a chiacchierare con due giovani ragazzi, appena entrati nella cooperativa, che mi chiedono delucidazioni sulle *tarjetas* – le carte di debito su cui vengono versati i sussidi sociali. Non ho le risposte che cercano, ma si apre una discussione interessante, per pensare la relazione tra quotidianità e materialità della relazione tra sussidi, lavoro e lotta politica. Siamo seduti accanto ad una ventina di ragazzi che suonano i tamburi, senza sosta, sono un gruppo dell’Evita⁵⁰ della Matanza⁵¹ che si è disposto in testa allo spezzone; nell’attesa suonano, mentre al ritmo dei tamburi un gruppo di bambini balla, corre, inseguito con gli sguardi dalle madri, con in mano le bandiere di una delle tante organizzazioni di donne presenti. Due ragazzi con la tromba suonano canzoni nazional-popolari, inni da stadio, l’inno peronista e qualche altra canzone che sfugge alle mie conoscenze musicali. Si fa la fila per mangiare, minestra di ceci e fagioli, per altri c’è il riso, sennò le salsicce grigliate agli angoli delle strade. Il paesaggio urbano è definito da questa moltiplicazione di odori e di uso dello spazio da parte dei settori popolari che arrivano a prendersi la città, protando con sé creatività, fonti di sostentamento, colori e ritmi. In uno dei cartelli che i lavoratori della cooperativa esibiscono, dietro lo striscione “Juana Villca Presente!”, c’è scritto “No solo cosemos, tambièn marchamos” – non solamente cuciamo, scendiamo anche in piazza – che portato da alcune donne alla prima manifestazione della loro vita, assume una importanz a ancora più emblematica, non scontata, eppure significativa dal punto di vista dei processi di politicizzazione che si aprono con la formazione della cooperativa, mentre nell’altro cartello, che un giovane appena entrato a lavorare nel galpón portava timidamente, si legge “Exigimos el cierre de las importaciones” e accanto, “Mano de obra migrante, presente!”, nel cartello a forma di sagoma che portava Matias.⁵²

La scena etnografica descritta con questo estratto dal diario di campo registra il momento in cui i lavoratori e le lavoratrici migranti della Juana Villca, molti alle prime esperienze di lavoro cooperativo, scendono per la prima volta in piazza per una mobilitazione politica. Si incontrano con una moltitudine di lavoratori e lavoratrici delle economie popolari provenienti da settori, territori e organizzazioni differenti e da dall’atmosfera di questo incontro emergono una serie di questioni importanti. La strada, per molte esperienze delle economie popolari, diventa uno “spazio collettivo di riproduzione della vita, uno spazio vivo si producono relazioni sociali, dove si creano vincoli, si lotta per i diritti e si fa politica” (Fernandez Alvarez, 2016: 78). Come ho scritto nel diario di

⁵⁰ Movimento Evita, organizzazione sociale e politica peronista.

⁵¹ Municipio dell’area metropolitana di Buenos Aires, conta quasi due milioni di abitanti, secondo il censimento del 2010 https://www.indec.gov.ar/ftp/censos/2010/CuadrosDefinitivos/P2-D_6_427.pdf

⁵² Diario di campo, 7 agosto 2017.

campo, la manifestazione rappresenta anche un spazio in cui i lavoratori del *galpón* si incontrano tra di loro – fuori dai tempi asfissianti del ritmo di lavoro – e con altri – comprendendo la propria esperienza nell’ambito di un processo più ampio.

Lo spazio della mobilitazione, lo spazio urbano risignificato dall’azione collettiva, diventa uno spazio prodotto in comune, medium e possibilità della creazione di nuove relazioni sociali che si stabiliscono tra le persone accomunate nell’eterogeneità, attraverso processi di appropriazione e trasformazione dell’agire politico e sindacale dei movimenti sociali. Dal punto di vista della costruzione del piano della rivendicazione, della rappresentanza sindacale e dell’organizzazione comune tra una moltitudine eterogenea di lavoratori impiegati in ambiti, territori e settori radicalmente variegata, questa giornata rappresenta uno spazio emblematico della “coesistenza di una segmentarietà molare dura, dove predominano i grandi insiemi binari, e di una segmentarietà molecolare dove prevalgono le forme di agency degli affetti e le segmentarietà fini e sottili” (Abelès, Badaró, 2015: 29). Il riferimento alle concezioni di molare e molecolare elaborate da Deleuze e Guattari in *Mille Piani* risulta produttivo per pensare a partire dal campo etnografico le relazioni, appunto come articolazioni distinte di un assemblaggio di istituzionalità popolare emergente, tra la dimensione molare che si esprime nella manifestazione dal punto di vista di presenza di massa, della costruzione di una forza sindacale, della negoziazione con lo Stato, e la costruzione molecolare e micropolitica condensata nelle sensazioni, le curiosità, i dubbi che hanno aperto spazi di condivisione, di dibattito, di complicità tra i lavoratori e le lavoratrici della cooperativa, nella relazione con me, con attivisti/e del sindacato, con altri partecipanti alla manifestazione.

La potenzialità di tali categorie per pensare i processi studiati consiste nel mostrare la densità delle ambivalenze e potenzialità di entrambi i momenti, che si configurano quindi più che come due poli opposti delle relazioni di potere come “modalità e dinamiche interrelate dell’espressione e l’esercizio del potere” (Abelès, Badaró; 2015: 71). In questo senso, la costruzione di diverse relazioni di potere nella società passa attraverso questi molteplici processi sul campo, a partire dai quali rifletto sulle pratiche di resistenza laddove sono le relazioni di potere ad essere messe in tensione dall’azione collettiva. Da una parte, in contesti di subordinazione e di dominazione appare, come sostiene Sherry Ortner, la possibilità sempre presente della resistenza (Ortner, 2016: 172). Dall’altra, per intenderci su cosa vuol dire nei differenti contesti, situazioni, processi ed eventi la stessa categoria di resistenza, possiamo intenderla anche come dimensione infrapolitica, nel senso che gli attribuisce Scott, come articolazione di ciò che, facendo risuonare la prospettiva di

Deleuze e Guattari abbiamo chiamato molecolare, interrogando dinamiche che estendono la categoria piuttosto che pensare la resistenza solamente come modalità di organizzazione della lotta politica più classica. Queste diverse intensità e pratiche di resistenza coesistono e si combinano in base a differenti temporalità e possibilità di agire nello spazio, in base a strategie molteplici, come abbiamo visto rispetto al processo di formazione della cooperativa.

Al corteo hanno partecipato centinaia di migliaia di persone, dai *cartoneros* ai *costureros* delle cooperative tessili, dai lavoratori dello spazio pubblico ai venditori ambulanti, che lavorano sui bus, sui treni o nelle metropolitane, dai lavoratori agricoli delle terre limitrofe alla capitale fino ai disoccupati delle *villas*, da lavoratori di fabbriche recuperate agli artigiani, da cooperative organizzate da movimenti sociali fino alla composizione sociale dei quartieri popolari che combina lavori precari con sussidi sociali, creatività e modalità informali di ottenere reddito, alternando condizioni di povertà con forme di accumulazione, legali ed illegali, senza coperture in termini di diritti e di accesso ai servizi. La manifestazione rende possibile e concreto un incontro che permette sviluppare linee di fuga, per tornare alla prospettiva deleuziana, che possiamo intendere come nuove possibilità “che si connettono con altri livelli di sperimentazione e creatività,, producendo una rottura profonda e senza ritorno ad un corso della vita prestabilito” (Abelés, Badarò, 2015: 29). Da questo punto di vista, la possibilità di una linea di fuga si costruisce a partire dall’incontro tra la Juana Vilca e una molteplicità di altre esperienze di economia popolare, nell’ambito di un processo di organizzazione delle economie popolari che, come abbiamo visto, intendiamo in un senso ampio, includendo dinamiche comunemente ritenute non appartenenti al campo economico, quelle relazioni sociali e pratiche “che contribuiscono a garantire la riproduzione sociale e coinvolgono sistemi collettivi per sostenere la vita incluse le possibilità oggettive e soggettive di priettarsi verso il futuro” (Fernandez Alvarez, 2016:74).

2.4.2 Spazio urbano e lotta politica

La prima questione che emerge può essere riassunta come la capacità di costruire spazi di soggettivazione attraverso processi sociali che stimolano modalità concrete di politicizzazione delle economie popolari; in secondo luogo emerge la relazione costitutiva e continuativa con la crisi – in questo caso quella che sta vivendo il settore tessile, ma più complessivamente la crisi come dispositivo di regolazione sociale ed accumulazione

capitalistica – e come terzo elemento riteniamo importante soffermare l’attenzione sulla specificità della composizione migrante. Una composizione che riguarda sia la dimensione qualitativa che quantitativa - nel caso della Juana Villca praticamente la totalità, nel corteo comunque una partecipazione significativa. Si tratta dunque di interrogare la questione etnica e razziale come dispositivo di regolamentazione della forza lavoro, forme attraverso le quali opera la linea del colore nei processi di gerarchizzazione e segmentazione della forza lavoro.

Questa scena etnografica ci consegna una serie di questioni importanti che attengono alla capacità di elaborazione strategica, e alla sfida politica, di comporre la dimensione molecolare della micropolitica, con la dimensione “molare” delle manifestazioni di massa. In secondo luogo, la capacità di politicizzare le relazioni di cura, il mutualismo e la solidarietà, connettendo occupazione di terre e spazi urbani, negoziazione dei sussidi sociali e forme di politicizzazione delle esperienze cooperative. Si tratta di una tensione, complessa ed articolata, che attraversa le economie popolari, che si confrontano anche con quelle contrapposizioni segmentarie che tra le classi lavoratrici articolano forme di scontro orizzontale tra composizioni etniche, territoriali e nazionali, di genere e di razza differenti. Come abbiamo visto, per molti e molte si è trattato della prima manifestazione, mentre alcuni – relativamente pochi rispetto al gruppo - avevano vissuto precedentemente delle esperienze politiche in Bolivia - ma non in Argentina – la maggior parte incontra un mondo totalmente da scoprire, per molti anche composto da spazi di una *città sconosciuta*. Lo striscione della Juana Villca avanza lentamente al ritmo dei tamburi sulla Diagonal Norte, accompagnato da passeggini, cartelli, in modo disordinato eppure in un cammino comune e imparando a creare un ritmo condiviso - Sonia ha il passeggino con il figlio piccolo, portato a turno lungo il corteo da tanti di noi, fino all’arrivo a Plaza de Mayo. Un ritmo condiviso che riguarda tanto il modo di camminare nel corteo fino alle modalità di lavorare - e le due cose assumono caratteristiche simili e si sostengono a vicenda. Il percorso diventa occasione per discutere delle rivendicazioni specifiche che la CTEP lancia con questa manifestazione. Dal palco, i dirigenti delle tre organizzazioni che hanno lanciato la piazza, dicono “siamo venuti per restare e da qui non ce ne andremo senza conquistare diritti per tutti i lavoratori dell’economia popolare”, rivendicando le proposte di legge popolare e rilanciando le prossime mobilitazioni per il Salario Sociale.

La conquista dello scenario politico e del centro della piazza più importante del paese consegna passo dopo passo alla nuova soggettività dei *lavoratori senza padrone* un ruolo sempre più importante nel movimento dei lavoratori in Argentina. La temporalità della

lotta sociale comincia ad essere scandita dalla capacità di mobilitazione dei lavoratori dell'economia popolare. Cosa vuol dire questo in termini di produzione di soggettività? Come si connette questa capacità di mobilitazione con le forme di lotta micropolitiche che avvengono negli ambiti più disparati della vita quotidiana e negli spazi mutualmente ridefiniti del lavoro e del conflitto?

Il conflitto che questa manifestazione porta in piazza riguarda il riconoscimento e la valorizzazione del lavoro svolto dai settori popolari – autocostruzione di infrastrutture e abitazioni, uso e reinvenzione di spazi pubblici e/o abbandonati, mercati, servizi, lavoro comunitario, raccolta differenziata e riciclo, lavoro informale nel settore tessile ed agricolo. Si tratta di una rivendicazione che risignifica il conflitto capitale-lavoro a partire dalla rivendicazione del lavoro che non viene riconosciuto attraverso il salario, ampliando così le frontiere di ciò che viene considerato lavoro. Da questo punto di vista, vediamo come i dispositivi di soggettivazione che hanno accompagnato i processi di inclusione sociale attraverso il consumo, elementi propri dei governi degli anni successivi alla crisi del 2001 – da cui emerge una idea di cittadinanza legata al consumo - hanno costituito uno dei punti di limite e di crisi del ciclo progressista. Attorno alla tensione tra inclusione via consumo (Gago, 2014) e le limitazioni alla sostenibilità di questo progetto, a seguito della crisi globale del 2008, emergono drammaticamente i limiti del ciclo progressista. Si tratta di un punto di blocco che ha avuto conseguenze politiche rispetto alle vittorie elettorali dei governi neoliberali e reazionari in diversi paesi latinoamericani, processo che sta determinando una significativa intensificazione (e criminalizzazione) della povertà, ma anche una intensificazione delle forme di sfruttamento finanziario attraverso logiche di bancarizzazione dei sussidi sociali e finanziarizzazione della vita quotidiana (Gago, Roig, 2019). Dal punto di vista delle rivendicazioni che le organizzazioni delle economie popolari hanno portato nelle piazze, nelle strade e nelle aule parlamentari promuovendo una serie di leggi di iniziativa popolare in Argentina durante questi ultimi anni, emergono una serie di implicazioni relative alle dinamiche di sfruttamento contemporanee.

La nozione di *sfruttamento finanziario* (Roig, 2018) ci permette sviluppare una analisi materialistica delle dinamiche socio-economiche delle economie popolari, delle forme di sfruttamento della cooperazione sociale, della riorganizzazione e della contesa sull'uso, produzione e gestione degli spazi urbani. L'iscrizione delle rivendicazioni dei lavoratori senza padrone all'interno di una dimensione salariale – come è il caso del salario sociale complementare – spostano sul piano dello sfruttamento il terreno della negoziazione tra lo Stato e le organizzazioni e i movimenti sociali delle economie popolari,

con l'obiettivo politico di spostare il piano della negoziazione dall'assistenza sociale alla questione del lavoro, e dunque, del riconoscimento di una condizione di sfruttamento.

2.4.3 Tessere nella crisi

La precipitazione drammatica crisi produttiva e della recessione che l'Argentina sta attraversando, a causa delle politiche neoliberiste del governo Macri (iniziato nel dicembre del 2015), ed in modo particolare la crisi del settore tessile, appare come orizzonte ed al tempo stesso come materialità della congiuntura, come concretezza della vita quotidiana con cui ogni giorno dover fare i conti. La crisi appare come una tappa dell'avanzamento di un modello economico basato sull'intensificazione dei processi di estrazione del valore, sulla compressione del salario e la finanziarizzazione dei sussidi – e delle relazioni sociali. Il contesto è definito dal fine del periodo segnato della crescita dell'economia nazionale, in termini di capacità produttiva, che ha coinciso con l'espansione dell'economia tessile che ha caratterizzato il periodo kirchenerista che ha creato, secondo le stime pubblicate da Pagina12, 200.000 posti di lavoro nel settore in 13 anni. Si tratta di quel periodo caratterizzato da una serie di piani di sostegno all'economia autogestita e della distribuzione di macchine per favorire la piccola e media imprenditoria, particolarmente nel settore tessile. Le ambivalenze e le debolezze di questa economia “nazionale e popolare”, a partire dalla relazione tra modello di sviluppo e neoliberismo dal basso sono state messe in luce nel primo capitolo sulla base delle prospettive di diversi autori (Gago 2014; Gago e Sztulwark, 2016; Tassi, 2015). Se le politiche pubbliche del periodo kirchnerista hanno contribuito all'espansione delle economie popolari, in maniera ambivalente, in un processo globale di sempre maggiore proliferazione dell'economia informale, presentando dei limiti significativi ma al tempo stesso proponendo sperimentazioni di dispositivi innovativi nel sostegno all'autogestione e al mondo cooperativo, lo scenario attuale appare radicalmente differente.

Le condizioni del lavoro nel settore tessile in Argentina sono emblematiche: secondo il Rapporto⁵³ del Governo di Buenos Aires sul settore tessile della confezione di vestiti, vi sono due lavoratori in nero per ogni lavoratore in regola. Il lavoro tessile presenta un altissimo tasso di informalità (che nell'ambito della tessitura e confezioni arriva al 90 per cento) ed occupa in grandissima parte mano d'opera migrante, in gran parte boliviana (51,3

⁵³ *Situación de los Talleres Textiles en la Ciudad Autónoma de Buenos Aires: Informe para la Dirección General de Protección del Trabajo Subsecretaría de Trabajo, Industria y Comercio Ministerio de Gobierno, Gobierno de la Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Informe sobre el año 2017; pubblicazione, marzo 2018.*

per cento secondo il Rapporto 2018 della Città di Buenos Aires. Si tratta di un lavoro iper sfruttato legato ai processi di esternalizzazione e terziarizzazione in favore delle grandi imprese tessili e del mondo delle grandi e piccole marche, un processo che ha avuto inizio negli anni settanta ma che negli ultimi decenni si è intensificato in maniera sistematica. I prodotti di questa eterogenea industria tessile circolano tanto nel commercio formale come nei circuiti del cosiddetto commercio informale, destinato a quello che possiamo chiamare consumo popolare, che ha vissuto una espansione durante gli ultimi quindici anni, anche se attraversa una fase di contrazione nell'ultimo periodo, particolarmente nel biennio 2016-2018. Questa fase appare dominata dalla chiusura di moltissime fabbriche e da una crisi produttiva legata all'apertura delle importazioni a prezzi competitivi sul mercato – in particolare provenienti dalla Cina (principale esportatrice di prodotti tessili nel mondo, da cui l'Argentina importa il 60 per cento dei prodotti tessili⁵⁴) da altri paesi asiatici - che stanno danneggiando gravemente il settore; seppure già dal 2009, con le ripercussioni della crisi globale, “le importazioni superavano di tre volte le esportazioni e il deficit commerciale è stato crescente”. La remunerazione media in Argentina è più bassa del salario minimo, come denuncia l'Organizzazione Mondiale del Lavoro⁵⁵ e il costo del lavoro, nel 2014, era sotto il livello dei paesi dell'Europa dell'est⁵⁶, ma meglio di Brasile e Messico, dove il costo è ancora più basso, così come nei 20 maggiori paesi produttori globali che corrispondono ai 20 paesi con i salari più bassi. Inoltre, a livello globale, si tratta di retribuzioni inferiori al resto dell'industria manifatturiera del 35 per cento, e stiamo parlando di dati relativi al costo del lavoro in condizioni di lavoro formale.

L'altra questione che sta colpendo duramente l'industria tessile, in particolare la piccola e media impresa, e le cooperative dell'economia popolare in maniera estremamente più diretta, è l'aumento dei costi dei servizi, il cosiddetto *tarifazo*⁵⁷ - su cui torneremo per analizzare l'impatto sulle fabbriche recuperate, in quanto dispositivo di spossessamento e impoverimento che colpisce in modo particolare il mondo cooperativo e dell'autogestione. La compressione dell'economia, l'impatto della liberalizzazione indiscriminata delle importazioni e del *tarifazo* comincia a colpire diversi settori produttivi, tra questi il settore tessile, che essendo un settore in gran parte terziarizzato ed esternalizzato verso l'informale, produce importanti riconfigurazioni nell'ambito delle

⁵⁴ Dati della Cámara Industrial Argentina de la Indumentaria, 2017.

⁵⁵ Fonte: Rapporto sul settore tessile Buenos Aires, 2018.

⁵⁶ Fonte: Werner Internacional, Newsletter Volumen Nro 11, <http://www.wernernewtwist.com/en/news-vol-011/index.htm>

⁵⁷ I tagli ai sussidi e l'aumento delle tariffe di luce, acqua e gas approvati dal governo Macri.

economie popolari, particolarmente rispetto alla competitività della produzione, anche informale, in relazione alla convenienza di impiegare risorse e tempo nella vendita di prodotti importati nei circuiti informali.

Ma se la crisi del settore colpisce in particolare le piccole e medie imprese, anche la grande industria che lavora per grandi marche ha subito una contrazione, che nel settore ad inizio 2017 era del 22 per cento (dati CEPA). Crisi del consumo, perdita di migliaia di posti di lavoro, incremento delle imprese dedicate all'importazione piuttosto che alla produzione: secondo il CEPA, nel primo anno e mezzo di governo di Macri si sono persi 4000 posti di lavoro nel settore, mentre 12000 risultano a rischio⁵⁸ (dati 2017). La chiusura di trentanove fabbriche⁵⁹ è accompagnata da un vasto dispiegamento di nuovo controllo sul lavoro, particolarmente attraverso modalità di disciplinamento che il governo e le imprese tentano di imporre ai lavoratori, attraverso la minaccia, poi resa effettiva in molti casi, dei licenziamenti.

Attraverso le parole di Delia Colque, *costurera* ed attivista boliviana, ci inoltriamo nel conflitto delle fabbriche tessili dei primi mesi del 2017. Delia ha lavorato per molti anni in Argentina nei *talleres cama adentro* e, prima di entrare nella cooperativa Juana Villca, è stata operaia per diversi anni alla Tessicot, una importante fabbrica della capitale che produce per Nike e Adidas. Nel mese di giugno del 2017, dopo una lunga lotta sindacale, iniziata già a metà del 2016, contro i turni massacranti, l'abbassamento dei salari, il controllo dei tempi di lavoro e i licenziamenti – “eravamo 800 e adesso siamo 200” afferma - che l'ha vista come protagonista assieme ad altre lavoratrici in gran parte migranti, è stata licenziata ed è entrata a pieno regime a lavorare nella cooperativa.

Dall'inizio del 2016, nella fabbrica dove io lavoravo, Tessicot, una delle fabbriche più conosciute in Argentina che produce per Nike e Adidas [...] hanno cominciato a cambiare il metodo di lavoro, e dato che eravamo iper sfruttati già allora, nonostante lavorassimo in regola, davvero sono arrivati a toglierci quelli che secondo loro sono tempi morti, ma che sono vitali per noi, incluso poter bere acqua o andare al bagno, volevano tenerci per forza alle macchine tutto il tempo. Così ci siamo organizzate per rivendicare... e comincia una lotta che finisce a maggio dello scorso anno quando purtroppo licenziano un gruppo di compagni che portavano avanti la lotta, questa cosa ci ha complicato la situazione, ad inizio anno abbiamo ricominciato la lotta, ad esigere che non venissero applicati questi metodi di lavoro [...] e dato che

⁵⁸ Cifre citate nell'articolo pubblicato su Pagina 12 il 16 aprile 2017 da Dario Matelotti e Juan Manuel Sanchez. Fonte: <https://www.pagina12.com.ar/31848-retazos-de-una-industria>

⁵⁹ Articolo di Tiempo Argentino, dati CIMA. <https://www.tiempoar.com.ar/nota/crisis-en-el-sector-textil-y-la-marroquineria-aumentaron-las-importaciones-y-cayo-la-produccion>

vedevano arrivare la crisi, Nike e Adidas hanno imposto questi ritmi, tanto che adesso si produce quasi il doppio di quello che si faceva prima, nelle stesse ore, ma sono metodi completamente disumani. Molta gente ha deciso di accettare il ritiro volontario proposto dall'azienda, ma io no, mi hanno licenziato una settimana prima, così come hanno licenziato tutti quelli che stavano nel gruppo che aveva portato avanti le lotte⁶⁰

Questa testimonianza ci permette comprendere le modalità in cui determinate forme di sfruttamento attraversano ambiti differenti del settore tessile, in un momento di crisi economica e di nuovo disciplinamento sul lavoro. La relazione tra l'economia formale e l'informale si situa quindi su un piano distinto, di articolazione più che disconnessione, a partire da una intensificazione delle forme di privazione di diritti dei lavoratori. In un reportage su questo periodo della lotta nella fabbrica di Chacarita della Tessicot, Verónica Gago scrive sul giornale argentino Pagina12:

le politiche di austerità producono conseguenze dirette sui corpi dei lavoratori e delle lavoratrici (per l'85 per cento – 600 persone – si tratta di donne e uomini migranti): tendinite, cervicale, lumbalgia, ernia del disco, stress, attacchi di panico si sono diffusi rapidamente nella fabbrica. Le licenze per malattia si moltiplicano e chi si trova a dovervi fare ricorso entra automaticamente nella lista dei possibili prossimi licenziati. Ma il corpo umano ha dei limiti, che diventano così frontiere della resistenza.⁶¹

La politicizzazione del corpo come “frontiera della resistenza” mette in connessione l'esperienza del lavoro nei *talleres* con quello in fabbrica. Anche Delia, che li conosce bene, sostiene che le differenze sono molte meno di quelle che si potrebbero immaginare. Alle assemblee fuori dalla Tessicot, a Chacarita, si discute di queste cose, scrive Gago:

Molti dei lavoratori tessili sono stati impiegati, prima di essere assunti in fabbrica, in quei laboratori tessili che a livello mediatico vengono chiamati “clandestini”. Si discute molto delle differenze, così come delle somiglianze, tra i metodi di lavoro in due ambiti che a prima vista potrebbero sembrare distanti l'uno dall'altro.⁶²

La cooperativa Juana Villca si situa qui come spazio di articolazione delle lotte, come sperimentazione, ma anche come esempio di solidarietà, di sostegno, di costruzione di reti. Una delle prime lavoratrici licenziate durante il conflitto sarà occupata, anche se solo temporaneamente, per il periodo di cui avrà bisogno, nella cooperativa Juana Villca.

⁶⁰ Relazione di Delia Colque, Convegno di Giustizia e Ingiustizia Spaziale, 11 novembre 2017, Buenos Aires. Traduzione dell'autore.

⁶¹ Gago Verónica, Pagina 12, *Tela para cortar*. Tradotto in italiano e pubblicato su dinamopress.it

⁶² Idem.

Così mi racconta Juan, durante uno dei primi pomeriggi passati al *galpón*, dopo aver cominciato da poco la ricerca.

Vogliamo connettere le lotte, ma anche dare segnali concreti di solidarietà, ad una compagna che perde il lavoro perché sta partecipando alle lotte sindacali, abbiamo deciso subito di darle la possibilità di lavorare con noi, perché non resti sola, e perché ha bisogno di lavorare, di mantenere se stessa e i figli, di mantenere relazioni con le compagne di lotta (Juan, aprile 2017)

Possiamo quindi cominciare a comporre una prima cartografia della conflittualità dei lavoratori del settore tessile, a partire dalle lotte delle lavoratrici in fabbrica, nel quartiere di Chacarita, che si connettono attraverso spazi di discussione, inchiesta militante e articolazione a cura dell'Osservatorio del Lavoro Sommerso, con i *costureros* impiegati nei *talleres* informali del quartiere di Flores, piuttosto che di Villa Celina, che erano entrati in connessione con il collettivo Simbiosis Cultural dal 2015 in poi. Flores, poche decine di isolati più a sud della fabbrica, è un quartiere centrale del conflitto nello (e sullo) spazio urbano dispiegatosi negli ultimi due anni, che ha visto coinvolti lavoratori migranti sia boliviani, che senegalesi, in particolare negli ultimi mesi. La tessitura di queste relazioni, tra lavoratori migranti, in gran parte lavoratrici donne, le più colpite dai licenziamenti, è un aspetto chiave del conflitto nel settore tessile. Così scrive Verónica Gago (2016):

La necessità di mettere in luce le connessioni tra le resistenze in ambiti differenti, di mettere in relazione ciò che accade in una fabbrica con ciò che si vive all'interno di una organizzazione di quartiere, ciò che viene discusso in ambito giuridico con la violenza istituzionale, collegando la violenza che si vive nei territori con l'impatto del *tarifazo* e così via, è possibile solo nella misura in cui si connettono le pratiche e i linguaggi per mettere in evidenza la singolarità di ciò che è comune.⁶³

Ripercorrendo questi percorsi che si mettono in relazione nei processi di resistenza, ci muoviamo da Flores, lungo l'immensa via Rivadavia, arriviamo fino al *galpón* della Juana Villca, articolazione di una nuova rete di cooperative dell'economia popolare che nascono in differenti spazi, in capitale e nell'area metropolitana, legate in particolare al Movimento Evita e al MTE – *Movimiento de lavoratori esclusi*. La CTEP ha inaugurato durante gli ultimi due anni ben quattro centri di lavoro tessile autogestito tra il quartiere di Once, nella capitale, e le zone di Lomas de Zamora e la Matanza, due importanti località

⁶³ Gago Verónica, 2016, *Tela para cortar*, Pagina 12. Tradotto in italiano e pubblicato su dinamopress.it

dell'area metropolitana, sebbene le realtà che compongono la Federazione tessile sono diverse decine.

La crisi del tessile si compone quindi di nuovi codici di disciplinamento, minacce di licenziamenti, chiusure delle fabbriche, con una conseguente espulsione della manodopera verso il mercato informale, i cui territori vengono militarizzati, mentre dalle interviste svolte in diverse cooperative emerge come i *talleres* comincino ad essere controllati sotto minaccia di perquisizione e chiusura. Quando il governo decide di aprire alle importazioni⁶⁴ molti *talleristas* si sperimentano importatori, si riconfigurano le relazioni nel mondo informale, molti *costureros* cercano nuovi impieghi o tornano in Bolivia. Non abbiamo dati statistici certi, ma è un dato che circola tra i *talleristas*, che diventa immediatamente visibile nella stessa cooperativa Juana Villca. Diventano importatori informali, o di dedicano alla distribuzione nei mercati popolari, alla Salada – il mercato informale più grande dell'America Latina, che si trova a Buenos Aires – piuttosto che ad Avellaneda, nel quartiere di Flores dove la manodopera migrante della vendita ambulante ha visto un aumento significativo di lavoratori senegalesi (Fernandez Bravo, 2016). Questo nuovo ruolo di alcuni *talleristas* diventa a volte una alternativa al *taller*, altre volte una modalità per differenziare la produzione, in particolare di quei *talleristas* che hanno accumulato un capitale più significativo, piuttosto che contatti nel mondo del commercio transnazionale, che connette, come sottolinea Tassi nel suo lavoro sulle economie popolari in Bolivia (Tassi etc alii, 2014)., La Paz con Buenos Aires, Sao Paulo e le coste della Cina, in una rete transnazionale, informale e popolare che risignifica, in forme ambivalenti, la nozione di *globalizzazione dal basso* elaborata da Alba Vega, Carlos, Gustavo Lins Ribeiro y Gordon Mathews (2015). Nei conflitti sociali argentini, e con uno sguardo più ampio a livello transnazionale e globale, in maniera particolare in questi ultimo due anni, emergono come questioni fondamentali le intersezione dei conflitti contro le gerarchie di razza, classe e genere sui territori, nelle fabbriche, nel lavoro informale. Un aspetto particolarmente emblematico riguarda il fatto che la gran parte dei lavoratori del settore tessile è migrante, soprattutto di origine boliviana, e gran parte sono lavoratrici, donne e spesso molto giovani, ma i sindacati in Argentina non permettono che stranieri ricoprano ruoli di dirigenza, per legge. Si ripresenta così una specifica gerarchizzazione anche nell'ambito sindacale e nelle stesse fabbriche. Durante il conflitto alla Tessicot, questa questione emerge come scontro interno alle logiche sindacali, come modalità di disciplinamento

etnico della forza lavoro, come linea di frattura lungo le linee del colore e del genere tra le corsie della fabbrica. In questi contesti, le lotte dei migranti e il movimento femminista permettono il dispiegamento di prospettive comuni, aprendo un campo nuovo di connessione tra realtà sociali e ambiti della vita, della produzione – del lavoro formale ed informale, precario e in nero - e della riproduzione, segmentate e frammentate. L'emergenza di queste connessioni tra diverse pratiche di lotta permettono una comprensione più ampia della stessa lotta di classe dispiegata sul terreno urbano, che si riarticola nelle economie popolari a partire da diverse combinazioni di lotte attorno a quelle che Fraser ha definite come le tre contraddizioni del capitalismo, quella ecologica, quella sociale e quella politica. Avevamo già approfondito nel primo capitolo la prospettiva di Fraser (2014) specificando come le tendenze del conflitto che l'autrice individua ci permettono pensare il terreno delle economie popolari come uno degli ambiti dove si dispiega la lotta di classe anticapitalista.

Riprendiamo qui, a partire dall'importanza della politicizzazione delle dimensioni di potere articolate attorno al genere e alla razza, che emergono dalle testimonianze di Delia e dalla narrazione dei nuovi conflitti nel settore tessile, la proposta di Fraser secondo cui "tutte le condizioni di fondo indispensabili per lo sfruttamento dei lavoratori diventano fuochi di conflitto nella società capitalista" (Fraser, 2014: 76). Da questo punto di vista, la riproduzione dei rapporti di capitale coinvolge una dimensione più ampia rispetto allo scontro capitale-lavoro in termini di produzione: la dimensione ecologica, quella riproduttiva, quella politica appaiono da questa prospettiva, che permette una comprensione più ampia e complessa dello scenario contemporaneo delle lotte anticapitaliste, articolazioni fondamentali della conflittualità sociale, come vediamo nelle economie popolari. Per queste ragioni, la nuova conflittualità sociale coinvolge, interpella e sfida i sindacati, ma non si reduce ad essi – o almeno alle storiche organizzazioni sindacali – piuttosto connettendosi con i tessuti sociali popolari, i loro circuiti economici, le loro nuove forme organizzative. Appare così quella contesa per i limiti dell'appropriazione capitalistica delle zone, aree e ambiti della vita che Fraser definisce come zone non mercantilizate, di cui il capitalismo ha bisogno per la sua riproduzione. Laddove si compongono nuove articolazioni soggettive che ridefiniscono le dinamiche sindacali e politiche, si aprono nuove possibilità di trasformazione sociale, politica ed economica (Fraser, 2014).

In uno scenario di crisi generate dall'aumento dell'inflazione con adeguamenti salariali al ribasso e dalla compressione della domanda interna e dei consumi, emerge in

forme nuove la memoria pratica delle lotte degli anni novanta e dei primi duemila nel pieno della crisi, delle pratiche che in contesti di contrazione dell'economia garantiscono ai settori popolari la riproduzione sociale a fronte della crisi del salario (Gago, Sztulwark, 2016). Quelle forme di autogestione che si connettevano nel decennio precedente con le politiche pubbliche, lo sviluppo del consumo popolare e le nuove modalità di colonizzazione del mondo popolare da parte della finanza, appaiono oggi come memoria pratica che si riarticola in territori profondamente mutati e soggettività che hanno vissuto un processo di inclusione sociale mediato dal consumo. Come si reinventano le capacità organizzativa di quelle soggettività che sono *prodotte* dalla crisi e che in tale contesto sanno vivere, organizzarsi, riprodursi e sviluppare le loro strategie, come scrive Diego Sztulwark (2017) a proposito delle economie popolari? Questo sapere pratico, questo saper fare, queste forme di vivere e risolvere in comune una serie di problematiche si configura come ambito centrale per le lotte sociali in uno scenario di aumento della povertà e radicale svalutazione dell'esistenza umana a livello globale (Sassen, 2015). Ripensare le soggettività della crisi, come scriveva il Collettivo Situaciones, per situarle nell'attualità ed interrogare la relazione tra processi di soggettivazione nelle esperienze di autogestione e complessità di una nuova crisi che coinvolge tanto la dimensione economica-finanziaria, quanto quella urbana, sociale, ecologica e politica. Le ipotesi di trasformazione di tutto il capannone della Juana Villca in uno spazio cooperativo funzionano in termini di immaginazione e proiezione politica, ma che con la crisi questi orizzonti di senso vengono limitati e riducono i margini della trasformazione possibile, concentrandosi su un solo *taller* dentro il capannone, e la proiezione in avanti del processo incontra punti di blocco che intervengono in una condizione di debolezza (economica, politica, soggettiva nei termini di quadri politici e di gestione cooperativa) per cui ogni *taller* torna indietro, si chiude su se stesso, ha altre priorità e preoccupazioni.

Cap. 3 Soggettività e pratiche dell'autogestione: la fabbrica recuperata “19 de Dicembre”

3.1 Introduzione

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi dei processi di soggettivazione nell'esperienza della fabbrica recuperata *19 de Dicembre*: nella prima parte ricostruisco la storia del recupero della fabbrica attraverso interviste, fonti dell'epoca e memorie sul campo, per poi analizzare le sfide attuali, a partire dall'osservazione sul campo e dalle riflessioni condivise nei momenti di co-produzione di sapere all'interno dei laboratori di autoformazione con i lavoratori della cooperativa. L'obiettivo è analizzare le modalità in cui si riarticolano le relazioni tra i lavoratori nell'esperienza di autogestione, ripensando la relazione capitale-lavoro nel processo di recupero e riflettendo sulla riorganizzazione di spazi, ruoli e pratiche dei lavoratori nella gestione della fabbrica. A partire da questi aspetti in continuo divenire, focalizzo l'attenzione sulle modalità di produzione di nuove soggettività a partire dall'esperienza che ridefinisce le pratiche, le temporalità, gli spazi e i confini di ciò che consideriamo lavoro. Mi concentrerò in particolare sulle modalità in cui queste esperienze contribuiscono a prefigurare nuove relazioni e modi di lavorare, condividere spazi e risorse e vivere in comune un territorio più ampio della stessa fabbrica.

Aver intrapreso il percorso dell'autogestione permette sperimentare e creare nuovi dispositivi di organizzazione del lavoro e delle lotte che vanno nella direzione di una democratizzazione della produzione. A partire dall'esperienza concreta, rifletto sui valori, le pratiche e le prospettive che emergono in tali processi, contribuendo ad una profonda trasformazione rispetto all'esperienza precedente, legata al modello di lavoro di fabbrica fordista, di cui i lavoratori hanno fatto esperienza per lunghi anni. Al tempo stesso, interrogo le concezioni native delle nozioni di responsabilità, libertà ed uguaglianza, elementi fondativi dell'identità di lavoratori dell'autogestione nella percezione da parte dei protagonisti rispetto alla propria condizione. A partire da questi elementi, rifletto sulle ambivalenze e contraddizioni del percorso, così come delle conquiste e potenzialità delle forme di cooperare, lavorare ed organizzarsi al centro della contesa politica che le fabbriche ed imprese recuperate esibiscono, in costante via di ri-definizione e costruzione.

Nelle due parti successive analizzo le pratiche specifiche della cooperativa rispetto alle modalità elaborate per sperimentare modalità di democratizzazione della presa di decisione e riorganizzare le molteplici ed ambivalenti relazioni con lo Stato e il mercato. Rispetto alla prima questione, a partire dalla discussione laboratoriale portata avanti con un gruppo di lavoratori della cooperativa sulla democrazia interna alla fabbrica, rifletto sul dispositivo organizzativo per la decisione comune che i lavoratori della fabbrica definiscono come “Consiglio di amministrazione ampliato”. Questo dispositivo, vincolato ad una riorganizzazione dei principi di autorità e alla tensione verso una democratizzazione assembleare della cooperativa, consente di riflettere sulla produzione di soggettività dentro al processo cooperativo ed alla riorganizzazione delle modalità di relazione del collettivo di lavoratori con lo Stato e il mercato, questione che apre alla seconda dimensione che analizzo, a partire da due scene etnografiche concrete e specifiche. Nel primo caso, la scrittura e la presentazione di una legge municipale in difesa delle fabbriche recuperate, per poi sviluppare una analisi delle specifiche forme di relazione con lo Stato. Nel secondo caso, una discussione sul concetto nativo di produttività e le sfide che emergono dall'autogestione apre la discussione sulla relazione che la cooperativa vive giorno dopo giorno con il mercato, rispetto al suo inserimento nei circuiti produttivi e alle relazioni con le altre imprese, fino alle politiche di aumento delle tariffe dei servizi, il cosiddetto *tarifazo*, e all'impatto delle politiche neoliberali sulla produzione e produttività della fabbrica.

3.2 Dall'occupazione all'autogestione della fabbrica

La fabbrica recuperata CTDA “19 De Diciembre” è una esperienza particolarmente significativa per la sua storia e le molteplici articolazioni con differenti esperienze in ambito produttivo, politico e sociale sul territorio. Fin dagli anni settanta la storica fabbrica Industrias Isaco S. A. produceva ricambi per automobili e rappresentava il fiore all'occhiello dell'industria automobilistica argentina, arrivando ad impiegare nella prima metà degli anni novanta fino a 234 operai⁶⁵. Il complesso produttivo che oggi porta il nome di Cooperativa di lavoro - CATD 19 De Diciembre, si trova nella zona di Villa Ballester, municipio situato nell'area industriale del distretto San Martin, area di 57,24 km² situata a ovest della capitale federale. Il distretto di San Martin confina con i distretti di Tres de

⁶⁵ Fonte: <http://www.recuperadasdoc.com.ar/descripciones/19dediciembre.htm>

Febrero, Vicente Lopez, Tigre e San Fernando, è un territorio principalmente industriale, che è stato profondamente trasformato negli anni novanta dal processo di deindustrializzazione. Con la transizione al postfordismo gli spazi urbani e particolarmente le aree industriali si trasformarono profondamente, in continuità con le politiche di aggiustamento strutturale. La storica fabbrica metalmeccanica S.A. Autopartes Isaco inizia la sua crisi nel 2000: come risposta avvenne una occupazione pacifica di una trentina di lavoratori contro i licenziamenti. Sebbene già nel 1998 c'erano stati i primi 8 licenziamenti e le prime mobilitazioni dei lavoratori, conflitti interni, momenti di scontro, negoziazioni su salari arretrati e reintegro dei licenziati, il processo di ristrutturazione aziendale si intensifica nel 2000 e dura fino alla fine del 2002, quando il padrone decide di licenziare decine di lavoratori senza pagare l'*aguinaldo* – corrispondente alla nostra tredicesima – né malattie, ed in molti casi diversi salari arretrati, secondo le testimonianze di diversi lavoratori intervistati e diverse fonti rilevate ai tempi dell'occupazione (Facultad Abierta, 2011). Dopo i licenziamenti e le aspettative per diversi gruppi di lavoratori, rimasero impiegati nella fabbrica in poco più di quaranta. Il 12 di dicembre un gruppo di una ventina di lavoratori decide di accamparsi con una tenda davanti alla fabbrica, sostenuti dalla comunità, da organizzazioni politiche, sociali e dai vicini, come ricordano diversi dei lavoratori intervistati. Dopo alcuni giorni nelle tende di fronte all'ingresso, il 19 di dicembre i lavoratori decisero in assemblea di occuparla, a fronte del tentativo, parzialmente riuscito, di svuotamento di macchinari, risorse e beni della fabbrica da parte dei padroni che avevano dichiarato il fallimento il 28 di novembre dello stesso anno.

Il processo di recupero della fabbrica ha così inizio nel dicembre del 2002, e l'occupazione avviene ad un anno esatto dalla rivolta popolare che esplose in Argentina il 19 e 20 dicembre del 2001, anniversario che i lavoratori e i delegati della fabbrica ricordano nel comunicato stampa che annuncia l'occupazione della fabbrica “per difenderne i beni e con la ferma convinzione di rimetterla in produzione sotto il nostro controllo” (comunicato stampa, fonte Agenzia Walsh, 20 dicembre 2002). Pochi giorno dopo la prima notizia sull'occupazione, il 26 dicembre del 2002, l'agenzia stampa Walsh⁶⁶ riportava nuovamente la notizia dell'occupazione della fabbrica assieme alla denuncia, da parte dei lavoratori, che una parte della fabbrica era stata svuotata di macchinari, una parte dello stabile era stato venduto e un'altra affittata, poiché quando entrarono per occuparla

⁶⁶ Così viene riportata la notizia dall'agenzia Walsh: fonte consultata il 18 settembre 2018. <https://www.rebellion.org/hemeroteca/argentina/isaco261202.htm>. *6 de diciembre del 2002*. Nueva fábrica recuperada por los trabajadores.

trovarono una serie di modifiche allo stabile che di fatto lo avevano diviso in due parti non comunicanti⁶⁷, che tuttora sono divise: una parte rimase, tramite un prestanome, alla proprietà della fabbrica, ed è oggi amministrata dai figli dell'allora padrone, l'altra è stata recuperata dai lavoratori.

Enrique Iriarte, presidente della cooperativa, lavoratore della Isaco Autopartes per vent'anni, ha ancora vivo il ricordo del sostegno dei vicini fondamentale per portare avanti la lotta in condizioni segnate dalla disperazione che accompagnava i momenti più duri e delicati dell'occupazione della fabbrica. Nel 2002 era da poco nata una delle principali organizzazioni di lavoratori delle imprese recuperate, che ha avuto un ruolo molto importante rispetto alle forme di lotta e all'espansione delle pratiche di autogestione delle fabbriche in crisi: anche in questo caso, come avvenuto con decine di fabbriche, il sostegno del MNER – Movimento nazionale delle imprese recuperate – è decisivo per quanto riguarda la tenuta dell'occupazione. Del MNER faceva parte Lalo Paret, che viene da San Martín, ma anche Vasco Murua, della fabbrica IMPA, occupata ed autogestita dal 1998 nel centralissimo quartiere di Almagro, che oggi oltre ad essere una cooperativa, è diventata uno spazio culturale, ospita radio e televisioni comunitarie, una scuola ed una università popolare. Il MNER riprende lo slogan inizialmente utilizzato dal movimento dei Sem Terra in Brasile: “occupare, resistere, produrre”. Al momento dell'occupazione della 19 de Diciembre, il MNER era la principale organizzazione del nascente fenomeno di autorganizzazione e lotta operaia:

E' venuto anche Lalo, del MNER, che ci disse cosa stava accadendo con altre fabbriche che fallivano e i lavoratori le occupavano per produrre senza padroni. Anche dal Municipio ci hanno detto che era possibile recuperare la fabbrica. Così abbiamo cominciato ad organizzarci con gli altri lavoratori che erano decisi a continuare la lotta. Sapevamo che se non occupavamo in quel momento, non avremmo mai recuperato né i salari arretrati, né la possibilità di autogestire la produzione e continuare a lavorare. Abbiamo occupato in una mattina di pioggia, e una volta che siamo stati entrati dentro, abbiamo cominciato a organizzarci (Enrique Iriarte, luglio 2016).

Si tratta di tonalità emotive e sensazioni che descrivono una situazione e una condizione ben più estesa nel tempo e spazialmente configurata nella metropoli argentina. La solidarietà tra le fabbriche recuperate è stata fondamentale tanto per portare avanti le

⁶⁷ Fonte: Página digital. Data 30-12-02 Titolo: Los trabajadores de ISACO formarán la Cooperativa 19 de diciembre. Link <http://www.paginadigital.com.ar/ARTICULOS/2002rest/2002oct/noticias9/recup30-12.html>

occupazioni, per resistere ai tentativi di sgombero, quanto per riavviare la produzione, condividere saperi e competenze relative alla formazione della cooperativa, alla capacità di gestire una fabbrica autonomamente. Per poter entrare nello stabile, mantenere l'occupazione, aprire spazi di negoziazione con lo Stato e la proprietà, sostenere il conflitto e l'inizio della produzione senza padroni sono state decisive tanto la solidarietà delle assemblee territoriali, quanto quelle dei movimenti popolari e delle fabbriche recuperate.

Noi non sapevamo cosa fare, sarebbe falso dire che già ci avevamo pensato, eravamo disperati, ci avevano chiuso la fabbrica, e in quel momento c'erano già delle fabbriche recuperate, e queste persone sono venute ad aiutarci, a dirci che si poteva fare. Una volta dentro, ci siamo messi in contatto con i clienti che restavano e abbiamo rimesso in funzione la fabbrica. Allora abbiamo cominciato a muoverci, a trovare sostegni, a circondarci di persone, qui avevamo una ragioniera, una avvocatessa, altre persone che ci hanno sostenuto, e pian piano abbiamo potuto pagare pure loro. Questo ci riempie di orgoglio, perché durante questi quattordici anni abbiamo mantenuto il nostro lavoro e portato il pane a casa. (Intervista ad Enrique Iriarte, ottobre 2016)

La legittimità sociale e politica acquisita negli anni si è costruita a partire dalla capacità di articolare sul territorio relazioni solidali contemporaneamente alla capacità di negoziare con lo Stato in forma collettiva, inserendosi poi all'interno del mercato seppure da prospettive e con modalità (e margini di successo) differenti in relazione al settore produttivo, alla relazione con i clienti e alla capacità di inserirsi in nuovi contesti di commercializzazione. Ma i problemi che i lavoratori della fabbriche recuperate si trovano a dover fare i conti sono significativi e molteplici.

Anni fa eravamo quasi trecento, impiegati in diversi settori, c'erano anche gli ingegneri e si producevano qui anche le matrici dei pezzi che vengono ancora adesso prodotti. [...] Al momento del fallimento restavano dentro solo alcuni supervisori, e alcuni amici del padrone, noi che lavoravamo qui da anni eravamo stati sospesi, ci promettevano che ci avrebbero richiamato quando la produzione sarebbe stata riavviata, ma non accadeva mai. La crisi nel 2002 è stata terribile, non c'era lavoro per nessuno, lì ci siamo resi conto che l'unica alternativa che ci restava era quella di occupare la fabbrica. L'abbiamo occupata con l'idea di lavorare, sapevamo che sarebbe stato difficile... ma adesso, dopo quattordici anni, siamo ancora qui (Enrique Iriarte, luglio 2016)

L'anno 2002 è stato un anno molto difficile per l'economia nazionale e la situazione politica lo era altrettanto; come raccontano gli operai della fabbrica. Enrique ricorda nei suoi racconti diverse tappe della storia della fabbrica, delle lotte, delle crisi, racconta gli anni della repressione – come chiama gli anni della dittatura militare – e la crisi del 2001.

Il partito dove militava lei (*indica Gisela, presente durante l'intervista*) a noi ci portava da mangiare... non è che non avevamo cibo perché non volevamo lavorare, ma perché non c'era lavoro... io non vivo di soli ricordi, ma questo non lo dimenticherò mai... questa gente dell'MST ci dava da mangiare, non solo a noi ma alle nostre famiglie, e non ci hanno mai voluto imporre la loro bandiera, il loro partito, i compagni sono venuti ad aiutare, ci invitavano ad andare a raccontare della cooperativa, noi andavamo, ma non ci hanno mai imposto la loro linea politica. Non c'era lavoro per nessuno qui in Argentina, erano tempi molto brutti... io ho vissuto la *Repressione* [la dittatura, nda], dove non potevi andare nella capitale se venivi dalla provincia, dovevi solo stare lì dove vivevi, o lavoravi. Ci controllavano continuamente. Oggi viviamo in libertà, e questo che abbiamo qui lo abbiamo conquistato tutti assieme (Intervista ad Enrique, luglio 2016).

In questa fabbrica Enrique era entrato a lavorare nel nel 1981, durante gli anni della “repressione” – gli anni dell'ultima dittatura civico-militare che durò dal golpe militare del 1976 fino al 1983 – e dove lavorò per venti anni sotto padrone, ed adesso da quindici lavora in autogestione, senza padrone; il padrone lo chiamavano “el Tano”, per la sua discendenza italiana, ma anche “la bestia” per la sua volontà di controllare continuamente il lavoro degli operai. “La fabbrica ci prestava soldi, io mi son costruito la casa così, ma noi lavoravamo duro, non ci regalavano niente, tutto ce lo siamo dovuti conquistare” racconta ancora Enrique, durante uno dei primi incontro nella fabbrica.

Qui abbiamo ottenuto tutto con la lotta, unendoci con la gente che ci ha aiutato, siamo stati noi, i lavoratori, quelli che mai avevamo pensato di trovarci nella situazione in cui ci troviamo oggi, siamo stati noi a fare tutto questo, io mai avrei immaginato di essere il presidente della cooperativa, sono tutte cose molto emozionanti che ci hanno cambiato profondamente la vita, perché è tutto nuovo, è un grande cambiamento nella mia vita, il lavoro, certo, quello che facciamo qui, non siamo più sotto padrone, lavoriamo, come sono solito dire, in libertà, e tutto questo lo abbiamo ottenuto con la lotta, qui nella 19 di dicembre (Intervista ad Enrique, ottobre 2016).

Nel processo di lotta e di recupero, comincia un processo che coinvolge differenti attori sociali e spazi, mobilitando passioni, progetti, energie e costruendo la possibilità di nuovi incontri.

Abbiamo cominciato a cercare sostegno, a contattare i clienti, avevamo bisogno di una ragioniera, di un avvocato, volevamo professionisti capaci di darci una mano. Tutto questo ha avuto un costo alto, ma oggi siamo

completamente indipendenti nel nostro lavoro. Lo dico nel senso che dipendiamo da noi stessi, dai lavoratori della cooperativa, dalla compagna qui presente (*Gisela Bustos, avvocatessa e socia della cooperativa*) che segue le pratiche legali, va al Tribunale e così via. La Isaco è sempre stata una fabbrica molto politicizzata, ci sono state tante lotte negli anni, ma oggi è diverso, questa situazione ci ha cambiato la vita a tutti. Adesso abbiamo delle nuove responsabilità, adesso bisogna fare le cose bene per noi stessi, non per il padrone (Enrique Iriarte, luglio 2016)

“Fin dal 19 dicembre del 2002, ci siamo dati un chiaro obiettivo: dimostrare la fattibilità e la produttività dell’impresa, difenderla e recuperarla per far sì che possa mantenere la capacità produttiva che ha avuto, conservando la qualità che ha saputo ottenere grazie all’esperienza delle nostre risorse umane e il livello delle nostre macchine, lavorando con serietà, onestà e l’etica di quelli che sostieniamo una unità produttiva come parte di un processo di superamento dell’attuale sistema produttivo.”⁶⁸ Con queste parole, scritte dal collettivo di lavoratori, si presenta la fabbrica recuperata: con la rivendicazione della produttività della fabbrica e della capacità dei lavoratori di farla funzionare. La rivendicazione orgogliosa della qualità e dei saperi di una forza lavoro operaia che si identifica con i valori dell’onestà, della serietà e dell’etica contrastano con la denuncia della figura del padrone descritto come speculatore, identificato come parte integrante di un sistema produttivo che ha condannato migliaia di lavoratori all’espulsione, alla miseria e all’assenza di reddito. Ma oltre alla perdita della fonte di reddito, per i lavoratori si è trattato anche di un declassamento, di un cambiamento di status, di un peggioramento del posizionamento nella società. La condizione di operaio di fabbrica veniva rivendicata così dai lavoratori a fronte dei processi di espulsione, declassamento e impoverimento causati dalle politiche neoliberali.

Il sostegno che la fabbrica ha ricevuto sarà poi a sua volta ricambiato dai lavoratori della cooperativa nei confronti della comunità ma anche di altri collettivi di lavoratori in conflitto in diverse imprese in chiusura. Così, particolarmente nel territorio di San Martín, l’esperienza della 19 di Dicembre diventa il punto di riferimento per le nuove esperienze di recupero delle fabbriche, cosa che continua tutt’oggi con il sostegno a una serie di nuove imprese che hanno recuperato nel periodo in cui ho svolto la ricerca sul campo. I tempi di lavoro e di militanza si ridefiniscono, gli impegni di lavoro includono attività di

⁶⁸ Così si presenta la cooperativa 19 de diciembre sul proprio sito, nella voce dedicata alla cooperativa. http://www.coop19dediciembre.com.ar/index.php?option=com_content&view=article&id=44&Itemid=28.

mutualismo e solidarietà, le responsabilità nei confronti di altre esperienze in lotta vengono sentite come proprie. In diverse forme e modalità, l'autogestione del lavoro, in particolare per chi è più coinvolto dal processo, cambia le priorità e i tempi di vita.

La fabbrica ti occupa più di quello che ti dovrebbe occupare, io per esempio oggi non sarei dovuto venire alle sette e mezza, però a me piace, perché è qualcosa che va al di là del lavoro... questo ti cambia la vita, da un momento all'altro sono diventato un referente della cooperativa, devo andare da una parte all'altra, e devo farlo, perché sennò si ferma tutto. (Enrique, luglio 2016)

Questa eccedenza di tempi, necessità e desiderio rispetto all'orario di lavoro, alle responsabilità del lavoratore e alla dedizione alla causa, è un aspetto centrale per comprendere ambivalenze e potenzialità di queste esperienze, ma anche le ragioni per cui dopo tanti anni continuano ad esistere, a rafforzare senso di appartenenza, cooperazione e costruzione comune, seppure attraversano momenti particolarmente difficili. La cooperativa continua a produrre oggi pezzi di ricambio per le automobili che vende alla Volkswagen ed alla Imec, così come ad altre imprese del settore, tanto in Argentina come in Europa. La diversificazione della produzione, legata alla necessità di trovare mercati e committenti alternativi per poter sostenere, in momenti di difficoltà del settore, porta la cooperativa ad inventarsi nuovi lavori. Gli operai della fabbrica mostrano il proprio orgoglio rispetto a determinate e specifiche produzioni legate da una parte all'università del distretto di San Martín⁶⁹, che ha sostenuto fin dall'inizio il processo, poi mostrano sostegni in metallo per la costruzione di case prefabbricate per le vittime delle alluvioni a La Plata, e una serie di altri prodotti che per un certo periodo di tempo, piuttosto che per tempi più duraturi, costituiscono o hanno costituito prodotti da immettere nel mercato. Per necessità quindi, hanno anche prodotto sedie e panchine, strutture in ferro utili per la costruzione (in particolare quelle commissionate dalla UNSAM o dal Municipio di La Plata per sostenere la ricostruzione delle case distrutte da un'alluvione), piuttosto che altri prodotti, anche se l'inserzione principale nel mercato continua ad essere la stessa di prima. Durante il 2016 la sfida della fabbrica, che conta al momento della ricerca 22 lavoratori e produce diversi pezzi di ricambio per automobili, tergicristalli e altri prodotti affini, era quella di conquistare l'espropriazione definitiva capace di garantire la continuità del lavoro e dell'intervento sociale che porta avanti da ormai quattordici anni. Ma con il tempo, è diventata principalmente quella di superare la crisi economica che sta travolgendo il settore automobilistico, ed in generale l'industria a livello nazionale. Si tratta di questioni che

⁶⁹ <http://noticias.unsam.edu.ar/2015/12/22/la-unsam-compra-equipamiento-a-una-fabrica-recuperada/>

chiamano in causa tanto la relazione con lo Stato, rispetto alle politiche pubbliche a sostegno di piccole e medie imprese, ed in particolare delle cooperative e delle fabbriche recuperate, quanto l'inserzione nel mercato di queste esperienze, in relazione alle trasformazioni che le politiche neoliberali producono a livello industriale. Nel periodo in cui ho iniziato la ricerca sul campo, mancava un anno alla scadenza della seconda legge di esproprio provvisorio della fabbrica, e il contesto politico lasciava già presagire nuove difficoltà per l'ottenimento della legge definitiva di esproprio.

Noi abbiamo recuperato fonti di lavoro, ci siamo reinventati il lavoro, per noi e per altri che sarebbero rimasti disoccupati, senza prospettive, ma non solo, noi offriamo servizi al territorio e costruiamo relazioni di solidarietà con altre cooperative, imprese, centri di salute (Enrique Iriarte, ottobre 2016)

Dopo aver lavorato per venti anni come operaio, mi racconta, non avrebbe mai immaginato di gestire lui stesso, assieme ad altri operai, quella fabbrica. La coscienza dell'impresa comune che il collettivo di lavoratori, e pian piano di altre realtà e soggettività che hanno cominciato a vivere quello spazio, a lavorare, come insegnanti nelle scuole o come operai, costruendo spazi alternativi all'esclusione o all'individualismo in nome del profitto, emerge con orgoglio dalle parole di Enrique, di Gisela, di Caro e Catu, altri lavoratori della cooperativa che ho conosciuto, intervistato ed incontrato in diverse occasioni dentro e fuori la fabbrica. In diverse occasioni ho assistito a racconti dell'esperienza di lotta, dei primi giorni dentro la tenda, dell'occupazione della fabbrica, Enrique racconta della difficoltà della situazione che lo ha portato a decidere di occupare, resistendo nel pieno della crisi, senza guadagnare nulla per mesi e riuscendo a sopravvivere solamente grazie alla solidarietà che si creava nel processo di lotta. Proprio la solidarietà che si crea ogni volta che una fabbrica o una impresa entra in crisi, fallisce e viene recuperata, rappresenta una caratteristica fondamentale del fenomeno. Secondo Ruggeri (2011) la solidarietà è la forza principale che permette ai lavoratori di portare avanti il processo: la solidarietà dei "propri pari, i lavoratori di altre imprese recuperate, ma anche di membri di sindacati (anche se come vedremo questa questione è più complessa) di movimenti sociali, della comunità del quartiere e di una enorme varietà di attori che a volte include disfferenti articolazioni istituzionali della zona" (Ruggeri, 2011: 67). L'importanza decisiva che ricoprono le mobilitazioni dei lavoratori, le pratiche di solidarietà e il sostegno popolare sia durante il priodo di conflitto, che di recupero ed autogestione, emerge dalle parole degli operai. L'autogestione del lavoro in questo contesto rappresenta una sfida che si articola su molteplici piani e prende le mosse dalla ricostruzione di un tessuto sociale

frammentato, ma anche di una riappropriazione di una dimensione tanto politica quanto economica e produttiva che coinvolge attivamente coloro i quali sono stati espulsi dal rapporto di lavoro basato sul salario con i licenziamenti e il fallimento della fabbrica. Nel contesto di crisi economica era estremamente difficile reinserirsi nel mercato del lavoro, così il recupero in forma autogestita della fabbrica ha rappresentato l'unica via possibile di mantenimento della fonte di reddito.

3.3. Lavorare senza padroni

La nascita di una nuova soggettività a partire dall'esperienza dell'autogestione coinvolge tutte le differenti esperienze e gli attori sociali che le compongono, le vivono e le trasformano. Assieme all'esperienza operaia della fabbrica recuperata, la 19 di Dicembre è composta da una scuola popolare che si trova all'interno della fabbrica dal 2006, mentre a partire dal 2012 una sala della fabbrica, adiacente alla scuola popolare, è stata destinata alla biblioteca popolare "Carlos Fuentealba"⁷⁰. Negli anni successivi, negli spazi della scuola e in altri spazi della fabbrica adibiti ad attività culturali, nasce il centro culturale che fa parte di una rete territoriale di esperienze autogestite, dove si tengono nei diversi giorni della settimana laboratori di musica, yoga, teatro, si organizzano festival ed attività con ragazzi e ragazze del quartiere. Questi flussi, che attraversano la fabbrica e gli incontri che si producono, ridislocano le frontiere dello spazio, mettendo in discussione la separazione tra spazio dell'apprendimento, spazio di lavoro e spazio dell'azione politica: tre ambiti di azione che si combinano, trasformandosi, fino a costituire "ambiti mutuamente interconnessi piuttosto che ambiti separati di azione", come segnala Fernández Álvarez (2016). Tutte queste esperienze sono parte di reti ed organizzazioni sia territoriali che metropolitane che approfondiremo nel quarto capitolo, analizzando la dimensione socio-spaziale di queste esperienze e la riconfigurazione del territorio urbano a partire dall'azione delle soggettività dell'autogestione che si fanno spazio nella città. I lavoratori che decidono di resistere allo smantellamento produttivo si incontrano negli stessi spazi con gli studenti espulsi dal sistema scolastico formale, con giovani e donne che vivono la precarietà come condizione di vita ben al di là della sola questione lavorativa, con traiettorie e biografie eterogenee che vivono i territori urbani e si confrontano quotidianamente con le conseguenze

⁷⁰ La biblioteca popolare è stata dedicata alla memoria di Carlos Fuentealba, insegnante ucciso da un poliziotto durante una mobilitazione docente nel 2007 in Patagonia.

materiali dello spossessamento e dello sfruttamento. In questo senso, interrogarsi sui processi di soggettivazione significa analizzare differenti ambiti della produzione di spazio e delle trasformazioni che coinvolgono contemporaneamente la fabbrica e il territorio; in questo senso, le relazioni sociali che si stabiliscono tra studenti, docenti e lavoratori nell'ambito dell'esperienza dell'autogestione mostrano le relazioni che intercorrono tra soggettivazione e spazi.

L'apertura della fabbrica alla comunità e al territorio a partire dall'autogestione non rappresenta solamente una caratteristica paradigmatica del fenomeno delle imprese recuperate, ma anche un aspetto determinante per riflettere sulla produzione di nuova soggettività a partire dal recupero della fabbrica e dalla ridefinizione di pratiche di organizzazione del conflitto sociale. Rendere più complessa l'analisi a partire dalla specificità del contesto etnografico per ridefinire le categorie con cui pensiamo il lavoro e lo spazio del lavoro è un'altra questione particolarmente interessante che la ricerca con le fabbriche recuperate ci permette. Se da una parte analizziamo le trasformazioni del lavoro – anche di quello classicamente operaio - in termini di intensificazione, estensione e crescente eterogeneità (Mezzadra, Neilson, 2014) dall'altra possiamo mettere in tensione l'unidimensionalità dello spazio della fabbrica, ripensandolo in relazione all'estensione delle attività produttive oltre i confini delle sue mura, così come ripensare la relazione tra attività produttive e riproduttive nell'esperienza di autogestione⁷¹, per comprendere la relazione che queste imprese collettive, quali sono le esperienze di recupero, instaurano con la metropoli⁷².

3.3.1 Saperi e pratiche di resistenza

Per quanto riguarda la fabbrica, come segnala Ruggeri (2011), la riorganizzazione produttiva è una delle principali problematiche che una impresa recuperata deve affrontare. Le uniche forze sono quelle degli stessi lavoratori che hanno deciso di intraprendere il processo di occupazione e recupero della fabbrica: l'assenza dei quadri dirigenti e del personale tecnico-amministrativo, che solitamente abbandonano la fabbrica assieme al padrone, costringe i lavoratori a riorganizzare la produzione a partire da condizioni svantaggiose. Senza capitali ed in condizione di illegalità durante l'occupazione, sono i lavoratori a dover rispondere alle urgenze e trovare soluzioni creative per affrontare le

⁷¹ Vedi capitolo 5.

⁷² Vedi capitolo 4.

emergenze, senza possedere altro capitale che la propria forza lavoro e, nei migliori casi, parte dei macchinari della fabbrica. Il sapere operaio, la conoscenza dei processi produttivi, il sapere accumulato negli anni, un generico *saper fare pratico*, ha permesso risolvere i primi problemi, come spiega Enrique:

Come abbiamo fatto? Noi negli anni abbiamo imparato molte cose, ci siamo preoccupati di imparare dagli ingegneri, quando la fabbrica era privata, così come anche gli ingegneri imparano da noi operai, perché ci sono cose che l'ingegnere non sa, e puoi solo impararle nella pratica, come funziona la macchina, quando e come inserire quel che devi inserire, tagliare, sistemare, sono cose che si imparano, e come molte altre non stanno scritte da nessuna parte... quindi noi siamo andati avanti così, con la passione per il lavoro, la responsabilità, la cultura del lavoro... (Enrique, luglio 2016)

Al tempo stesso, a questi saperi occorre affiancarne altri, quelli relativi alla gestione di una impresa, alla contabilità, alle vendite, alla relazione con fornitori e al saper stare nei mercati. Si creano vincoli e relazioni con nuovi professionisti, attivisti, militanti e ricercatori che in forme e modalità eterogenee e variegata contribuiscono al processo di autogestione, a partire da sostegno, supporto e impegno concreto. Nuove discussioni emergono nel collettivo di lavoratori rispetto alla retribuzione dei nuovi arrivati, rispetto all'impegno e alla solidarietà e al bilanciamento in termini economici di qualità, saperi ed esperienze che sono necessarie per la gestione della fabbrica ma che i lavoratori che sono rimasti spesso non portano con sé.

Oggi lavoriamo con maggiore libertà, decidiamo noi come organizzarci, siamo impegnati in una lotta quotidiana che ci cambia tutti, siamo cresciuti e sappiamo cosa vuol dire prenderci la responsabilità delle nostre vite e delle relazioni nel nostro territorio (intervista ad Enrique, luglio 2016).

Questa trasformazione che la lotta ha portato con sé, nei termini di una crescita, come la definisce Enrique, ma anche nei termini di una responsabilizzazione e di una costruzione di nuove relazioni, rappresenta la risposta collettiva a fronte dei processi di disorganizzazione delle modalità di organizzazione della classe operaia. Il concetto di "disorganizzazione" (*disorganization*, in inglese nel testo) che i due antropologi Carbonella e Kasmir (2008) riprendono da Lembcke (1991-1992) risulta utile per sottolineare come i successi della classe operaia siano "episodically undermined (2008: 49). Concordiamo con questi autori, quando affermano che il concetto di "*disorganization*" arricchisce quello di *dispossession* (2008: 50), per rendere conto di quei processi di smantellamento, indebolimento e violenza contro le pratiche di resistenza o di costruzione

di relazioni alternative di lavoro, socialità e riproduzione della vita. Si tratta di un concetto che ci permette di analizzare il neoliberismo – anche alla luce delle sue origini in America Latina - anche come un insieme di dispositivi e di pratiche “contro-rivoluzionarie” sul terreno delle condotte e delle soggettività, volte a dis-organizzare il movimento operaio e la sua accumulazione di forza dei decenni di avanzamento delle lotte operaie e delle forme di organizzazione.

Un altro concetto che mi sembra risuonare in questi processi è quello di *distruzione creativa* (Brenner, 2014) agita dal neoliberismo, a fronte della quale le esperienze di autogestione e le economie popolari rispondono con nuove pratiche produttive volte a risolvere il problema della riproduzione della vita e dei territori. Il concetto di dis-organizzazione risulta produttivo in questo contesto per comprendere le forme attraverso le quali i processi di resistenza sul lavoro tengono conto, si confrontano e rispondono a determinati dispositivi capitalistici volti a frammentare, disgregare e indebolire la risposta di classe dei lavoratori. Le fabbriche recuperate, da questo punto di vista, rappresentano esperienze di ri-organizzazione collettiva successiva al tentativo di dispersione, disorganizzazione ed espulsione della forza lavoro dalle fabbriche o imprese con il neoliberismo.

Noi abbiamo il problema dei pagamenti, delle committenze, che in questa fase diventano più complicati, non ci pagano, gli intermediari ci dicono che dato che non li pagano... noi una volta avevamo il padrone che non ci pagava, adesso non c'è più ma è come se fosse tornato il padrone, la fuori (Enrique, luglio 2016)

Il padrone occulto, per riprendere la suggestiva definizione utilizzata da Alexandre Roig (2017), questo “padrone che è tornato, la fuori” per riferirci alle parole di Enrique, esibisce chiaramente la problematica dello sfruttamento che le fabbriche recuperate vivono confrontandosi con un mercato ed una società capitalista. Quali sono dunque gli spazi di libertà di cui parla Enrique, così come altri lavoratori? Proprio questa concezione di libertà di cui i lavoratori fanno esperienza nel modo di organizzare e vivere lo spazio ci permette di individuare una questione decisiva del processo di soggettivazione a partire dalla trasformazione del lavoro. Riprendendo la differenziazione che fa Marx tra lavoro e forza lavoro, Azzellini (2016) sostiene che nelle fabbriche recuperate si apre la possibilità per considerare il lavoro come un processo di *commoning*. Se invece di considerare la forza lavoro una qualità individuale, che si trasforma in merce per venderla sul mercato in

cambio di un salario, la consideriamo come una capacità intrinsecamente sociale e cooperativa. Così scrive Azzellini:

The human ability to create is a collective social capability and not an individual gift. It is dependent on knowledge and skills developed by others in the past; on the socially organized systems of preserving and passing them to the new generations; on the cooperation with others; and on the social reproduction of individuals. Treating labour power as an individual commodity exchangeable on the market is a mechanism for the appropriation of collective socially produced value by private entities. (Azzellini, 2016: 5).

Recuperare questa capacità collettiva di cooperazione diventa così una delle sfide delle fabbriche recuperate, consentendoci di intendere l'esperienza di lavorare assieme in autogestione come una esperienza che genera eccedenza, che trasforma la soggettività, nella direzione di un processo che va ben oltre il recupero della fonte di lavoro. Qui lavoro collettivo significa attività capace di (ri)produrre le proprie condizioni di vita, a partire dall'articolazione tra saperi, esperienza e progettualità comune, dove la dimensione collettiva permette una riorganizzazione della produzione e della stessa riproduzione della vita. La fabbrica recuperata diventa in questo senso una articolazione della produzione del comune, "che non è inteso come una cosa, né come una risorsa o un semplice atto di condivisione. Il comune è una relazione sociale basata sull'attività umana" (Azzellini, 2016: 3). Anche quella capacità di mettere assieme abilità singolari in una comune attività umana viene recuperata dai lavoratori quando occupano ed autogestiscono le fabbriche, come segnala Vieta (2016) affermando che i lavoratori recuperano molto più che la sola fonte di reddito, recuperando memoria e cultura del lavoro. Nel caso della 19 di Dicembre siamo di fronte ad una soggettività formata nel lavoro di fabbrica che si incontra con una espulsione dalla relazione salariale, che non vede alcuna alternativa possibile al recupero perché poca opportunità può incontrare in un mercato del lavoro sempre più flessibile e precarizzato. Al tempo stesso, i più giovani spesso cercano ed incontrano altre opportunità nei momenti di crisi aziendale, mentre i lavoratori dall'età più avanzata in generale difficilmente incontrano altre opportunità.

Da questa prospettiva, il licenziamento e l'abbandono della fabbrica da parte del padrone vengono vissuti non solamente come una privazione del salario e della propria fonte di sostentamento, ma anche come privazione, annullamento, degradazione dell'identità individuale e collettiva del lavoratore, dell'operaio che si percepisce come produttore di ricchezza della nazione, come protagonista di un processo di crescita e

sviluppo del paese. Questa visione del ruolo del lavoratore dispiega però il suo antagonismo difensivo di fronte al padrone e alle conseguenze delle politiche neoliberali: “Ci ha sfruttato per una vita e poi ci ha abbandonato, facendo fallire la fabbrica per i suoi interessi” denuncia Enrique, durante una intervista. Così, l’esperienza di lavorare in autogestione riorganizza lo spazio interno della fabbrica, modificando uso e confini degli e tra gli spazi e le loro funzioni, ma anche lo spazio esterno, le relazioni, le forme di lotta, le rivendicazioni.

Una nuova soggettività si fa spazio, produce le sue infrastrutture istituzionali autonome, dal basso, in relazione ambivalente con lo Stato, disputando interstizi nel mercato e forme di vita differenti. Questo processo complesso di soggettivazione si situa all’interno di una trasformazione delle forme di accumulazione del capitale e del lavoro, che vive una fase di intensificazione, diversificazione ed eterogeneizzazione, elementi che caratterizzano il processo di “moltiplicazione del lavoro” (Mezzadra, Neilson; 2014). Nell’esperienza delle imprese recuperate, questo processo convive anche con una ridefinizione della relazione tra lavoro e non lavoro, con l’estensione della temporalità dedicata alla fabbrica, la questione del tempo impegato in attività sindacali, della militanza, dell’impegno che eccede le otto ore nell’ambito della gestione complessiva della fabbrica. Nel conteggio delle ore dedicate al lavoro e al mantenimento dei macchinari, nell’autogestione che convive con tempi di consegna e prezzi stabiliti dal mercato, dalle imprese committenti e dalle necessità di portare a casa un reddito adeguato che si ottiene solo con il lavoro responsabile e collettivo, emergono nuovi problemi legati alle forme di sfruttamento del lavoro autogestito.

3.3.2 Occupare, resistere, produrre

Nell’ambito della ricerca sul campo sono stati diversi i momenti di condivisione di spazi di discussione collettiva, vincolati tanto ad attività pubbliche come a momenti di collaborazione nell’ambito di diversi progetti e percorsi, come segnalato nell’introduzione e nel paragrafo riferito alla metodologia di ricerca. La scena etnografica che inaugura questo paragrafo ci introduce nel mondo dei valori rivendicati dai lavoratori della cooperativa come elementi centrali e significativi per la propria esperienza, che dotano di senso l’esperienza collettiva e permettono la sua continuità. Al tempo stesso, la trasformazione del processo di lavoro e del modo di produzione capitalista, come

sottolinea Negri⁷³, conduce su un nuovo terreno di lotta il conflitto di classe. Come possiamo pensare il lavoro di fabbrica, certi specifici valori, forme di identificazione, forme di lotta di una forza lavoro fordista in piena epoca postfordista, inteso come nuovo modo di produzione, quando la “forza lavoro è socializzata, precarizzata e globale”? (Negri, ibidem) Se analizziamo da questa prospettiva il lavoro che è diventato “cognitivo, affettivo, cooperativo” ed eccede i confini della fabbrica, lo stesso recupero della fabbrica appare sotto una luce differente. Pertanto, propongo una riflessione attorno a quattro categorie che emergono con insistenza in differenti interviste e rappresentano elementi propri dell’autonarrazione degli stessi lavoratori ed al tempo stesso questioni centrali per la comprensione dei processi sociali dell’autogestione. Si tratta della rivendicazione della responsabilità, dell’uguaglianza tra lavoratori, della solidarietà e della libertà, caratteristiche emblematiche a partire da cui intendiamo riflettere sulle modalità di intendere risignificare ed elaborare queste come parte dell’esperienza collettiva del recupero della fabbrica.

“La responsabilità” afferma Enrique, di fronte ad un mate che seguiva il ritmo circolare del rituale collettivo che accompagna tantissimi momenti di socialità durante le interviste ed i laboratori nella fabbrica, “ci ha permesso di arrivare fino a qui. Se non fossimo stati responsabili, o se smettessimo di esserlo, non saremmo qui a raccontarvi questa esperienza, a discutere dei problemi e delle sfide dell’autogestione”. In occasione di differenti incontri, chiacchierate, dibattiti, Enrique insiste sulla responsabilità come una delle qualità fondamentali, che riguardano tanto l’esperienza singolare come quella collettiva, implicitamente parlando anche ad altre esperienze.

Questa insistenza sulla responsabilità rappresenta la risposta, il controcanto, l’antagonismo che emerge a fronte dell’irresponsabilità del padrone della fabbrica, delle sue manovre fraudolente, del tentativo di truffare i lavoratori, dell’appropriazione delle ricchezze prodotte dal lavoro a fini seculativi. Come abbiamo visto, solamente divisa da un muro si trova la seconda fabbrica della stessa famiglia del padrone della ex Isaco, a cui la cooperativa vende dei prodotti, le cui matrici si trovavano all’interno della fabbrica al momento dell’occupazione. “Gli abbiamo occupato la fabbrica, e adesso pensa un po', loro ci comprano i prodotti” dice sorridendo Catu, operaio della fabbrica, mostrandomi il muro che separa i due stabilimenti, di fronte al cortile. “Produciamo per la Volkswagen, molti dei nostri prodotti vengono esportati in Germania” dice con fierezza Enrique. Nel periodo in cui ho svolto la mia ricerca sul campo presso la fabbrica, tra il mese di giugno del 2016

⁷³ Fonte: <http://lobosuelto.com/?p=21756>

e il dicembre del 2017, la relazione con le altre recuperate, con i lavoratori impegnati in nuovi conflitti, con le organizzazioni del territorio, sono sempre state presentate come questioni fondamentali nel discorso pubblico, nell'azione politica e nella riflessione collettiva per la stessa 19 de diciembre. Così racconta ancora Gisela, segnalando come il mutualismo e la solidarietà siano pratiche che costituiscono strumenti decisivi per portare avanti le differenti esperienze: “i compagni della nuova recuperata, sono arrivati e ci hanno detto “ci incontriamo e vediamo come ci troviamo di fronte a problemi specifici che sono esattamente gli stessi che viviamo noi”. Sono una fabbrica di prodotti elettronici della zona di San Martin, e hanno gli stessi problemi nostri, gli stessi dilemmi, le stesse preoccupazioni. Così racconta Gisela Bustos, durante l'incontro Economia dei lavoratori del 2017⁷⁴.

Stiamo vivendo una fase di restrizione del mercato, molte fabbriche recuperate sono in crisi, stiamo provando a costruire reti e spazi di mobilitazione e mutualismo che ci permetta sostenerci l'un l'altro in questa fase.

Le politiche neoliberali che stanno colpendo in maniera significativa le imprese recuperate e le cooperative delle economie popolari sono parte di un panorama molto complesso e problematico per queste esperienze. Proponendosi di elaborare una nuova antropologia del lavoro, Carbonella e Kasmir (2008) analizzano i processi di trasformazione del lavoro ed individuano una delle caratteristiche emblematiche del capitalismo nella sua espansione l'eliminazione delle esperienze di comunità che non si basavano sullo scambio monetario, per imporre al loro posto nuove forme di relazione basate sul salario che diventa così il meccanismo regolatore del lavoro (Carbonella, Kasmir, 2008: 47). In seguito, sottolineano i due antropologi, la separazione tra lavoratori salariati e lavoratori senza salario rappresenta storicamente una significativa frattura all'interno della classe operaia, e la crisi del salario una nuova forma di frammentazione ed espulsione, che si è ripetuta, nelle cicliche crisi economiche che ha vissuto il paese, negli anni settanta ma particolarmente nell'89, nel 2001, nel 2008 e nell'ultimo triennio. Questi cicli di crisi economica coincidono con cicli di espulsione di settori del proletariato dall'industria e da una serie di servizi legati alla salute, all'educazione, ai diritti del lavoro. L'autogestione come risposta alla crisi del salario rappresenta una specifica risposta capace di aprire un conflitto laddove l'individualizzazione e lo spossamento producono

⁷⁴ L'incontro si è tenuto tra Buenos Aires e Pigué, dal 30 agosto al 3 di settembre del 2017.

solitudine e miseria, nei territori urbani della deindustrializzazione, della precarizzazione e della disoccupazione.

“Come imprese recuperate svolgiamo una funzione sociale, siamo fonti legittime di lavoro” afferma Gisela Bustos durante una intervista, segnalando una questione importante nel discorso pubblico delle cooperative che nascono da fabbriche recuperate. Non si tratta solo di rivendicare il lavoro recuperato per quelli che sarebbero rimasti senza a causa dei licenziamenti, ma anche dei nuovi posti di lavoro creati, con difficoltà, in tantissime imprese recuperate, e delle attività che riguardano le scuole popolari, le reti solidali nel quartiere, i luoghi di scambio e di incontro a cui queste esperienze danno vita, la riappropriazione di spazi privati altrimenti destinati alla speculazione che diventano fonti di lavoro, reddito e spazi di educazione e cultura. Sono tutte questioni rivendicate pienamente sul piano politico, sociale e anche legale nella lotta per difendere e rafforzare queste esperienze (note dal diario di campo, agosto 2016).

Queste esperienze interstiziali rappresentano nuove comunità articolate attorno all’esperienza dell’autogestione come risposta allo spossamento, all’esclusione e all’individualismo, in territori segnati dalla crisi industriale e dalla perdita di diritti che nell’orizzonte sociale e politico significano perdita di dignità, di valore, di *status* sociale. La persistenza di una specifica etica del lavoro operaio dopo la fine della centralità della fabbrica, una soggettività iscritta in un orizzonte di valori e di riferimenti sottomessi a profonde trasformazioni nella società attuale, emerge come valore e come identità, a partire dall’orgoglio per l’epoca in cui la fabbrica era al massimo della sua produzione, alla quale corrisponde una profonda amarezza e disprezzo per il padrone che, per propri tornaconti personali, ha elaborato una strategia di fuoriuscita dalla crisi che ha portato al fallimento della fabbrica scaricandone i costi sugli operai. Convivono nella memoria operaia la rivendicazione di una storia, di una traiettoria e di una esperienza precedente, che porta con sé saperi, ruoli, responsabilità legate al lavoro in fabbrica sotto padrone che si riorganizzano in modalità nuove, a partire da una rielaborazione del ruolo della propria soggettività nella produzione e nella gestione della fabbrica. L’uguaglianza assume dunque una dimensione pragmatica, come condizione di possibilità di trovare vie di fuga dalla situazione, inoltre permette organizzare in forme differenti lavoro, spazio, relazioni.

Qui ognuno ha una funzione, c’è qualcuno che contribuisce di più, qualcuno meno, ma costruiamo un blocco compatto tra tutti noi per risolvere il tutto... sicuramente adesso stiamo meglio, se qualcuno ha bisogno la cooperativa gli presta i soldi, non c’è nessuna differenza tra noi, partiamo da una base minima in comune, tutto quello che abbiamo viene fuori dai soldi del lavoro. Ci

dobbiamo dividere tutto tra noi. L'altro giorno un compagno ha chiesto un aumento, e allora abbiamo discusso in assemblea: tutti vogliamo un aumento, ma la compagna qui presente (*Gisela, nda*) ha spiegato che dobbiamo capire come affrontare la situazione che sta arrivando, c'è l'aumento delle tariffe, qui tutti insieme dobbiamo andare avanti, dobbiamo stare attenti. Ma tutto lo discutiamo in assemblea, tra tutti, siamo solidali tra di noi e con altre esperienze, quando possiamo aiutiamo, anche economicamente, altre esperienze. (Enrique, luglio 2016).

La riorganizzazione della disciplina di fabbrica, dei criteri di autorità e del modo di lavorare sono profondamente connessi con la ricerca di modalità di decisione comune efficace, rappresentano gli elementi chiave di una concezione di libertà profondamente iscritta nella dimensione collettiva, produttiva e politica al tempo stesso.

3.3.3 Fabbriche aperte

Negli ultimi giorni del mese di agosto del 2017, abbiamo organizzato, in occasione del sesto incontro internazionale Economia dei lavoratori, una visita collettiva alla fabbrica ed una assemblea internazionale con studenti, ricercatori, attivisti e lavoratori dell'autogestione da diverse parti del mondo, presso la fabbrica recuperata "19 de diciembre". Riporto alcune note dal diario di campo scritte in occasione dell'organizzazione di questa attività che ha coinvolto tutte le soggettività che compongono l'esperienza dello *Spazio Popolare 19 de Diciembre* - lavoratori, docenti, studenti protagonisti di attività produttive, educative e culturali che giorno dopo giorno costruiscono un processo collettivo di messa in comune di energie, saperi, esperienze e progettualità.

Siamo una cinquantina tra ricercatori, lavoratori delle cooperative, sindacalisti e studenti provenienti da decine di paesi diversi, riuniti in occasione del sesto incontro internazionale Economia dei lavoratori. Nella settimana precedente l'incontro decine di persone sono già arrivate da diversi paesi del mondo, dall'Europa e dalle Americhe soprattutto, ma anche dalla Cina, dal Kurdistan e dal Sud Africa, e come comitato promotore abbiamo organizzato una serie di visite a imprese recuperate, cooperative, esperienze di autogestione, ma anche alcuni momenti di formazione, dibattiti ed eventi di socialità, pranzi e cene in diversi spazi. Una delle attività previste è la visita allo Spazio Popolare 19 di dicembre, che mi occupo di organizzare assieme ad alcuni referenti della fabbrica. La mattina eravamo andati a visitare la fabbrica recuperata Chilavert, nel quartiere di Pompeya, area sud della capitale, dove si trova il Centro di

documentazione del programma Facultad Abierta, passaggio obbligato per centinaia di studenti e ricercatori che arrivano da diverse parti del mondo a studiare le fabbriche recuperate. La tipografia interrompe il lavoro per mostrare la fabbrica ai visitatori, si parlano diverse lingue, si raccontano aneddoti, Ernesto ride e racconta divertito ai visitatori italiani che il vicino che ha aiutato i lavoratori durante l'occupazione della fabbrica si chiama Berlusconi, "pensate un po', siamo stati aiutati da uno che si chiama Berlusconi", mentre Placido mostra orgoglioso i nuovi macchinari che la cooperativa è riuscita a comprare pochi anni fa, consentendogli di migliorare qualità del lavoro e del prodotto. Decine di persone si trovano ancora tra i macchinari della tipografia, le aule della scuola popolare e la piccola sala ripiena di libri che ospita l'archivio dell'Università sulle fabbriche recuperate, quando comincio ad organizzare il viaggio verso la 19 di dicembre, dove continuerà la settimana di visite ed incontri. Il bus messo a disposizione dal Municipio di San Martin ha solamente trenta posti, noi siamo oltre cinquanta, per cui decidiamo di formare un gruppo per andare fino alla fabbrica con i mezzi pubblici. "Sarà una gita lunga, prenderemo un autobus, la metro, un treno e un altro autobus" segnalo al gruppo con cui ci avviamo per questa traversata metropolitana che attraversa mezza capitale federale per arrivare al distretto industriale di San Martin, trasformato negli ultimi venti anni in un'area che alterna villette a schiera, baraccopoli, fabbriche dismesse e nuove esperienze cooperative. Arriviamo un'ora e mezza dopo, il paesaggio metropolitano cambia più volte, alla distesa di palazzoni della capitale si sostituisce l'edilizia autocostruita dell'area di Villa Ballester, nella zona ovest dell'immensa area metropolitana della terza megalopoli dell'America Latina. Nel cortile interno della fabbrica "19 de diciembre", accanto agli orti comunitari che i lavoratori della fabbrica e i docenti della scuola hanno rimesso in sesto nelle settimane precedenti, siamo attesi con un grigliata di salsicce e vari tipi di carne, il tipico asado con cui i lavoratori ci accolgono imostrandolo la loro ospitalità. E' ora di pranzo, i lavoratori ostentano con orgoglio la griglia che hanno costruito loro stessi nella fabbrica, orgogliosi di poter organizzare un asado per più di cinquanta persone, in parte sostenuto dal Municipio, in parte dalla cooperativa. La grigliata è simbolo di uno status raggiunto con il sacrificio del lavoro, di una storia di lotta, di fame, di paura, di coraggio, comunicano con orgoglio agli ospiti, raccontando l'occupazione che ha permesso recuperare e generare diversi posti di lavoro, e ridare significato ad uno spazio che è tornato a vivere subito dopo il fallimento, la chiusura e il licenziamento dei lavoratori nel lontano 2002. Nell'ex mensa della fabbrica, si trova una delle aule della scuola popolare, al piano di sopra il centro culturale, di fronte all'ingresso sulla via secondaria nel retro del cortile si trova la biblioteca popolare. La fabbrica è uno spazio attraversato da molteplici soggettività, e il clima di festa e di condivisione trasforma immediatamente quel cortile in uno spazio di incontro di mondi differenti e di esperienze ben prima dell'assemblea.

“Como va Tano, todo bien?” mi apostrofa Lalo, figura di riferimento della zona del fiume Reconquista, guida territoriale nel film *The Take* di Naomi Klein, il primo documentario che rese famose nel mondo le fabbriche recuperate, girato dalla giornalista canadese e dal marito Avi Lewis. La prima volta che ci eravamo incontrati con Lalo, ero andato a visitare il carcere di *José León Suárez*, a una sola fermata di treno dalla fabbrica, nell’estremità nord del distretto di San Martín, durante uno dei primi giorni sulla campo e con Verónica e Alejandra dell’organizzazione femminista Yo No Fui eravamo andati a conoscere l’esperienza dell’università dentro il carcere, il CUSAM, poi Lalo ci aveva guidati alla cooperativa Bella Flor, dove lavorano come operatori ecologici oltre un centinaio di ragazzi e ragazze delle *villas*⁷⁵ circostanti, nei pressi del CEAMSE, la discarica più grande dell’area ovest del cono urbano. Quella cooperativa, dove ci accoglie la Lorena, presidentessa, figura di riferimento dei movimenti di lotta di tutta l’area, sostiene con i propri introiti scuole e biblioteche popolari, centri culturali, esperienze di autogestione. In quella discarica sparì perseguitato dalla polizia il giovanissimo Diego Duarte⁷⁶, un giovane ciruja, chirurgo, espressione popolare utilizzata per indicare chi cerca nei rifiuti beni da poter rivendere. Quel crimine poliziesco portò ad una mobilitazione, alla lotta per la verità, alla politicizzazione di esperienze collettive nel quartiere, dove la cooperativa e altre iniziative comunitarie nei quartieri circostanti. Un lavoro di mappatura territoriale partecipata e collettiva fu organizzato tra l’università di San Martín, il collettivo Iconoclastas, le esperienze territoriali, le cooperative⁷⁷. Lungo il fiume Reconquista, il carcere, la discarica, diverse baraccopoli, storie di violenza, di emarginazione, di economie illegali e di percorsi di dignità plebea e popolare che attraverso l’autorganizzazione apre vie di uscita dalla marginalità. In questi territori dell’esclusione, l’impatto di decenni di politiche neoliberali e di deindustrializzazione hanno fatto incontrare nella resistenza e nella reinvenzione di modi di vita collettivi per rispondere alla crisi soggettività proletarie molto differenti, i lavoratori delle fabbriche dimesse con quei lavoratori precari, informali o disoccupati di settori esclusi dal lavoro salariato che vivono letteralmente dei rifiuti. La fabbrica recuperata 19 di dicembre si trova a poche decine di isolati dal fiume Reconquista: nel corso di questi anni, le relazioni tra questi differenti spazi di organizzazione di lavoro, educazione, sostegno e cura della vita comune hanno contribuito a tessere relazioni e riconfigurare questi territori urbani a fronte di molteplici processi di trasformazione urbana, di sfruttamento, di spossessamento, di violenza. Così, nella fabbrica recuperata, giovani ragazzi delle *villas* dell’area Reconquista studiano alla scuola popolare, organizzano eventi culturali, partecipano a spazi di organizzazione politica, o anche solo di cura, di teatro, di yoga, di musica, spazi di contenimento

⁷⁵ Termine argentino per baraccopoli, equivalente delle favelas in Brasile.

⁷⁶ <https://www.lavaca.org/notas/donde-esta-diego-duarte/>

⁷⁷ Un articolo di riflessione e resoconto del progetto fu pubblicato su Rivista Anfibia <http://www.revistaanfibia.com/cronica/tensiones-sobre-el-mapa/>

alternativi alla strada, alla droga o alla delinquenza. Prepariamo la sala grande della scuola popolare, le sedie forse non saranno sufficienti ma comunque le sistemiamo a cerchio per creare uno spazio aperto di dibattito per l'incontro previsto dopo pranzo. Con Enrique facciamo alcuni giri della fabbrica con ospiti da varie parti del mondo, l'artigiano di origini italiane, che tutti chiamano il Tano, che utilizza gli spazi della fabbrica quando ne ha bisogno contribuendo come può ai bisogni della cooperativa, suona l'organetto e accenna canzoni italiane, di fronte alla griglia. Poco dopo, ci riuniamo in assemblea per presentare l'incontro, le diverse esperienze delle fabbriche di San Martin, ci sono quelli di Norte e di Proin, quelli di Cuc, una mostra di tutti i prodotti, ci sono gli studenti della scuola con i loro cartelli, le loro domande, la disattenzione e la curiosità, presentano i progetti che stanno facendo a scuola, raccontano del territorio. Lo spazio di discussione e di incontro, nell'ex mensa della vecchia fabbrica trasformata adesso in aula della scuola popolare, a volte utilizzata, fuori dall'orario scolastico, per attività culturali, eventi e assemblee, mostra l'articolazione di differenti relazioni, soggettività e percorsi politici. Una prima presentazione dell'incontro nell'ambito delle attività, le esperienze cooperative messicane, l'intervento di una ricercatrice curda, attivista femminista, racconta della formazione di cooperative nell'esperienza della rivoluzione nel nord della Siria, nell'ambito del confederalismo democratico. Risuonano pratiche, esperienze, sogni, difficoltà, domande, in lingue differenti, da territori e mondi diversi. Sophie è una attivista cinese che organizza le donne che lavorano nelle fabbriche di Iphone, ci sono le fabbriche recuperate europee, i greci, gli italiani e i francesi che raccontano le loro esperienze, Aron è un insegnante sudafricano, insegna una canzone in lingue afrikaans, le ragazze della scuola popolare raccontano dell'incontro femminista. Per più di due ore, domande, risposte, racconti, scambi e riflessioni risuonano nella fabbrica che vende pezzi di ricambio alla Volkswagen e ospita ragazzi delle *villas* per studiare. Emergono nella discussione punti di blocco, limiti, nuove sfide, la ricerca di soluzioni a partire dalla solidarietà, dalla creatività, dalla lotta che, come dice Enrique, il presidente della cooperativa, non finisce mai, perché tutto quello che abbiamo costruito, dice ai tanti e alle tante che lo ascoltano assemblea affascinati, lo abbiamo costruito con la nostra forza, con la responsabilità, con il rispetto, con la perseveranza, con la lotta.

Queste note di campo che descrivono l'atmosfera dello Spazio Popolare 19 De Dicembre in una giornata particolare, una serie di scene ed incontri, rendono possibile individuare questioni fondamentali per comprendere il fenomeno delle fabbriche recuperate dai propri lavoratori, esperienza molteplice ed eterogenea di occupazione e rimessa in produzione di fabbriche ed imprese dismesse, abbandonate o fallite. Come emerge dalle note di campo che ho appena presentato, in molti casi queste esperienze eccedono i confini della fabbrica: seppure il conflitto e la resistenza nascono sempre in

primis per recuperare il lavoro in quanto fonte di reddito dei lavoratori che vengono espulsi dal regime salariale, una serie di relazioni ed articolazioni specifiche nel corso del processo di recupero dell'impresa contribuiscono alla produzione di trame più ampie che trasformano spazi, soggettività, progetti, modalità di vivere, lavorare, costruire relazioni e pratiche di lotta e solidarietà nei territori urbani.

Da questo punto di vista, si tratta di una delle più significative esperienze di controllo operaio ed autogestione del lavoro nell'attualità che ci consente di riflettere al tempo stesso sulla crisi del lavoro e sui limiti e le potenzialità dell'autogestione produttiva. La significativa eccedenza rispetto alle frontiere della fabbrica e del lavoro che le esperienze di autogestione mostrano si dispiega su molteplici livelli ed ambiti: dalla solidarietà con altri lavoratori in lotta alla relazione con i vicini, fino alle famiglie coinvolte dal processo, la costruzione di nuovi spazi, reti e progetti collettivi contribuiscono alla proliferazione di conflitti in diverse imprese e territori. Nel periodo in cui ho svolto la ricerca sul campo vi sono state decine di casi di recuperi, nonostante le difficoltà economiche, ma più in generale sono emersi una serie di conflitti tanto nelle piccole e medie imprese quanto all'interno di grandi stabilimenti industriali appartenenti a settori variegati che, seppure non si sono trasformati in imprese recuperate, in diversi casi hanno provato a costituire cooperative e tentare la via del recupero.

3.4 Tra autogestione e democratizzazione

Se la creatività è una caratteristica fondamentale delle esperienze di autogestione, lo si deve principalmente alla necessità di affrontare le difficoltà che si incontrano giorno dopo giorno nell'intraprendere un cammino impreveduto, innovativo e significativamente complesso come quello dell'autogestione in una società capitalista. Al tempo stesso, questo cammino rende possibile creare e valorizzare, a partire dall'esperienza concreta, una serie di saperi pratici, che si compongono di pragmatica popolare (Gago, 2014) e capacità di inventiva ed immaginazione economica (Gibson-Graham, 2005), politica ed istituzionale che si traduce in modalità di fare concrete e particolari, dal punto di vista delle pratiche, dell'organizzazione del lavoro, delle modalità di organizzare la riproduzione sociale e delle forme di vita, della produzione di spazio, del ripensamento delle relazioni sociali e di lavoro, del territorio e del conflitto sociale. Nell'ambito di tali pratiche, propongo una riflessione situata e specifica che ci permette comprendere le modalità di creazione di nuovi dispositivi e criteri di autorità, aspetti emblematici dei processi di soggettivazione

che si dispiegano in tali esperienze. Si tratta della sperimentazione di nuove forme e modalità di stabilire come si prende una decisione comune, alle pratiche concrete che si sviluppano nella cooperativa e alle relazioni che tali dispositivi producono, e alla riflessione delle stesse soggettività che le elaborano, per indagare la creatività istituzionale, riflettendo attorno all'efficacia e alla riproducibilità di tali pratiche, tanto quanto alle problematiche ed ai limiti che si trovano ad affrontare.

La soggettività che emerge dai conflitti attorno al recupero delle fabbriche mostra una grande capacità di versatilità e flessibilità, dovute al ricatto dell'assenza di reddito e alla necessità di affrontare problemi legati all'abbandono della fabbrica da parte di lavoratori del comparto amministrativo, della gestione e commercializzazione in particolare, oltre ai dirigenti e al padrone. Non disponendo di capitale, ma solo della forza lavoro e di quello che hanno potuto recuperare attraverso la lotta, spesso in forme temporanee e precarie, come macchinari, stabili e capannoni della fabbrica, materie prime in alcuni casi, relazioni con i committenti in altri. Per queste esperienze, che da lotte sulla difesa del posto di lavoro si trasformano in sperimentazioni di nuove modalità di lavorare, produrre, organizzare la relazione di lavoro, le forme di comando e le gerarchie, ridefinendo la relazione con il territorio, la tenuta nel tempo delle forme di solidarietà e la continuità di una capacità di decisione collettiva risulta fondamentale per la possibilità stessa della continuità dell'esperienza.

3.4.1 Pratiche di autorganizzazione

A differenza dell'impresa capitalista, laddove le gerarchie e il comando sono funzionali all'accumulazione del profitto e alla sua massimizzazione, la ricerca di nuove forme attraverso le quali garantire efficienza, efficacia e produttività, ridefinendo e rinegoziando condizioni e senso di queste nozioni e categorie, ovvero rimettere in funzione la complessa macchina della fabbrica, rappresenta la sfida creativa ed al tempo stesso decisiva nell'esperienza delle fabbriche recuperate. Come abbiamo visto nella ricostruzione dell'esperienza di recupero della fabbrica, l'assenza dei quadri dirigenti e amministrativi è stato un elemento centrale del processo di riorganizzazione: a differenza di altre esperienze, però, la solida organizzazione sindacale interna, la forza collettiva che nasce dall'urgenza della lotta e il sostegno di lavoratori di altre fabbriche recuperate, di militanti, attivisti, avvocati hanno reso possibile fare fronte alle difficoltà e riorganizzare la produzione a partire dalla responsabilità collettiva e dalla capacità di decidere in comune e

lavorare in autogestione come pratiche costitutive del nuovo corso della fabbrica. La trasformazione dei lavoratori da dipendenti che lavorano sotto padrone a lavoratori che cooperano tra di loro, sperimentando l'autogestione della produzione in condizioni sociali ed economiche molto complicate, rappresenta la questione centrale dell'analisi della produzione di una nuova soggettività che a partire da un processo di lotta in difesa del posto di lavoro apre a trasformazioni più ampie e complesse.

La prospettiva a partire dalla quale guardo all'esperienza si basa sulla centralità dei processi di lotta nella definizione di nuove soggettività, per dirla con le parole di Gutiérrez Aguilar (2015) sono le lotte a produrre nuove soggettività, non il contrario. Parto dall'ipotesi che tali soggettività si configurino come agenti di una complessa trasformazione che combina resistenza, memoria e capacità di progettare e costruire nuove istituzioni del lavoro vivo, coinvolgendo contemporaneamente le pratiche, le relazioni e le forme del lavoro, gli spazi della produzione e della riproduzione, i territori urbani e metropolitani a partire da pratiche basate sull'autogestione. In questo processo vediamo all'opera quel carattere doppio della forza lavoro, come sostiene Negri, che emerge nella relazione di capitale, si organizza nella sottomissione al capitale ma riemerge nelle lotte come forza contro la subordinazione al capitale e alle relazioni di sfruttamento, configurando così la soggettivazione della forza lavoro come una possibilità aperta nella lotta di classe.⁷⁸ Come segnala Andrés Ruggeri (2011; 2014) questa trasformazione richiede sia tempo che “una pratica che deve avere un senso per ogni lavoratore e mostrare i vantaggi della solidarietà e del mutualismo rispetto all'individualismo e alla competizione” (Ruggeri, 2011: 73). Al tempo stesso si tratta anche, sostiene Ruggeri, di “dismettere certe forme di resistenza allo sfruttamento, condotte che in una impresa collettiva di lavoratori non sono più forme di resistenza ma diventano un boicottaggio all gestione collettiva” (Ruggeri, 2011: 73). Si tratta di due questioni di assoluta centralità su cui intendo riflettere a partire dal campo etnografico, attorno al senso delle pratiche collettive nell'esperienza singolare e collettiva, dell'agency così come la propone Ortner, come capacità di resistenza e come capacità di progetto (Ortner, 2016), e dall'altra non solamente i processi di apprendimento che emergono dalle lotte, ma anche le modalità di confrontarsi con la necessità di dismettere certe pratiche, riconfigurarle, risignificare le forme stesse di resistenza che comportano una reinvenzione delle pratiche di conflitto dei lavoratori dell'autogestione.

⁷⁸ Riferimento: <http://lobosuelto.com/?p=21756>

Le discussioni attorno alle forme di resistenza e di produzione della decisione comune fanno parte della vita quotidiana della fabbrica, attraversano spazi di lavoro, assemblee e momenti informali, costituendo una sorta di laboratorio collettivo di elaborazione, alla ricerca di modalità e pratiche che permettano la risoluzione di problemi quotidiani, senza riprodurre le gerarchie e le logiche proprie dell'impresa capitalista, ed al tempo stesso confrontandosi con la necessità di rispettare e sostenere il funzionamento dell'impresa, criteri di efficacia e produttività. Una micropolitica quotidiana che costituisce al tempo stesso una rielaborazione collettiva di saperi operai e subalterni, che compongono esperienza ed invenzione creativa per rispondere a problemi ed esigenze specifiche. Durante una delle visite alla cooperativa, registro sul mio diario di campo una conversazione a più voci sul tema:

“Non possiamo fare assemblea per qualunque motivo, fermare la fabbrica e la produzione troppo spesso. Al tempo stesso, vogliamo mantenere la capacità di decisione collettiva, ed è uno sforzo continuo, niente è scontato, e per far sì che tutti partecipino, che la cooperativa abbia la capacità davvero di prendere decisioni in comune, bisogna trovare forme efficaci ed adatte”. La discussione si riferisce ad altre esperienze di fabbriche recuperate, criticate perché troppo assembleariste, o piuttosto legate a vecchie o nuove gerarchie che impediscono una partecipazione effettiva dei lavoratori, e riproducono le vecchie forme di gestione solo che l'autorità è stata sostituita con nuove leadership, senza che vengano interpellati tutti i soci quando si prendono decisioni importanti. Inoltre, ricorda uno dei lavoratori intervenuto nella discussione, “da noi si tengono anche altre attività oltre al lavoro, e discussioni che riguardano la gestione della fabbrica ma anche altre questioni che sono importanti per la cooperativa, altre attività che coinvolgono di più alcuni soci della cooperativa, che sono presenti in maniera più continuativa, mentre altri quasi non partecipano.” E continua un altro degli operai spiegando alcuni esempi concreti: “Abbiamo per esempio di volta in volta riunioni e momenti di discussione e di organizzazione con la scuola popolare, il centro culturale, le altre fabbriche recuperate sul territorio, le organizzazioni di San Martín, dell'area Reconquista”.

Questi appunti sul diario di campo ci permettono di situare l'esperienza e le sue specificità all'interno di un contesto caratterizzato da differenti articolazioni sociali e produttive che influiscono sulle modalità collettive di risolvere il problema della decisione comune. Nell'esperienza della cooperativa la tendenza all'orizzontalità, che intendiamo come tensione costante nella ricerca di forme di organizzazione e relazione basate

sull'eguaglianza sostanziale tra tutti i lavoratori e sulla capacità di decidere in comune, coesiste in forma dinamica con la necessità pragmatica di far funzionare al meglio la fabbrica. I riferimenti alle altre esperienze (non sempre specificate, se non in alcuni casi, che non riporto per tutelarne l'identità) mostrano la trama di relazioni e di discussioni che dal basso, da una impresa recuperata ad un'altra, consentono ai lavoratori di conoscere le differenti modalità che ogni esperienza assume e sperimenta, riprodurle, trasformarle, criticarle a partire da una sperimentazione pratica concreta.

Concretamente, il problema che affrontano i lavoratori riguarda la definizione di modalità efficaci per risolvere questioni materiali e concrete, stabilire modalità di fare e criteri di autorità che si coniugano con la necessità di rispettare la temporalità imposta dal mercato e dalle consegne ai committenti, l'efficienza sul posto di lavoro come responsabilità collettiva e non più come obbedienza alle regole del profitto, l'attenzione alla pulizia e il rispetto delle regole di sicurezza.

Una complessa articolazione di ruoli, responsabilità e compiti che non credo sia possibile comprendere solamente come una necessità pragmatica vincolata agli obiettivi economico-produttivi, ma anche a partire dall'urgenza del riconoscimento della differenza, della specificità e della soggettività di ogni lavoratore, de sapere e dell'importanza di ognuno nel processo collettivo. Si tratta in fondo di coniugare uguaglianza e differenza, orizzontalità e nuovi criteri di autorità e di leadership, a partire dalla condivisione di criteri di efficienza basati sulla fiducia reciproca, sulla responsabilità collettiva e su nuove modalità di stabilire le decisioni in comune. La necessità di dotarsi della capacità di agire collettivamente senza perdere la dimensione soggettiva, l'esperienza e la soddisfazione singolare, la capacità di organizzarsi in forme di volta in volta suscettibili di mutazione ed al tempo stesso capaci di strutturarsi, emergono nel dispiegarsi di quel processo collettivo che si configura come un "fare assieme" (Fernández Álvarez, 2016) che ci consente di comprendere ed analizzare queste dinamiche come processi vivi, costantemente in divenire, aperti alla possibilità di una trasformazione, di una costante tensione e di una dimensione situata, specifica e particolare. Analizzata da questa prospettiva, l'esperienza dell'autogestione come un processo vivo consente di mettere in luce le modalità negoziate e creative di elaborazione dei nuovi dispositivi organizzativi che emergono dalle lotte, reiventando le pratiche di resistenza e di autogestione del lavoro, aprendosi a nuove sperimentazioni ed al tempo stesso mantenendo, in accordo con quanto segnala Quijoux (2016), una certa continuità in relazione alle traiettorie specifiche del lavoro sotto padrone precedente all'esperienza di autogestione.

Intendo quindi integrare nell'analisi dei processi di soggettivazione una riflessione in questo senso, a partire dall'analisi della riconfigurazione di quegli elementi di continuità e discontinuità che emerge dalla prospettiva proposta da Quijoux nel suo lavoro. Questi elementi di analisi possono emergere dal campo etnografico, dalle interviste, dalle memorie dei lavoratori che hanno vissuto entrambe le fasi, da osservazioni e note di campo, riflessioni, allusioni e racconti relativi alle differenti temporalità e condizioni di lavoro.

3.4.2 Il consiglio di amministrazione “ampliato”

L'intervista si svolge in forma collettiva nell'ambito di uno degli incontri del progetto Colabor, in particolare durante la ripresa video delle interviste finalizzate alla creazione di un dispositivo audiovisuale di autoformazione attorno alla problematizzazione del principio cooperativo della partecipazione democratica dei soci alle decisioni della cooperativa. Nell'ambito del progetto Colabor, abbiamo affrontato tra ricercatori e lavoratori della cooperativa la discussione attorno alla questione della decisione comune in diverse occasioni, sia momenti di dibattito e di incontro nell'ambito dell'Incontro internazionale Economia dei lavoratori (in Venezuela, a Cordoba e a Montevideo, in occasione di diversi workshop) come in occasione di incontri specifici dedicati al tema nella fabbrica. Gli operai della fabbrica hanno sviluppato nel corso degli anni uno specifico dispositivo di decisione comune con l'obiettivo di mantenere in maniera continuativa la partecipazione di tutti alle decisioni, evitare un ripiegamento su forme eccessivamente gerarchizzate della decisione, ed al tempo stesso rendere compatibile tale partecipazione con l'efficacia e l'efficienza del lavoro nella fabbrica, con la sostenibilità dei tempi di vita e di lavoro.

Abbiamo un cda come tutte le cooperative, con un presidente, un segretario e un tesoriere, che hanno le loro funzioni specifiche, e le loro responsabilità, i loro compiti determinati, ma a parte questo noi da alcuni anni stiamo sperimentando una forma differente, lo chiamiamo consiglio di amministrazione ampliato, per fare in modo che tutti i lavoratori, che siamo o no parte del cda, possiamo partecipare alle prese di decisione, alle discussioni e ai dibattiti che di volta in volta si danno nella cooperativa. Le risoluzioni delle decisioni del cda vengono registrate, così come quando svolgiamo una riunione del cda ampliato, la gran maggioranza delle volte, segnaliamo in maniera

specifica tutti i partecipanti, data, nomi dei soci che partecipano, e l'ordine del giorno. Tutto questo viene riportato in un atto nei verbali della cooperativa, di modo che tutto questo non resta scritto nell'acqua o nell'aria, ma resta registrato (Intervista a Gisela, ottobre 2016).

Gisela Bustos, avvocatessa e socia della cooperativa, presenta con queste parole la sperimentazione organizzativa che, utilizzando una categoria nativa coniata dai soci della cooperativa, chiamiamo "consiglio di amministrazione ampliato". Utilizzando questa denominazione, diamo conto di un processo di apprendimento ed attribuzione di senso e significato collettivamente e culturalmente situato ad una modalità specifica e singolare di organizzazione. Il processo di istituzionalizzazione di questa pratica, che analizziamo a partire dalle voci dei lavoratori della cooperativa, ci permette di interrogarci attorno all'efficacia della nuova proposta organizzativa, analizzando il significato attribuito dai diversi attori sociali a questa sperimentazione pratica capace di rispondere a problemi specifici. La definizione della problematica è stata elaborata collettivamente, ed a partire dall'idea di problematizzare il principio cooperativo sulla partecipazione democratica dei soci, ci siamo proposti di rovesciare il punto di vista: invece di assumere il determinismo del principio rispetto alla pratica, siamo partiti dalla pratica e dalle modalità specifiche attraverso le quali la cooperativa ha affrontato e risolto il tema della partecipazione ad una decisione comune di tutti i soci. Si tratta di questioni che rappresentano problematiche decisive sia per quanto riguarda la dimensione produttiva della fabbrica come per la sua tenuta collettiva in termini relazionali, sociali e politici: la capacità di affrontare assieme le sfide e le problematiche che l'esperienza dell'autogestione porta con sé, nella vita quotidiana della fabbrica recuperata, è una caratteristica fondamentale per la sua continuità nel tempo.

In un testo collettivo, che abbiamo scritto a partire dal lavoro di Colabor (Carenzo et alii, 2019), abbiamo definito questo processo come l'elaborazione di una conoscenza pratica, come la produzione di saperi che coinvolgono le differenti soggettività nel processo di elaborazione del dispositivo organizzativo. Si tratta di un sapere contestuale e vernacolare, in quanto legato ad un luogo specifico, riprendendo la definizione di Scott (2008), che segnala inoltre la "relazione intima tra sviluppo di queste abilità e disposizioni che caratterizziamo come apprendimenti e la pratica dell'azione da cui derivano" (Carenzo et alii, 2019). Porre l'accento sulla pratica cooperativa che permette questa elaborazione, "recuperando (e sovvertendo) la celebre frase di Clifford Geertz, non ci interessa recuperare gli apprendimenti delle cooperative, quanto piuttosto recuperare quegli

apprendimenti nella cooperativa. Così, le comunità di pratica con cui lavoriamo, sono formate in gran parte da lavoratori di cooperative, ma gli apprendimenti elaborati coinvolgono anche altri soggetti che possono essere ricercatori universitari, militanti o attivisti, così come abitanti dei quartieri dove sono situate le cooperative o persone solidali o altri lavoratori di altri spazi con cui si creano articolazioni politiche o commerciali” (Carenzo et alii, 2019).

Questi procedimenti producono un sapere contestuale, aperto, in divenire, elaborato nella pratica, che comprendiamo a partire dalle voci dei lavoratori intervistati nel laboratorio alla ricerca della comprensione dell’orizzonte interiore (Gutiérrez Aguilar, 2015) del processo di autogestione, quelle aspirazioni e quei desideri, anche contraddittori ed in tensione, che “animano il dispiegarsi della lotta collettiva e al tempo stesso si esprimono attraverso di essa” (Gutiérrez Aguilar, 2015: 28). Al tempo stesso, seguendo la proposta di Gutiérrez Aguilar, occorre comprendere anche la portata pratica delle lotte, i differenti livelli in cui si dispiegano, le sfide e le problematiche che affrontano e che rendono possibile l’istituzione di determinate forme e dispositivi organizzativi. Da questa prospettiva guardiamo alle modalità di prendere decisioni in comune adottate dalla cooperativa per rispondere a determinate problematiche che emergono a livello collettivo, in questo caso relative alla partecipazione di tutti i soci al processo di autogestione e alla ricerca di un equilibrio tra assemblearismo e temporalità del lavoro. Così riflettono nel corso del laboratorio Caro, lavoratore e segretario del consiglio di amministrazione della cooperativa, ed Enrique, presidente e volto storico della fabbrica, sulle modalità di convocazione e le tematiche che si affrontano in questi spazi:

La cooperativa chiama ad una riunione di consiglio di amministrazione ampliata sempre quando c’è bisogno di socializzare certe novità rispetto alla situazione finanziaria, si informa e si discutono determinati temi. Facciamo anche riunioni per affrontare problemi relativi al lavoro, ad alcuni problemi di macchinari della fabbrica, o piuttosto problemi o malesseri di qualche socio della cooperativa, sempre queste cose possono essere ragione per chiamare l’assemblea, per discuterne tutti insieme, nel consiglio ampliato. (Intervista a Caro, ottobre 2016)

Qualunque compagno della cooperativa può richiedere l’assemblea, di solito lo fa il “sindico” ma se lui non lo fa qualunque compagno può richiedere un consiglio ampliato. Discutiamo problemi sul lavoro, problemi giuridici o legali che li presenta la compagna qui presente o altre cose (Intervista ad Enrique, ottobre 2016)

La possibilità di richiedere che si svolga una assemblea, nella forma del cda ampliato, è quindi alla portata di ognuno dei soci. Al tempo stesso, questa possibilità non significa che la cosa accada con continuità né che la partecipazione sia garantita. Per questo, vi è un lavoro continuo di discussione informale, di spinta alla partecipazione degli altri, di costruzione di una dimensione collettiva di presa di decisione e di gestione della fabbrica che implica una pedagogia collettiva quotidiana, che si esprime nelle assemblee del consiglio di amministrazione ampliato ma che non si riduce a questi spazi. Oltre ai temi inerenti alla gestione della fabbrica, del lavoro e della produzione, si discutono una serie di questioni anomale per un cda di una impresa, come racconta Catu, operaio della fabbrica:

Non solo discutiamo di questioni interne, ma spesso anche di problematiche relative ad altre cooperative, la partecipazione ad altri conflitti in altre cooperative o altre recuperate, per noi è molto importante questo di... prendere parte ai conflitti che nascono in altre fabbriche, partecipare... così come ci hanno sostenuto quando noi abbiamo cominciato a recuperare questa fabbrica, noi vogliamo restituire un po' questo aiuto che ci hanno dato altri quando noi cominciavamo qui nella cooperativa (Catu, ottobre 2016)

Emerge da questa testimonianza una tensione etica alla solidarietà che è immediatamente materiale, concreta e connessa con la riproduzione delle proprie condizioni di vita. Si tratta di un'etica che si costruisce giorno dopo giorno, come sostiene Elisa, segretaria, contabile e socia della cooperativa:

Durante la riunione, a volte, dipende dal tipo di discussione, ce ne sono di tutti i tipi, ci sono le riunioni interne, quelle di produzione, e altre, e a volte magari uno può sentire rabbia, oppure allegria perché vedere come molti compagni cominciano ad impegnarsi sempre di più nella cooperativa, però la verità è che quando finiscono le riunioni sento molta felicità, vedo come molti compagni si prendono carico della cooperativa, è un lavoro che si costruisce giorno dopo giorno, personalmente sono orgogliosa di stare con i miei compagni (Elisa, ottobre 2016)

Siamo nella sala di produzione delle matrici, in fondo alla sala il Tano, artigiano locale che usa spazi della fabbrica per propri progetti, e contribuisce come può a sostegno della cooperativa, continua a lavorare, si pulisce le mani unte di grasso e si avvicina, per seguire la discussione, accomodandosi accanto a noi. Siamo facendo l'ultima parte delle riprese per il video corto di Colabor, e la discussione verte attorno alle forme di decisione comune, ai criteri di autorità di una cooperativa che sperimenta una democratizzazione iscritta sul terreno produttivo. Si discute di spazi che permettono nuove responsabilità,

nuove gestioni collettive di un bene comune che si è trasformato a partire dall'atto di occupazione e dalla lotta quotidiana che stabilisce nuove forme di decisione politica. E anche nuove relazioni tra decisione collettiva e mandato di rappresentanza, tra ruoli di comando e gerarchie interne, tra pratiche ugualitarie e differenziazione.

La questione della capacità di leadership collettiva emerge anche in questo caso come una sfida ed un problema: la figura di Enrique è una figura fondamentale, di riferimento, volto pubblico della fabbrica, presidente e leader riconosciuto e rispettato. Al tempo stesso, il fatto che sia insostituibile, nell'equilibrio delle relazioni, nell'essere un punto di riferimento ma anche rispetto alla responsabilità, e al grado di autorevolezza, mostra i limiti dell'esperienza rispetto alla capacità di creazione di figure di riferimento e di capacità di responsabilizzazione collettiva. Si tratta di questioni che sono emerse durante il taller e durante diverse discussioni informali, e che attraversano tante esperienze di autogestione del lavoro. Al tempo stesso, si tratta di una leadership conquistata sul campo, e mantenuta con l'esempio con il proprio impegno, la dedizione, la perseveranza, il riconoscimento collettivo. La relazione tra ruoli di leadership e mantenimento del proprio ruolo nella fabbrica è stata più volte sottolineata da diversi operai della fabbrica: un senso di responsabilità, ma anche di egualitarismo che funziona come dispositivo di blocco rispetto alla separazione gerarchica tra ruoli dirigenziali e lavoro nelle officine. Una questione che emerge anche dall'intervista a Gisela che segnala in chiusura tre questioni fondamentali dalla loro esperienza, che esibiscono i criteri di definizione di una partecipazione etica e politica al processo della cooperativa. In primo luogo, la non separazione tra mansione del lavoratore e ruolo di dirigenza della cooperativa:

I compagni che ricoprono cariche nel cda non lasciano i propri ruoli legati alla dimensione produttiva o amministrativa, nessuno fino ad ora in questa cooperativa lo ha fatto, e questo crediamo sia la modalità migliore per evitare problemi futuri. (Gisela Bustos, ottobre 2016)

L'operatività e l'efficienza di questi strumenti, che rispondono a logiche di produttività e di decisione efficace ed efficiente:

Inoltre il fatto che noi facciamo cda ampliato in forma di assemblea non significa che viviamo in uno stato di assemblea permanente, crediamo che non sia funzionale né efficace, noi facciamo cda ampliato ma al tempo stesso il cda ha i suoi ruoli, va avanti con le risoluzioni e prende le sue decisioni nei momenti in cui serve farlo (Gisela Bustos, ottobre 2016)

La centralità della condivisione politica e della discussione come strumenti di definizione collettiva delle posizioni pubbliche che la cooperativa prende, sia sul terreno politico che produttivo, economico e sociale nel territorio, nel mercato e nel conflitto sociale:

Terzo, come diceva il compagno prima, noi facciamo riunioni anche per... ogni volta che qualcuno di noi va a una riunione o a una attività, chiunque vada rappresentando la cooperativa, va in nome della cooperativa, non solo “mettendosi la maglietta” (portando la voce della cooperativa) ma rappresentando e rispettando una decisione o una risoluzione che abbiamo deciso e preso in comune. Nessuno della cooperativa va mai da nessuna parte a inventare e dire quel che vuole, e questo è anche un compito grande, avere così il sostegno dei compagni prendersi carico di portare avanti la discussione e decidere tutti assieme, questo crediamo sia importante perché è questo che ci dà la sicurezza e la fiducia per andare a lottare e conquistare ciò che è necessario perché stiamo rispettando una risoluzione collettiva. (Gisela Bustos, ottobre 2016)

Infine, segnala Gisela, la sfida della costruzione di una nuova soggettività si confronta con la quotidianità:

Una grande sfida interna ha a che vedere con il fatto che tutto... che ci troviamo in un contesto che è opposto a quello che proviamo a fare noi, a quello che fanno le fabbriche recuperate, a quello che fanno i compagni delle fabbriche recuperate.... Tutto va in una direzione opposta, perché è basato sulla lotta sulla base di chi schiaccia di più gli altri, sull'individualismo, sull'egoismo, mentre qui ci dobbiamo unire e con tutte le difficoltà che abbiamo, con quel poco che abbiamo, con l'assenza di conoscenza di molte cose, con le nostre debolezze, dobbiamo fare qualcosa che sia utile a tutti. Noi ci proviamo, tra le altre cose, pensando con molta immaginazione, caratteristica tipica delle imprese recuperate, e abbiamo così inventato questa cosa del cda ampliato, e una delle sfide credo sia – abbiamo differenze, abbiamo dubbi, abbiamo inquietudini o perplessità – bene, risolviamole attraverso questo tipo di istanze collettive. (Gisela Bustos, ottobre 2016)

Ho mostrato quindi un particolare e significativo esempio, che abbiamo discusso assieme nell'ambito del progetto Colabor, definendolo come “tensione tra democratizzazione ed efficienza”⁷⁹ dove analizziamo questa tensione che attraversa la cooperativa rispetto alle sue forme di decisione comune: la necessità di evitare di

⁷⁹ Colabor: il testo di presentazione <http://colabor.com.ar/wp-content/uploads/2017/08/Texto-Aprendizaje-19-Diciembre-La-tension-entre-democratizacion-y-eficiencia.pdf>

normalizzare la routine e la differenziazione dei ruoli, da parte dei dirigenti, e la sfida di assumere in prima persona la possibilità di rivendicare l'apertura di spazi di decisione e partecipazione che richiedono responsabilizzazione collettiva. Questa tensione definisce quindi la dinamica della creatività istituzionale, l'invenzione di nuovi strumenti, il recupero di una serie di modalità e pratiche proprie del movimento operaio ai suoi albori, la reiventazione delle forme cooperative, aspetti particolarmente significativi di questa esperienza.

3.5 Tra Stato e mercato

Il panorama delle politiche pubbliche in Argentina rispetto alle imprese recuperate è stato analizzato da diversi autori (Ruggeri, 2014; Señorans, 2016; Fernández Álvarez, 2016) che ne hanno messo in luce le trasformazioni in risposta alle rivendicazioni e alle forme di lotta che hanno aperto nuovi spazi di negoziazione e nuovi piani e sussidi sociali vincolati al lavoro autogestito, alla disoccupazione e al lavoro cooperativo. Sebbene siano state apportate significative mutazioni con i governi progressisti successivi alla crisi del 2001-2002, con la presidenza di Nestor Kirchner e poi di Cristina Fernández de Kirchner dal 2003 fino al 2015, negli ultimi anni il ritorno al governo di formazioni politiche neoliberali ha portato a profonde modifiche del sistema di garanzie e politiche pubbliche per il lavoro autogestito e cooperativo.

Se le cooperative hanno costituito una fase significativa di organizzazione dei lavoratori di fabbrica ed in generale e del proletariato agli albori del movimento operaio sia in Europa che in Argentina, con il tempo si sono profondamente trasformate diventando imprese cooperative compatibili con l'economia di mercato, l'esperienza di autogestione delle ERT assume invece tratti peculiari e specifici che le differenziano dal classico movimento cooperativo. L'uso della forma cooperativa è dovuto, secondo Ruggeri (2011) perché identificata, a ragione, come con modalità più funzionale all'esperienza di autogestione, non per una particolare vicinanza a priori con il movimento cooperativo. Si tratta della forma legale maggiormente utilizzata dai collettivi di lavoratori e lavoratrici che recuperano il proprio lavoro per regolarizzare la propria condizione, risignificando l'esperienza cooperativa.

Le due questioni fondamentali che implicano una trasformazione nella soggettività dei lavoratori in relazione con lo Stato e il mercato appaiono vincolate a due nozioni centrali del processo di recupero delle imprese: quella di proprietà e quella di produttività. A partire dalle interpretazioni e le voci degli attori sociali, dalle modalità in cui i protagonisti dell'esperienza di autogestione ripensano, discutono, si appropriano e ridefiniscono queste nozioni, rifletto sulle relazioni tra lavoratori dell'autogestione, Stato e mercato. La proprietà vincolata al processo di recupero e riappropriazione della fabbrica, che al tempo stesso attraverso le pratiche di apertura della fabbrica al territorio e alla comunità mette in discussione la proprietà privata della fabbrica, che non solamente diventa cooperativa di lavoratori, ma anche spazio di attività molteplici per diverse soggettività, che comprende gruppi di studenti, docenti, attivisti, ricercatori. Il processo di trasformazione di uno spazio finalizzato all'accumulazione del profitto e una organizzazione del lavoro che persegue lo stesso fine, spazialmente organizzata dal padrone della fabbrica, il classico rapporto di capitale proprio del fordismo capitalista, in uno spazio autogestito e controllato dagli stessi lavoratori implica trasformazioni della soggettività e della forza lavoro.

Si tratta di due questioni centrali: se da una parte la questione della proprietà si configura come terreno di battaglia rispetto alla pratica dell'occupazione e dell'autogestione, che diventano pratiche volte a garantire un diritto che, nell'ambito del conflitto viene assunto come valore superiore, il diritto al lavoro, la risignificazione della nozione di produttività, che appare centrale seppure ridefinita in relazione all'esperienza precedente, mostra le contraddizioni, ambivalenze e i le riconfigurazioni nella relazione con il mercato, la sua dimensione materiale, le forme di comando e di resistenza sul piano produttivo, le modalità attraverso le quali si valuta, assegna senso e significato al ritmo di lavoro e produzione. Enrique sostiene che occorre responsabilità:

Se non vogliamo che ci succedano cose, dobbiamo essere responsabili... lo Stato non ci vuole, nessun governo ci vuole, siamo qui nella fabbrica... cacciare tutte le recuperate sarebbe un costo politico enorme, per chi lo dovesse fare... perché siamo molti i lavoratori dell'autogestione, un numero grande di persone che vivono del proprio lavoro, ma non solamente qui dentro, anche fuori, noi compriamo, una latta di olio per macchinari costa cinquemilanovecento pesos, noi compriamo una infinità di cose, noi contribuiamo ...sarebbe troppo forse dire alla crescita del paese, ma stiamo contribuendo, con molto poco, abbiamo ottenuto tutto questo con molto poco,

mettendo il corpo nella lotta, la lotta, dove sempre saremo. (Enrique, intervista, luglio 2016)

Al tempo stesso, lo Stato nelle sue molteplici articolazioni istituzionali, locali e territoriali, rappresenta una parte in causa di tutto il processo, la controparte con cui negoziare, contro cui mobilitarsi o con cui negoziare determinati condizioni relative alla proprietà, alle tariffe, al riconoscimento istituzionale dello spazio e dell'esperienza, politiche pubbliche per il settore. L'avvocata della cooperativa, anche se si occupa pure delle vertenze legali delle altre ERT di San Martin, oltre ad insegnare nella scuola popolare, è Gisela Bustos, che ha cominciato la sua traiettoria politica militando in una assemblea di quartiere nel suo territorio durante la crisi, nella zona nord del cono urbano boanerense, dove inizia a militare con un partito della sinistra trotskista, e attraverso il sostegno di questa organizzazione al conflitto operaio entra in contatto con la fabbrica. Gisela è in quel momento studiava giurisprudenza, e comincia a sostenere la fabbrica sia seguendo la vertenza legale che affiancando come contabile la ragioniera della cooperativa. Oggi è la figura di riferimento per la relazione con l'università, segue in prima persona i procedimenti e le vertenze legali, è in prima fila nella lotta contro gli aumenti delle tariffe e interviene spesso in situazioni pubbliche, convegni, incontri o altro rappresentando, assieme ad Enrique, la cooperativa 19 di dicembre.

3.5.1 Note sulla scrittura di una legge municipale

A fine giugno del 2017, Gisela mi invita a partecipare alla riunione di presentazione della nuova legge municipale sulle fabbriche recuperate del distretto di San Martin. Si tratta di una questione molto importante per tutte le fabbriche recuperate, non solamente quelle direttamente coinvolte a livello municipale e territoriale. L'importanza di rafforzare, a partire da proposte specifiche, le politiche pubbliche per il settore è sempre stato uno degli ambiti strategici e fondamentali per il mondo delle ERT. Cos' ho scritto sul mio diario di campo:

Entriamo nella fabbrica e ci riuniamo nella sala al secondo piano, arrivo leggermente in ritardo perché il treno era strapieno e ho dovuto aspettare il successivo per arrivare fino a Villa Ballester. La riunione non è iniziata, Gisela mi presenta gli istituzionali presenti, tre rappresentanti del Municipio e uno

della segreteria della Produzione di San Martin, un consigliere del Movimento Evita, un deputato nazionale e il direttore dell'Ufficio del Lavoro. Al tavolo siedono Caro, Gisela e Enrique, accanto a loro altri lavoratori di fabbriche recuperate che compongono la Mesa de San Martin, ci sono due della cooperativa Norte, due di Proin, c'è Alicia di CUC, Unidos por el calzado, una dei quattro stabilimenti ex Gatic recuperati attorno al 2001, poi Lalo Paredes, che lavora alla UNSAM ma rappresenta anche le organizzazioni sociali popolari della Mesa Reconquista, attivista della CTEP e lavoratori dell'economia popolare. La riunione sta per avere inizio, è un momento molto importante perché ne va della concretezza di una legge di iniziativa popolare elaborata nell'ultimo anno nelle riunioni territoriali delle fabbriche recuperate, discussa all'università e presentata ai consiglieri di maggioranza.

La solidarietà come coscienza della necessità di farsi forza l'un l'altro emerge da tutti gli interventi dei lavoratori delle diverse recuperate, che sottolineano come “ci siamo conquistati tutto da soli, con la lotta, negoziato e rivendichiamo il vostro sostegno, ma sapremo andare avanti anche senza” come afferma Enrique durante la discussione con il presidente del Municipio di San Martin. Per questo rientra pienamente nella discussione sulla nuova ordinanza la questione della fabbrica recuperata Proin, occupata poco meno di un anno prima, che si trova sotto minaccia di sgombero, dopo 11 mesi di occupazione dell'immobile. La richiesta al Municipio è quella di sostenere il processo di autogestione protetto avanti da oltre venti lavoratori che non hanno ancora i regolari permessi per produrre sono in attesa di poter ufficialmente ricominciare a lavorare in autogestione, un sostegno concreto, materiale, economico, ma anche politico e simbolico. La trattativa avanza nella discussione, intervengono un lavoratore e una lavoratrice della fabbrica, raccontando i mesi passati a difendere lo stabile dallo svuotamento e dalla truffa padronale. I rappresentanti del Municipio ascoltano, e i lavoratori continuano a mostrare la loro forza, richiedendo sostegno ed al tempo stesso segnalando che le esperienze recuperate vivono di una “etica di lotta che è quello che oggi difendiamo qui, tra lavoratori, intellettuali, ricercatori, in difesa dell'autogestione e delle imprese recuperate”. Questa scena etnografica fa emergere una serie di questioni che mi interessa analizzare: la relazione e la tensione tra pratica autogestionaria e riconoscimento statale, la ridefinizione della negoziazione sociale, la capacità di stabilire dal basso nuove infrastrutture per rafforzare, difendere, stabilizzare e ridefinire una istituzionalità popolare emergente che si basa sull'autogestione e la capacità di articolare interlocuzione e conflitto nell'ambito delle relazioni con lo Stato, che è percepito come l'attore principale in termini di garanzie. “Noi

garantiamo un diritto fondamentale, e il recupero della fabbrica ci consente il mantenimento del posto di lavoro che il padrone non ha garantito” ricordano i lavoratori delle fabbriche recuperate alle istituzioni. A tal proposito segnaliamo l’ordinanza municipale del 22 novembre 2017⁸⁰ che riconosce la funzione di utilità pubblica della cooperativa determinando un blocco all’aumento delle tariffe dei servizi, sospende gli sgomberi e impedisce di tagliare luce e altri servizi alle recuperate. Si tratta di un riconoscimento di pubblica utilità vincolato all’offerta educativa della scuola popolare, ai programmi di inserimento al lavoro per disoccupati, soggetti svantaggiati e minori, attraverso una serie di contratti stipulati con l’Università e il Municipio. Se lo Stato appare nei termini del tarifazo, di leggi di espropriazione e di veti presidenziali negli ultimi anni a partire dalla vittoria elettorale della coalizione Cambiemos, non significa che lo Stato non sia l’attore istituzionale continuamente interpellato dalle fabbriche recuperate e dai movimenti sociali nei termini di una istituzione con cui queste fabbriche hanno un credito, e che lo rivendicano in relazione alle differenti articolazioni, locali, municipali, provinciali e nazionale. Come abbiamo visto, la pressione organizzata del reclamo e delle rivendicazioni da parte delle fabbriche recuperata ha permesso l’ottenimento di sostegni pubblici, piani sociali, riconoscimento del valore delle esperienze nel corso degli ultimi quindici anni. Ma la situazione negli ultimi tre anni è nuovamente e drammaticamente peggiorata:

Noi prendiamo i finanziamenti della Linea 1, pochi giorni fa al Ministero del Lavoro ci hanno chiesto: “come va la fabbrica?” e io gli ho detto: “Meglio si quando c’era il padrone, perché adesso i macchinari funzionano, perché noi siamo responsabili e facciamo manutenzione, se si ferma una macchina non la abbandoniamo, nella 19 de Diciembre ci prendiamo cura delle macchine. E ieri sono venuti a vedere la fabbrica, per vedere come è messa, magari pensavo che uno prende e vende i macchinari, e gli ho dimostrato non solamente che non abbiamo ventuto niente, ma che ne abbiamo comprati di nuovi di macchinari, e che vogliamo lavorare e vivere con dignità. Per me questo sono le fabbriche recuperate, in questi anni abbiamo segnato il cammino, un cammino corretto... noi portiamo con noi i bilanci, le fatture, paghiamo i canoni... rispettiamo quel che pretendono da noi, perché sappiamo di essere molto vulnerabili, e se non paghiamo l’IVA ci fanno a pezzi... non so... vorrei sapere, ... che qualcuno ci dica cosa dobbiamo fare. (Enrique, 2016, Antena Negra)

⁸⁰ Delibera votata dal Concejo Deliberante de General San Martín para las Empresas Recuperadas.

Rivendicare la capacità di far funzionare una fabbrica per il bene dei lavoratori e della comunità, contro la logica capitalista dell'appropriazione privata del profitto e la speculazione sugli immobili e sulle vite delle persone, mostra una concezione di territorio, lavoro e accumulazione radicalmente differente da quella capitalista. Le parole di Enrique sottolineano anche la preoccupazione per la continuità e il futuro dell'esperienza, che solo l'autogestione e la solidarietà possono rendere possibile, dato che funzionano secondo logiche differenti da quella del profitto e del valore capitalista.

3.5.2 Contendere spazi nel mercato: tra produttività e svalutazione del lavoro

Il mercato capitalista ci dà lavoro, sai perché? Perché loro hanno bisogno di questi pezzi che solo noi possiamo fare, e perché li facciamo bene, e consegnamo tutto in tempo. Per questo ci danno lavoro, anche se sanno chi siamo, mica perché ci vogliono bene. Così siamo riusciti ad entrare ad avere uno spazio nel mercato capitalista, con molta responsabilità mostrando che la fabbrica è viva, che funziona, ma dobbiamo negoziare giorno dopo giorno le condizioni, i pagamenti, e tutto il resto (Enrique, luglio 2016).

Le condizioni di negoziazione quotidiana con i clienti, i fornitori, con lo Stato e le istituzioni, che Enrique racconta ci introducono alla relazione con il mercato: la 19 di dicembre produce pezzi di ricambi per automobili, ma con il tempo ha anche dovuto produrre pezzi propri per differenziare i prodotti e fare fronte ai momenti di crisi, alla necessità di ritessere rapporti con i vecchi committenti o cercarne di nuovi, per non dipendere completamente da pochi committenti che di volta in volta definiscono i prezzi e la temporalità del lavoro. Da questo punto di vista, la condizione di negoziazione sul prezzo del lavoro, dice Roig, è un segno della posizione nelle gerarchie sociali e produttive. (Roig, 2017). Secondo Enrique, le ragioni della capacità della cooperativa di inserirsi nel mercato dipendono dall'attenzione, dalla cura e dalla responsabilità che mettono nel lavoro. Ma anche dalla lotta, che permette una reciproca fiducia, l'impegno costante di tutti, la solidarietà come forma pratica di relazionarsi dentro la cooperativa e con altre esperienze sociali, politiche e produttive.

“Dato che lavoriamo bene, ci danno lavoro, i capitalisti” dice Enrique, “sanno come la pensiamo e chi siamo, ma sono dodici anni che lavoriamo per loro”. Sta parlando della relazione la IMEC, una fabbrica metalmeccanica che è diventata da diversi anni uno dei

principali clienti della fabbrica, che non era tra i clienti della fabbrica prima del fallimento. Enrique racconta come sono arrivati a loro: “un compagno che ha perso il lavoro qui è andato a cercare lavoro alla IMEC, e dopo, quando noi abbiamo recuperato il lavoro, quando se ne è reso conto, mi ha chiamato e mi ha detto “vengo a trovarvi con il padrone della mia fabbrica, che magari vi può dare lavoro perché ha bisogno di alcuni macchinari che voi avete” (Enrique, luglio 2016). Enrique sottolinea che queste relazioni funzionano grazie alla responsabilità nella qualità e nei tempi di consegna. La produttività della fabbrica cambia di senso rispetto alla concezione capitalista dell’impresa, ma il mercato capitalista continua a determinare tempi, prezzi e valori del lavoro e dei beni dei prodotti della fabbrica, quali gli alzacristalli, manuali ed elettrici, moto riduttori, freni a mano, serrature, scheinali, motori, parabrezza, oltre ad una serie di prodotti di elaborazione propria, legati alla produzione metallurgica e delle matrici. La cooperativa rivendica che fin dall’inizio della sua storia il marchio di fabbrica Industrias ISACO S.A. fosse stata garanzia di qualità ed innovazione, che gli ha permesso lavorare con industrie come fue Autolatina (Ford / Volkswagen), Renault, Sevel (Fiat / Peugeot), Mercedes Benz, Mirgor, Edenor y Edesur, Mercado Repositor. Dopo il recupero, scrivono, abbiamo continuato a lavorare nel settore⁸¹, facendo tergicristalli per Trafic, Mercedes Benz y VW 1500, freni per F 100, Ford Sierra, Cierre de Capot de Fiat Duna, Uno, Premio y Peugeot 405, meccanismi per chiusura del cofano per Regata, altri pezzi per Renault 9 e 11 e Renault Clio, entre tra gli altri pezzi di ricambio, parti e matrici.

Le difficoltà che incontrano le imprese recuperate rispetto all’inserimento nel mercato, dipendono in particolare da due questioni: le forme di terziarizzazione ed esternalizzazione del lavoro e i circuiti di mercato in cui le differenti imprese recuperate sono situate, e le politiche economiche dei differenti governi, sia nei termini delle politiche di sostegno al lavoro che rispetto alla regolamentazione delle esportazioni. Vedremo con maggiore approfondimento nel sesto capitolo la riconfigurazione delle lotte sindacali a partire dalle economie popolari e dalle fabbriche recuperate, come esperienze di rinnovamento di un sindacalismo sociale che eccede la negoziazione salariale, la situa su un nuovo terreno con la rivendicazione del salario sociale, e ridefinisce la relazione tra produzione e riproduzione sociale, ampliando la stessa categoria di lavoro.

⁸¹ Lavorando con le seguenti marche e fabbriche: Histap, Elhymec, Mecanismos Internacionales, Autocons, Fic-Rot, Indusport (Kasemaster), Zoma, Altamira Group S.A., Cristales Torcuato, Electrometal Latina, Metalúrgica Ekar, Alico, Ricardo Bujanda, Ortopedia San Andrés, Agrinar, Xelex (Distribuidora Sur), Pabsa, etc. (Fonte: Cooperativa 19 de Diciembre)

La gestione da parte dei differenti governi di queste economie emergenti, di queste forme di organizzazione dei settori che a seguito dei processi di espulsione, per riprendere la prospettiva di Saskia Sassen, operati dal neoliberismo contemporaneo, rappresenta un terreno di scontro e conflitto attorno al riconoscimento di forme proprietarie collettive, di riappropriazione proletaria di spazi e fonti di reddito, ma anche della valorizzazione del lavoro, del conflitto attorno alle tutele statali rispetto al lavoro cooperativo e alle forme di sfruttamento che nel capitalismo contemporaneo estraggono valore dalla cooperazione sociale (Gago, Mezzadra, 2015). E' sul terreno dello sfruttamento che queste esperienze si confrontano con nuove dinamiche dell'accumulazione del capitale, sul piano della svalutazione del lavoro, aspetto che Roig identifica come una caratteristica fondamentale delle economie popolari (Roig, 2017).

A fronte della svalutazione del lavoro prodotto, queste esperienze mostrano una significativa capacità di dislocare la questione democratica sul terreno produttivo, di riorganizzare spazi e tempi del lavoro, discutere la distribuzione della ricchezza prodotta, attraverso la riappropriazione sociale del profitto dell'impresa capitalista.

Al tempo stesso, la tensione a ridefinire le frontiere tra produzione e riproduzione configura nuove forme di intendere la relazione tra lavoro e cura, tra tempi del lavoro e della vita in comune, ricostruendo dal basso nuovi territori solidali fondati sull'autogestione di servizi, dalla salute all'educazione alle attività culturali, e sulla capacità di creare nuove istituzioni popolari, piuttosto che istituzionalizzare determinate conquiste sociali. Si tratta di un insieme di processi contraddittori, ambivalenti e parziali, che però indicano nuove prospettive di resistenza. La produttività appare fortemente legata al profitto dal punto di vista dell'impresa capitalistica, si riconfigura invece nell'esperienza delle fabbriche recuperate secondo differenti parametri e scale di valore, seppure l'ambivalenza rimane a partire dalle forme di estrazione del valore da parte del capitale rispetto alle forme di autogestione. Secondo Mezzadra e Neilson, infatti, la "finanziarizzazione del capitalismo ha ulteriormente incrementato la capacità del capitale di catturare forme di vita e di attività economica che originariamente non erano sottomesse agli imperativi della valorizzazione e dell'accumulazione" (Mezzadra, Neilson, 2014: 382 ed. It.). Da questa prospettiva, queste economie basate sull'autogestione dei lavoratori si confrontano con quello che Enrique ha definito la riapparizione del padrone che "abbiamo mandato via e adesso ritorna attraverso il mercato" (Intervista ad Enrique, dicembre 2016) e che il sociologo Roig chiama il "padrone occulto" del lavoro autogestito (Roig, 2017). L'espulsione dal lavoro formale e dall'accesso a una serie di garanzie, diritti, servizi

riorganizza la forme di sfruttamento e di spossamento che, come segnala Marx fin dal capitolo sull'accumulazione originaria, si combinano creando di volta in volta le condizioni dell'accumulazione di capitale. Seppure dipende molto anche dal settore produttivo specifico, la liberalizzazione delle importazioni stabilita dall'ultimo governo insediatosi nel mese di dicembre del 2015, ha avuto significative conseguenze sull'industria nazionale. Ma la questione del mercato non riguarda semplicemente l'aumento delle materie prime e la vendita dei prodotti, ma anche il consumo di energia, di luce, acqua e gas. Si tratta di un tema decisivo nel periodo in cui ho svolto la ricerca sul campo, e date le condizioni politiche probabilmente sarà decisivo negli anni a venire.

Come vedremo più avanti nei capitoli finali dedicati alla nuova conflittualità sociale che ha visto protagoniste le esperienze di economia popolare e le fabbriche recuperate, l'aumento delle tariffe, chiamato *tarifazo* a livello popolare, è stata una delle misure del governo Macri che hanno colpito tanto le classi lavoratrici come le piccole e medie imprese, incidendo in maniera significativa sull'industria nazionale. Secondo i dati raccolti da Facultad Abierta, l'impatto del *tarifazo* è stato particolarmente duro rispetto alle fabbriche recuperate:

Abbiamo avuto un brutale aumento delle tariffe in tutti i servizi, sono diversi i casi e gli aumenti di fabbrica in fabbrica, ma siamo arrivati al 1000%, come nella cooperativa FaSinPat o altri casi nella provincia di Buenos Aires, tariffe di luce e gas che erano sui 40mila pesos sono passate a 400mila, altre da 5mila a 30mila. Noi sul piano giudiziario ci siamo mossi con richieste di tutela collettive assieme a diverse fabbriche in diversi territori, nel caso nostro particolare abbiamo richiesto una misura di protezione cautelare nello stesso tribunale dove si svolge il procedimento di fallimento dell'impresa Industrias Isaco, quella dei precedenti padroni della fabbrica, ed abbiamo vinto, per cui è stato stabilita una nuova fatturazione delle tariffe secondo l'ammontare precedente, ed al tempo stesso al Municipio di San Martin è stata approvata una misura di difesa delle recuperate, così come al Ministero dell'Energia avevano ottenuto, assieme ad altre 37 imprese, una riduzione del 50% del costo delle tariffe. Ma nessuna di queste soluzioni è definitiva, stiamo continuando a seguire i diversi piani giudiziari, e nonostante alcune piccole vittorie sappiamo che questa non sarà la soluzione definitiva, che deve invece arrivare dall'esecutivo. (Gisela Bustos, trasmissione su Antena Negra TV⁸², 2016)

Le parole di Gisela durante la trasmissione curata dal Programma Facultad Abierta assieme all'emittente televisiva comunitaria Antena Negra, nata da una esperienza di

⁸² Antena Negra TV: <https://www.youtube.com/watch?v=OWwbMCocdHI&t=15s>

autogestione e di occupazione nel quartiere di Caballito. La registrazione della trasmissione, a cui ero presente, si è svolta nello spazio di Antena Negra assieme a ricercatori, docenti, lavoratori ed attivisti legati al mondo delle fabbriche recuperate e dell'autogestione, ed è stata occasione di incontro, dibattito e costruzione di strategie di resistenza da parte delle fabbriche presenti in relazione al primo provvedimento, dell'allora ministro dell'Energia Aranguren, di eliminazione dei sussidi all'energia e di aumento del costo delle tariffe. Una vera e propria operazione di trasferimento di ricchezza dalla classe lavoratrice alle grandi imprese e multinazionali dell'energia, da cui lo stesso ministro proveniva. In questo contesto, sono nate decine di nuove imprese recuperate in questo triennio, tra cui la pizzeria Mi Tio nello storico quartiere di San Telmo, la ex Tresge⁸³, che diventa la cooperativa Renacer (Merli, 2018; Facultad Abierta, 2018).

La politica del governo Macri rispetto al cosiddetto tarifazo evidenzia un particolare connubio tra decisioni Stato e mercato, volto a favorire l'accumulazione di capitale e il profitto delle imprese dell'energia colpendo direttamente l'industria nazionale. Se a queste politiche una impresa capitalista risponde scaricando sui lavoratori, con licenziamenti o chiusure, il costo delle tariffe, nelle imprese recuperate il costo viene diviso tra tutti i soci, perché nessuno può essere licenziato. La capacità produttiva e la "quicena", la quota di quindinale che costituisce il "ritiro", come chiamano il salario i lavoratori dell'autogestione, viene pesantemente intaccata: la stessa cosa, come abbiamo visto nel capitolo precedente, avviene con le cooperative dell'economia popolare.

[...] Ci sono cooperative che hanno già ricevuto fatture che non potranno pagare, le mobilitazioni hanno portato ad una riduzione delle tariffe ma le imprese mandano comunque il prezzo totale, e concedono il pagamento dilazionato con interessi, talmente alti che il mese successivo siamo di nuovo a punto a capo (Intervista a Gisela, settembre 2017)

L'aumento delle tariffe ha messo pesantemente in crisi le imprese recuperate⁸⁴ e ha aperto uno spazio di conflitto, con la campagna contro il tarifazo, riunioni e manifestazioni che dal 2016 fino a tutto il 2018⁸⁵ hanno provato a contrastare, alternando successi parziali

⁸³ <https://www.lavaca.org/mu125/curtidos/> consultato il 23.09.18

⁸⁴ <http://www.workerscontrol.net/es/authors/recuperadas-contra-las-cuerdas> Lewkovic su Pagina 12

⁸⁵ MNER. 23 agosto 2018 mobilitazione contro il tarifazo <https://www.tiempoar.com.ar/nota/empresas-recuperadas-marcharon-a-energia-ya-no-sabemos-que-hacer-para-conservar-nuestros-puestos-de-trabajo>

e specifici con momenti di arretramento e resistenza, il costante aumento delle tariffe, costituendo uno dei campi di tensione e di scontro politico tra il mondo delle cooperative, delle fabbriche recuperate, delle piccole e medie imprese e dei cosiddetti clubes de barrio, centri culturali e spazi sociali che avevano accesso a tariffe ridotte come riconoscimento del servizio alla comunità che svolgevano.

Capitolo 4 - Trame socio-spaziali, territorio ed urbanizzazione popolare

4.1 Introduzione

Il proposito di questo capitolo è indagare le trame socio-spaziali delle esperienze di autogestione del lavoro con cui ho svolto la ricerca, ed in maniera particolare analizzare le modalità in cui queste differenti soggettività producono, sostengono e contribuiscono a creare nuovi territori urbani. A partire dal registro etnografico e dai laboratori di mappatura collettiva, ricostruisco quelle trame socio-spaziali basate sull'autorganizzazione che producono nuove territorialità urbane, rendendo più sfumata e complessa la separazione tra produzione e riproduzione, lavoro e politica, sindacalismo e mutualismo solidale. L'ipotesi che sostengo a partire dall'analisi etnografica è che queste trame costituiscano le infrastrutture sociali dell'urbanizzazione popolare intesa come processo socio-spaziale articolato, complesso ed ambivalente, che vede come protagonisti quei settori sociali popolari considerati storicamente esclusi, informali, periferici, marginali, che si dimostrano capaci di produrre strategie, diventare protagonisti di nuovi processi di conflitto e di produzione di spazi e relazioni, infine di creare nuove forme di territorialità, di autorità collettiva e di gestione comune di modi di riproduzione della vita e delle esperienze collettive all'interno, e in un certo modo contro, la macchina produttiva metropolitana.

La combinazione e l'interazione tra differenti esperienze specifiche, reti, processi e soggettività, contribuisce alla creazione di trame territoriali che analizzo dalla prospettiva della teoria degli assemblaggi, così come proposta da diversi autori, in particolare De Landa, Escobar e Gago. Questi veri e propri assemblaggi urbani che costituiscono le economie popolari, situati in differenti contesti spaziali, sono accomunati da complesse articolazioni di pratiche di autorganizzazione e dalla capacità di individuare, ed aprire, nuove terreni di scontro con le forme di accumulazione del capitale che, via spossamento e via sfruttamento, coinvolgono tanto le forme del lavoro quanto la dimensione più complessiva della vita.

La nozione di assemblaggio, tale come è stata utilizzata nella teoria sociale per pensare l'interdipendenza e la relazione di esteriorità che caratterizza le varie componenti

di ogni insieme, risulta particolarmente produttiva per tre questioni: in primo luogo permette di ripensare le relazioni di scala, andando oltre il binarismo tra micro e macro; in secondo luogo perché non presuppone identità essenzializzate, ovvero entità sociali con identità permanenti (Escobar, 2010: 313); in terzo luogo, consente di focalizzare l'attenzione sulla capacità delle varie componenti dell'insieme-assemblaggio di interagire con altre componenti. A partire da questa prospettiva, ripensiamo la relazione tra lavoro e territorio, superando la concezione classica di scala che rimane intrappolata nel "prolungamento delle differenze tra micro e macro e nel binarismo locale-globale" (Escobar, 2009: 135). Questa dimensione di interdipendenza che la nozione di assemblaggio rende possibile indagare è un aspetto chiave della teoria degli assemblaggi: si tratta di una interdipendenza dinamica dove la possibilità di divenire materiale di ciò che ancora non è - sia nel tempo che nello spazio, e che si esprime come potenzialità - rimanda al concetto di virtuale in Deleuze. Infatti, riferendosi in particolare all'ontologia sociale di Manuel De Landa, l'antropologo colombiano Arturo Escobar scrive che gli assemblaggi vengono definiti come "un insieme le cui proprietà derivano dalle interazioni tra le parti; possono trovarsi in qualunque ente: reti interpersonali, città, mercati, estati-nazione ecc. Questo trasmette una idea della complessità irriducibile del mondo" (Escobar, 2010: 313). La teoria sociale degli assemblaggi si basa sul concetto di virtuale in Deleuze, una delle tre dimensioni ontologiche secondo il filosofo francese: la prima, appunto, il virtuale, poi l'intensivo e l'attuale (2002:61-88). Dal punto di vista deleuziano, scrive Escobar, "il campo più grande della virtualità non si oppone al reale quanto piuttosto all'attuale. Si tratta di una forma molto differente di pensare la relazione tra il possibile e il reale" (Escobar, 2010: 312).

Questa premessa teorica risulta fondamentale per delineare la prospettiva politica che costituisce il punto di partenza degli stessi laboratori di mappatura che analizzerò in questo capitolo e le trame territoriali che le economie dell'autogestione producono. Seguendo Deleuze, la logica che vige nel processo di attualizzazione del virtuale, inteso come potenzialità sempre presente nel processo sociale in corso, come potenza, non è quella della somiglianza, quanto piuttosto, quella della "creazione genuina attraverso la differenziazione". A tal proposito scrive Escobar: "l'attualizzazione del virtuale nello spazio e nel tempo implica la trasformazione delle differenze estensive in forme intensive (facilmente visibili) attraverso processi storici che coinvolgono parti che interagiscono e insieme emergenti" (Escobar, 2010:312). Riprendendo Deleuze e De Landa, Verónica Gago individua nella multi territorialità e multi dimensionalità delle trame spaziali la

caratteristica decisiva delle economie popolari, aspetti determinanti rispetto alla loro specifica relazione ambivalente con il capitalismo globale (2014: 55-56). Facendo riferimento alla “logica dell’assemblaggio”, Gago sottolinea come essa “assuma l’eterogeneità come regime di esistenza delle cose” (2014: 55), permette di evitare gli essenzialismi e mostra la dinamica e la natura processuale, e dunque sempre precaria, di queste economie in quanto “spazi di possibilità”.

A partire da questa prospettiva, analizzo le composizioni molteplici, in costante divenire, delle due esperienze costituite da differenti soggettività, spazi, reti territoriali, organizzazioni politiche, modalità della produzione e relazione con i mercati. Le connessioni ambivalenti con i processi di valorizzazione ed urbanizzazione capitalistica convivono però con una significativa capacità di permettere la risoluzione concreta di problematiche quotidiane materiali e simboliche, l’accumulazione e la redistribuzione equa di risorse, l’organizzazione di orizzonti comune di senso e significato, la creazione di forme di benessere dal basso, contribuendo così a ridefinire gli scenari di una nuova possibile “immaginazione urbana” come pratica di trasformazione socio-spaziale. L’analisi etnografica delle modalità in cui queste esperienze si appropriano, usano, creano e reinventano gli spazi urbani può offrire un contributo significativo non solamente alla comprensione delle trame socio-spaziali delle economie popolari, ma anche al ripensamento del ruolo e delle pratiche dell’urbanistica nel pieno di una crisi urbana globale. La capacità di creare nuovi territori, nuove modalità e forme di abitare lo spazio urbano è parte integrante della sperimentazione di pratiche autogestionarie e di autonomia che si intrecciano con la rivendicazione di politiche pubbliche e la necessità di interventi capaci di sostenere, attraverso forme di finanziamento, un nuovo diritto alla città, che viene praticato da movimenti e organizzazioni territoriali urbane.

In questo senso, le esperienze incontrate sul campo sono parte di una trama di possibilità che permettono sperimentazioni concrete per reinventare la città come spazio di vita in comune. In un lavoro sulle trasformazioni delle forme della città, dedicato alla ricerca delle possibilità di transizione verso nuovi modelli di civiltà urbana, l’antropologo Arturo Escobar riflette sul ruolo dell’urbanistica affermando che è possibile ripensare l’abitare (e l’urbano) a partire dal dispiegamento della forza dell’autorganizzazione come “agente di rivitalizzazione urbana ed innovazione creativa” (Escobar, 2018: 207). Secondo Arturo Escobar, per ridare slancio all’abitare come “interazione associativa tra il vivente e il suo intorno capace di creare condizioni per il benessere” (2018: 206) occorre una trasformazione profonda che chiama in causa una cosmovisione profondamente

relazionale⁸⁶ per costruire nuove possibilità dell'urbano. Le imprese recuperate e le economie popolari costruiscono in questo senso nuove possibilità urbane, a partire dalla riorganizzazione di territori produttivi urbani dentro e contro i processi di espansione ed estensione della macchina produttiva metropolitana e dell'urbanizzazione neoliberale contemporanea, con le dinamiche di speculazione immobiliare, assenza di servizi, marginalizzazione di segmenti importanti della popolazione, insicurezza e precarizzazione.

Se la città contemporanea e la sua radicale eterogeneità sociospaziale (Simone, 2015) costituiscono l'epicentro dell'accumulazione capitalistica, qualunque processo di autorganizzazione urbano si trova a confrontarsi costantemente con le forme di valorizzazione dello spazio definite dalle operazioni estrattive del capitale. Come sottolinea Carlo Cellamare, l'autorganizzazione nelle città è sempre esistita e costituisce un elemento fondante dell'urbano: guardando alle attuali forme di autorganizzazione, che vanno comprese in relazione ai processi di smantellamento del welfare e precarizzazione del lavoro, possiamo notare la capacità di mostrare i diversi volti della città pubblica, consentendoci di analizzare i processi di produzione del comune nella città. In molti casi si tratta di “pratiche e processi di riappropriazione della città che sono anche processi di risignificazione di spazi e produzione di luoghi” (Cellamare, 2018: 6) che hanno al centro processi di *commoning* e di trasformazione della partecipazione politica. Al tempo stesso occorre fare attenzione alle ambivalenze di queste pratiche, nei casi in cui finiscono per sostituire “compiti istituzionali, o quando rinforzando il neoliberismo e di conseguenza una distribuzione diseguale” delle opportunità (Cellamare, 2018: 7) riproducono forme di dominazione e di sfruttamento. Cogliere queste tensioni è un obiettivo di questo capitolo, delineando le forme di resistenza spaziale a fronte della significativa capacità del capitale di articolare l'eterogeneità urbana in un progetto di intensificazione dello sfruttamento dei territori, delle persone e delle relazioni sociali, come diversi autori hanno segnalato. In particolare, mi interessa analizzare le potenzialità di questa eterogeneità dell'urbano - di spazi, relazioni e soggettività – intesa come condizione di possibilità per una trasformazione sociale che si articola sulla base di nuove alleanze che coinvolgono trame sociali differenti e mutevoli, reiventano le pratiche di conflitto, riconfigurano gli intersitizi e creano progettualità alternative e nuovi scenari urbani.

Partendo dall'affermazione di Saskia Sassen, secondo cui la città rimane comunque “uno spazio cruciale per le pratiche materiali di libertà, dove chi è senza potere può farsi

⁸⁶ Escobar fa riferimento all'architetto colombiano Martinez Espinal rispetto cit. in Escobar, 2018: 2015.

vedere, farsi sentire, fare politica” (Sassen, 2015, 133), analizzerò le dinamiche socio-spaziali dei territori che le esperienze di autogestione del lavoro contribuiscono a creare. In particolare, le modalità attraverso cui questa composizione sociale, che vive drammaticamente l’esperienza concreta dello spossamento, dell’accesso subordinato e differenziale a beni, servizi e al mercato del lavoro, impara collettivamente a creare strategie per negoziare giorno dopo giorno le condizioni di sostentamento e riproduzione sociale nella città in crisi. Il contesto urbano contemporaneo è sempre maggiormente interessato dalla continua “proliferazione di autorità locali e territoriali decentralizzate, imprese di piccola e media scala, associazioni comunitarie e organizzazioni della società civile [...] economie morali e sociali generate localmente” (Simone, 2015:143), costrette a relazionarsi in modo sempre più articolato con una serie di processi a livello transnazionale e globale. Gli spazi di autorganizzazione, che costituiscono trame significative dell’economia urbana in una “città che appare come un luogo dalle possibilità apparentemente infinite” (Simone, 2015:142), possono essere pensati, riprendendo Simone, come possibili piattaforme urbane emergenti capaci di permetterci di ripensare un altro e differente “progetto urbano”.

Il punto di partenza del capitolo è l’esperienza etnografica dei laboratori di mappatura collettiva: a partire da una nota preliminare teorico-metodologica, sviluppo l’analisi e la riflessione delle trame socio-spaziali della cooperativa Juana Villca e della fabbrica recuperata “19 de Diciembre”, connettendo spazi con pratiche, traiettorie con desideri, strade e quartieri con opportunità e possibilità che si costruiscono in tensione con le dinamiche e le strutture di potere nella città che si dispiegano a livello multiscale. Analizzo quindi le trame socio-spaziali dell’esperienza della cooperativa Juana Villca, dove emergono le modalità con cui prova a comporre nuovi metodi di lavoro, sostenibilità economica, mutualismo, autoformazione e organizzazione dei lavoratori migranti del settore tessile, questioni che ho analizzato nel secondo capitolo ricostruendo la genealogia dei processi socio-spaziali che hanno portato alla formazione della Juana Villca, attraverso interviste, discussioni informali, fonti giornalistiche, memorie dei protagonisti, la partecipazione alle attività del’Osservatorio sul Lavoro Sommerso e i materiali del “Museo Portatil de la Memoria Costurera”⁸⁷. Rispetto alla fabbrica recuperata 19 di Diciembre,

⁸⁷ Museo Portatile della Memoria dei lavoratori tessili: Si tratta di un museo subalterno ed itinerante nato dal Collettivo Simbiosis Cultural e dall’OTS – Osservatorio sul lavoro sommerso. L’idea di fare un “museo de los costureros” è nata come parte del proceso di organizzazione politica e produttiva del settore, per dare valore alle storie di lotta e rivendicazione politica subalterna, per mantenere viva la memoria di queste lotte. Il museo è il risultato di una serie di interventi pubblici finalizzati a dare visibilità ai problemi e alle

analizzo le trame territoriali a partire dai laboratori di mappatura svolti nell'ambito del progetto Colabor, momenti di una riflessione collettiva attorno alle frontiere della cooperativa e alle potenzialità ed i limiti del processo di "apertura della fabbrica al quartiere". In secondo luogo, analizzo le connessioni tra le forme di dominio e sfruttamento e le variegata pratiche collettive, dove si compone resistenza con progettualità, vita quotidiana con processi di trasformazione sociale, confrontandomi con l'ambivalenza, l'ambiguità e le contraddizioni che emergono nell'esistenza concreta e specifica di queste trame. Nella parte finale, mi interrogo sulla relazione tra autogestione ed urbanizzazione popolare, analizzando le tensioni tra l'estrattivismo urbano, con i dispositivi di sfruttamento e di accumulazione per spossamento, e le trame delle economie popolari, che dimostrano una significativa capacità di mantenere una certa continuità nel tempo e di consolidare così quelle che chiamo nuove forme emergenti di istituzionalità popolare, questione che affronterò in maniera più approfondita nei capitoli successivi.

4.2 Mappatura collettiva: questioni teorico-metodologiche

La riflessione sulle pratiche socio-spaziali nella mia esperienza di ricerca sul campo non può non prendere le mosse da una domanda fondamentale: perché uno spazio produttivo sente l'esigenza di mapparsi?

Ricostruendo le modalità in cui i laboratori di mappatura collettiva sono stati pensati, elaborati e costruiti nell'ambito della ricerca sul campo, interrogo le dinamiche dei laboratori di mapping e quelle che continuano a prodursi successivamente nelle due esperienze analizzate, in termini di elaborazione collettiva di sapere e di capacità strategica. Per queste ragioni, ritengo importante all'inizio di questo capitolo presentare con una riflessione teorico-metodologica preliminare sul ruolo delle pratiche di autoformazione rispetto alla possibilità di apportare elementi di comprensione e definizione di ciò che queste esperienze sono, da una parte, e rispetto a ciò che possono diventare, in termini di proiezione ed immaginazione futura, dall'altra.

rivendicazioni dei lavoratori e delle lavoratrici del tessile, viene costantemente aggiornato ed ampliato, è parte integrante del materiale di autoformazione nella cooperativa ed è stato presentato ed esposto in diverse occasioni in Argentina, Bolivia e Svezia durante dibattiti, convegni e momenti di dibattito.

I laboratori di mappatura si sono tenuti in diverse occasioni nelle due esperienze: presso la fabbrica recuperata “19 de Diciembre”, nell’ambito delle attività del programma Colabor, abbiamo svolto tra il mese di ottobre e dicembre del 2016 due incontri dedicati al laboratorio di mappatura collettiva, con l’obiettivo di tematizzare il principio cooperativo della relazione con la comunità, rendendo così visibili le trame socio-spaziali della cooperativa da una parte, problematizzando e mettendone in discussione le frontiere dall’altra. La riflessione sulle frontiere include tanto quelle spaziali, come quelle che distinguono le pratiche vincolate al lavoro da quelle educative popolari, le frontiere tra ciò che consideriamo la dimensione sociale, politica e sindacale della cooperativa, per riflettere sulle modalità in cui queste si rimodulano e ridefiniscono a partire dall’autogestione e dalla discussione collettiva. Nel caso della Juana Villca, i laboratori di sono dati all’interno del corso di formazione pre-cooperativa come occasione di riflessione collettiva sulla complessità di trame socio-spaziali, compiti, relazioni e spazi coinvolti nel processo di autogestione, ed al tempo stesso per immaginarne di nuovi in base alle necessità e alle proiezioni immaginative del collettivo di lavoratori/trici.

In entrambi i casi, i laboratori di mappatura hanno costituito momenti di condivisione di esperienze passate e presenti, ma anche di proiezione futura, verso la costruzione di un divenire possibile che si comincia a tracciare in comune. Riprendendo le parole del collettivo Iconoclastas, possiamo dire che la mappatura collettiva si configura come una “pratica ed azione di riflessione in cui la mappa è solo uno degli strumenti che facilitano l’avvicinamento a determinate tematiche e la problematizzazione di territori sociali, soggettivi e geografici” (Iconoclastas, 2013: 7). In questo senso, in entrambi i laboratori, la riflessione collettiva si è concentrata sulla complessità e l’interdipendenza tra differenti ambiti, spazi e relazioni che compongono la cooperativa e le sue trame.

Nella pratica collettiva, l’esercizio di mappatura si trasforma in una esperienza dove la produzione e l’elaborazione di un sapere pratico, immediatamente politico, diventa risorsa strategica per l’esperienza stessa. Al tempo stesso, permette di situare la discussione in un territorio specifico e comune a tutti al tempo stesso, un territorio che si costruisce a partire dalla vita quotidiana, composto da spazi, attività e relazioni specifiche, ma anche a partire dall’immaginazione, dalla creazione e dal desiderio. Vengono quindi rese visibili e discusse durante il laboratorio forme di organizzazione collettiva, pratiche di riappropriazione e modalità di distribuzione della ricchezza e delle risorse, costruendo attraverso il processo di autogestione ed autoformazione una comunità le cui frontiere sono

continuamente messe in discussione, dall'interno e dall'esterno, nei termini di capacità di estensione e trasformazione continua.

Per analizzare queste esperienze dal punto di vista socio-spaziale, occorre tenere in conto l'intersezione di diversi livelli di gerarchizzazione e modalità di inclusione differenziale che organizzano la spazialità urbana, rispetto al lavoro, alla cittadinanza e all'accesso ai diritti (Mezzadra e Neilson, 2014). Questi processi sono organizzati a partire da una proliferazione di frontiere finalizzate a “gestire la *distruzione creativa* e la costante ricombinazione di tempi e spazi” (Mezzadra, Neilson, 2014:26) nella crisi della globalizzazione. Un processo continuo di produzione di frontiere socio-spaziali costituisce una delle caratteristiche fondamentali dello spazio globale contemporaneo, dimensione con cui occorre confrontarsi per comprendere le pratiche delle soggettività e i conflitti delle economie popolari. Da questo punto di vista, l'analisi delle forme di riorganizzazione del conflitto sociale nei territori metropolitani nell'era dell'egemonia del capitalismo finanziario segnato dall'aumento delle violenze lungo le linee del genere, della razza e della classe emergono come questioni centrali che il campo problematico delle economie popolari consegna ad un dibattito globale complessivo.

La mia ipotesi è che l'autoformazione assuma sempre di più una dimensione strategica, diventando pratica costitutiva della possibilità stessa di esistenza dell'esperienza cooperativa, della sua riproduzione e della possibilità di estensione di processi autogestionali. A partire dai dati costruiti nella collaborazione sviluppata sul campo, mi interrogo sulla produttività della mappatura collettiva per la ricerca etnografica e il rafforzamento del processo cooperativo. Il ruolo dell'autoformazione diventa centrale per la capacità di prendere parola, sviluppare un linguaggio proprio, definire autonomamente cosa queste esperienze sono diventate e cosa possono diventare. In questo senso l'autoformazione come insieme di spazi ed ambiti dove si compongono e combinano saperi e pratica, discussione e organizzazione, diventa una delle condizioni di possibilità dei processi alternativi di soggettivazione politica. Se in queste pratiche è possibile cominciare ad intravedere un cammino collettivo che permette costruire differenti modalità possibili di lavoro e vita in comune, il laboratorio di mappatura costituisce uno spazio di condensazione e concettualizzazione collettiva delle pratiche micropolitiche che costituiscono la vita quotidiana della cooperativa. Al tempo stesso, proprio nella vita quotidiana si possono cogliere le tensioni tra la riproduzione delle dinamiche di obbedienza e il tentativo di elaborare pratiche di disobbedienza alla legge della valorizzazione del capitale che rendono le economie popolari un terreno ambivalente.

Concludo queste note teorico-metodologiche sulla mappatura riprendendo le suggestioni dell'antropologo Arturo Escobar in "Autonomia e disegno" (2016) attorno alle possibilità di ripensare il disegno e il progetto come pratiche di trasformazione sociale. In primo luogo pone il problema della decolonizzazione della pratica moderna del disegno e del progetto urbano basato sulla razionalità moderna-capitalista, per ripensare la possibilità del disegno e del progetto all'interno di un progetto di trasformazione socio-spaziale che tenga conto della crisi complessiva del modello occidentale di sapere e di progettualità, interrogandosi in secondo luogo sulla possibilità di una progettualità urbana oltre e contro la razionalità capitalista. A partire da questo interrogativo, credo che il laboratorio di mappatura abbia reso possibile una sorta di atterraggio⁸⁸ della discussione nel contesto urbano, situando le riflessioni sviluppate durante l'autoformazione all'interno di territori e spazi specifici. Questo aspetto stimola da una parte la costruzione di uno sguardo differente e molteplice sul territorio e sulle relazioni socio-spaziali che lo compongono, e dall'altra una riflessione sulla materializzazione spaziale dei processi di soggettivazione in corso. Questa capacità di situare negli spazi concreti le discussioni, tensioni e sfide politiche che caratterizzano i processi di soggettivazione politica analizzati nei capitoli precedenti, e di costruire collettivamente un orizzonte di pratiche comuni, rappresenta un aspetto centrale della produttività politica dell'autoformazione e della mappatura collettiva.

4.3 Spazi e trame del conflitto tessile *costurero*

Attorno al tavolo dedicato al taglio della stoffa, al centro del primo piano del capannone della Juana Villca, diversi lavoratori e lavoratrici preparano cartelli e ritagliano fotocopie di carta che rappresentano diverse figure iconiche legate alla migrazione, al lavoro e alla mobilitazione politica. Ci troviamo in una quindicina attorno al tavolo, le macchine da cucire si fermano, due lavoratrici preparano il caffè e i biscotti, sono ormai le sei di pomeriggio e sta per cominciare un nuovo incontro del corso precooperativo. Juan spiega le sfide e gli obiettivi del laboratorio di mappatura collettiva, che abbiamo

⁸⁸ Utilizzo questa nozione adattandola e riprendendola dal dibattito attorno alle operazioni logistiche del capitale ed in particolare alle modalità in cui la finanza "tocca terra" utilizzata da Mezzadra e Neilson, 2014, Mezzadra e Gago, 2016; questa metafora particolarmente produttiva per interrogare le relazioni tra finanza e territorio, ed in questo caso tra discussione politica nella cooperativa e la spazialità urbana, relazione che viene rappresentata e problematizzata a partire dalla mappatura collettiva.

cominciato a preparare da alcune settimane nelle riunioni del gruppo organizzatore del corso precooperativo, a cui partecipo fin dall'inizio assieme ad altri ricercatori, attivisti sindacali e lavoratori/trici della cooperativa. Assieme a Juan, introduco quindi la pratica della mappatura, presentandola come opportunità per sviluppare una riflessione in comune sui differenti spazi e le variegate attività che compongono la trama produttiva, sociale e politica della cooperativa. L'esercizio serve a problematizzare le frontiere tra lavoro e politica, tra produzione e riproduzione, tra spazi del capannone della cooperativa e i molteplici territori delle economie popolari, tra il "dentro" e il "fuori" dell'esperienza, interrogandosi su quali attività producano valore per la cooperativa. L'autoriflessione e l'elaborazione collettiva, attraverso questa pratica, aprono possibilità per una comprensione complessiva del processo, per pensar-si collettivamente, oltre i ruoli e i compiti specifici e particolari di ognuno e la densità temporale del ritmo di lavoro che il mercato esige. Con questi laboratori si cominciano a sviluppare prospettive strategiche con il coinvolgimento di tutti i partecipanti al corso, aprendo spazi di democratizzazione nel processo di autogestione produttiva.

Innanzitutto, cominciando a mappare gli spazi del capannone, le loro funzioni e le relazioni con altri spazi a livello multiscale – urbani, metropolitani, regionali – emerge come le molteplici attività che compongono il tessuto socio-produttivo della cooperativa sconfinano l'ambito prettamente lavorativo. Nella prima parte del laboratorio ci concentriamo quindi sulle significative differenze che emergono rispetto al modello-taller e la relazione con la spazialità delle migrazioni: non siamo più di fronte ad una casa che funziona come fabbrica, quanto piuttosto una "fabbrica" che funziona come spazio collettivo di organizzazione. La separazione tra spazio dell'abitare e spazio del lavoro che la cooperativa introduce come novità, rende possibili nuove configurazioni socio-spaziali, in cui la dimensione produttiva si connette con spazi educativi, di cura e di organizzazione sindacale. Per queste ragioni, gli spazi del capannone vengono organizzati in modo da poter ospitare assemblee, riunioni, eventi culturali e momenti di socialità e autoformazione. Dalla "clandestinità" della condizione di informalità in cui viene relegato il *taller*, alla dimensione pubblica ed autogestita della cooperativa, la stessa condizione dello spazio di lavoro si modifica profondamente, sia al suo interno che rispetto alla città.

In relazione all'analisi delle trame che si dispiegano tra il *dentro* e il *fuori* della cooperativa segnalo due questioni preliminari che ritengo particolarmente importanti. Un primo elemento riguarda la connessione tra questi due ambiti rispetto alle tensioni che si determinano nella riconfigurazione delle gerarchie interne come parte del processo di

soggettivazione politica. Questi aspetti, analizzati nel secondo capitolo, sono strettamente connessi con la ricerca e l'organizzazione spaziale di una specifica autonomia politica, produttiva e dell'organizzazione della cooperazione sociale, rispetto all'espropriazione capitalista del valore prodotto; si tratta di una posta in palio all'interno di relazioni basate sul mercato capitalista, in cui una serie di altri attori – che collochiamo nel “fuori” della cooperativa - definiscono prezzi, valore, modalità ed opportunità di inserzione. Un secondo elemento, per quanto riguarda il “fuori”, è legato ad alcuni aspetti specifici del conflitto urbano, nello specifico della contesa attorno agli spazi prodotti dalla cooperazione sociale nelle economie popolari, dove si articolano processi di sfruttamento e resistenza, accumulazione e controllo della valorizzazione urbana.

L'articolazione tra la dimensione interna e quella esterna va analizzata a partire dalla riorganizzazione delle frontiere tra ciò che viene percepito come interno allo spazio del lavoro e come esterno. Si tratta però di frontiere in continua trasformazione, che connettono e separano al tempo stesso, connessione che separazione, caratterizzandosi come aspetto centrale dell'analisi delle dinamiche socio-spaziali che sviluppo in questo capitolo. Queste molteplici frontiere si ridefiniscono continuamente, nella percezione, nell'ordine simbolico e nella loro dimensione materiale, nell'ambito di una sorta di tensione costitutiva della trasformazione sociale, soggettiva e produttiva dell'esperienza cooperativa. Al tempo stesso, sono frontiere che contribuiscono a ridefinire ciò che è comune, ciò che costituisce una conquista collettiva – come processo, come risorsa, come sfida, come relazione – ed eccede lo spazio del lavoro, aprendo a nuove forme di organizzazione collettiva dove il comune si istituisce come principio regolatore della relazione sociale di produzione e riproduzione. In questo senso, la ridefinizione delle frontiere socio-spaziali urbane, costantemente in tensione tra dinamiche dell'accumulazione capitalista e conflitti sociali in difesa della vita e dell'uso comune di spazi e risorse, costituisce un elemento decisivo per comprendere le modalità di gerarchizzazione del lavoro, particolarmente per quanto riguarda la composizione migrante e femminile, tratti caratteristici determinanti delle esperienze produttive popolari. Quando parlo di frontiere, intendo definire tanto quelle che riguardano la dimensione territoriale-urbana quanto quella nazionale-sovranaazionale, tanto quelle che tra lavoro e non lavoro quanto quelle tra attività di produzione e riproduzione. Riprendendo le suggestioni proposte da Mezzadra e Neilson sulla “frontiera come metodo”, diventa possibile interrogare la produzione spaziale e la ridefinizione dei territori metropolitani a partire dall'autogestione del lavoro. Queste esperienze articolano spazialmente la contesa attorno

ai limiti e alle frontiere dell'accumulazione capitalista, per cui l'esercizio di mappatura diventa una inchiesta sulle nuove forme di produzione di valore e di conflitto.

Queste prime considerazioni definiscono la prospettiva che utilizzo nell'analizzare lo spazio-tempo delle economie popolari come trame urbane attorno alle quali si condensano nuovi conflitti dove si misura la capacità di organizzazione autonoma della cooperazione sociale. Al tempo stesso, possiamo ritrovare sulle mappe costruite collettivamente le logiche e le frontiere dei regimi di sfruttamento spazialmente organizzati e le linee dello scontro attorno al controllo dell'organizzazione del lavoro nello spazio metropolitano. La mappatura delle relazioni socio-spaziali della cooperativa interroga infine l'uso dello spazio pubblico quanto la produzione di *spazi altri*, all'interno dei processi di organizzazione nelle economie popolari. Questi spazi altri, tanto fisici come sociali, che le esperienze di autogestione creano, quali le assemblee di autoformazione, gli eventi culturali autogestiti, le biblioteche popolari, quelle progettualità esistenti che nascono dall'autorganizzazione e sono finalizzati al rafforzamento e all'estensione di tali processi, costituiscono ambiti di concreta possibilità di trasformazione sociale che va oltre al binomio tra spazio pubblico e privato. Questi spazi fisici e sociali risultano differenti rispetto allo spazio pubblico, ma anche ad uno spazio come risorsa già esistente che viene ripensato come bene comune, da proteggere per garantirne un uso comune. Piuttosto, si tratta di spazi prodotti in *comune* nell'ambito di un "processo storico aperto" di trasformazione (Escobar, 2016:316) che compone una sfida politica e produttiva, nasce dalle lotte e consente la produzione di nuova soggettività e la riproduzione dei conflitti. Una serie di spazi interstiziali, prodotti da "incessanti ed eterogenee lotte per l'autonomia e la costruzione del comune, si realizzano in un contesto molto ostile che spesso complica gli sforzi prodotti collettivamente". (Escobar, 2016: 315). L'ostilità si configura come continua "guerra contro la comunalità" (Escobar, 2016:316) che viene contrastata in quanto prefigurazione di mondi a venire, scommessa politica, pratica in divenire e processo sociale capace di produrre differenti immaginari, significati, spazi e rappresentazioni del divenire dell'urbano. Questi "mondi a venire" si costituiscono come tessuti sociali, e se la metafora della tessitura per interpretare le relazioni sociali risulta particolarmente significativa, in questo caso si connette con la materialità della pratica produttiva della cooperativa, rendendo possibili affascinanti risonanze che chiamano in causa diversi aspetti ed ambiti della vita dei lavoratori e delle lavoratrici. In questa prima parte del capitolo, mi concentrerò su tre questioni centrali che emergono dal campo, rispetto alle modalità di articolazione tra soggettività e spazio, e tra questi ed il lavoro, il mercato e la

politica, articolazioni decisive dell'esperienza urbana della Juana Villca. legate Queste tre direttrici di analisi si connettono tanto alla dimensione spaziale del conflitto e della memoria quanto alla sfida della costruzione di uno spazio del comune a partire dall'esperienza cooperativa: la relazione tra spazio del lavoro e spazio dell'abitare nell'esperienza migratoria, comune a tutti i lavoratori/trici, gli spazi del commercio e le relazioni con i mercati popolari, la spazialità della mobilitazione politica come processo di sindacalizzazione e politicizzazione delle economie popolari.

4.3.1 Spazi, *talleres* e traiettorie migratorie

Durante il laboratorio di mappatura i lavoratori e le lavoratrici segnalano gli elementi di continuità e di differenza con la condizione di lavoro nelle officine informali, ancorando la discussione a memorie e luoghi specifici, contesti e territori, al tempo stesso rendendo più complesse le loro frontiere, limiti, relazioni ed articolazioni. Apprendimenti, storie e memoria nate attorno ad una macchina da cucire emergono nelle forme di passioni, ostilità o solidarietà, amore e rancori, affetti e sogni. In entrambi i laboratori, svolti nel mese di agosto e di ottobre del 2018, i partecipanti condividono con gli altri le traiettorie migratorie e le esperienze precedenti di lavoro nei vari *talleres* informali, a mano a mano in cui vengono raccontate, dopo sollecitazioni piuttosto che spontaneamente, le rappresentiamo sulla mappa, e in questo modo si aprono discussioni vincolate a luoghi e memorie specifiche.

La prima questione spaziale che emerge riguarda le differenze tra il modello *cama adentro*⁸⁹ del *taller* e la modalità di lavorare nella cooperativa. Dalla discussione emerge la Juana Villca come sperimentazione di un prototipo, che mostra un grande valore politico e simbolico, negli interstizi del modello economico egemone nel settore tessile. Questo prototipo declina nella pratica il tentativo di rottura con il paradigma e il modello *taller*, esperienza comune a tutti i lavoratori della cooperativa, basato sulla coincidenza di luogo in cui si lavora e si abita, nell'ambito di una significativa indistinzione tra casa e fabbrica. In questo senso, la separazione tra spazio dell'abitare e spazio del lavoro rappresenta un primo aspetto decisivo per l'analisi delle trasformazioni dell'uso e della produzione dello spazio nel processo di autogestione. Sullo sfondo di questa esperienza, la spazialità transnazionale legata alla migrazione, aspetto costitutivo dell'esperienza della Juana Villca

⁸⁹ Modello produttivo informale in cui i lavoratori dormono nello stesso luogo in cui lavorano.

sia in termini di composizione sociale che di soggettivazione politica. Le trame di organizzazione comunitaria e le forme della soggettivazione politica si costituiscono a partire dall'appartenenza alla collettività boliviana, a feste, territori e relazioni vincolate con territori dell'abitare migrante, ed al tempo stesso a partire da una tensione con le forme di disciplinamento e inserzione socio-spaziale del lavoro migrante nella città.

Durante una intervista svolta durante i primi mesi della ricerca, Oscar, 30 anni, tallerista della cooperativa, racconta che era arrivato dalla Bolivia nel 2006, dove lavorava come autista nel trasporto di soia, trovando impiego in talleres informali, poi in una fabbrica, poi ha aperto una officina propria, e per evitare perquisizioni e rischi di sequestri dei materiali ha cominciato a partecipare alle assemblee per formare la cooperativa. “Un amico mi disse di andare a Buenos Aires, mi disse “c’è molto lavoro nel tessile, e si guadagna bene”. In Bolivia non c’era tanto lavoro, così siamo partiti, lui mi ha aiutato con i soldi, il viaggio e tutto... la lavoravamo chiusi in una casa dalle sei di mattina alle dieci di sera... [...] non mi piaceva per niente, eravamo quattordici in tutto, al pranzo ci guardavamo e ci dicevamo: “perché siamo qui, che stiamo facendo, perché non ce ne andiamo?”. Ma non potevamo, non avevamo soldi... così abbiamo sopportato questa situazione per due mesi, chiedevamo alla gente dove lavorasse, fino a che non sono andato ad un colloquio in una fabbrica e li mi hanno preso”⁹⁰.

Sebbene la maggioranza hanno una lunga esperienza nei laboratori tessili informali, alcune persone sono arrivate direttamente alla cooperativa, come Cristina, appena arrivata a Buenos Aires da Potosì dopo una lunga esperienza di lavoro come impiegata domestica e come operaia in una fabbrica di scarpe. “Tantissime persone boliviane come me lavorano in nero, senza alcun diritto, senza alcun beneficio... qui nella con la cooperativa l’obiettivo è avere un lavoro degno, pagato meglio... spesso siamo costretti a lavorare in pessime condizioni, tappandoci la bocca, perché ne abbiamo bisogno, non abbiamo alternative [...] e qui in questo momento di difficoltà dobbiamo sopportare molte cose, c’è molta disoccupazione, povertà, tutto questo... [...] sono arrivata alla cooperativa per caso, vivo qui dietro, vicinissimo al capannone, avevo bisogno di trovare un lavoro, sono ragazza madre e avevo necessità di un lavoro, sono qui con le mie due figlie, sono venuta a chiedere qui, ho suonato il campanello e mi hanno aperto, e così ho conosciuto la cooperativa, appena arrivata dalla Bolivia. [...] c’è molto da fare, ma vogliamo costruire un posto dove lavorare con dignità”.

⁹⁰ Intervista a Cristina, dicembre 2016, fatta assieme a Nicolas Fernandez Bravo, antropologo e membro dell’OTS – Osservatorio sul lavoro sommerso.

Esperienze simili a tante altre, come quelle che emergono dai racconti durante il laboratorio di mappatura, dove in consonanza con questa intervista, una lavoratrice afferma che prima di arrivare alla cooperativa all'interno dei *talleres* informali “eravano tutte schiavizzate”⁹¹. Questa frase sottintende un orizzonte di senso, quello del lavoro schiavile, e della condizione di questi lavoratori come schivi, che è stato problematizzata e messa in tensione negli ultimi anni all'interno del Collettivo Simbiosis Cultural e della cooperativa Juana Villca (vedi capitolo secondo). Durante il laboratorio si apre dunque una nuova discussione attorno a questa condizione e a come uscirne. “Non è che vieni schiavizzata, ma sei tu stessa che diventi schiava scegliendo di lavorare così” aggiunge un'altra compagna di lavoro. Appaiono sfumature diverse connesse alla propria biografia, alla geografia del lavoro e agli spazi urbani popolari. La memoria delle condizioni di lavoro nei *talleres* si trasforma in parole e i cartelli diventano mappe in cui riporto, dato che ricopro il ruolo di coordinatore del laboratorio, l'esperienza di ognuno, aneddoti di esperienze precedenti e inquietudini che hanno accompagnato i percorsi spazio-temporali tra gli altopiani boliviani e il Rio de la Plata.

In primo luogo segniamo sulla mappa gli spazi dei *talleres* dove sono avvenuti i tragici incendi di Viale nel 2006 e Paez nel 2015, importanti della memoria dei lavoratori migranti, contesi rispetto al significato da attribuire a quegli spazi. Occasione per condividere la memoria di quei tragici eventi, le lotte per ottenere giustizia: molti nel laboratorio non conoscono i fatti di Luis Viale, alcuni li ricordano. La mappa diventa una scusa per condividere esperienze, discuterne assieme. Juan racconta come ogni 30 di marzo, anniversario dell'incendio di Luis Viale, decine di attivisti e lavoratori, boliviani ma non solo, si riuniscono per ricordare i morti e dipingere su quei muri parole che rinnovano la memoria e la lotta, chiedere giustizia e denunciare le responsabilità delle marche e dello Stato⁹². Uno spazio di incontro che rinnova la memoria, così come avviene da diversi anni il 1 di novembre, giorno della celebrazione dei morti nella cultura cattolica e popolare latinoamericana. Anche questa data, celebrata con grandi festeggiamenti dai settori popolari in Bolivia, è diventata occasione per ricordare le vittime dell'incendio, con tanto di altari, immagini e iconografie andine che celebravano i “nostri morti”. Queste commemorazioni, che si ripetono ogni anno dal 2006, segnalano come lo spazio del

⁹¹ Sulla definizione si è sviluppato un ampio dibattito nei movimenti e nel dibattito pubblico ed accademico: vedi paragrafo *Costureros carajo!* nel capitolo 2.

⁹² Sul processo di Luis Viale vedi: <https://juicioluisviale.wordpress.com/>

vecchio taller incendiato si riattualizza costantemente come luogo di memoria, di mobilitazione politica ed affettiva, di rivendicazione e commozione.

“Io ho lavorato in un taller di un mio parente, ma non mi pagava bene così me ne sono andata, son tornata in Bolivia. Un po' di tempo dopo sono tornata a Buenos Aires solo dopo aver trovato un altro contatto qui. Questa volta è andata meglio, ma quando ho saputo di un altro posto dove pagavano meglio, me ne sono andata di nuovo, ed adesso eccomi qua” racconta una ragazza madre lavoratrice della cooperativa. “A me non hanno insegnato niente di come funzionano le macchine da cucire, mi lasciavano spesso sola. E’ stata una esperienza molto dura, ho dovuto imparare da sola cosa significava lavorare con la *overlock*, e facevo molti errori, ho pianto tanto, e dato che ognuno guadagnava in base a quanti pezzi tesseva, nessuno mi aiutava a migliorare” racconta un’altra lavoratrice. Il momento è molto emotivo, i racconti contribuiscono a mappare memorie e spazi dello sfruttamento, l’attenzione è alta e ognuna racconta della propria esperienze. Le risponde Delia: “Io invece ho avuto una buona esperienza con la *overlock*, mi ha insegnato una signora dove lavoravo, a me piace tantissimo lavorare con quella, quindi lo farò al posto tuo, non ti preoccupare”.

La mappa che disegno a partire dalle discussioni diventa una mappa di trame *abigarrade*, eterogenee, dove emergono le connessioni, le pratiche sociali e produttive, traiettorie e percorsi di tutti quei lavoratori/trici migranti che compongono la forza lavoro della cooperativa. Al tempo stesso, emergono le tensioni e le frizioni, con i dispositivi di controllo, frammentazione e sfruttamento che caratterizzano specifici settori delle economie popolari. Mentre si sviluppa la discussione, riporto le traiettorie sulla mappa, dai quartieri di Flores, Mataderos, Villa Celina, Ituzaingò, verso Ciudadela dove si trova il capannone, ma anche verso Once per comprare tele e macchinari della cooperativa, verso Constitucìon per gli incontri di formazione e la relazione con la CTEP. Flussi che sulle mappe rendono visibili le storie, i percorsi, i movimenti e i desideri dei lavoratori. Il tentativo durante il laboratorio, assieme a Juan, è quello di mantenere il ritmo e il tema della discussione facendo emergere la pluralità delle voci e delle esperienze. Emerge così la dimensione multiscalare del processo, viene reso più complesso lo sguardo sulle migrazioni e sui modi di vita, si riflette sulle categorie che i lavoratori utilizzano per raccontare le proprie storie, assegnando un significato specifico all’esperienza in cui sono immersi. Per cui, segnalando sulla mappa spazi e territori di vita e di lotta, emergono i tessuti, gli spazi e le traiettorie che sostengono la cooperativa.

La discussione sulla naturalizzazione delle modalità di lavorare nei *talleres* mette in tensione le relazioni ambivalenti che costituiscono il lato oscuro di questi spazi produttivi e delle dinamiche di sfruttamento e indebitamento che vivono quotidianamente. Ricostruire le tappe frammentate del proceso produttivo tessile a partire dalle esperienze di vita di ognuno, mostra come quel “differenziale di sfruttamento” che emerge dall’esperienza migratoria e dal lavoro nei *talleres*, quando le “condizioni in cui si lavora non sono così buone come uno si immaginava prima di emigrare” (Simbiosis Cultural, 2016: 7), rappresenta un primo elemento di discussione per immaginare forme di conflitto adeguate alla situazione. I tentativi di riorganizzazione produttiva che la Juana Villca sperimenta riguardano proprio un tentativo di trasformazione di queste dinamiche socio-produttive, spazialmente organizzate.

Intervengo nella discussione mentre aggiungo figure sulla mappa, situandole nei luoghi corrispondenti, e chiedendo a tutti cosa fosse cambiato lavorando nella cooperativa rispetto al lavoro nei *talleres*, in modo che oltre a raccontare le proprie esperienze precedenti si discuta delle trasformazioni che la cooperativa ha reso possibile. Quali trasformazioni hanno appoortato alla vita quotidiana dei lavoratori/trici le riorganizzazioni spaziali del lavoro autogestito?

“L’orario di lavoro è cambiato, e le condizioni sono migliori” dice Lourdes, tessitrice con una lunga esperienza in vari *talleres*. “Le relazioni tra di noi” aggiunge un’altra compagna di lavoro. “Qui pagano meglio” aggiunge Ines. “Le condizioni di sicurezza, il cibo e il fatto che quando finisco vado via da qui, ho una casa che è mia differente dal luogo dove lavoro” aggiunge un altro costurero. “Qui discutiamo, facciamo delle riunioni, ci rispettiamo di più, prima tutto questo nemmeno ce lo potevamo immaginare” racconta Delia. Mi torna in mente quando, durante un pranzo nella cooperativa, una costurera disse “Don Juan, a noi piace che ti sieda a mangiare con noi, a chiacchierare, a condividere questi momenti. Non ho mai visto nessun altro *tallerista* fare così”. Altre parole che emergono sono vulnerabilità, “*encierro*”, paga bassa, paura, necessità. Sono parole che raccontano spazi di chiusura, di clandestinità, di sfruttamento. Così comincia una discussione sul perché ognuno ha deciso di cambiare posto di lavoro, le difficoltà incontrate, in quali quartieri si viveva e si lavorava, rendendo visibili i flussi di mobilità urbana, desideri, biografici e sentimentali che connettono i *talleres* con differenti spazi metropolitani e transnazionali.

“Soprattutto” aggiunge un’altra compagna della cooperativa, ragazza-madre anche lei, “sento che adesso ho più tempo per stare con mia figlia. Ora posso andarla a prendere,

uscire dal lavoro prima, se ho bisogno, organizzarmi. Prima veniva nel taller e si addormentava mentre io lavoravo, si addormentava, poverina, tornando da scuola, mentre mi aspettava”. E’ un’immagine forte, che racconta meglio di altre la condizione dello spazio di lavoro dei talleres, e che mostra in maniera immediata i miglioramenti che il lavoro cooperativo ha ottenuto, ed al tempo stesso apre nuove discussioni attorno alle necessità ed urgenze, rispetto alla cura e al mutualismo, di molte lavoratrici della cooperativa. Per molti *talleristas*⁹³, invece, la principale differenza riguardava l’assenza di rischio di perquisizioni e sequestro della merce, o richiesta di tangenti da parte della polizia, oltre al fatto che i fabbricanti pagano meglio il prodotto, quindi la cooperativa funziona come garanzia di progresso economico e di diminuzione del rischio di perdita economica e dei beni e macchinari.

A partire dalla discussione attorno alla necessità, espressa da diverse donne in assemblea, di uno spazio per bambini che la cooperativa sta discutendo e costruendo, che ci inoltriamo nella seconda parte della mappatura, dedicata alle relazioni tra la cooperativa e il proprio “fuori”, la città, con le sue trame politiche, economiche e familiari. Adesso che non vivono più nello stesso luogo in cui lavorano, l’esperienza urbana dei lavoratori si modifica profondamente: così cominciamo a mappare questi vincoli che si intrecciano nella cooperativa, dopo diversi anni di relazioni con la famiglia, la collettività migrante boliviana e le nuove forme di esperienza politica e sociale. Con Juan cerchiamo di lasciare più spazio possibile ai partecipanti per poter condividere le proprie esperienze, affinché si apra uno spazio di riflessione collettiva sulle condizioni di lavoro. Ci aspettiamo dal laboratorio un ospazio di messa in comune di esperienze e problematizzazione delle modalità in cui vengono percepiti gli spazi di lavoro e le sfide della cooperativa: per queste ragioni, il formato è abbastanza libero, l’obiettivo è aprire spazi di condivisione, e dopo un primo momento di adattamento, cominciano a prendere parola diverse lavoratrici in particolare (durnate questo laboratorio erano presenti in maggiornaza donne).

Una ragazza afferma che ormai non si lavora più come schiavi, che non si lavor più in quel modo: Delia, e subito dopo anche Cintia, le rispondono che non è così, che “molte continuano a lavorare in queste condizioni, nei quartieri, questa storia non è finita”. Mentre discutiamo delle attuali condizioni di lavoro, dentro e fuori dalla cooperativa, disegno una mappa le cui temporalità e spazialità non coincidono con il processo della cooperativa, ma lo eccedono, mostrando la dimensione *abigarrada* di tempi e spazi che si estendono su

⁹³ Interviste svolte tra il 2016 e il 2017.

molteplici scale. Queste trame si traducono, attraverso l'autoformazione, in un complesso processo di politicizzazione delle dinamiche sociali della produzione, delle condizioni di lavoro e della riproduzione della vita, tessendo nuove trame comunitarie come pratiche di resistenza.

4.3.2 Spazio urbano e mercato

Un aspetto centrale dell'infrastruttura urbana delle economie popolari è costituita dai mercati popolari, territori dove si combinano produzione, scambio, accumulazione e circolazione di beni, lavoro, denaro e relazioni. Le connessioni tra l'economia tessile informale e i mercati popolari sono fondamentali per comprenderne la dimensione spaziale e urbana: nonostante si vendano una infinità di prodotti eterogenei, i mercati sono profondamente connessi con l'industria tessile. Si tratta di mercati di diverse dimensioni, alcuni estremamente complessi ed articolati, che definiscono nuove centralità metropolitane dal basso in differenti territori della capitale o della Gran Buenos Aires. Attorno all'importanza della dimensione del mercato nelle economie popolari riflettono diversi studi e ricerche etnografiche da prospettive teorico-epistemologiche differenti. Verónica Gago definisce i mercati popolari, riferendosi in particolare a La Salada, come spazi chiave di articolazione socio-economica, come insieme di assemblaggi di economie proletarie, ed infine come garanzia di accesso al consumo per i settori popolari, ricoprendo un ruolo decisivo dal punto di vista economico ma anche politico⁹⁴. Si tratta di spazi decisivi per la proliferazione delle trame di quel "neoliberismo dal basso" (Gago; 2014) composto da pragmatica popolare, imprenditorialità migrante, tessuti comunitari e forme di sfruttamento e pluralizzazione del lavoro che la crisi globale del capitalismo produce su molteplici scale. I mercati popolari a Buenos Aires, afferma Gago, sono attori decisivi di una produzione dinamica di trame urbane, laddove i mercati "proliferano e crescono, verso l'alto e ai lati, dentro dei capannoni o a cielo aperto, nell'area metropolitana così come in

⁹⁴ Nel libro, Gago racconta del viaggio della presidenta Cristina Fernandez de Kirchner in Angola nel 2012, quando il leader della Salada, Jorge Castillo, fece parte della delegazione ufficiale argentina. Jorge Castillo è stato arrestato durante una operazione poliziesca il 21 giugno 2017 contro il mercato de La Salada, che ha avuto una ampia ripercussione sui media con l'obiettivo di criminalizzare l'economia popolare, tracciando una identificazione con economia illegale ed economia criminale.

una infinità di punti della città, ma crescono anche per i servizi che offrono e per gli affari che rendono possibili” (Gago, 2014: 37).

Silvia Rivera Cusicanqui riflette sul mercato in Bolivia, pensandolo come spazio di scambio e relazione sociale da decolonizzare, da sottrarre all’egemonia capitalista, per ripensarlo a partire dal protagonismo delle donne indigene, dalla storia andina e dalle trame socio-spaziali di lungo periodo, mettendo al centro una serie di logiche redistributive comunitarie e solidali proprie dei tessuti ch’ixi che costituiscono nel profondo le *abigarrade* società latinoamericane (Cusicanqui; 2018). Nallely Guadalupe Tello Méndez riflette sul protagonismo delle donne nei mercati popolari di Oaxaca, in particolare analizzando le trasformazioni legate alla rivolta popolare del 2006, conosciuta come La Comune di Oaxaca, riflettendo sulle trasformazioni spaziali e urbane che la capacità di organizzazione popolare produce all’interno di tradizioni e pratiche millenarie di mercato e scambio (Tello Mendez, 2018). Infine nella sua ricerca etnografica Angelica Sierra Gaona sostiene che i mercati popolari di Bogotá risignificano lo spazio pubblico, trasformandone le dimensioni simboliche e materiali dal punto di vista delle logiche della vita popolare, ridefinendo le nozioni di sicurezza ed insicurezza nei territori metropolitani e riconfigurando le pratiche di resistenza nella vita quotidiana (Sierra Gaona, 2017). Queste diverse prospettive sono utili per riflettere sulla relazione specifica che intercorre tra la Juana Villca e i mercati popolari, all’interno di un processo di proliferazione di attori economici e sociali transnazionali che vedono i settori popolari come protagonisti. Nelle ricerche sul nuovo protagonismo aymara nei mercati boliviani, e sulle relazioni economiche e sociali a livello transnazionale, diversi autori (Tassi, Arbona, Ferrufino, Carbona, 2012) riprendono il concetto di “globalizzazione dal basso”, proposto da Alba Vega, Carlos, Gustavo Lins Ribeiro y Gordon Mathews (2015) per guardare ai processi globali di proliferazione di commercio informale a buon mercato, sulla logistica e le infrastrutture di tali processi, che permettono di interrogare le forme di interdipendenza economica dalla prospettiva delle economie popolari. Le relazioni bidirezionali tra commercianti aymara e produttori cinesi, in particolare, viene analizzata a partire dalla capacità delle economie popolari di occupare spazi abbandonati dalle elites tradizionali consolidando forme di istituzionalità proprie, connettendo “vincoli economici cosmopoliti con forme di organizzazione e accumulazione etnicamente e culturalmente specifiche”, nell’ambito di un nuovo processo globale che “produce incessantemente pratiche e strategie proprie di inserzione nell’economia globale, ridefinendo gli equilibri e le dinamiche costitutive della globalizzazione” (Tassi etc., 2012: 104-105).

Nell'esperienza della Juana Villca, il mercato appare come da molteplici punti di vista, tanto come ambito che definisce costo e valore del lavoro, precarizzato lungo linee di classe, genere e razza che definiscono l'inserimento all'interno di specifici ambiti della gerarchia sociale, quanto come spazio fisico di scambio, acquisto e distribuzione, commercializzazione dei prodotti finiti e di vendita all'ingrosso dove rifornirsi delle materie prime. La relazione tra *talleres*, cooperative tessili, quartieri di urbanizzazione popolare ed autocostituzione e mercati informali è molto intensa e profonda: gran parte della produzione tessile dell'economia popolare è legata alla distribuzione nei grandi mercati popolari come la Salada, Avellaneda o Liniers, che costituiscono quindi gli sbocchi principali delle cooperative tessili, assieme alle commesse statali o provinciali legate alle negoziazioni politiche e sindacali portate avanti dalle organizzazioni sociali. Negli ultimi anni con il cambio di governo queste commesse sono significativamente diminuite, tanto che la conformazione di una federazione tessile della CTEP⁹⁵ è stata in buona parte legata al tentativo di rafforzare la capacità di negoziazione, oltre che di distribuzione e negoziazione del costo del lavoro.

La criminalizzazione delle economie popolari da parte del governo di Mauricio Macri si accompagna ad una significativa capacità di negoziazione sul terreno dei sussidi sociali, nella figura della ministra dello Sviluppo Sociale Carolina Stanley che ha assunto un ruolo decisivo rispetto alla relazione con le grandi organizzazioni dell'economia popolare. Questa strategia, negoziazione e criminalizzazione, funzionale ad intensificare il ruolo dei sussidi sociali come forme di controllo, avviene contemporaneamente ad una offensiva sul terreno metropolitano di politiche poliziesche e repressive contro le attività economiche popolari negli spazi pubblici. Si tratta di interventi finalizzati a controllare l'uso dello spazio, regolamentarlo in forme legali ed illegali, reprimere le esperienze che sfuggono al regime di accumulazione specifico, frammentare le relazioni sociali solidali che si creano nelle strade e nei mercati popolari. L'obiettivo di questi interventi è mantenere il livello di differenziale di prezzo e di accessibilità ai servizi, di possibilità di uso dello spazio urbano e di accesso al mercato, legato ai regimi di visibilità e di clandestinizzazione di tali economie. Durante il laboratorio di mappatura questo differenziale economico e spaziale emerge come aspetto fondamentale per comprendere la catena di produzione tessile. Mentre elaboriamo la mappa, diversi commenti ci permettono

⁹⁵ Per l'analisi etnografica del processo di organizzazione tessile, vedi capitolo 6 (paragrafo 6.2.2 Sfide del sindacalismo nelle economie popolari).

di riflettere, a partire da casi concreti e dai saperi elaborati nell'esperienza, su questi *differenziali*:

Stavamo discutendo del costo del lavoro in un taller tessile. Simulando una discussione tra fabbricante e talleristas, si fanno una serie di offerte ed ognuno deve specificare perché vi sono differenze tra le offerte presentate. “Perché dipende se il lavoro viene svolto in una *villa*, dove magari non si paga l'elettricità, allora i costi sono più bassi, e se è in nero paghi meno le persone” afferma Lourdes. Ma oltre alla produzione, dipende dalla distribuzione finale. “Il costo del lavoro dipende anche se il prodotto viene venduto ad Avellaneda, piuttosto che a La Salada, oppure a Flores” dice Lourdes, spiegando in poche parole le forme di gerarchizzazione spaziale che definisce la distribuzione di risorse e costo del lavoro in base ai differenti circuiti del consumo.

Riportiamo sulla mappa i nomi di strade e di mercati che immediatamente connettono la discussione con zone specifiche dello sviluppo spaziale delle economie popolari. Per comprare la tela e altri prodotti, la Juana Villca si rifornisce ad Once, il quartiere attorno a Plaza Miserere, importante snodo ferroviario e metropolitano, dove si trovano negozi di prodotti di qualsiasi tipo, a prezzi accessibili, per decine di isolati tra le arterie metropolitane di calle Corrientes e Avenida Rivadavia. Quando si nomina Avellaneda, invece, si intende una parte specifica di una strada che attraversa l'intera capitale, ma che all'altezza del quartiere di Flores, all'incrocio con Nazca, si trasforma in un'area di intenso commercio popolare con negozi che animano fin dalle prime ore del mattino e per tutta la giornata una zona dove il commercio ambulante e la vendita di strada disegnano un paesaggio urbano in espansione.

La calle Avellaneda tra il 2016 e il 2018 è stata al centro di una operazione di polizia volta a reprimere il commercio popolare e “ristabilire la legalità”, che si è tradotta in una serie di violente repressioni contro i venditori ambulanti in ripetute occasioni, con arresti e feriti, in particolare tra i migranti senegalesi presi di mira in maniera particolarmente dura⁹⁶. Dopo essere stato diverse volte nella zona, sia per lavoro di campo che per degli acquisti, o perché passavo da quelle parti per frequentare luoghi diversi del quartiere, durante un workshop sugli spazi urbani delle economie popolari nell'ottobre del 2017 con

⁹⁶ In merito alle repressioni violente della polizia, segnalo le ricostruzioni del quotidiano Pagina12 <https://www.pagina12.com.ar/109366-una-caceria-policia-contra-senegaleses> e della rete di media comunitari Anred <https://www.anred.org/?p=97274>

studenti di una università nord americana⁹⁷, mi sono trovato ad attraversare quelle strade trovandole assolutamente vuote di venditori ambulanti, e controllati da decine di poliziotti ad ogni angolo di strada. Dopo una reazione di stupore, e di sdegno, mi sono recato alla cooperativa per delle interviste, dove ho avuto un incontro e uno scambio particolarmente emblematico per riflettere sulle contraddizioni e le diversità di percezioni rispetto a questi processi. Durante uno scambio di battute con uno dei *talleristas* della cooperativa, incontrato alla fermata dell'autobus a pochi metri dal capannone, racconto le sensazioni provate passando per Avellaneda, e la risposta mi lascia interdetto e stupito: “Certo, i venditori ambulanti toglievano spazio ai negozi, gli toglievano la clientela” mi dice un tallerista, che fino a pochi mesi prima lavorava in nero, ricattato dalla polizia e sottopagato dai fornitori, gli stessi che vendono i prodotti che il suo taller confeziona. Questo aneddoto etnografico interroga profondamente le mie proprie percezioni rispetto al campo, mostrando la dimensione processuale della costruzione di memoria, l'ambivalenza delle modalità in cui il miglioramento delle condizioni di lavoro può comportare gerarchizzazione, anche solo autopercepita; infine, ci interroga attorno a quale cultura politica venga prodotta da questi processi ed in particolare dalla compresenza di istanze contraddittorie. In un certo senso, è proprio l'ambivalenza che emerge che rende tale processo particolarmente interessante, perché mette in mostra la contesa profonda e l'ambiguità che caratterizzano la produzione di soggettività urbana. Il calcolo individuale, e la condizione gerarchicamente superiore agli ambulanti che la cooperativa e le sue trame economiche e politiche gli conferiscono, assumono dal suo punto di vista maggiore importanza rispetto alla solidarietà, che pure la sua stessa organizzazione mette al centro delle discussioni e della pratica politica. La complessità del processo e l'esistenza di punti di vista contraddittori nella stessa esperienza testimoniano l'ambiguità e la dimensione processuale in cui si formano soggettività politiche, ma anche possibili combinazioni e le tensioni tra calcolo individuale, autopercezione del proprio posto dentro la gerarchia sociale e costruzione di immaginari ed orizzonti di solidarietà.

Più complessivamente, la questione dell'accesso e dell'uso del territorio per vivere, abitare, commerciare, produrre e riprodurre la vita costituisce un aspetto di vita quotidiana

⁹⁷ Nell'ambito del workshop SIT Study Abroad: A Program of World Learning IHP International Honor Programme – Cities in the 21st century, ho lavorato come tutor del caso studio: Popular Economies in Buenos Aires.

nell'esistenza di ampi settori popolari della capitale argentina⁹⁸. Si tratta di un campo di conflitto che si dispiega lungo la dimensione simbolica, politica e culturale, chiama in causa la legittimità di determinate pratiche, modi e forme di usare e vivere la città, relazioni di forza molteplici che riguardano la regolazione di ciò che viene considerato legale ed illegale, legittimo ed illegittimo, il ruolo delle forze di polizia e le forme di illegalità diffusa popolare e criminale, in forte crescita nei periodi di crisi. Si tratta quindi di pratiche che rinnovano lo scontro attorno ai regimi di proprietà e all'uso comune di risorse e spazi nella città, problematiche centrali della politica urbana a livello globale.

Da questo punto di vista, questi assemblaggi di autorganizzazione, commercio e circolazione economico-finanziaria costituiscono spazi fondamentali della trama metropolitana di Buenos Aires, connettendo economie a domicilio, interazioni transnazionali, infrastrutture e logistica popolare. Al tempo stesso, mostrano la loro profonda ambivalenza proprio rispetto alla riproduzione di logiche capitalistiche e proprietarie nell'accumulazione di risorse, territori e spazi, attraverso la riproduzione di sfruttamento del lavoro, logiche di indebitamento e finanziarizzazione dei consumi. La cooperazione e lo sfruttamento si intersecano connettendo spazi, relazioni e territori, dove produzione, distribuzione e accumulazione si riorganizzano nella crisi, un aspetto particolarmente interessante da approfondire etnograficamente per comprendere la relazione tra spazio urbano e mercato popolare nella città contemporanea. Le sfide della cooperativa Juana Villca si situano dentro e contro il mercato capitalista, sia dal punto di vista politico che produttivo: in questo senso, costituiscono un tentativo di immaginare, nominare, sperimentare e percorrere nella pratica nuovi percorsi di organizzazione a fronte dello sfruttamento e dell'individualismo, sperimentando relazioni socio-spaziali, lavorative e di scambio economico, sociale e produttivo che si pongono l'obiettivo di mettere in tensione la logica del mercato coloniale e capitalista.

4.3.3 Spazio urbano e mobilitazione política

L'ultima parte della mappatura collettiva durante il corso pre-cooperativo l'abbiamo dedicata allo spazio della mobilitazione politica, costruendo una cartografia capace di connettere le trame politico-sindacali con il processo di continua riproduzione ed al tempo

⁹⁸ Mi riferisco sia alle *villas* che a diversi spazi pubblici al centro di uno scontro con le forme di governo della città sull'uso popolare e commerciale, secondo logiche informali, di spazi pubblici come parchi, piazze, stazioni della metro e dei treni.

stesso re-iniezione collettiva della cooperativa come progetto comunitario. Mappare questi spazi e relazioni ci permette discutere nel laboratorio dell'importanza di queste trame, a partire dalle diverse percezioni dei soci della cooperativa rispetto alla dimensione politica che costituisce parte delle trame socio-spaziali della Juana Villca. La riflessione sulle pratiche socio-spaziali quotidiane si combina con la descrizione di luoghi e spazi specifici, le cui connessioni, sconnessioni e riconessioni ridefiniscono lo spazio urbano come tessuto di relazioni che produce un comune urbano costantemente assediato da forme di valorizzazione, segmentazione, estrazione ed espropriazione da parte del capitale. Da questo punto di vista, questo laboratorio si propone di contribuire a rispondere alla più importante questione etica e politica che la ricerca con le economie popolari affronta nell'attualità della crisi, quella di "nominare e valorizzare modi di esistenza che denunciano e combattono le forme di sfruttamento e di dominio" (Gago, 2017:68).

Questo momento del laboratorio rende possibile una sorta di *atterraggio* nella dimensione spazio-territoriale delle riflessioni sulle relazioni che costituiscono l'esperienza, rendendole più complesse, costruendo ed al tempo stesso consentendo ai lavoratori/trici di appropriarsi del territorio, elaborare capacità strategica e coscienza di essere parte di un progetto collettivo⁹⁹. Inoltre, permette rilevare altri territori di produzione di valore e di organizzazione, che appaiono quando segnaliamo i vincoli tra l'esperienza cooperativa e le trame urbane produttive, sindacali e politico-culturali che la attraversano.

Innanzitutto partiamo dall'inizio del processo di mobilitazione sociale e politica da cui ha avuto inizio il percorso. Così sulla mappa segnaliamo il quartiere di Flores con le piazze e le strade dove le prime assemblee dei lavoratori tessili boliviani si erano tenute dopo gli incenti di Viale e Paez, la Casona di Florez come spazio di autorganizzazione del Collettivo Simbiosis Cultural, la cooperativa Cildanez nel quartiere di Ciudadela dove si svolsero le riunioni che portarono alla fondazione della Juana Villca. Spazi di lavoro, azione politica e mobilitazione, spazi di visibilità dove i lavoratori senza voce hanno cominciato a irrompere nella scena pubblica, appropriandosi di muri, piazze e strade per cominciare a costruire un altro linguaggio per raccontare le proprie condizioni di lavoro e sperimentare nuove pratiche di lotta e di organizzazione. Sono questi gli spazi dove si comincia a tessere l'idea di sperimentare forme cooperative di lavoro come via di uscita collettiva dalle forme di sfruttamento dei *talleres* funzionale all'accumulazione di

⁹⁹ Molti nuovi arrivati non sono a conoscenza dei processi precedenti alla formazione della cooperativa, così come delle modalità di organizzazione discusse internamente e delle relazioni sindacali e politiche.

ricchezza delle imprese che terziarizzano il lavoro. Mappare gli spazi della riproduzione della vita e della mobilitazione politica delle economie popolari significa al tempo stesso interrogarsi sulle trame comunitarie che sostengono questi processi, mostrano il lavoro di cura invisibilizzato, fanno emergere quei tessuti di pratiche che permettono l'accumulazione di capitali attraverso la proliferazione di spazi produttivi informali, ma anche la resistenza che si costruisce riarticolarlo e ripensando la relazione tra spazio della produzione, della riproduzione e del conflitto sociale e sindacale. Rappresentare collettivamente su una mappa questi molteplici territori che compongono il processo significa ricostruire attraverso lo sguardo differente e il contributo esperienziale di ognuno dei lavoratori la complessità dell'esperienza. Al tempo stesso, ridefinire la propria concezione della mappa spaziale del tessuto socio-produttivo, a partire dalla "sovversione del luogo di enunciazione" (Iconoclasistas, 2014).

La domanda di ricerca, immediatamente politica e produttiva per la cooperativa, elaborata assieme ai lavoratori per affrontare questa parte della mappatura, è la seguente: quali sono le attività che si svolgono fuori dal capannone e risultano produttive per la cooperativa? Questa domanda apre anche spazi ad una successiva discussione sulla relazione tra attività produttive e riproduttive, e poi sindacali, politiche e commerciali che svilupperò nei capitoli successivi.

Nelle riunioni preparatorie del corso, in più occasioni abbiamo discusso di come affrontare le tensioni che si vivono rispetto all'orario di lavoro, alla presenza o all'assenza di alcuni referenti all'interno del capannone piuttosto che ad altre attività vincolate con le relazioni produttive, sociali e sindacali della cooperativa. Diverse volte abbiamo spostato assemblee in orari successivi all'orario di lavoro, o in altri luoghi. Seppure si trattava di assemblee legate al pre-cooperativo o ad altre questioni immesiatamente legate alla cooperativa, spesso l'assentarsi dalle macchine da parte di Juan o altri provocava tensioni e malumori interni, per cui si finiva a fare le assemblee ad orari serali, cosa che di fatto estendeva ancora di più il tempo delle attività lavorative quotidiane dedicate alla cooperativa da parte dei partecipanti. L'idea di far emergere questa complessità di questioni durante il laboratorio di mappatura, chiamando in causa l'esperienza singolare di ogni partecipante ed al tempo stesso costruendo una cartografia delle trame socio-sindacali che rendono possibile sostenere questa esperienza, è sorta durante una delle riunioni del gruppo organizzatore che per diversi mesi si sono tenute il giovedì pomeriggio nel capannone. Da questa prospettiva, abbiamo deciso di svolgere i laboratori di mappatura, con la finalità di produrre una mappa che rendesse conto della trama spaziale di una

esperienza produttiva che non si riduce al capannone tessile, ma anche per discutere dell'intersezione di relazioni, pratiche e spazi la cui utilità e produttività risultano poche volte immediatamente comprensibili o visibili.

Durante la discussione, dopo aver preparato con Juan, Delia e Matias il laboratorio, abbiamo dunque cercato di far emergere i dubbi e le perplessità tanto di chi fa parte da più tempo del percorso quanto dei nuovi arrivati, aprendo così spazi di dibattito sulle differenti spazialità che coinvolgono, ed al tempo stesso rendono possibile il progetto. L'elaborazione di una mappa di queste trame ha reso possibile cominciare ad immaginare anche nuove prospettive per il futuro, facendo emergere nella discussione e situando nella mappa i desideri e le necessità dei diversi partecipanti. Si tratta di proposte che cominciano ad essere elaborate e discusse collettivamente e che a partire da questo esercizio cominciano a farsi spazio nell'immaginario e nella proiezione futura del progetto cooperativo.

Durante il laboratorio io e Juan proponiamo che ogni partecipante segnali un compito, spazio o attività legata alla cooperativa ma situata nella città, in modo da riportarla sulla mappa e discuterne assieme. Vengono così nominate le differenti attività legate alla produzione – chi, quando e dove compra la stoffa, come si danno le relazioni con fabbricanti, organizzazioni, mercati popolari, ricercatori ed università. Sulla mappa segnaliamo dunque i luoghi dove i soci della cooperativa hanno partecipato a corsi di formazione, le sedi delle organizzazioni politiche che hanno dato lavoro alla cooperativa, la sede della CTEP, le università con cui si sono costruite relazioni di vario tipo, gli spazi dove si sono tenute assemblee e riunioni legate alla Juna Villca. Si nominano spazi e processi che molti dei nuovi soci non conoscevano, o piuttosto svalutavano o non guardavano di buon occhio non considerandoli immediatamente collegati al proprio lavoro. Come emerso dalle interviste rispetto all'analisi dei processi di soggettivazione, i punti di vista rispetto all'azione politica e sindacale sono molto variegati tra gli appartenenti alla cooperativa. I commenti e malcontenti rispetto all'assenza di determinate persone, spesso i referenti della cooperativa, impegnate nelle relazioni politiche o sindacali, dimostrano che la relazione tra dimensione produttive a politica non è per nulla risolta né chiara all'interno dello spazio e che solamente la discussione collettiva può rendere possibile una trasformazione delle modalità di pensare il progetto cooperativo. In diverse occasioni durante il lavoro di campo mi sono trovato a discutere di tensioni emerse nella cooperativa a partire dalla difficoltà di comprensione complessiva del processo e del ruolo delle attività

politiche e sindacali, nelle forme complesse e rinnovate proprie delle esperienze di organizzazione dei lavoratori delle economie popolari.

Mappare apre discussioni nuove per far sì che tutti conoscano i processi e le articolazioni dell'esperienza, ma anche affinché questa trama comprenda tutte le biografie e traiettorie: aggiungiamo quindi alla mappa segnaliamo la sede centrale della CTEP, nel quartiere di Constitucion, accanto all'omonima stazione ferroviaria, importante snodo della mobilità metropolitana tra la capitale e l'area sud del conurbano. Uno spazio di riferimento per l'organizzazione delle lotte nelle economie popolari, ma anche uno spazio di formazione, di incontro, di assemblee che ricostruiscono trame di conflitto e negoziazione sociale e sindacale. Accanto alla sede della CTEP, segnaliamo sulla mappa le icone di San Cayetano e delle mobilitazioni dell'economia popolare a Plaza de Mayo, i luoghi delle manifestazioni dei lavoratori delle economie popolari a cui ha partecipato la Juana Villca in diverse occasioni, seppure limitate, a causa della situazione economica che spesso costringeva la cooperativa a rimanere al lavoro (o a mandare piccole delegazioni).

In terzo luogo segnaliamo sulla mappa lo spazio di soggettivazione ed organizzazione politica vincolato alle sempre crescenti mobilitazioni migranti negli ultimi tre anni in Argentina. Sebbene ho segnalato che il collettivo Simbiosis Cultural abbia costituito fin dal suo inizio uno spazio di autorganizzazione e politicizzazione migrante, è in particolare nell'ultimo periodo che la soggettività migrante si è costituita in termini di mobilitazione pubblica contro le politiche del governo, in quanto obiettivo di campagne di criminalizzazione del governo e di parti della società e dei media nel pieno della crisi economica. Un momento decisivo di tale processo è la conformazione del Bloque de Trabajadores Migrantes, da ora in avanti BTM, spazio di organizzazione politica che riunisce militanti ed attivisti appartenenti a diverse organizzazioni e collettività migranti. Questa esperienza nasce dalle mobilitazioni contro l'approvazione del Decreto di Necessità e Urgenza 70/2017, votato dal governo Macri nel mese di gennaio del 2017, in piena estate¹⁰⁰. Durante la mappatura, segnaliamo sulla mappa la piazza del Congresso, dove si è tenuto il corteo del primo sciopero migrante il 30 marzo del 2017, e la piazza del Tribunale, dove si è tenuto il concentramento della seconda manifestazione dello sciopero migrante, convocato l'anno successivo in occasione della Giornata internazionale del migrante che si celebra in Argentina il 4 settembre. Le manifestazioni della campagna Migrare non è un delitto.

¹⁰⁰ Il decreto rappresenta, secondo diverse organizzazioni migranti e dei diritti umani, un profondo retrocesso in materia di diritti del migrante, del diritto a migrare e della libertà di movimento.

Infine, segnaliamo sulla mappa le mobilitazioni femministe che diverse lavoratrici della cooperativa hanno attraversato con il Collettivo Ni Una Migrante Menos, uno spazio femminista nato dalle mobilitazioni migranti, ma anche quelle per l'aborto legale al Congresso, con i fazzoletti verdi simbolo della campagna che sono stati prodotti nella Juana Villca per diversi mesi (vedi capitolo 6). In diverse opportunità proprio nella cooperativa sono stati stampati, con la tecnica della serigrafia i *pañuelos* rosa con la scritta *Ni Una Migrante Menos* con il logo che riproduce lo slogan utilizzato nella campagna di lotta dei migranti, "*Rompiendo fronteras, America es nuestra*". Queste mobilitazioni, come vediamo nella mappa, permettono uno spiazamento significativo verso il centro della città, elemento che definisce anche il ruolo della dimensione politica e militante nella trasformazione dell'esperienza urbana dei lavoratori che vivono e lavorano nel conurbano bonaerense. La mappa si compone di elementi proposti dai partecipanti, sia dagli organizzatori del laboratorio che dai partecipanti al corso: in questo senso, si combinano elementi che provengono dalla discussione e dall'autonarrazione, con aspetti che come organizzatori riteniamo significativi e che ci permettono aprire nuove discussioni. Durante il laboratorio, mi sono occupato di scrivere su dei cartelli bianchi le problematiche discusse, le questioni emerse, segnando con diversi colori processi, spazi, tematiche e conflitti. Al tempo stesso, abbiamo utilizzato diverse tipologie di icone (lavoratore, manifestante, poliziotto, mezzi di trasporto, mobilità, *taller* informale, etc.) prese dal manuale di mappatura collettiva di Iconoclastas (2013) che abbiamo ritagliato nella preparazione della mappatura, incollandole poi sui diversi luoghi delle mappe, sia concettuali che urbane, prodotte nel corso del laboratorio.

Le varie mappe che abbiamo prodotto mostrano le diverse attività che sostengono il processo produttivo, dove la dimensione politica risulta fondamentale, come dimostrato dalla conquista del salario sociale complementare, esempio centrale delle mobilitazioni politiche a cui ha partecipato la Juana Villca. In questo senso, la discussione attorno alla mobilitazione politica e sindacale, all'accesso al salario sociale complementare ed ai sussidi, mostra una dimensione processuale: sia durante la mappatura, che nel corso di un periodo più lungo nel quale ho svolto la ricerca, emerge una sorta di valutazione continua e contingente di quali siano effettivamente le "contro-prestazioni" che vengono richieste alla cooperativa, in termini di lavoro, di relazione politica o di dipendenza economica. In questo senso, i sussidi sociali mostrano la loro ambivalenza, dato che possono funzionare come strumento di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e di trasformazione delle gerarchie politiche ed economiche che streutturano le economie popolari, ma anche

come dispositivi di rafforzamento delle gerarchie interne (tra *tallerista* e *costurero*) o esterne (tra i lavoratori e l'organizzazione politica che media tali sussidi e lo Stato)¹⁰¹. Questa discussione che emerge dal processo di costruzione della mappa mostra come la capacità di sostenere in autogestione tutto il processo derivi e dipenda anche dalla forza degli spazi di organizzazione e solidarietà, dalla capacità di combinare agire sindacale e costruzione di un proprio processo di autonomia organizzativa, dalla rete di sostegno e lotta di fronte alla criminalizzazione e svalutazione del lavoro migrante. Al tempo stesso, l'importanza della forza dei tessuti del femminismo popolare contro le molteplici forme di violenza patriarcale che le donne migranti soffrono quotidianamente, e che dentro la cooperativa cominciano ad essere discussi, tematizzati ed affrontati si combina con la tensione tra il tempo dedicato al lavoro e il tempo dedicato alle attività riproduttive e di cura permette sviluppare nuove discussioni, evidenziate dalla richiesta delle madri che reclamano uno spazio per i figli sostenuto dalla cooperativa.

La tensione tra tempi del lavoro e tempi della militanza apre discussioni sul ruolo che esperienze come Simbiosis Cultural, la CTEP, el Bloque de Trabajadores Migrantes¹⁰² ricoprono rispetto alla capacità della cooperativa di esistere, sostenersi e rafforzarsi. Si discute della partecipazione alle manifestazioni dell'economia popolare, della campagna Migrar No Es Delito e agli scioperi migranti¹⁰³, e delle relazioni tra questi processi sociali e la cooperativa. Diventano così visibili, per i partecipanti, tutte quelle attività fondamentali per la cooperativa che però si svolgono in altri luoghi. Più complessivamente, durante la mappatura le frontiere che nel tempo e nello spazio regolano e disciplinano il lavoro tessile dell'economia popolare, tanto all'interno come fuori dalla cooperativa, vengono discusse e problematizzate. Si comincia a mettere in discussione la trama delle frontiere socio-spaziali dei territori produttivi, socializzando le relazioni che contribuiscono a questa esperienza dal punto di vista politico, culturale, produttivo e riproduttivo.

¹⁰¹ Questo tema verrà approfondito nel capitolo 6 nel paragrafo sulla finanza comunitaria, con un approfondimento etnografico sull'ambivalenza dell'uso e delle conseguenze dei sussidi sociali nell'esperienza della Juana Villca.

¹⁰² El BTM es una organización de trabajadores migrantes que nace en noviembre de 2017 desde la articulación de diversos colectivos después del primer paro migrante del 30 de marzo de 2016, y participa de la campaña "Migrar no es delito", que reúne varias organizaciones sociales y políticas.

¹⁰³ Il primo sciopero migrante è stato convocato il 30 marzo 2017, anniversario dell'incendio del taller di Luis Viale, per rendere visibili i contributi del lavoro migrante all'economia del paese a fronte delle politiche migratorie del governo di Cambiemos, ed in particolare come forma di opposizione al decreto di necessità e urgenza che ha riformato la legge migratoria, il DNU 70/2017. Per approfondimenti sul processo dello sciopero migrante: capitolo 6, paragrafo La razza e il (al) lavoro.

Per queste ragioni, le pratiche di autoformazione, valorizzando gli apprendimenti e i saperi dei singoli creano uno spazio di riflessione collettiva politicamente produttiva fondamentale per costruire il tessuto comunitario della cooperativa. Come emerge dalle discussioni durante la mappatura, ed in generale nella ricerca sul campo, si tratta di un processo denso di ambivalenze, per le difficoltà legate alla continuità della permanenza nella cooperativa di molti lavoratori/trici, data l'altissima mobilità in entrata ed in uscita aggravata dalla situazione di crisi, e perché come contrappeso delle trame comunitarie le ricerche di vie di uscita individuali dalla situazione di difficoltà economiche, dalle tensioni e dalle contraddizioni del percorso risultano spesso essere vie di uscita basate sulle logiche della competizione; queste ambiguità attraversano profondamente la composizione delle soggettività che partecipano della cooperativa. Si tratta quindi di una situazione dinamica continuamente in tensione tra logiche individualiste e neoliberali con dinamiche di organizzazione cooperativa, secondo modalità variabili di articolazione, combinazione e tensione, con momenti di differente intensità e di connessione e disconnessione.

In tale contesto, la “comunità intesa in termini profondamente storici, aperti e non essenzialisti” (Escobar, 2016: 315) diventa un processo di composizione e scomposizione di forze ed energie attorno ad obiettivi variabili e “convoca energie collettive attualizzate, il fare comunitario e la sua apertura alle contraddizioni e ambivalenze interne (Situaciones, 2006: 215). Da questa prospettiva, gli spiazzamenti che le economie della comunalità producono, secondo Arturo Escobar, ci indicano tre terreni decisivi per pensare la trasformazione politico-territoriale nelle esperienze di autogestione: uno spiazzamento rispetto alla centralità dell'economia capitalista, e della sottomissione alla legge del valore, un secondo spiazzamento rispetto alle forme di democrazia rappresentativa, e dei criteri di autorità, ed infine la costruzione di una dimensione interculturale, intesa come forma di pluralismo culturale (Escobar, 2016: 312). Una prospettiva interessante per analizzare la relazione tra produzione di soggettività, territorio ed istituzionalità comunitario-popolare, come processo aperto che costruisce il proprio cammino di trasformazione sociale, produttiva, relazionale aprendo spazi di autonomia della cooperazione sociale.

La cooperativa rappresenta una sfida tanto dal punto di vista economico-produttivo quanto dal punto di vista dell'innovazione politico-sindacale: al tempo stesso, emerge come spazio di elaborazione di processi e pratiche culturali che caratterizzano l'inserimento nel mondo del lavoro di una parte significativa della collettività boliviana emigrata a Buenos Aires.

La discussione critica rispetto alle forme di organizzazione dei lavoratori del settore tessile, sia *talleristas* che *costureros*, abilita una critica delle relazioni sociali e lavorative che costituiscono le specifiche modalità di inserimento di questa forza lavoro migrante nel mercato del lavoro attraverso differenti modalità, spazi e condizioni. I processi di organizzazione dei lavoratori delle economie popolari a partire dall'autogestione ci consentono di ripensare la categoria di ingiustizia spaziale a partire dalle pratiche produttive cooperative come assemblaggi di relazioni, pratiche e che ridefiniscono il tessuto urbano attraverso l'uso e la reinvenzione di spazi che reiventano la relazione tra spazi produttivi e attività finalizzate alla riproduzione sociale e della vita. Alla base del concetto di giustizia spaziale si trova l'idea della produzione sociale della spazialità e della dialettica socio-spaziale (Soja, 2016) ovvero dello spazio che si produce socialmente e dunque può essere trasformato a partire dall'azione di determinate forze sociali. La dimensione dinamica di tali processi, come sostengono mostra come "situazioni di giustizia ed ingiustizia si compiono e si disarticolano in funzione di una serie complessa di relazioni su differenti scale. A fronte del dinamismo delle configurazioni social, la giustizia e l'ingiustizia spaziale sono situazioni di tensione risultate di specifiche configurazioni" (Salamanca, Pizarro e Fedele, 2016: 45).

A partire da questa prospettiva, la cooperativa è al tempo stesso il risultato – sempre instabile e dinamico – ma anche la condizione di possibilità costantemente rinnovata di un processo sociale che la eccede, la supera e la trasforma. Questa instabilità è al tempo stesso condizione di possibilità, che si dispiega tra momenti di avanzata e altri di ritirata, di uno sconfinamento di pratiche di autogestione che sfidano le frontiere urbane e nazionali, all'interno di una dinamica produttiva che ridefinisce la mappa delle geografie del lavoro e apre la possibilità di democratizzazione della dimensione produttiva dei settori popolari.

4.4 Reinventare lo spazio della fabbrica

Nell'esperienza dello Spazio Popolare 19 de Diciembre, fabbrice recuperata, scuola e biblioteca popolare e centro culturale, fin dall'inizio del processo di recupero la riorganizzazione e riconfigurazione dello spazio emerge come questione centrale. In primo luogo perché con l'espulsione dei lavoratori al di fuori dello spazio produttivo ha inizio il processo di lotta che porterà al recupero della fabbrica. In secondo luogo, perché nell'organizzazione dello spazio sono iscritte specifiche gerarchie che rispondono alle relazioni di lavoro e all'organizzazione della fabbrica capitalista che a partire dal recupero

vengono messe in tensione dai lavoratori in autogestione. Infatti, perché è la riconfigurazione delle funzioni, dell'uso e dell'accesso agli spazi interni alla fabbrica, così come nella relazione con lo spazio urbano circostante, che caratterizza l'esperienza della fabbrica recuperata come esperienze produttiva cooperativa aperta al territorio.

In questi prossimi paragrafi ricostruisco le trame territoriali della “Cooperativa de Trabajo 19 de Diciembre” a partire dai laboratori di mappatura collettiva svolti durante il progetto Colabor, dove abbiamo dialogato attorno alle sfide e alle potenzialità dell'apertura della fabbrica al territorio¹⁰⁴. Questi laboratori hanno costituito uno spazio di elaborazione collettiva di una cartografia dei conflitti e delle pratiche nell'esperienza di autogestione, da dove emergono una serie di elementi che ci permettono mappare le frontiere di quello che chiamiamo lavoro (Mezzadra, Neilson, 2014), mostrando al tempo stesso che il recupero della fabbrica non solamente “recupera” la fonte di reddito rappresentata dal lavoro, ma reiventata e crea nuove relazioni, spazi e intrecci producendo una esperienza basata sul comune che sconfina e ridefinisce le frontiere tra lavoro, educazione, salute, cultura.

L'esperienza di recupero ed autogestione delle imprese, come segnala Andres Ruggeri, è un fenomeno nato come “risposta necessaria di alcuni collettivi di lavoratori a fronte della situazione sociale disperata causata dalla chiusura delle fonti produttive e la condanna alla disoccupazione strutturale [...] per milioni di persone” (2011: 63). Sebbene la difesa della fonte di entrata economica è la ragione principale per cui i lavoratori decidono intraprendere questo percorso (Ruggeri, 2011) il recupero delle imprese da parte dei lavoratori espulsi brutalmente dal mercato del lavoro, diventa il primo passo di un processo di trasformazione più complessivo che può coinvolgere ben oltre i soli lavoratori, anche altre collettività, spazi e territori legati all'impresa. Recuperare una fabbrica infatti, segnala Marcelo Vieta (2018), non significa limitarsi a recuperare la fonte di lavoro, ma va ben oltre: nell'ambito di tali processi quello che si recupera è molteplice, infatti si recupera “la cultura, il controllo sulla capacità produttiva di ogni individuo, la dignità, [...] la forza lavoro e l'eccedente prodotto” (Vieta, 2018: 25). A questi elementi centrali per comprendere il fenomeno, aggiungo una questione importante che rappresenta un aspetto particolarmente significativo per la mia ricerca: si recupera anche uno spazio, che viene trasformato, il cui uso viene risignificato dalle pratiche autogestite. Si tratta di uno spazio molteplice, costituito da relazioni e da aree specifiche investite da progettualità, uno spazio che viene difeso dalla speculazione immobiliare del padrone, ma anche ripensato,

¹⁰⁴ Partecipato dai ricercatori e lavoratori del progetto Colabor, dai docenti e dagli studenti del *bachillerato popular*.

reiventato, ricreato. Il processo di recupero della fabbrica, come vedremo, apre a nuove modalità di organizzazione dello spazio di lavoro, crea nuove condizioni di possibilità ed al tempo stesso concrete proietta in maniera concreta su un determinato spazio nuova progettualità emergente, creativa e ambivalente, che eccede lo spazio della fabbrica e diventa un prototipo di nuove modalità di fare territorio.

I lavoratori della ex Isacco hanno cominciato ad autogestire la fabbrica senza padroni, riattivando la produzione nonostante le tante difficoltà legate alla gestione dell'impresa, all'assenza di capitali e alla crisi economica, oltre alla precaria condizione legale dovuta al conflitto in corso. Con questa decisione di produrre senza padroni, il gruppo di lavoratori stava recuperando quei posti di lavoro che sarebbero andati perduti, contrastando la tendenza generale della disoccupazione crescente nel paese, ed al tempo stesso recuperando anche spazi a fronte dei processi di privatizzazione, recuperando risorse per la collettività a fronte della sempre maggiore concentrazione della ricchezza, recuperando spazi di socialità e possibilità di vita in comune a fronte dell'individualismo e della frammentazione sociale.

In primo luogo, hanno cominciato a creare spazi di discussione, ridefinendo la gerarchia socio-spaziale interna alla fabbrica, dove saperi e apprendimenti accumulati nel tempo e nella pratica operaia potessero permettere a tutti di affrontare con successo una serie di sfide e difficoltà decisive per poter mantenere l'impresa produttiva sotto un regime di autogestione. Dall'altra parte, hanno dovuto riorganizzarsi per creare nuove forme di relazione non solamente all'interno della fabbrica, ma con lo Stato e il mercato, con le loro molteplici articolazioni specifiche, attori e soggetti con cui si presentano nella vita quotidiana di una fabbrica queste istituzioni. Tutto questo, in condizioni di difficoltà permanenti e nell'ambito di una lotta difficile dove la sfida è sempre poter andare avanti con la produzione, resistere ed al tempo stesso inventare e sostenere nuove trame sociali, politiche e produttive. Durante gli oltre quindici anni di autogestione, i lavoratori della Cooperativa 19 de Dicembre hanno creato e poi sostenuto nel tempo, in modi differenti, una serie di iniziative educative, culturali, politiche e produttive, come parte di quel processo di apertura della fabbrica al quartiere, che secondo la definizione nativa si configura come una "restituzione alla comunità e al territorio, per ringraziarli del sostegno e della solidarietà ricevuta nei momenti più duri della lotta" (Intervista ad Enrique, ottobre 2016). Così i lavoratori in assemblea, a partire da una serie di relazioni che si stavano costruendo in diverse imprese recuperate, e particolarmente a partire da specifiche reti e soggetti territoriali, decisero di creare e sostenere, economicamente e politicamente, una

scuola popolare che aprì i battenti nel 2006, la biblioteca popolare “Carlos Fuentealba” nel 2012 ed un centro culturale. Tutte e tre le esperienze, tuttora esistenti, propongono diversi tipi di attività, laboratori ed progetti in rete con diverse esperienze di autogestione, cultura popolare ed organizzazioni territoriali. Si tratta di spazie progetti aperti alla comunità, attraverso i quali si reiventata e si sperimenta giorno dopo giorno un altro progetto di territorio, a partire da relazioni solidali mutualismo, che coinvolgono i vicini, la comunità, varie istituzioni ed organizzazioni popolari¹⁰⁵. Gli intrecci tra i processi di trasformazione della produzione e dell’urbano, tra riconfigurazione spaziale e precarizzazione del lavoro, risultano questioni centrali per comprendere i processi di estensione delle frontiere di valorizzazione capitalistica, che i processi di lotta mostrano nei territori specifici dove si dispiega lo scontro. In questo senso, l’apertura della fabbrica al quartiere si configura come un processo dinamico di estensione delle dinamiche di autogestione, organizzazione popolare e trasformazione soggettiva a fronte dell’intensificazione dei dispositivi di precarizzazione, spossessamento e sfruttamento.

4.4.1 Esperimenti di mappatura collettiva delle frontiere della cooperativa

Il laboratorio di mapping collettivo si è tenuto in due diversi incontri, più riunioni di preparazione, tra i mesi di settembre ed ottobre del 2016 presso lo Spazio Popolare 19 di dicembre. Il laboratorio di mappatura ha avuto la capacità di abilitare, rafforzare e permettere spazi di riflessione in comune tra le differenti soggettività che vi hanno partecipato, tanto i ricercatori come tutte le componenti dello Spazio Popolare 19 de Diciembre, la scuola popolare, la fabbrica, la biblioteca e il centro culturale. In diverse occasioni, durante la ricerca sul campo, ho attraversato la fabbrica accompagnato da diversi lavoratori, principalmente da Enrique, presidente della cooperativa, da Gisela, avvocatata e socia della cooperativa, ed altri lavoratori della fabbrica.

I differenti progetti esistenti costituiscono, secondo una efficace definizione nativa, un insieme di “differenze che collaborano e cooperano”, nelle parole di Ricardo, docente

¹⁰⁵La cooperativa è parte della Mesa de recuperadas de San Martín, della Mesa Reconquista, spazi di organizzazioni di movimenti spociali, centri culturali e cooperative della zona del Rio Reconquista nel partido di San Martín. Si relaziona con la UNSAM e il Municipio di San Martín, e con reti educative popolari sul territorio.

della scuola che ha partecipato al laboratorio di mappatura. Anche secondo Enrique, presidente della cooperativa, le differenti soggettività che costituiscono l'esperienza hanno decisamente molti aspetti in comune nonostante le differenze: durante il laboratorio, Enrique sostiene che sia gli operai che gli studenti e i docenti della scuola sperimentano cosa vuol dire “lavorare e studiare in libertà”, a partire dalla costruzione di una “relazione con la comunità che è stata pensata fin dal momento in cui stavamo nelle tende di fronte alla fabbrica, prima ancora di occuparla”. Tempo e spazio, memoria e progettualità futura, tutti questi ambiti si costruiscono collettivamente a partire dalla capacità di sviluppare una capacità strategica che emerge dall'incontro di saperi ed esperienze differenti che il laboratorio permette, dove dialogano e si rendono visibili, vengono problematizzate e concettualizzate “trame che costruiscono mondi”, come direbbe Raquel Gutiérrez Aguilar (2015). Il laboratorio di mappatura, come momento di dialogo, riflessione ed autoformazione, permette mappare le relazioni sociali, mettere in tensione le idee precostituite rispetto alle frontiere socio-spaziali, rendere visibili a tutti determinati vincoli e relazioni, mobilitare sensazioni, curiosità, passioni, affetti e memorie che, riprendendo le parole di Gisela, risultano essere strumenti centrali per affrontare le urgenze dell'attuale situazione congiuntura economica, sociale e politica, senza però perdere di vista la necessità, che esiste in tutti i collettivi autogestiti, di incontrare tempi e spazi per discutere, dibattere e progettare/proiettarsi collettivamente.

La presenza dei ricercatori, tra cui me, ha permesso la configurazione di uno spazio che presentava da una certa intimità eppure al tempo stesso aperto al fuori, in cui la nostra “estraneità” permetteva un registro differente nella discussione, conferiva al laboratorio un carattere differente rispetto ad una discussione interna. In questo modo, diventa possibile tematizzare una serie di questione che spesso vengono internamente considerate ovvie, non vengono dunque approfondite oppure semplicemente date per scontate, quando invece possono presentare criticità piuttosto che essere discusse in maniera più approfondita oppure valorizzate in forma collettiva.

L'autogestione ridefinisce senso e significato di pratiche sociali, ma anche uso e finalità dei diversi spazi della fabbrica e del territorio: spazi privati e privatizzati dal padrone si trasformano in spazi comuni attraverso il recupero della fabbrica, processi che si mantengono e si modificano nel tempo, riconfigurando la possibilità di costruzione di istituzionalità popolare proprio a partire da questa capacità di perdurare nel tempo. I diversi ambiti di intervento educativo, culturale, politico che compongono quello che definiscono “Spazio Popolare 19 de Diciembre”, condividono con la cooperativa pratiche sociali

creative e trasformatrici, costituendosi come articolazioni di un tessuto fondamentale per la continuità, il rafforzamento e la vitalità dell'impresa produttiva autogestita.

Il contesto attuale è caratterizzato da un significativo indebolimento delle politiche pubbliche a sostegno del lavoro autogestito, dal cambio di attitudine dello Stato rispetto alle cooperative, e soprattutto dall'acuirsi della crisi economica. Questi processi significano per le imprese dover affrontare un panorama complesso dal punto di vista economico e politico (Facultad Abierta, 2017). Negli ultimi tre anni, le politiche del governo e la riorganizzazione del mercato, i veti presidenziali contro le leggi di esproprio delle imprese, gli aumenti dei costi dei servizi e l'apertura delle importazioni stanno colpendo duramente il settore autogestito dell'economia (Ruggeri, 2017). Inoltre, c'è una questione legata alla produzione di soggettività che emerge da queste esperienze, mettendo in discussione attraverso le pratiche concrete la logica neoliberale, interiorizzata come senso comune, naturalizzata attraverso il consumo, basata sull'individualismo e sulla centralità della competizione tra lavoratori, persone e imprese.

Nominare tali processi e apprendimenti permette ampliare la contesa sui linguaggi che usiamo per definire queste esperienze ed economie “perché da questi linguaggi dipende anche quali pratiche è possibile mettere in campo, creare ed immaginare in ognuno degli ambiti e spazi di lavoro e riproduzione della vita” (Fernández Álvarez, 2017: 8). La costruzione collaborativa del Progetto Colabor include la definizione delle tematiche e delle problematiche da affrontare, quali rendere visibili nei video e quali invece elaborare negli incontri, nei laboratori e negli spazi di scambio. In modo particolare, nel caso del laboratorio di mappatura, la discussione collettiva ha permesso di mettere in luce come “la costruzione di una relazione con la comunità differisce secondo le forme specifiche di ogni articolazione nei diversi casi, però implica sempre una ridefinizione di spazi, tempi, strategie, compiti, ruoli, responsabilità individuali e collettive all'interno della cooperativa” (Carenzo, Castronovo, Fernández Álvarez, Gigliarelli, 2019).

Durante il laboratorio, si è discusso collettivamente delle relazioni con la comunità, mettendo al centro delle riflessioni le sfide che lo Spazio Popolare 19 de Diciembre incontra giorno dopo giorno, con l'obiettivo di rafforzare gli spazi di articolazione interna ed al tempo stesso la relazione con organizzazioni sociali, ricercatori/trici e università. Attraverso l'atto di costruire una mappa collettiva delle relazioni socio-spaziali degli ultimi quindici anni, emerge come i vincoli con la comunità costituiscono innanzitutto un processo di trasformazione della cooperativa, ed al tempo stesso, del territorio. La

mappatura è cominciata tenendo in considerazione gli spazi interni della fabbrica, problematizzando la relazione tra autogestione, uso e organizzazione degli spazi, disegnando e ridisegnando le frontiere interne, legate agli spazi, ai ruoli, ai compiti, alle gerarchie e alle diverse aree, fisiche e produttive, della fabbrica (settore produttivo, controllo di qualità, laboratorio delle matrici, area amministrativa). In una seconda fase, il mapping ha riguardato il territorio, le trame socio-spaziali, che ci permettono anche ripensare le frontiere come dispositivo di controllo dell'organizzazione del lavoro e dello sfruttamento da parte del capitale, frontiere spazio-temporali che le lotte modificano, mettono in tensione e contribuiscono a ridefinire.

4.4.2 Progetti, spazi e trasformazione sociale

A partire dalla mappa della fabbrica discutiamo di una serie di progetti e spazi specifici, analizzando le implicazioni in termini politici e sociali delle relazioni e trame che questi progetti costruiscono. Al tempo stesso, discutiamo dell'apporto di ogni progetto, rispetto alla valorizzazione dell'esperienza più complessiva, in quanto capitale simbolico e politico che la cooperativa acquisisce nel corso degli anni sul territorio e nelle relazioni con lo Stato. Tra le diverse aree produttive della fabbrica, le attività educative e sanitarie, i progetti e le reti culturali e artistiche, le frontiere si dimostrano porose e particolarmente sensibili a possibili trasformazioni legate alla progettualità che si costruisce collettivamente. Sostenere questi progetti e spazi implica una temporalità del lavoro e dell'attività sociale, educativa e politica che eccede la giornata lavorativa classica, ridefinendo la relazione spazi-temporale a cui le stesse soggettività protagoniste dell'esperienza erano abituate.

“Stare dentro la cooperativa è diverso da un lavoro normale, tu te ne vai dalla cooperativa per in realtà non vai via, arrivi a casa e continui a pensare alla cooperativa” afferma Caro, che è arrivato alla 19 de Dicembre alcuni anni dopo il recupero della fabbrica. Da questo punto di vista, nel laboratorio cominciano a essere messe in discussione tanto le frontiere relative al tempo di lavoro/tempo di non lavoro, quanto tra spazio del lavoro/del non lavoro. Infatti, la questione della temporalità emerge chiaramente nella discussione: “Ci troviamo in tanti qui, in questo laboratorio, tra quelli che siamo parte dei diversi spazi, ma penso che potremmo pensare la questione della mappatura non solamente in termini geografici, ma anche dal punto di vista del tempo, non solamente dello spazio quindi, ma mappare il tempo” dice Gisela, avvocatessa e socia della cooperativa.

Pensare progetti e spazi a partire dalle trasformazioni passate e possibili nel futuro è decisivo per comprendere la pluralità di possibilità che l'autogestione della fabbrica rende possibile. “Possiamo pensare che la 19 siamo tutti quelli che stiamo adesso qui, sicuramente quelli che magari verranno nel futuro, ma anche quelli che ci sono stati prima di noi, tutti quelli che sono stati nella cooperativa, quelli che ci sono adesso, nella cooperativa mq che si trova in una relazione intrinseca con la scuola popolare, con la biblioteca, con la comunità in generale, che è la questione geografica del quartiere, ma va anche molto più in là” continua ancora Gisela. Coinvolge quindi in questa mappatura del tempo-spazio della 19 de Diciembre quelli che sono arrivati alla scuola popolare, e dopo essersi diplomati hanno deciso di rimanere in contatto, oppure sono rimasti nell'organizzazione lavorando poi come professori, o come attivisti o docenti di corsi all'interno del centro culturale. Secondo Gisela “tutto questo dimostra come lo spazio sia un processo continuo di costruzione”. Le frontiere tra i diversi spazi e le diverse soggettività e progetti si modificano nel tempo: “sì, ci sono le frontiere all'interno e all'esterno della fabbrica, le abbiamo disegnate qui sulla mappa, ma disegnandole ci siamo rese conto che non esistono nella stessa forma sempre, sono frontiere super dinamiche, la fabbrica continua ad esistere come fabbrica, ma nel 2006 si è aperta la scuola, e poi la biblioteca, ed è stata spostata da qui a lì, è bene che siano in movimento, no?” conclude. La destabilizzazione dei confini tra tempo di lavoro e tempo di vita, già resi porosi dalla ristrutturazione capitalistica e dalle logiche di valorizzazione del capitale, avviene qui da una prospettiva differente: la costruzione di una progettualità comune che eccede il tempo e lo spazio del lavoro, e ricostruisce un territorio dinamico dove ridisegnare trame di vita in comune.

4.4.2.1. Laboratori operai

Prima di cominciare il laboratorio di mappatura, dopo aver pranzato con delle ottime *empanadas* che offerte dal progetto ai lavoratori/trici della fabbrica, ed aver condiviso un mate con i tipici *alfajores*, assieme al gruppo di ricercatori/trici e i due addetti al lavoro video e audio, accompagnati da alcuni lavoratori facciamo un giro per la fabbrica per conoscere ed attraversare assieme fisicamente i vari spazi della fabbrica di cui discuteremo nel laboratorio. Enrique mostra con orgoglio i macchinari, alcuni sono in funzione, il rumore impedisce di ascoltare il racconto, ci stringiamo tutti vicini a chi parla, si alterna Enrique con Caro, quando alle 15 in punto si fermano le macchine possiamo parlare più

liberamente, e mentre alcuni operai vanno via dopo la fine del turno, continuiamo il percorso interno alla fabbrica, che ho svolto diverse volte, in occasione delle mie prime visite così come di altre attività organizzate con la cooperativa. Ma ogni volta esce un nuovo dettaglio, un racconto, l'immagine della locandina del film "Industria argentina", girato presso la 19 de Diciembre, i poster delle prime manifestazioni del movimento delle imprese recuperate, una locandina in solidarietà con l'Hotel Bauen autogestito. Dopo aver visitato il capannone centrale, l'area amministrativa, l'officina di controllo qualità dei prodotti, arriviamo all'officina delle matrici. Intento a lavorare in fondo alla sala incontriamo el Tano, così chiamato per le origini italiane, che ci spiega l'importanza di questo spazio per la capacità produttiva della cooperativa, mostrandoci i macchinari in uso per elaborare i prodotti dalla fabbrica. "Lavoriamo per la cooperativa, ma anche per enti terzi in questo settore della fabbrica. Qui si controlla il materiale, il trattamento termico, e la gestione della parte meccanica. Qui si lavora in generale per l'industria autonomistica, e addirittura si esportano pezzi di ricambio anche in Germania". Si tratta di macchinari fondamentali per la fabbrica, al centro della contesa al momento del fallimento della fabbrica tra gli operai, che hanno occupato per evitare il *vaciamiento*, e la proprietà, che puntava a rientrare in possesso delle matrici per poter continuare a produrre, in altri luoghi e con altri operai.

4.4.2.2. Tra le due fabbriche

Usciti dall'officina, attraversiamo l'ampio cortile dove Catu, uno degli operai storici della fabbrica e protagonista del processo di recupero, ci accompagna fino ad una serranda chiusa, coperta fino a metà della sua altezza da mattoni murati con del cemento. La serranda, ermeticamente chiusa, connette(va) la fabbrica con un altro capannone adiacente, la cui storia risulta particolarmente interessante per riflettere sulle frontiere e la riorganizzazione spaziale della cooperativa. "Quello che stiamo vedendo è da un lato la fabbrica, la cooperativa 19 de Diciembre, e dall'altro lato" racconta Catu davanti alla telecamera, accompagnandoci fino alla serranda chiusa, "c'è la divisione che abbiamo tra noi e gli antichi padroni della Isacco. Mentre la fabbrica era chiusa, presumibilmente in fallimento, questi qui continuavano a lavorare, e hanno chiuso la serranda, facendo una specie di suddivisione della fabbrica, e quando avevano bisogno delle matrici per fare i pezzi di ricambio, aprivano la serranda e venivano a cercarli qui nella fabbrica. Quando noi

abbiamo occupato la fabbrica, sapendo che questo stava succedendo, con i compagni di occupazione che abbiamo fatto? Abbiamo saldato la serranda, per evitare che questi continuassero a portare via pezzi fondamentali per produrre pezzi di ricambio. Come vedrete, qui dietro ci sono altre pareti, dall'altro lato della finestra, che sono state murate pure quelle, la fabbrica aveva una uscita anche da quest'altro lato, su via Sarmiento, poi abbiamo l'uscita dalla scuola su via Moreno e l'entrata della fabbrica su via Italia” dice indicando il lato dove si trova la fabbrica dell'ex padrone. Da quel passaggio, i padroni della fabbrica hanno tentato, riuscendovi solo in parte, di portare via i macchinari per lasciare la fabbrica vuota ed inutilizzabile, così come testimoniato dai lavoratori intervistati e da materiali di archivio¹⁰⁶. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, l'occupazione della fabbrica ha impedito il suo svuotamento ed una probabile operazione di speculazione immobiliare ai danni dei lavoratori.

Quella tra le due fabbriche limitrofe e confinanti è una frontiera fisica ed al tempo stesso simbolica, che per i lavoratori rappresenta la possibilità di autonomia dal padrone, ma che al tempo stesso ricorda quotidianamente la vicinanza, la contiguità e la continuità, seppure al di fuori dei propri spazi, delle logiche capitalistiche rappresentate da quella proprietà che li “ha traditi”, truffati ed abbandonati in mezzo ad una strada. Al tempo stesso, segnala Catu, sorridendo, con una espressione da cui traspare ironia, incredulità e soddisfazione, con la nuova fabbrica, oggi diretta dai figli dell'ex padrone della ex Isacco, “abbiamo relazioni commerciali, perché noi abbiamo qui delle matrici fondamentali senza le quali non possono produrre i pezzi di ricambio, per cui, che gli piaccia o no, devono relazionarsi con noi perché sennò non producono. Guarda un po' come vanno le cose, gli abbiamo occupato la fabbrica, e adesso loro comprano i nostri prodotti...” e ride, con evidente soddisfazione di operaio che ha preso in mano la propria fabbrica e negozia da pari a pari con gli ex padroni. La scena è particolarmente significativa, e la frontiera in questo luogo ci segnala un punto di tensione, di condizioni e capacità di negoziazione differenti, tra lavoratori ed ex padroni della fabbrica, nell'ambito di un processo di trasformazione delle relazioni e modalità di scambio.

4.4.2.3 La biblioteca popolare

Alla fine del cortile, mentre ci avviciniamo all'uscita, ci troviamo di fronte alla scuola e alla biblioteca popolare. Su un muro campeggiano una serie di disegni murali con

¹⁰⁶ Archivio del programma di ricerca Facultad Abierta e della cooperativa 19 de Diciembre.

frasi di Paulo Freire, omaggio al pedagogo brasiliano e all'educazione popolare. Una famosa immagine del muralista Banksy che rappresenta un ragazzo con il volto coperto che lancia un mazzo di fiori, è stata leggermente modificata, adesso con un mano un libro al posto del mazzo di fiori, e la frase "resistir, resistir, nunca desistir". Si tratta dei locali dell'ex mensa dei lavoratori della fabbrica, trasformati in spazio aperto alla comunità dove si trovano le aule del *bachillerato*, gli spazi del centro culturale e la biblioteca popolare Carlos Fuentealba, dedicata ad un docente e sindacalista della Patagonia ucciso dalla polizia nel 2007 durante una protesta sociale. Situata inizialmente in uno spazio interno della fabbrica, che prima del processo di recupero era diventato dedicato alla mensa degli operai, limitrofo all'uscita secondaria dello stabile. Dopo il riconoscimento ufficiale come Biblioteca Popolare del quartiere, il Municipio ha richiesto che fossero rispettato le norme relative all'uscita di sicurezza, per cui è stata spostata in uno spazio confinante con l'uscita secondaria della fabbrica su via Moreno. Questa ridefinizione dello spazio legato al processo di riconoscimento istituzionale da parte del Municipio ci parla quindi di una dimensione di negoziazione che ha implicato una riorganizzazione spaziale interna che dialoga immediatamente con l'esterno, con la comunità, gli studenti ma anche le istituzioni statali che hanno riconosciuto lo spazio come attività pubblica dal valore sociale per il territorio. Si tratta quindi di uno spazio di frontiera della fabbrica che al tempo stesso si articola come spazio di connessione, come luogo poroso e aperto alla comunità, come spazio di condivisione di libri e socialità, come una articolazione del progetto educativo popolare che rappresenta un intervento territoriale, carente di servizi bibliotecari, ed al tempo stesso uno spazio di sostegno ai processi di educazione come forma di uscita dalla criminalità, dalla marginalità di molti giovani delle *villas* limitrofe.

4.4.2.4 Il *bachi*, ovvero la scuola popolare

La sala grande della scuola è lo spazio dove svolgiamo il laboratorio di mappatura. Accanto, l'aula del terzo anno, dove i gli studenti hanno organizzato un piccolo punto ristoro e vendita di merendine, the e rinfreschi, come sperimentazione cooperativa ed al tempo stesso finanziamento per il viaggio di fine anno. Molti thermos, utilizzati per bere il mate, e le regole di pulizia della cucina, che si trova dietro l'aula. Nella sala grande troviamo cattedre e tavoli al centro, le sedie attorno ai tavoli e lungo il muro, sulle pareti una mostra di serigrafia fatta nel centro culturale, e una serie di cartelli del movimento femminista, fatti dalle studentesse e dalla Commissione di Genere della scuola popolare.

Siamo nell'ex mensa della fabbrica ospita le tre aule della scuola popolare 19 de Diciembre, che dal 2006 ospita le tre aule del primo, secondo e terzo anno del corso di formazione secondaria per giovani e adulti. Rinnovando e reinventando la tradizione dell'educazione popolare e il metodo di Paulo Freire, il movimento pedagogico delle scuole popolari interviene nei quartieri popolari e nei territori metropolitani, in un contesto caratterizzato da una pesante precarietà lavorativa, superando la separazione tra luogo dell'apprendimento e luogo del lavoro e connettendo processi educativi con la storia delle fabbriche recuperate. In questo modo le scuole popolari costruiscono una relazione immediata tra esperienza educativa e processi di lotta, di rivendicazione di diritti, discussione attorno ai processi di lavoro cooperativo e alternativa al modello sociale ed economico dominante basato sulla competizione e sull'esclusione. Il processo educativo scolastico è inteso come un percorso legato profondamente alle esigenze di liberazione ed emancipazione dei settori popolari organizzati a livello territoriale. I *bachilleratos populares* si propongono di contrastare i processi di esclusione, di individualizzazione ed impoverimento che coinvolgono ampi settori popolari, costituendo in molti casi l'unica possibilità per i giovani dei *barrios o delle villas* di inserirsi in un contesto educativo. La scuola pubblica e popolare, come la autodefiniscono i docenti del movimento pedagogico, è gratuita ed è ufficialmente riconosciuta, dopo una lunga e complessa lotta portata avanti dal movimento delle scuole popolari in lotta. Inoltre la scuola emette il titolo ufficiale, a partire dal 2006, mentre le lezioni si svolgono tutti i giorni dal lunedì al giovedì, dalle 13 alle 18, e la scuola propone un indirizzo curricolare in Cooperativismo, in consonanza e in relazione con l'esperiza della fabbrica recuperata.

Durante i primi mesi della ricerca ho partecipato in diverse occasioni alle lezioni come docente, su invito di Gisela, avvocatessa della cooperativa e docente della scuola, incentrando la discussione sul movimento cooperativo e le fabbriche recuperate in America Latina ed in Europa, così come all'analisi dei processi sociali ed economici nella crisi economica in Europa a partire dal 2008. Durante il nostro itinerario attraverso gli spazi della fabbrica incontriamo gli studenti ed i docenti della scuola nelle aule. Matias, docente del *bachillerato popular*, ci racconta come la scuola sia "parte integrante della fabbrica, non solamente per quanto riguarda lo spazio fisico, quanto piuttosto per la storia che ci accomuna, infatti anche i *bachilleratos populares* sono nati attorno alla crisi del 2001, e noi funzioniamo in forma autogestita e condividiamo i nostri salari in maniera equa, come una cooperativa". Questa traiettoria comune è un elemento particolarmente importante che mostra la quel processo di diffusione delle pratiche di autogestione in diversi ambiti della

vita urbana, ed al tempo stesso ci mostra elementi chiave per comprender la loro capacità di strutturazione, nei termini di una trama di autorganizzazione che diventa “istituzionalità autonoma”, capace di negoziare e relazionarsi con lo Stato (per i salari, il riconoscimento del titolo di studio, le borse di studio per gli studenti) costruendo la propria traiettoria pedagogica e politica in autonomia.

La relazione tra il *bachi* e la fabbrica è particolarmente significativa dal punto di vista della capacità di creare progettualità comune per il territorio, seppure non priva di tensioni e conflitti. Un aspetto particolarmente interessante riguarda la relazione e la commistione tra saperi esperti, saperi classicamente scolastici e saperi dell’esperienza, saperi della pratica e della lotta nella formazione curriculare della scuola: alcuni lavoratori della fabbrica danno lezione di cooperativismo, la storia del recupero della fabbrica, delle lotte operaie e delle esperienze di autogestione è parte integrante del dibattito in classe e dello studio collettivo.

“Credo che oggi la 19 e il *bachi* siano molto unite, sempre c’è una grande unità, a me particolarmente mi importa molto che la scuola continui a funzionare, anche quando io non sarò più qui, che la scuola continui, che studino qui i ragazzi, ma anche come contenzione, soprattutto in tempi duri come quelli che stiamo vivendo, e lo stesso dico per la fabbrica, spero che continui ad essere un posto dove lavorare e studiare in libertà” afferma Enrique durante il laboratorio.

L’indirizzo della scuola in Cooperativismo mostra questa costruzione comune nella pratica delle lezioni e nelle scelte curriculari che caratterizzano questa specifica esperienza di scuola “come organizzazione sociale”. L’obiettivo dell’indirizzo curriculare viene così espresso dagli stessi docenti: il percorso di studi mira a “denaturalizzare le relazioni sociali capitaliste, le relazioni tra capitale e lavoro e del lavoro sotto padrone, per analizzare le esperienze di autogestione, dimostrando la capacità dei lavoratori di gestire il proprio lavoro e di darsi forme organizzative differenti a quelle imposte dal capitale”. Secondo il collettivo di docenti della scuola, l’obiettivo del percorso formativo è la “comprensione del cooperativismo come esperienza di trasformazione sociale e formazione della classe lavoratrice, con i suoi conflitti, dibattiti e molteplici percorsi”¹⁰⁷. Durante il laboratorio di mappatura Natalia, diplomata del *bachillerato*, oggi docente dello stesso ed attivista del centro culturale. “Per me questo è stato ed è uno spazio di trasformazione, perché io

¹⁰⁷ Riferimento: volantino di presentazione della scuola popolare 19 de Diciembre.

a partire da questa esperienza ho cominciato a vedere le cose in modo diverso... il cooperativismo mi ha trasformato, fino al punto da adottarlo come modo di vita”. Una giovanissima studentessa della scuola interviene nel dibattito e racconta con questa frase la sua esperienza educativa: “Questo spazio si significa per me scambio di saperi, tra lavoratori, studenti, docenti, abitanti del quartiere, operai...”.

4.4.2.5 Lo spazio del possibile

Dopo aver visitato tutta la fabbrica ed avere svolto il laboratorio di mappatura collettiva, ci resta un ultimo spazio da mappare che ci permette di sintonizzarci su altre temporalità della progettualità comune della fabbrica. Avevamo individuato durante le precedenti riunioni di Colabor il terzo piano della fabbrica, non più utilizzato dal recupero in poi, come spazio delle possibilità, o dei futuri possibili. Eravamo nel mese di ottobre del 2016, così alla fine del laboratorio di mappatura siamo saliti su per le scale per una ultima intervista in cui Gisela raccontasse la storia di quello spazio e i sogni e desideri di cosa sarebbe potuto diventare. La fine del video¹⁰⁸ apre ad una estensione spazio-temporale del progetto, alla materialità di un possibile futuro da costruire, e prima ancora da immaginare. Gisela ci racconta come era usato quello spazio quando era uno spazio vivo della fabbrica. E che, come ci dicono anche Caro, Enrique e Catu, sognano che un giorno possa tornare ad essere uno spazio usato e parte del progetto di recupero.

“Siamo nella parte superiore della fabbrica, qui si trovava il reparto di ingegneria e anche un posto di infermeria, c'erano le sale di riunioni, la ragioneria, un archivio, qui funzionava la linea di produzione più avanzata, si facevano i tergi cristalli elettrici, c'erano molte donne che lavoravano qui perché essendo un lavoro caratterizzato dall'attenzione ai dettagli venivano impiegate molte donne”. Gisela ci accompagna tra i macchinari. “Oggi lo spazio non è utilizzato, non si usa a fini produttivi, ci sono più ingegneri.... Ovviamente il nostro obiettivo è che questo spazio torni a riempirsi di compagni e compagne che lavorano, ma abbiamo anche l'idea di destinare questi spazi non solamente per il lavoro, cosa che sarebbe ideale, ma anche per corsi di formazione professionale”.

Due anni dopo questa intervista, tornato a visitare la fabbrica dopo aver finito il lavoro di ricerca sul campo, Gisela mi racconta che adesso parte di quello spazio è stata destinata alle lavoratrici di una cooperativa nata da un conflitto in una fabbrica tessile della zona. Avendo formato la cooperativa per recuperare la fabbrica, hanno ottenuto i

¹⁰⁸ Info video: www.colabor.com.ar

macchinari ma non avevano il posto, non essendo lo stabile di priorità dell'impresa che ha fallito. Così, con i macchinari, la nuova cooperativa si è trasferita dentro la fabbrica, contribuendo a disegnare con un nuovo processo di lotta ed autogestione del lavoro gli spazi della 19 de Diciembre. Ed aprendo nuovi percorsi di cooperazione e mutualismo tra lavoratori e lavoratrici.

4.4.3 Reti ed esperienze nel territorio

Le progettualità dello Spazio Popolare 19 dicembre mostrano la ricchezza delle trame produttive e riproduttive che costruiscono un territorio in costante divenire. Le risonanze tra gli spazi interni e quelli esterni della fabbrica, le connessioni oltre le frontiere tra il dentro e il fuori della cooperativa, mostrano come il vincolo con la comunità sia un processo che trasforma la progettualità ma anche la stessa pratica quotidiana dei lavoratori e degli studenti della 19 de Diciembre. L'offerta di servizi per il territorio, la sua utilità sociale, è anche uno strumento di sostegno e difesa legale, di costruzione di legittimità dell'esperienza, a fronte degli attacchi legali o politici che colpiscono la cooperativa in momenti di crisi e di ostilità dei governi locali e nazionali contro le esperienze di recupero (Facultad Abierta, 2017; 2018). La legittimità del recupero della fabbrica, oltre ai posti di lavoro, è profondamente legata all'intervento sul territorio, all'offerta educativa, alla capacità di costruire relazioni con movimenti ed istituzioni che viene riconosciuta anche legalmente (come nel caso, riportato nel secondo capitolo, della sentenza legale sulle tariffe sociali per le utenze grazie al riconoscimento della funzione sociale che la cooperativa svolge rispetto al Municipio).

In secondo luogo, le reti territoriali connettono una vasta trama di organizzazioni sociali sul territorio, delle economie popolari, delle cooperative e delle esperienze di autorganizzazione la cui continuità con le esperienze piqueterie del 2001, seppure rinnovate ed inserite in un contesto differente, sono evidenti. Da una parte la Mesa de ERT di San Martín che riunisce le dodici imprese recuperate del distretto di San Martín, e le nuove che sono nate in questi ultimi anni di conflitti. Dall'altra, le esperienze che compongono la Mesa Reconquista e l'articolato tessuto di organizzazioni sociali e popolari nel territorio che ci permettono uno sguardo differente rispetto a quello egemonico rispetto alle nozioni di marginalità, esclusione e povertà. Una città dell'autogestione che si espande, costruisce reti e diventa un punto di riferimento per tanti e tante nel quartiere e non solo. Ma anche

una opportunità per altre realtà e altri territori, per riappropriarsi di spazi, territori, progettualità dal basso che ricostruiscono la città nel pieno della sua crisi.

Nell'area del fiume Reconquista, a pochi metri dal carcere e due diverse *villas*, troviamo la cooperativa Bellaflor – Progetto comunitario 8 de mayo, dove lavorano quasi un centinaio di abitanti della zona nel riciclaggio che nasce “in forma legale nel 2007, a seguito della scoperta della discarica come luogo dell'abbondanza e di possibilità economica da parte degli abitanti della zona in condizioni di povertà estrema, come scrive Waldemar Cubilla (Cubilla, 2016: 12) Ho visitato in tre diverse occasioni la cooperativa, nell'ambito di incontri e attività nel territorio, legate alla UNSAM; al gruppo di ricerca CLACSO o a lavoro di ricerca sul campo. La prima volta, ricordo che Lorena Pastoriza, presidente della cooperativa, ad un mia prima domanda sull'economia popolare, rispose dicendo che “non esiste l'economia popolare, esiste una sola economia e noi siamo l'ultimo anello della catena, guarda, ci tocca lavorare nelle discariche”. Jesús, un giovane lavoratore della cooperativa, mi accompagna offrendomi un mate a vedere lo spazio e mi racconta che questa cooperativa ha migliorato profondamente le condizioni di lavoro dei *cirujas* – chirurghi - come sono chiamati nello slang popolare coloro i quali rovistano tra i rifiuti per rivendere o utilizzare ciò che di recuperabile si trova. Ma oltre a organizzare in forma cooperativa oltre duecento ragazzi e ragazze delle *villas* circostanti, Jesús racconta che la cooperativa finanzia completamente una serie di attività nella baraccopoli da dove molti dei lavoratori provengono, la “8 de mayo”, data di occupazione della discarica dove sorge il quartiere autocostruito.

In modo autonomo da organizzazioni sociali e dallo Stato, mi racconta Jesús, hanno messo su un centro comunitario e una biblioteca popolare, dove svolgere attività culturali, artistiche ed educative con i giovani del quartiere. Dove il narcotraffico diventa una delle poche opzioni concrete a fronte della precarietà e disoccupazione, il lavoro comunitario che nasce da queste trame di autorganizzazione popolare permette aprire nuovi spazi di alternativa e di educazione e lavoro in forma comunitaria.

Mentre attraversiamo la discarica, i cui odori pungenti portati dal vento ci sbattono in faccia la dura realtà del lavoro a queste latitudini, Jesús racconta che con il surplus della cooperativa si finanziano le spese del centro comunitario e i salari dei docenti che fanno i corsi gratuiti per bambini e giovani del quartiere. La costruzione di nuove trame eccede il lavoro e si confronta con la dimensione profondamente precarizzata della vita nei territori dove l'autorganizzazione è una condizione ambivalente e complessa, ma di certo comune. A poche centinaia di metri dalla discarica del CEAMSE, si trova l'unità penitenziaria di

San Martin, luogo di transito per molti degli abitanti della zona, dove l'intreccio tra economie popolari ed economie illegali emerge come questione urbanistica, nel senso di una specifica modalità di attraversamento di luoghi, territori, pratiche che costituiscono quello specifico territorio. Al'interno del carcere, si trova una sperimentazione particolarmente interessante dal punto di vista educativo legata all'Università di San Martin, il CUSAM, dove studiano detenuti del carcere, ma anche guardie carcerarie, nell'ambito di un processo di intervento sociale di diverse istituzioni all'interno del penitenziario, dove provare a costruisce relazioni oltre le sue mura.

Queste reti territoriali capaci di connettere ed articolare trame eterogenee di autorganizzazione modificano profondamente la relazione tra lavoro e la città, tenendo conto delle trasformazioni di entrambe le categorie, come abbiamo visto. Sin dall'emergere del movimento dei disoccupati, come segnala Virginia Manzano, la combinazione di spazi di lavoro e residenza come progettualità urbana dei settori popolari ha modificato il "funzionamento quotidiano sconfinando la distinzione storica tra produzione e riproduzione, creando politiche di gestione della vita (collettiva) di popolazioni disoccupate e precarizzate, che hanno incorporato dimensioni affettive, cooperative e di lotta ai modi di esistenza urbani" (Manzano, 2015: 8). Nei territori dove questi "modi di esistenza urbani" compongono lavoro cooperativo, lotta sociale, invenzione di nuove forme di welfare e di mutualismo a livello territoriale e metropolitano, un tema di particolare interesse per la ricerca politica riguarda le articolazioni tra urbanizzazione ed autogestione del lavoro.

4.5 Urbanizzazione popolare e territori dell'autogestione

Le trame socio-spaziali delle due esperienze cooperative si confrontano attraverso una micropolitica quotidiana con le gerarchie e le frontiere socio-spaziali che organizzano l'accumulazione, lo sfruttamento e l'appropriazione privata dello spazio urbano, al centro della riconfigurazione del conflitto sociale nella città contemporanea. Ripercorrendo il tempo-spazio di ognuna delle due esperienze attraverso l'esercizio della mappatura collettiva, emergono due questioni particolarmente interessanti: 1) la capacità di mantenere una significativa continuità nel tempo; 2) la creazione di nuove infrastrutture urbane, spazialità e connessioni su molteplici scalarità.

Queste caratteristiche sono fondamentali rispetto alla riproducibilità, estensione ed intensificazione di tali trame che dimostrano una *agency* che Ortner definisce come “capacità di prosecuzione di un progetto”, ovvero una certa capacità di sostenersi e rinnovarsi seppure all’interno di un contesto di relazioni di potere e dominio sfavorevoli (Ortner, 2016). La progettualità dei modi di esistenza urbani, questa particolare forma di *agency*, che articola dimensioni individuali e collettive, si dispiega in modalità particolari nella città contemporanea; secondo Abdoumalig Simone, infatti, “per configurare queste molteplici forme di lavorare assieme le capacità individuali si integrano in un mondo di connessioni con la grande regione urbana generando nuove idee, informazioni, contatti, opportunità ed esposizioni” (Cielo, Simone, 2018: 158). La combinazione tra i processi di soggettivazione politica e le modalità autogestite di organizzazione del lavoro e dello spazio permette ripensare il territorio in relazione al processo di urbanizzazione popolare come estensione dell’idea di autocostruzione all’interno della “grande regione urbana”. Non si tratta, continua Simone, di indicare con la nozione di autocostruzione solamente un contesto urbano caratterizzato da spazi, case ed edifici autocostruiti, di vario tipo e con diverse finalità, ma piuttosto uno spazio di assemblaggi di “economie ed attività [che] possono attuare come piattaforme su cui basare nuove e differenti tipologie di strutture urbane tuttora sconosciute” (Simone, 2015, 140). In questo senso, sostiene ancora Simone, “il popolare si è convertito in un modo di economia relazionale, una economia in cui viene valorizzata la capacità generativa, produrre e coreografare relazioni al di sopra di qualunque altra cosa, suscitando la capacità di collaborare e lavorare assieme, anche se non in forma contrattuale” (Simone, 2018: 156).

Possiamo dunque estendere l’idea latinoamericana di autocostruzione per pensare l’urbanizzazione popolare “non solo nei termini di un intorno edificato ma anche di un intorno sociale ed economico costruito sulla base di tutte le forme differenti in cui le cose potrebbero mettersi in relazione e le implicazioni tra loro” (Simone, 2018: 156). Queste suggestioni sono particolarmente interessanti per ripensare i contributi delle specifiche esperienze di autogestione alla creazione di infrastrutture sociali dell’urbanizzazione popolare. Si tratta innanzitutto di pensare il territorio a partire da queste esperienze urbane concrete, vive, dinamiche, processuali, a partire dalle loro traiettorie, dai loro conflitti, dagli orizzonti di senso e significato, dalle pratiche micropolitiche e dalle modalità di riorganizzazione delle lotte che negoziano spazi e tempi di autonomia, riarticolarlo al tempo stesso le relazioni tra movimenti sociali, sindacati e Stato rispetto alle forme di regolazione e accumulazione del capitale finanziario contemporaneo. Quando ripensiamo

l'urbanizzazione popolare, quindi, ripensiamo anche le forme di relazione tra lavoro e territorio: Sztulwark riflette sulle economie popolari e cita Deleuze quando afferma che la “relazione tra lavoro e territorio, nella misura in cui la crisi attuale non è in modo assoluto una crisi; corrisponde esattamente alle condizioni attuali della formazione del nuovo capitale”¹⁰⁹ in questo senso il territorio delle economie popolari diventa lo spazio di una nuova colonizzazione capitalistica della vita urbana. Riprendendo le riflessioni di Sztulwark in relazione alla produttività del pensiero di Deleuze per pensare le economie popolari, “i contingenti collettivi che non partecipano delle nuove aree di ricomposizione dell'economia (quello che è stato il movimento *piquetero*, quello che sono oggi i lavoratori delle economie popolari) restano situati in una zona di crisi continua, nella quale non resta altro che politicizzarsi per promuovere diritti – movimenti sociali che cercano di unificare assiomi – oppure (non si tratta di percorsi escludenti) liberare le connessioni del lavoro precario” (Sztulwark, 2018).

Il territorio della crisi continua, che non perde le caratteristiche di instabilità e di precarizzazione delle *economie barocche* (Gago, 2014) nel pieno della crescita economica, ritorna territorio di miseria e di violenza quando la crisi si ripresenta dall'alto come dispositivo di accumulazione e le condizioni di instabilità del capitalismo rovesciano il costo dell'austerità e dell'accumulazione finanziaria su questi settori sociali. Queste due risposte che Sztulwark individua come vie d'uscita si presentano nei territori delle economie popolari come traiettorie collettive: la politicizzazione, e la liberazione delle connessioni che il lavoro precario crea, ovvero la costruzione di condizioni di possibilità per la riproduzione sociale e la contesa della ricchezza comune attraverso la molteplicità di lavori, attività, spazi e soggettività che le compongono. E' da questo punto di vista che le esperienze di autogestione costituiscono una nuova possibilità di organizzazione urbana, nel senso che attribuisce Simone alla nozione di possibilità urbane come “piattaforme per la creazione di una tipologia molto differente di configurazione urbana ancora sconosciuta” (2014: 140).

Pertanto, la produttività politica di tali processi sociali consiste nella capacità di riorganizzare, a partire dagli interstizi e dalle periferie, trame di vita in comune nei territori metropolitani che organizzano lo spazio in base alle proprie necessità, consentendoci di ripensare la sfida della pianificazione urbana a partire dalle pratiche sociali. Al tempo stesso, il territorio inteso come fabbrica sociale, come luogo dove si riproducono forme

¹⁰⁹Diego Sztulwark, <http://lobosuelto.com/?p=19237>. Una nueva metalurgia. Testo in originale in spagnolo (traduzione mia). Consultato il 10 giugno 2018.

molteplici di sfruttamento e di lavoro, precario, cooperativo, comunitario, dove si producono dall'autogestione nuove infrastrutture sociali e fisiche per la vita urbana, diventa il luogo di organizzazione della vita e delle lotte rispetto alle forme di controllo, spossessamento e sfruttamento che garantiscono i processi di valorizzazione ed accumulazione capitalistica urbana. Le economie popolari in Argentina costituiscono quindi un ambito paradigmatico per pensare a livello più generale lo spazio urbano come spazio del conflitto, ma anche come condizione di possibilità di autorganizzazione della molteplicità del sociale, laddove la produzione di spazio urbano funziona come processualità eterogenea definita da pratiche relazionali (Massey, 2012). Secondo Gago e Sztulwark, le trame costituite da una "micropolitica quotidiana faticosa e poco euforica che si costituisce come spazio concreto di sperimentazione di procedimenti e di forme di fare, produrre e valorizzare" (Gago e Szulwark, 2016, 612) creano nuove possibilità urbane capaci di modificare (e produrre) luoghi specifici all'interno della trama metropolitana (Simone, 2015). Questa articolazione di spazi, attività e progettualità comune che compone le economie popolari autogestite riconfigura l'idea di diritto alla città a partire dalla costruzione comune di una progettualità che intreccia e compone spazi di lavoro, spazi di vita e spazi della lotta.

A tal proposito l'antropologa Fernández Álvarez segnala la centralità che nell'esperienza della CTEP ricopre la produzione di un benessere sociale dal basso, iscritto nell'orizzonte rivendicativo della conquista dei diritti dei lavoratori dai quali fasce sempre più consistenti delle classi popolari sono escluse. Questo processo si configura come un "insieme di conquiste che materializzano la nozione di benessere come conquista relativa di condizioni di lavoro e di vita che agiscono da modello a seguire o orizzonte di aspettativa" (Fernandez Alvarez, 2018: 76). Le trame socio-spaziali delle cooperative incontrate sul campo etnografico costituiscono le condizioni di possibilità ed al tempo stesso i risultati, temporanei e instabili, di processi di organizzazione che materializzano determinate conquiste, nei termini di una capacità collettiva di ottenere nuovi diritti, usare, creare e reiventare spazi, forme di organizzazione e risorse economiche.

Questi processi disegnano quindi nuove traiettorie all'interno di un tessuto urbano eterogeneo che diventa campo di tensione, innovazione e conflitto, attorno alle modalità di inserimento nel mercato, di accesso e uso dello spazio, di soggettivazione politica e traiettorie di comunalizzazione della città, in un contesto di profonda ostilità. Nell'ambito di un processo di restaurazione neoliberista, dove operano meccanismi e dispositivi di soggettivazione incentrate sulla dimensione "imprenditoriali", competitiva, individualista e

razzista, queste esperienze resistono a partire dalla combinazione di forme di lotta variegata dentro e contro le logiche dell'accumulazione capitalistica. Riaprendo nuove dinamiche del conflitto attraverso la combinazione di memorie e strategie del movimento operaio con istanze anticoloniali, femministe e antirazziste, costituiscono spazi strategici di rinnovamento della possibilità dell'antagonismo sociale contro la sottomissione della vita alla legge del valore del capitale.

4.6 Conclusioni

In questo capitolo ho analizzato le modalità in cui le pratiche di autoformazione si configurano come spazio etnografico dove “pensare in comune”, nell'ambito di un coinvolgimento nel processo anche di ricercatori ed attivisti, costruendo spazi di elaborazione collettiva fondamentali. Da questi processi emerge l'elaborazione di un pensiero nativo sulle pratiche che rendono possibile la costruzione di un processo sociale per “ricomunalizzare la vita” (Escobar, 2016: 37), per usare l'espressione proposta da Arturo Escobar. Al tempo stesso, per quanto riguarda la ricerca, si tratta di affrontare la sfida di nominare e “pensare il comune che emerge in questi spazi” (Escobar, 2016: 37), i territori che emergono in questi processi, i luoghi di produzione di nuova soggettività, spazi, risorse, e relazioni sociali che mettono al centro il comune come principio di organizzazione sociale. I laboratori di mappatura collettiva permettono mettere al centro della riflessione comune e situare sul territorio la complessità ed eterogeneità di processi sociali che compongono le esperienze in questione, arricchendo e intrecciandosi con le discussioni che si sviluppano nei luoghi di lavoro, negli spazi assembleari e in quelli di autoformazione. La costruzione collettiva di una mappa ha reso infine possibile distendere uno sguardo differente e molteplice sui molteplici territori che queste esperienze producono e vivono, chiamando in causa i processi in corso, le sfide e le aspettative che riguardano la propria condizione soggettiva, in termini materiale e socio-spaziali, all'interno di un campo di tensioni e relazioni di potere socialmente strutturato.

Queste trame socio-spaziali, seppur ad una prima vista appaiano disperse ed eterogenee, si mostrano al tempo stesso in tutta la loro concretezza, estensione e capacità di articolazione quando le incontriamo, conosciamo ed attraversiamo, laddove modificano l'organizzazione del lavoro e le dinamiche di conflitto, reiventando le forme di vivere lo spazio urbano e la città come spazio collettivo.

L'esperienza dei laboratori di mappatura nelle due esperienze mostra come attraverso l'autoformazione le esperienze contribuiscono alla costruzione di una propria percezione del territorio, cominciando al tempo stesso ad appropriarsi dello stesso; in secondo luogo le mappature collettive permettono rilevare e definire nuovi territori di produzione del valore e del conflitto sociale, al di là delle frontiere e separazioni tra produzione e riproduzione e tra formale ed informale. Si tratta di processi di estrema rilevanza per una comprensione critica tanto delle possibilità concrete di trasformazione che queste esperienze apportano all'urbano quanto alle prospettive di organizzazione di nuovi spazi di conflitto. La mappatura collettiva in queste esperienze diventa un mezzo per aprire discussioni, non per risolverle; una modalità per rendere più dinamico il processo di autoformazione, più che avere come obiettivo la produzione della mappa; una possibilità di visualizzare spazi e relazioni per concettualizzarli, per discuterne, per problematizzarli. Il problema della sua efficacia rimane aperto, nei termini in cui la mappa non rappresenta un "prodotto finale", ma un "fare assieme" come occasione per stimolare la discussione attorno a una serie di processi sociali per i quali diventa necessaria l'elaborazione di una strategia comune. In questo senso, l'efficacia di questa pratica dal punto di vista della ricerca sul campo è qualitativamente differente dalla sua efficacia politica: e sebbene le due dimensioni siano connesse, vanno analizzate separatamente. Dal punto di vista della ricerca questa pratica ha aperto spazi di condivisione importanti, di legittimazione sul campo e di fiducia attraverso la costruzione della mappa; dal punto di vista politico, l'efficacia di questa pratica si può misurare solamente su tempi più lunghi, rispetto alla capacità di costruire collettivamente una progettualità politica ed economica comune; di certo, la mappatura collettiva iscritta in un percorso di autoformazione rappresenta una articolazione importante di una pratica che dimostra una significativa capacità di politicizzazione delle trame produttive e riproduttive. In questo senso, l'autoformazione si configura come strumento di elaborazione collettiva, e contribuisce così ai processi di soggettivazione politica: proprio all'interno di questi spazi, così come nelle assemblee e riunioni, si elaborano discorsi e strategie a partire dalla propria esperienza, per contribuire ai percorsi organizzativi dove la produzione del comune emerge come modalità collettiva di sostenere la riproduzione della vita.

Infine, sostengo che l'autoformazione sia vettore di una nuova immaginazione politica ed economica: in questo senso, i laboratori di mappatura rappresentano uno spazio concreto dove questa immaginazione diventa una "mappa di possibilità". Questo insieme di tentativi, errori, sperimentazioni, nuovamente tentativi, errori, sperimentazioni, che caratterizza il lavoro in autogestione, connette pratiche e saperi differenti componendo

forme di organizzazione di fronte alla precarietà e all'estremo livello di sfruttamento e di impoverimento causati dalle politiche neoliberali. In questo senso, le forme di vita e lavoro basate sull'autogestione, organizzandosi collettivamente, provano a mettere dei limiti, continuamente negoziati, instabili e mobili, ai processi di accumulazione e spossamento ed ai modi di "soggettivazione e di scomposizione della base comunitaria della vita (Gago, 2017:73) operati dallo Stato e dalla finanza.

Per concludere, l'analisi di questi specifici territori a partire dalle mappature collettive, co-prodotte nell'ambito di diversi momenti di ricerca collaborativa, fa emergere diversi momenti di intensificazione della produzione di soggettività che caratterizzano la ricerca di un altro orizzonte possibile. E' in questo contesto che l'autoformazione mostra la sua doppia dimensione: da una parte come pratica per apprendere in comune, connettendosi alle pratiche dell'educazione popolare che contribuiscono a modalità di fare, apprendere e condividere saperi in queste esperienze, e dall'altra come spazio di elaborazione strategica collettiva, come parte fondamentale della costruzione delle "infrastrutture di una istituzionalità popolare emergente"¹¹⁰ che queste esperienze fanno intravedere. In questo senso, la possibilità di sperimentare una elaborazione teorica e concettuale condivisa (Carenzo, Fernández Álvarez, 2012) con le soggettività che incontriamo nel campo, rappresenta una sfida fondamentale della ricerca antropologica che permette così valorizzare saperi differenti, articolando esperienza concreta, produzione condivisa di saperi e strategie collettive. Come ricercatori sul campo ci confrontiamo sempre con la possibilità di pensare categorie ed elaborare letture dei processi sociali assieme alle soggettività con cui interagiamo nella ricerca, imparando dall'incontro ma anche condividendo saperi e partecipando in questa forma all'elaborazione strategico-politica che coinvolge l'esperienza, in un processo costantemente aperto che intreccia modalità di fare, apprendere, sentire e pensare in comune.

In conclusione, sottolineo la potenzialità della ricerca etnografica in questi spazi di elaborazione condivisa, di co-produzione di sapere, di conricerca con le esperienze sociali, ambito dove si riattualizza e reiventra costantemente il patto e l'impegno etico-politico con coloro che incontriamo sul campo.

¹¹⁰ Per approfondimenti: capitolo 6, paragrafo 6.4 Istituzionalità popolare e comune.

Cap. 5 Produzione e riproduzione: fare spazio al comune

5.1 Introduzione

A partire da una sequenza di scene etnografiche, il proposito di questo capitolo è riflettere sulle modalità in cui la separazione e la gerarchizzazione tra le attività di produzione e riproduzione viene messa in tensione e ripensata nell'organizzazione materiale, pratica, discorsiva e simbolica delle due esperienze cooperative. Come premessa teorico-metodologica riprendo le parole di Silvia Federici¹¹¹, secondo cui la riproduzione costituisce un “aspetto centrale dell'accumulazione capitalistica in quanto riproduce la forza lavoro, senza la quale il capitalismo non potrebbe operare” (Federici, 2011). Interrogarsi quindi attorno alle modalità in cui la riproduzione, a partire dall'autogestione del lavoro, diventa terreno di politicizzazione, ma anche di organizzazione alternativa dello spazio e delle relazioni, significa interrogarsi su un aspetto decisivo della proliferazione di nuove forme di conflitto contro l'organizzazione spaziale del capitalismo contemporaneo e la sua organizzazione patriarcale.

I processi di politicizzazione delle relazioni di genere che strutturano le relazioni tra produzione e riproduzione, e le forme di (auto)valorizzazione delle attività riproduttive nelle due esperienze di autogestione del lavoro aprono possibilità di trasformazione, a partire dalla riflessione e dall'azione collettiva, delle pratiche e delle relazioni tra le sfere della produzione e della riproduzione e della loro dimensione spaziale. Questa trasformazione, sempre parziale e processuale, costituisce un elemento fondamentale per la creazione di una nuova istituzionalità popolare emergente dell'autogestione; al tempo stesso, rappresenta una dimensione analitica fondamentale per interrogarsi sulla possibilità di progettualità urbane oltre la crisi. Si tratta di processi che vanno situati in un contesto caratterizzato dall'irruzione della terza ondata femminista, quella marea globale radicale e di massa che sta attraversando con particolare intensità l'Argentina e la regione latinoamericana, ma anche l'Italia e l'Europa. Il movimento femminista è stato uno dei protagonisti dello scenario politico e del conflitto sociale durante gli anni della mia ricerca

¹¹¹ Intervista a Silvia Federici: <http://www.uninomade.org/il-comune-della-riproduzione/> Consultato nel mese di maggio 2018

sul campo, e continua ad esserlo in prospettiva futura. Si tratta quindi di un attore fondamentale dello scenario politico, i cui processi e conflitti sono decisivi per comprendere le risonanze e le implicazioni che intercorrono tra critica femminista, dibattito teorico e politico, pratiche quotidiane e forme di lotta popolari qui analizzate.

Le dinamiche e relazioni socio-spaziali legate alle attività di riproduzione, alla cura, alla dimensione educativa, formativa e pedagogica ridefiniscono le connessioni ed articolazioni tra l'esperienza cooperativa e la città nel suo complesso. Queste esperienze diventano così progressivamente spazi di autogestione che eccedono la dimensione lavorativa, includendo la produzione di forme di vita in comune, ed uno spazio di elaborazione di nuove modalità di pensare l'organizzazione e il conflitto sociale. Oltrepassando le frontiere tra spazi di lavoro e costruzione di nuove relazioni sociali, territoriali e politiche, nell'esperienza delle due cooperative queste trame ricoprono un ruolo fondamentale rispetto alla sostenibilità, riproducibilità e continuità dell'esperienza stessa. In questo senso, la valorizzazione delle relazioni sociali e delle pratiche di cura vincolate alle attività riproduttive delle esperienze di autogestione ridefinisce le relazioni tra le sfere della produzione e della riproduzione, non solamente perché mostrano le forme di subordinazione e gerarchizzazione proprie della relazione di capitale, ma perché rendono possibile una loro trasformazione. In questo senso, l'analisi delle trame socio-spaziali delle attività riproduttive non solamente permette dare visibilità all'importanza che tale dimensione ricopre per la vita della cooperativa, interrogando la capacità di incidenza nella dimensione politica e produttiva, ma anche ridefinire dal basso le priorità in termini di progettualità, di investimento collettivo, di rivendicazioni politiche e sindacali a partire dalle pratiche quotidiane di autorganizzazione.

Più complessivamente, l'obiettivo del capitolo è quindi contribuire alla riflessione sulle modalità in cui nelle esperienze di autogestione le attività riproduttive contribuiscano a creare nuovi spazi per il comune, inteso come modo di produzione, ovvero come "attività socialmente e storicamente determinata che incessantemente produce nuove istituzioni, che sono al tempo stesso condizioni ed esito del comune stesso" (Vercellone, Brancaccio, Giuliani, Vattimo, 2017:56). In questo senso, risulta produttivo pensare il comune come "principio generale di autogoverno della società e di auto-organizzazione della produzione, che può potenzialmente contendere il primato al binomio Stato-Mercato, e divenire il principio egemonico di una nuova articolazione gerarchica tra Comune, pubblico e privato" (ibid. 60). Si tratta di una prospettiva particolarmente interessante per riflettere sulla modalità in cui nelle economie popolari e nelle fabbriche recuperate, il comune come

principio di organizzazione sociale emerge valorizzando l'interdipendenza e la cura della dimensione collettiva come trame fondamentali che producono la vita stessa, mettendo in discussione la gerarchia imposta dal modo di produzione capitalista.

L'analisi dei processi, degli spazi e delle problematiche che queste esperienze mostrano e mettono in campo si basa sull'osservazione di dinamiche quotidiane di organizzazione, interviste e partecipazione a dibattiti, assemblee e momenti di autoformazione. Tanto la ridefinizione delle relazioni tra spazi differenti dentro e fuori la cooperativa, quanto la produzione di una spazialità che esprima la potenza del comune, inteso come modo di produzione e come progettualità politica, che analizzo nella sua dimensione concreta, parziale e situata, emergono come possibilità di trasformazione concreta delle relazioni socio-spaziali che strutturano e conformano le gerarchie e le separazioni di genere, razziali e di classe, tra attività produttive e riproduttive. Come vedremo, queste esperienze mostrano una significativa capacità di intervento progettuale capace di riorganizzare, a partire dalle lotte e dall'autogestione, nuove modalità di organizzazione di trame sociali nello spazio del lavoro e nello spazio urbano.

Attraverso due scene etnografiche per ognuna delle due cooperative presenterò le modalità in cui queste questioni emergono sul campo: nel caso della Juana Villca, in primo luogo la relazione, produttiva e politica, con la campagna per l'aborto legale e il movimento femminista, dato che la cooperativa ha prodotto durante la prima metà del 2018 i pañuelos simbolo della campagna; in secondo luogo, farò riferimento all'esigenza collettiva di uno spazio di cura per i figli e le figlie dei lavoratori/trici della cooperativa nelle ore in cui i genitori si trovano impegnati con il lavoro ed i figli non sono a scuola.

Per quanto riguarda la 19 de Diciembre, in primo luogo l'esperienza della scuola di educazione popolare ed la costruzione di relazioni con l'ambulatorio popolare del quartiere, nato da una occupazione di terra e da un processo di autogestione che, nel corso del tempo, ha creato nuove relazioni sul territorio. Ed in secondo luogo, a partire da interviste, osservazioni e dall'analisi di alcuni dibattiti pubblici dove hanno partecipato diverse donne impegnate nel mondo cooperativo e dell'autogestione, tra cui Gisela Bustos della cooperativa 19 de Diciembre, rifletto sul dibattito attorno al riconoscimento e alla valorizzazione delle attività riproduttive e di cura nel territorio e nelle esperienze militanti che riguardano tanto la fabbrica in sé quanto più complessivamente il territorio di cui è parte integrante.

Finalmente, le esperienze delle due cooperative ci permettono una prima mappatura del ruolo delle attività riproduttive e di cura nella produzione di specifici territori e conflitti

per una comprensione più profonda ed articolata delle dinamiche di produzione del comune nella città, dove il comune è inteso come relazione sociale, modalità di organizzazione collettiva, distribuzione delle risorse, modo di produzione ed infine come forma di vita.

5.2 Tra produzione e riproduzione: la critica femminista

La critica femminista dell'economia ha in primo luogo il grande merito di permetterci una inversione di prospettiva rispetto alla visione egemonica nella società e nelle scienze sociali, dimostrando la centralità della riproduzione, del lavoro domestico e del lavoro non pagato nello sviluppo del capitalismo. Riflettendo sul contributo dell'economia femminista per l'analisi del capitalismo contemporaneo e delle nuove forme del lavoro, Cristina Cielo sottolinea l'importanza di saper riconoscere le forme attuali di appropriazione da parte del capitale di quel lavoro domestico e di cura, invisibilizzato ma fondamentale dal punto di vista della riproduzione sociale che sostiene il cosiddetto lavoro produttivo e coinvolge la dimensione affettiva, simbolica e politica (Cielo et alii, 2016). Considero inoltre fondamentali le prospettive critiche femministe per sviluppare una analisi della relazione tra produzione e riproduzione nelle economie popolari e nelle esperienze di autogestione del lavoro, perché hanno contribuito alla considerazione della "valorizzazione di spazi differenti, come mercati popolari, le strade e le case, attraversati dalle relazioni di genere, ma anche da altri tipi di differenze legate alla classe, all'etnia che ci permettono indagare la complessità di molteplici forme di lavoro che rompono con la dicotomia tra produttivo e riproduttivo" (Cielo, Bermudez, Guerrero, Moya, 2016:166).

Per indagare le modalità concrete dell'emergere di pratiche che contribuiscono alla creazione di spazi altri, per interrogare la (ri)organizzazione spaziale in chiave femminista nelle esperienze di autogestione del lavoro, occorre tenere in conto il fatto che l'intensificazione del lavoro gratuito e riproduttivo durante la crisi è diventato un paradigma più generale delle trasformazioni del lavoro. Accanto a questa precisazione, segnalo due questioni preliminari fondamentali per situare l'analisi della produttività delle attività riproduttive: in primo luogo, le forme di organizzazione cooperativa, sindacale e politica che emergono dai nuovi conflitti dentro e contro la ristrutturazione neoliberale, ed in particolare con i movimenti dei disoccupati negli anni novanta, con le fabbriche recuperate ed oggi con le economie popolari, si iscrivono in un orizzonte segnato dalla

rivendicazione della propria condizione di “lavoratori e lavoratrici”. Per questi settori sociali definiti per molto tempo dalla politica pubblica, dalle scienze sociali e dal senso comune come popolazione esclusa piuttosto che superflua rispetto alle relazioni di produzione, la rivendicazione di una identità che si configura come parte della “classe lavoratrice” risulta politicamente decisiva in quanto si connette con la cultura politica e l’immaginario popolare argentino, fortemente legato al peronismo come sentimento ed appartenenza politica, ed alle tradizioni operaie e popolari intese e concepite come fonte di diritti (da conquistare o conquistati con la lotta). L’auto-identificazione all’interno di tale orizzonte consente ai settori popolari di situare il proprio desiderio di miglioramento delle condizioni del lavoro e della vita in un orizzonte di senso e di pratica politica condiviso ed iscritto tanto all’interno di un immaginario nazionale e popolare che affonda le radici nella storia del paese, quanto all’interno di una dinamica transnazionale di lotte sociali, popolari e femministe in un paese che si confronta con le profonde trasformazioni del mondo del lavoro che hanno caratterizzato gli ultimi trent’anni a livello globale. E’ in questo modo che il riconoscimento in quanto lavoro di tutta una serie di attività informali, produttive o riproduttive, comunitarie e popolari con un grande protagonismo femminile e migrante, diventa terreno di rivendicazione sociale, politica e sindacale, rinnovando l’antagonismo ed al tempo stesso la capacità di organizzazione e negoziazione collettiva. La rivendicazione del riconoscimento di tali attività come lavoro vuol dire per le organizzazioni dell’economia popolare, da questa prospettiva, anche riconoscimento della *dignità* di coloro che le esercitano, spesso nell’ambito di una dimensione collettiva ed in un contesto di esclusione, miseria e assenza di prospettive. Queste rivendicazioni, in un certo senso, evidenziano dal basso quel processo di “moltiplicazione del lavoro” (Mezzadra, Neilson; 2014) che caratterizza lo scenario globale contemporaneo iscrivendosi all’interno di un immaginario storico, e rinnovandolo reiventandolo al tempo stesso, secondo cui la conquista di diritti e benessere passano attraverso l’appartenenza alla classe operaia o più in generale lavoratrice, contribuendo a mettere in tensione i limiti delle forme organizzative del movimento dei lavoratori e della forma sindacato. Le profonde trasformazioni produttive e il radicale ridimensionamento dei diritti dei lavoratori salariati, così come il fatto che gran parte dei lavoratori espulsi dal lavoro salariato negli ultimi trent’anni piuttosto che i settori popolari non abbiano mai conosciuto altro che forme di lavoro senza garanzie, precarizzato ed informale, contribuiscono a delineare il contesto in cui verificare l’ipotesi che tali rivendicazioni siano vettori di una nuova soggettivazione politica. In questo senso, risulta particolarmente suggestivo il contributo dell’antropologa

Maria Ines Fernández Álvarez, quando analizza le modalità in cui “l’esperienza della precarietà nelle economie popolari ha dato luogo ad un processo di costruzione collettiva che crea vincoli tra un passato vivo legato all’esperienza soggettiva ed un futuro che proietta questa esperienza in termini politici sotto forma di organizzazione sindacale” (Fernández Álvarez, 2018; 24).

A partire da una ricerca etnografica con diverse esperienze di economia popolare della CTEP, l’antropologa afferma che la produzione di tale orizzonte di lotta politica ridefinisce le forme delle negoziazioni e delle rivendicazioni sindacali nell’ambito di un processo di risignificazione delle lotte dei senza diritti e dei “senza lavoro”. Seguendo l’argomentazione dell’antropologa argentina, infatti, questi processi contribuiscono a mettere “in tensione le frontiere classiche tra lavoro formale ed informale, salariato e non salariato, tra movimenti operaio e movimento sociale, nella misura in cui il lavoro salariato diventa l’orizzonte da cui si proiettano le soggettività non tanto per trasformarsi – smettendo di essere lavoratori delle economie popolari per diventare lavoratori salariati – quanto piuttosto come base per la produzione di diritti collettivi” (Fernández Álvarez, 2018:24).

Si tratta di una caratteristica propria della cultura politica e della tradizione sindacale in Argentina, che presenta però una serie di questioni problematiche legate alle gerarchizzazioni e frammentazioni tra classi lavoratrici urbane, particolarmente della capitale, storicamente sindacalizzati, che hanno acquisito certe garanzie e modalità di inclusione nell’orizzonte della cittadinanza, in modalità differenti a partire dal primo peronismo nel periodo dello sviluppo industriale del paese, e la composizione sociale del lavoro informale e migrante espulsa dal mercato del lavoro nel periodo neoliberale.

Questi processi contribuiscono a definire le relazioni dinamiche tra classe e razza nei settori popolari, e sono alla base di specifici processi di etnicizzazione del mercato del lavoro. In questo senso, lo stesso riconoscimento della CTEP e delle economie popolari come parte del mondo del lavoro ha vissuto non poche tensioni ed ha incontrato non poche resistenze. Le contraddizioni che emergono in questo scenario si inseriscono all’interno dei processi di razzializzazione della subalternità (Briones, 2005: 30) e di specifiche “formazioni nazionali di alterità” (Briones, 2005, Segato 2015) che “abilitano o contendono modi differenziati di sfruttamento economico e modalità di inclusione politica ed ideologica della forza lavoro” (Briones, 2005:16). In questo senso, la produzione di una alterità gerarchizzata all’interno della nazione e su un piano transnazionale è avvenuta storicamente in Argentina, dove possiamo ritrovare nei settori popolari il classico esempio

delle *cabecitas negras* piuttosto che l'attuale *negro villero* (Segato, 2015: 222; Grimson 2011, 2006; Briones 2006). Queste espressioni vengono utilizzate per indicare quella composizione migrante subalterna delle province del paese, integrata alla cittadinanza nel periodo peronista, o gli attuali abitanti delle *villas*, che costituiscono parte importante del tessuto delle economie popolari. Queste definizioni mostrano inoltre le coordinate di una "interiorizzazione della linea del colore" (Briones, 2018: 30), della razzializzazione della povertà e dei popoli originari e dell'articolazione e della polarizzazione del conflitto capitale-interno del paese (Briones, 2007; Grimson, 2011; Segato, 2015). Infine, questi processi mostrano le "modalità differenziali di incorporamento dei cosiddetti settori arretrati all'interno del regime sociale del capitale (Hall, 2010: 281).

Proprio la dinamicità della composizione migrante proveniente dalle province del paese e da altri paesi latinoamericani produce a partire dalle economie popolari interessanti contaminazioni sul terreno delle pratiche e delle lotte con tradizioni indigene e popolari provenienti dall'altopiano andino, dal Perù alla Bolivia, fino alle grandi pianure paraguayane. All'interno di tale scenario, gli attuali movimenti sociali più interessanti dal punto di vista della capacità di mettere in tensione la società, le gerarchie, le relazioni di potere e le logiche dell'accumulazione capitalistica, principalmente il movimento femminista, le organizzazioni dei lavoratori dell'economia popolare e i popoli indigeni in Argentina – ed in forme variegata, in tutta l'America Latina ed oltre - propongono la categoria/ binomio corpo-territorio come metafora che ci permette di pensare in forme nuove queste trame di violenza dello sfruttamento capitalistico. Si tratta di violenze che includono le questioni biopolitiche attorno allo sfruttamento (e al controllo) del corpo e della vita, ma anche spazi di contesa attorno al territorio, alla Terra, all'uso e alla valorizzazione dello spazio pubblico, del patrimonio immobiliare pubblico e privato nelle città; si tratta di questioni centrali che coinvolgono direttamente la possibilità dell'uso e appropriazione degli spazi da parte delle economie popolari. Torneremo su questo concetto a partire dal campo e da come la relazione tra corpi femminilizzati e precarizzati e territori delle economie popolari ridefinisce le forme di lotta sociali e sindacali, segnalando però qui l'importanza della relazione tra corpo, sfruttamento, lavoro ed indebitamento.

Infatti, il secondo elemento chiave per comprendere la sfida politica attuale dei corpi-territori riguarda l'estensione dei processi di sfruttamento nel capitalismo contemporaneo, che riguardano appieno, in termini di finanziarizzazione, indebitamento e di privatizzazione dei servizi, la sfera riproduttiva. Il processo di inclusione attraverso il consumo (Gago, 2014) che ha caratterizzato il decennio progressista in Argentina, ha

conosciuto una ulteriore espansione durante gli ultimi tre anni con l'aumento smisurato dello sfruttamento finanziario legato all'indebitamento compulsivo (Gago, Roig, 2018; Cavallero, Gago, 2019; Mezzadra, e Neilson, 2019). In diversi lavori di ricerca svolti negli ultimi anni, diversi autori, tra cui Verónica Gago, Alexandre Roig, Sandro Mezzadra, Brett Neilson, mostrano come sia stata proprio la finanza, ancora prima che lo Stato o gli stessi sindacati, a riconoscere la produttività di tali attività attraverso la creazione di una infrastruttura istituzionale funzionale alle operazioni di estrazione di valore dalla cooperazione sociale.

Siamo qui di fronte ad un doppio processo: una estensione dei processi di sfruttamento alla dimensione domestica, ma anche una politicizzazione, in chiave femminista, delle forme di vita, delle modalità di perpetuazione e riproduzione dello sfruttamento nella vita quotidiana. Si tratta quindi di spazi specifici e molteplici al tempo stesso, delle case, dei variegati luoghi del lavoro informale, delle trame comunitarie dei quartieri e dei territori dove i servizi dello Stato sono carenti o assenti: questi spazi vengono problematizzati, ripensati e contesi grazie ai processi di autorganizzazione dei lavoratori/trici delle economie popolari. Questi processi di politicizzazione, in molteplici chiavi e forme, delle relazioni che strutturano spazialmente la vita nelle città nell'epoca della crisi permanente, porta con sé la sperimentazione e l'invenzione creativa di nuove modalità di risoluzione di problemi e di rivendicazione del valore della riproduzione della vita per il sostentamento della società urbana e dei territori.

In questo senso, la rivendicazione delle proprie attività svolte in quanto "lavoro"¹¹² (Gago, 2016) diventa un aspetto determinante per la contesa attorno alla valorizzazione delle attività riproduttive, di cura della vita, di assistenza sociale, di lavoro comunitario nelle economie popolari. Sia nelle forme di una risposta allo spossamento neoliberale, sia in quelle di una ricerca di spazi di autonomia territoriale e sociale che attraversa diversi contesti metropolitani o rurali, l'assegnazione di un valore specifico alle attività riproduttive, e il conflitto rispetto alle convenzioni sociali di quel valore, come segnala Roig (2017; 2019) si iscrive all'interno dell'orizzonte delle lotte femministe ed emerge in maniera particolarmente significativa nelle esperienze di autogestione.

La gerarchizzazione della sfera produttiva e di quella riproduttiva delle attività umane, rispetto al salario e alle leggi della valorizzazione capitalistica, opera nella società capitalista strutturando le diseguaglianze sociali a livello della vita quotidiana, costituendo

¹¹² Revista Crisis, 2016: Los derechos son de plástico.

uno degli assi fondamentali del modo di produzione ed accumulazione capitalista. La critica femminista dell'economia ha messo in luce le forme di questa gerarchizzazione, che si basa su specifiche forme e modalità di invisibilizzazione del lavoro di cura e riproduttivo, piuttosto che di una valorizzazione differenziale, fino a costituire forme differenziali di sfruttamento, tra attività considerate produttive e quelle riproduttive. Secondo Silvia Federici questo aspetto è stato fondamentale per lo sviluppo del capitalismo fin dagli albori dell'accumulazione originaria, che si è basata sul lavoro gratuito delle donne e degli schiavi. Di conseguenza, sostiene Federici, le forme di resistenza al capitalismo oggi non possono essere efficaci se non contribuiscono a ripensare tali gerarchie, per andare nella direzione di una "collettivizzazione della riproduzione". Questa tendenza, continua Federici, si configura come una vera e propria necessità nelle lotte attuali: in primo luogo, in quanto forma di resistenza di fronte ai processi di privatizzazione del welfare e alle forme di finanziarizzazione delle relazioni sociali attraverso l'indebitamento; in secondo luogo, in quanto urgenza politica che risponde al problema della creazione di relazioni sociali differenti. "La necessità di *collettivizzare* la riproduzione è sempre più urgente, e corrisponde anche a un desiderio, un bisogno di nuova socialità" afferma Federici ^{invitando} a fare inchiesta su "come oggi la gente si riorganizza di fronte allo sconvolgimento dei propri ritmi quotidiani" nella crisi della riproduzione che sta attraversando le nostre società. Questa prospettiva risulta particolarmente produttiva per una analisi delle dinamiche di politicizzazione della riproduzione nelle economie popolari, per contribuire alla comprensione dell'orizzonte di trasformazione che le esperienze di autogestione del lavoro producono nelle esperienze concrete della vita quotidiana.

La tensione verso la *collettivizzazione della riproduzione*, in quanto risposta ai processi di spossessamento, privatizzazione e dismissione del welfare, ed in quanto processo politico che risponde in chiave femminista alla crisi, con la sperimentazione di nuove forme di pratiche che propongono modalità di risoluzione collettiva delle questioni legate alla cura, la riproduzione e il sostentamento della vita nei territori rappresenta un aspetto centrale della politica del comune, secondo la prospettiva di Raquel Aguilar Gutierrez, in quanto capacità collettiva di reiventare le trame di interdipendenza finalizzate a sostenere la vita (2015).

A partire da queste prospettive intendo analizzare i processi che emergono dal campo dal punto di vista simbolico, economico e politico, in particolare rispetto alla relazione tra produzione di soggettività e spazio, come condizione di possibilità, come medium e posta

in palio delle trasformazioni possibili messe in campo dalle esperienze di autogestione. Le diverse articolazioni di assemblaggi che costituiscono la nuova “istituzionalità popolare emergente” aprono spazi, oltre la logica scalare e la dicotomia locale-globale, per una riconfigurazione dal basso dell’urbano. Un processo che possiamo ricostruire a partire da azioni micropolitiche, che operano negli interstizi, spazi reiventati da pratiche collettive che chiamano in causa le forme di vita urbana, la relazione con la proprietà privata, l’individualismo, i processi di inclusione/esclusione rispetto all’accesso a beni, servizi, la produzione di territorio. In questo senso si trovano mobilitate, incarnate e riappropriate una serie di categorie come quella di trame comunitarie, comunalità, interdipendenza, concetti che rendono conto di differenti approcci ai processi sociali permettendoci ripensare le trame sottese alla concezione di lavoro, produzione e riproduzione nell’attuale società capitalista. Al tempo stesso ci permettono pensare le forme del conflitto politico nell’era della finanziarizzazione della riproduzione, ovvero nell’epoca in cui l’indebitamento, e nuove forme di sfruttamento finanziario, segnalano nuovi territori di colonizzazione capitalistica della vita che comprendono ed eccedono i confini di ciò che chiamiamo lavoro, quel processo che Verónica Gago ha definito “patriarcato coloniale della finanza”¹¹³, riprendendo e situando nel mutato contesto latinoamericano le riflessioni sul patriarcato del salario di Silvia Federici (2018). Le esperienze di autogestione si confrontano con i regimi di visibilità e di valorizzazione dei tempi e degli spazi di lavoro e dunque, al contempo, con l’invisibilizzazione di una serie di attività fondamentali ed importanti per la riproduzione della vita. La tensione rispetto alla visibilità nell’ambito dei regimi di riconoscimento collettivo, anche internamente alle cooperative, del valore delle attività svolte, e della dimensione riproduttiva, politica e sociale che sostiene la sperimentazione produttiva, emerge come una questione centrale per la democratizzazione del processo cooperativo. Si tratta certamente di un processo in divenire, in quanto sono tematiche che cominciano ad essere discusse all’interno dei momenti di autoformazione e nelle assemblee, ma non per questo possono dirsi risolte, tutt’altro. L’analisi delle modalità in cui queste dinamiche appaiono nella vita quotidiana delle due esperienze sul campo, alle modalità attraverso le quali aprono spazi per renderle visibili, problematizzarle ed infine mettere in campo una ricerca collettiva di alternativa ci consente riflettere su modalità possibili di costruzione comune di un conflitto biopolitico sulla produzione e la riproduzione della vita urbana.

¹¹³ Revista Amazonas, intervista a Verónica Gago a cura di Nazaret Castro. Info: <https://www.revistaamazonas.com/2018/05/13/veronica-gago/>

5.3 Sperimentazioni organizzative nella cooperativa Juana Villca

La sperimentazione di nuove forme di autogestione della riproduzione costituisce una articolazione fondamentale nelle economie popolari: in questo senso, in continuità con la riflessione sui processi di soggettivazione e alle trame, analizzo due sequenze etnografiche che chiamano in causa la relazione tra autogestione, riproduzione, femminismo e politicizzazione dello spazio del lavoro e della vita. A partire dalle prospettive critiche delineate nei precedenti paragrafi, e dal lavoro di ricerca sul campo, presento due sperimentazioni concrete discusse, progettate e realizzate dalla Juana Villca, riflettendo sulle differenti modalità di costruzione di un processo collettivo che mette in tensione le gerarchie tra produzione e riproduzione. Interrogando le pratiche, discorsive, simboliche e materiali, le sfumature emotive, le tensioni, i differenti processi di codificazione e significazione delle pratiche sociali, la creazione di spazi fisici, ma anche di dibattito e riflessione che contribuiscono a questo processo analizzo due scene etnografiche: il coinvolgimento della cooperativa Juana Villca nella produzione di *pañuelos* verdi per la campagna per il diritto all'aborto legale, e la sperimentazione, poi sospesa e in via di ridefinizione, per motivi particolarmente significativi, di uno spazio di attenzione ai figli dei lavoratori e soprattutto delle lavoratrici della cooperativa.

Segnalo una questione di fondo che riguarda la prospettiva con cui analizzo questi processi e contribuisce alla riflessione sulle modalità possibili di intendere il sociale e le trame urbane e territoriali: mettere al centro l'interdipendenza della vita e il suo sostentamento come questione comune, come problema e come processo, condizione propria degli esseri umani in società, dipende dalla capacità di costruire spazi di organizzazione, sostegno, necessità, solidarietà. In questo senso, la dimensione socio-spaziale della città emerge dall'incontro tra le singolarità che solo nella costruzione comune possono riprodurre la vita. Inoltrandomi nei territori sottoposti sistematicamente alle pratiche predatorie del capitale, come le definisce Saskia Sassen, che vivono nell'epoca dell'estrattivismo del capitale finanziario una costante espansione, mi interrogo sulle modalità di organizzazione del lavoro vivo per la produzione del comune, quel "lavoro utile per la produzione e la riproduzione della vita umana" che crea "la complessa trama umana che abitiamo attraverso cui si dispiega l'energia umana creatrice non sussunta

realmente o non pienamente sottomessa al disegno e al formato della valorizzazione capitalista del valore” (Gutiérrez Aguilar, 2011: 35) .

5.3.1 Tessiture politiche: tra pañuelos e diritto all’aborto

A partire dal mese di febbraio del 2018 il primo piano del capannone della Juana Villca, che ospita due dei sei gruppi coordinati da diversi talleristi che compongono la cooperativa, si tinge sempre più di verde giorno dopo giorno. Per diversi giorni a settimana, un’area del capannone è dedicata alla produzione di fazzoletti verdi, i *pañuelos* verdi simbolo della campagna per l’aborto legale, sicuro e gratuito in Argentina. Già da diversi mesi è diventata di massa la campagna per l’aborto legale, la legge è stata presentata in Parlamento per la settima volta in sette anni, ma è la prima volta che l’iter arriva fino alla discussione finale in Parlamento. Iniziano così le discussioni pubbliche alla Camera tutti i martedì in vista della votazione, ma nelle strade, nei collettivi di donne, nelle organizzazioni femministe e della sinistra, nei movimenti popolari la discussione è iniziata da molto tempo; la novità è che adesso il tema attraversa tanto il Parlamento quanto l’intera società, i media e la vita familiare, le discussioni a lavoro, sui mezzi pubblici e nella città. Tutti i martedì davanti al Congresso, in concomitanza delle sessioni della discussione parlamentare, migliaia di donne, ragazze giovanissime dei licei, lavoratrici delle economie popolari, sindacaliste, migranti, donne di differenti generazioni e provenienza sociale si riuniscono per discutere, fare assemblee, concerti, serigrafia, performance artistiche, rivendicando il diritto all’aborto legale. Sono mesi di grandissima mobilitazione e discussione pubblica sul tema, che politicizza le violenze quotidiane e situa al centro del dibattito del paese questioni etiche e politiche legate all’autonomia dei propri corpi e alle politiche dello Stato rispetto alla salute e ai diritti riproduttivi delle donne. Simbolo della lotta per l’autodeterminazione, contro le politiche di controllo dei corpi delle donne da parte dello Stato e della Chiesa, il *pañuelo* diventa presto emblema di una marea femminista che trasforma la rivendicazione della legalizzazione dell’aborto in tema di dibattito sulla salute pubblica, denunciando le condizioni di violenza della clandestinità dell’aborto che ha causato la morte di migliaia di donne, spesso giovanissime. In gran parte, denuncia il movimento femminista, muoiono donne e ragazze delle classi popolari, praticando l’aborto clandestino in condizioni violente, in assenza di sicurezza, con rischio di incriminazione penale, mentre le donne ricche possono permettersi le cliniche private dove vi sono meno rischi per la salute. Le appartenenze di classe e di razza definiscono

modalità differenziate di accesso alla salute, per questo la rivendicazione dell'aborto legale come scelta di autodeterminazione diventa una rivendicazione iscritta nell'orizzonte dei diritti umani, che in Argentina assume un significativo peso "politico" specifico. Il collettivo Ni Una Menos scrive: "abbiamo tirato fuori dalla clandestinità i nostri corpi, i nostri aborti ed i nostri desideri e da qui non si torna indietro. Durante questi mesi di dibattito, le nostre voci hanno risuonato in ogni luogo: dal congresso alle case, dalle scuole ai sindacati, dalle organizzazioni di quartiere alle campagne, e ciò che abbiamo discusso è la nostra autonomia."¹¹⁴. Seppure la legge sia poi stata approvata al Congresso, durante una storica votazione il 14 giugno del 2018, sarà poi bocciata dalla votazione definitiva al Senato l'8 agosto dello stesso anno, nonostante una mobilitazione di due milioni di donne al centro di Buenos Aires e di altre centinaia di migliaia nel paese e a livello internazionale. Ma il protagonismo sociale e politico del movimento femminista e delle sue rivendicazioni è impossibile da fermare, sta profondamente mettendo in tensione relazioni di potere naturalizzate e normalizzate nel tempo; è all'interno di tale contesto che analizzo le modalità di politicizzazione all'interno delle dinamiche quotidiane della Juana Villca.

Il *pañuelo* verde si vende agli angoli delle strade, durante le manifestazioni, nei chioschi e alle fermate della metro. Viene appeso sugli zaini, attaccato alle borse, utilizzato come fascia per i capelli, diventa un segno di riconoscimento di una complicità tra donne per le strade, un simbolo di rifiuto della violenza machista. Ne vengono venduti migliaia e migliaia ogni giorno, la Campagna ha bisogno di averne sempre di nuovi per distribuirli e venderli durante le manifestazioni, i dibattiti, distribuirli alle organizzazioni sociali, inviarli in tutte le province del paese. E' in questo momento che le attiviste della Campagna si rivolgono, tra le tante esperienze tessili che contribuiranno alla sua produzione, anche alla cooperativa Juana Villca, attraverso quelle reti sociali e politiche che la cooperativa ha costruito negli anni, commissionandogli una produzione di quindicimila *pañuelos* verdi a settimana. La richiesta di produrre *pañuelos* arriva alla Juana Villca grazie alle relazioni politiche costruite nel tempo dal collettivo Simbiosis, in particolare dalla partecipazione di alcune delle lavoratrici della cooperativa al movimento femminista con il collettivo, e lo slogan, Ni Una Migrante Menos. Alcune decine di lavoratrici e studentesse migranti hanno partecipato con questo striscione all'ultima manifestazione di Ni Una Menos, dove una delle attiviste del collettivo ha letto sul palco una parte del documento finale, rendendo così visibile la questione delle donne migranti. Questa relazione ha contribuito al sostegno

¹¹⁴ Comunicato del collettivo Ni Una Menos: <https://www.dinamopress.it/news/8a-fuoco-nostro-aborto-legale-subito/>

economico-produttivo dell'esperienza, nei mesi in cui la proposta di legge sull'aborto legale, sicuro e gratuito veniva discussa al Congresso, ed al tempo stesso ha prodotto intense discussioni interne, consentendo l'apertura di uno spazio di confronto, discussione e politicizzazione delle lavoratrici donne, e dei lavoratori più in generale, dentro la cooperativa, nelle loro famiglie e collettività migranti.

Siamo ad inizio marzo, nella cooperativa stiamo riorganizzando il corso precooperativo, che inizierà da lì a pochi giorni, mentre il gruppo coordinato da Juan e Delia del collettivo Simbiosis, è cresciuto in maniera significativa dentro la Juana Villca. Se quando ho iniziato la mia ricerca erano tre o quattro, tutti provenienti dall'esperienza di Simbiosis Cultural, adesso sono più di venti. Da una parte le modalità di organizzazione del lavoro, distribuzione economica interna e di organizzazione dell'orario del lavoro hanno attratto tante delle persone che stavano dentro la cooperativa ma coordinati da altri talleristi, dall'altra anche attraverso connessioni politiche, oltre che maggiore esperienza accumulata. In quelle settimane Juan sta trovando molto lavoro nonostante la crisi del settore, per cui il gruppo di lavoratori e lavoratrici è cresciuto in maniera esponenziale, seppure a ritmo irregolare e con poca continuità. Così la cooperativa sta diversificando la produzione, sperimentando nuove forme di redistribuzione economica e di organizzazione del lavoro, di socializzazione e progettazione collettiva. A differenza del modello *taller*, in cui ogni lavoratore mangia davanti alla propria macchina da cucire, in una breve pausa dal lavoro, cosa che anche all'interno della Juana Villca viene mantenuta da diversi dei gruppi di lavoro, nel gruppo di Juan e Delia hanno deciso di mangiare tutti assieme seduti attorno ad un tavolo, facendo una pausa di un'ora. Questo momento diventa uno spazio di socializzazione, discussione informale e condivisione particolarmente importante rispetto alla costruzione di una dimensione collettiva. E' proprio durante uno di questi pranzi, a cui sono stato invitato in occasione di una riunione che si sarebbe tenuta nel pomeriggio, che la discussione sull'aborto legale comincia ad attraversare la cooperativa.

Arrivo in tarda mattinata, ed appena entrato noto proprio all'ingresso dello stabile, accanto al tavolo utilizzato per tagliare le stoffe, sei o sette persone, impegnate nella produzione, taglio e stampa dei fazzoletti verdi, che riportano lo slogan della campagna: "Educazione sessuale per decidere, anticoncezionali per non abortire, aborto legale per non morire". Mi aveva raccontato pochi giorni prima Juan per telefono che avrebbero presto cominciato. In questo modo, risonanze profonde attraversano le frontiere della cooperativa, connettendo il capannone di Ciudadela con le piazze e le strade della marea femminista, che dall'Argentina si espande a livello globale, raccogliendo sostegno, solidarietà da tutto il mondo. Entrando nel galpón, incontro Alejandro, un ragazzo del

collettivo Simbiosis, costurero, che adesso partecipa solo in parte alle attività della cooperativa perché ha appena avuto una bambina, e con la sua compagna si sono spostati a vivere di nuovo lontano nel conurbano. Ale assieme a Delia e due ragazzi più giovani, uno dei quali era appena entrato a lavorare nella cooperativa, sono impegnati in questi giorni nella produzione dei fazzoletti verdi, che saranno poi rivenduti e distribuiti dal movimento femminista nelle strade e nelle piazze di tutto il paese. “Dacci una mano, tano” mi dicono, “poi pranziamo assieme”. Mi metto a lavorare con loro, e resterò lì fino alle sei aiutando il più possibile dato che la consegna era imminente, e dopo le sei iniziava la riunione del pre-cooperativo. “Oggi abbiamo stampato diverse centinaia di *pañuelos* in circa tre ore” mi dice Alejandro, ma ne mancano ancora un migliaio. Gli altri lavoravano fin dalla mattina, io sono andato poco prima dell’ora di pranzo dato che mi avevano invitato a pranzare con loro, ormai tutto il gruppo di Juan e Delia pranza assieme, ordinando il cibo che gli viene portato da Veronica, una ragazza che sta per formare una cooperativa di cucina, assieme ad un’altra attivista del Collettivo Simbiosis, per rifornire di cibo di qualità tutti i lavoratori della cooperativa tessile, utilizzando i prodotti dalla UTT¹¹⁵ con cui Simbiosis aveva già una relazione politica, ma anche rispetto alla distribuzione dei prodotti agroecologici dell’agricoltura familiare negli spazi autogestiti. Quindi durante il pranzo si apre uno spazio comunitario di discussione, chiacchiere, riposo e riflessioni in comune, un momento propizio per partecipare alla vita della cooperativa, e fermarsi poi ad aiutare fino all’ora della riunione del pre-cooperativo che di solito facciamo verso le sei. Già a pranzo la discussione sull’aborto legale, che era diventato in quei mesi una delle questioni principali nel paese, cominciava ad animare la tavolata, tra chi era favorevole e chi no, chi ne parlava come fosse un peccato, chi lo descrive come qualcosa di grave, chi rivendicava il diritto, chi raccontava esperienze proprie o di conoscenti, chi si domandava come funzionasse in Argentina, chi raccontava della Bolivia. Una intensa discussione attraversava la dimensione produttiva e politica della cooperativa, aprendo spazi alla discussione femminista e alla partecipazione alle mobilitazioni sociali. Ma è proprio l’apertura della discussione, che apre a questioni legate alla violenza di genere, all’autonomia delle donne e alle relazioni di genere che si costruiscono dentro la cooperativa, legate al lavoro e alle relazioni familiari e non solo nella collettività boliviana, che rende questa dimensione produttiva anche politicamente, oltre che dal punto di vista specifico della produzione dei *pañuelos*.

La discussione durante il pranzo mostra posizioni differenti, emerge una significativa curiosità, inizia uno scambio di visioni, sulle proprie esperienze, sulla propria posizione rispetto all’aborto. Sono in particolar modo le donne a parlare, chiedono ed al tempo stesso riportano discussioni, domande, questioni che le accompagnano e che difficilmente trovano

¹¹⁵ Union de Trabajadores de la Tierra, organizzazione dei lavoratori e lavoratrici delle economie popolari che si occupano di agricoltura familiare, la cui composizione è in gran parte migrante boliviana

spazi per un confronto. Delia racconta dello spazio Ni Una Migrante Menos, collettivo femminista di donne migranti, che sta organizzando la partecipazione alle mobilitazioni per l'aborto. Si inizia uno scambio che continuerà nelle giornate e settimane successive, che porterà diverse lavoratrici della cooperativa a partecipare al *pañuelazo* per l'aborto legale, altre a partecipare alle foto che vengono fatte per lanciare la partecipazione della cooperativa alle manifestazioni, foto che sarà poi pubblicata dalla Juana Villca sui social network per sostenere la campagna, altre a scegliere di non partecipare, in disaccordo etico e politico, altre confrontandosi per la prima volta sul tema con le compagne di lavoro.

Diversi pomeriggi a settimana, quattro o cinque persone lavoravano alla stampa dei *pañuelos*, a volte fino a dieci, nei momenti di maggiore necessità ed intensità della produzione in cui bisognava consegnare i prodotti finiti, a turno in base ai differenti ritmi nelle diverse ore del giorno. Ci si organizza per chi va a comprare la tela, poi la si taglia in triangoli di stoffa verde, si cuciono i bordi, ci si organizza per stamparli e asciugarli. Una vera e propria catena di lavoro, ore e ore a stampare, tagliare, asciugare, occasione di conversazioni che a partire dalla dimensione produttiva ha permesso una politicizzazione della discussione attorno alla produzione e una modalità attraverso cui le tematiche della campagna e più in generale del femminismo hanno cominciato a diventare temi di discussione.

Tra marzo e giugno, in seguito alla prima giornata che ho raccontato con l'estratto dal diario di campo, ho partecipato a diversi pomeriggi di lavoro aiutando nell'area di serigrafia della cooperativa, per condividere momenti di lavoro e discussione, aiutare concretamente con il lavoro nella cooperativa, sostenerli ed al tempo stesso costruire spazi di interlocuzione sul campo, particolarmente intensi e significativi, dal punto di vista della ricerca, e di costruzione di fiducia e vicinanza con diversi lavoratori/trici della Juana Villca. Le sessioni pomeridiane di stampa, dopo aver condiviso il pranzo ed un caffè o un mate, con alcuni dei lavoratori/trici del gruppo di Juan e Delia, sono diventate occasione di condivisione particolarmente significative. Il fatto che decine di migliaia di *pañuelos* fossero stati prodotti nella Juana Villca ha significato in primo luogo una entrata economica per la cooperativa, importante in un momento di crisi del settore tessile particolarmente grave; in secondo luogo, un riconoscimento ed una valorizzazione da parte dei movimenti femministi e delle coordinatrici della campagna per l'Aborto legale dell'esperienza cooperativa della Juana Villca, ed infine la possibilità che dentro lo spazio del lavoro, e negli spazi di autoformazione e di assemblea, il tema dell'aborto e delle lotte femministe diventasse un tema di discussione, aprendo a questioni più ampie che riguardano

la violenza contro le donne nei luoghi di lavoro, le discriminazioni e le gerarchie di genere, interrogandosi su cosa volesse dire per una esperienza di autogestione del lavoro organizzare spazi e relazioni da una prospettiva femminista.

Proprio nello stesso periodo, a partire da un fatto specifico accaduto dentro la cooperativa, che non nomino nel dettaglio ma che ha chiamato in causa le relazioni di genere e la normalizzazione di dinamiche sessiste nei confronti delle donne, nel caso specifico di una in particolare, si è aperta nella cooperativa una discussione sulle relazioni di genere e sul problema della violenza contro le donne. Questa discussione delicata, dato che chiamava in causa persone specifiche, ed al tempo stesso generale perché riguarda le relazioni di genere più complessivamente nella cooperativa, si è imposta in diverse occasioni, riunioni, assemblee e discussioni informali, alla ricerca di una soluzione condivisa che evitasse che nel luogo di lavoro si presentassero altre spiacevoli situazioni, e che al tempo stesso rendessero tutta la cooperativa responsabile della definizione di uno statuto di regolamenti, e di comportamenti, tali da evitare la riproposizione di situazioni di violenza.

A differenza di una impresa o dal modello *taller*, dove la decisione sui comportamenti accettati o meno viene definita dal padrone o dal tallerista, è l'assemblea, e dunque la dimensione collettiva, che deve farsi carico di definire modalità condivise per affrontare e risolvere, o per evitare che si ripresentino, situazioni di violenza di genere: la sfida diventa dunque la capacità di discutere una serie di questioni e problematiche che emergono, stabilendo dei limiti e nominando comportamenti machisti e sessisti che fanno parte della quotidianità della vita di ognuno ed indicarli come situazioni problematiche non più accettabili, costruendo collettivamente i limiti dell'accettabile rispetto alle relazioni di genere, all'imposizione di determinati ruoli e compiti specifici, alla naturalizzazione e alla riproduzione di tali gerarchie, definendo assieme norme che regolano queste violazioni, cosa fare in caso si ripresentassero atteggiamenti sessisti, come legittimare un intervento, definire un regolamento che nasce dalla discussione e decisione comune.

In questo senso, emerge dall'esperienza sul campo come i processi di soggettivazione politica siano profondamente connessi con la dimensione produttiva, dato che si compongono con una rete di trame e relazioni capaci di connettere esperienze personali, discorso politico e pratiche sociali sul terreno della produzione e riproduzione sociale dell'esperienza. Il processo di riflessione collettiva che sta alla base delle forme di politicizzazione dal basso delle questioni di genere, del ruolo e dei diritti delle donne in un contesto segnato da strutture gerarchiche attività riproduttive rappresenta una dimensione

centrale della ridefinizione delle soggettività, riorganizzazione dell'uso degli spazi e delle relazioni sociali nell'ambito della costruzione di un orizzonte comunitario-popolare delle lotte (Gutiérrez Aguilar, 2015).

Chi si prende in cura della riproduzione?

E' il giorno in cui avrà inizio il secondo corso precooperativo¹¹⁶, siamo al terzo piano, in oltre una trentina di persone riunite per la giornata di presentazione del corso, nell'attesa circolano caffè, qualche mate e biscotti, stiamo organizzando la sala con le sedie in circolo. Infine iniziamo, c'è attesa e curiosità nell'atmosfera, ognuno a turno si presenta, dice il proprio nome e la provenienza, racconta la propria esperienza personale, le traiettorie di lavoro e migrazione, specificando anche come e perché si è arrivati a lavorare alla cooperativa. Durante l'incontro, si presenta il Museo Portatile della Memoria Costurera, iniziativa che nasce dall'OTS, come contesa attorno alla memoria e al valore dei processi politici di autorganizzazione dei lavoratori migranti. Il Museo portatile raccoglie materiali di diverso tipo – foto, stoffe, giornali, poesie, slogan, volantini, articoli, fotografie, libri, magliette etc. etc. -in un museo *costurero* subalterno, ovvero costruito dalla storia “dei lavoratori che lottano dal basso per la propria rappresentazione politica e simbolica”, un museo portatile “perché si può montare e smontare, così come molte persone, laboratori o fabbriche, che si dislocano, viaggiano e migrano”, un museo che “mantiene viva la memoria delle lotte che avvenivano mentre si cominciava a tessere nuove politiche”. Queste caratteristiche ne fanno un “Museo vivo, uno strumento in mano ai lavoratori tessili per ampliare gli orizzonti di lotta e l'utopia”¹¹⁷ che connette la memoria con la materialità dei processi, e dei prodotti, dei corpi vivi che si incontrano per lavorare, discutere, condividere, sognare, lottare.

Al primo piano, intanto, si sta preparando il salone per il pranzo, e gli spazi per le attività per bambini che anche oggi saranno inaugurate informalmente all'interno del *galpón*. Si tratta della presentazione di un progetto nato a partire da una esigenza diffusa tra le lavoratrici della Juana Villca: che la cooperativa offrisse opportunità di attività ludiche ed educative per i figli e le figlie dei lavoratori/trici, a causa delle differenze dell'orario di attenzione degli asili e delle scuole e il proprio orario di lavoro, con la

¹¹⁶ Rielaborazione delle note prese sul diario di campo, aprile 2018.

¹¹⁷ Le frasi citate sono state tratte dalla presentazione del Museo Costurero, scritta da Nicolas Fernandez Bravo e OTS in occasione di diverse presentazioni dello stesso, in particolare durante il Sesto Incontro Internazionale dell'Economia dei Lavoratori, Buenos Aires e Pigué, agosto-settembre 2017.

conseguente difficoltà a prendersi cura dei figli per diverse ore al giorno. Infatti, all'inizio del 2018, dopo diversi mesi di discussioni relative a quali spazi di cura, attenzione e attività per i bambini di lavoratori e lavoratrici della cooperativa, fossero utili e quali possibili in una esperienza autogestita, si è deciso in assemblea di cominciare ad organizzare, con finanziamenti statali che arrivavano tramite la CTEP, uno spazio di attività per bambini. Si tratta di una questione molto importante, che diverse ragazze-madri della cooperativa hanno posto in più occasioni, durante gli incontri di autoformazione, nelle chiacchiere informali, durante i pranzi collettivi. La richiesta di una maggiore flessibilità nella gestione degli orari di lavoro –impossibile nelle fabbriche piuttosto che nel sistema taller - è stata al centro del dibattito nella cooperativa: le necessità legate al lavoro riproduttivo, gli orari in cui bisogna andare a prendere i figli a scuola, la difficoltà di non potergli dedicare il tempo necessario, rappresenta una costante delle interviste con le lavoratrici della cooperativa, così come nelle discussioni informali e nelle riunioni interne.

Se nel modello *taller* i bambini si trovavano a condividere fino a notte fonda lo spazio con i genitori, addormentandosi in mezzo a cumuli di stoffe, macchine da cucire e vestiti, in pessime condizioni di salute e sicurezza, data la coincidenza tra casa e spazio di lavoro, come affrontare la questione nella cooperativa? A partire da questa domanda, una serie di discussioni hanno attraversato le assemblee e le chiacchierate informali per provare a trovare una soluzione, che si accompagnasse al tentativo di ridurre l'estensione della giornata lavorativa. La prospettiva di realizzare attività che mettessero al centro la dimensione educativa e di cura dei figli da un punto di vista collettivo della cooperativa comincia a diventare un progetto collettivo, che si fa spazio nel capannone. Una serie di immagini in sequenza ci permettono un esercizio di analisi delle modalità di risignificazione degli spazi, delle problematiche e delle relazioni sociali legate alla riproduzione e alla cura come attività separate dalla dimensione collettiva. Corpi fuori posto, stretti tra imiti, esigenze, possibilità e moralizzazione del ruolo della madre, i bambini nel modello produttivo del *taller* stanno accanto ai genitori e ai cumuli di tele, polvere, fili elettrici e residui di stoffe con cui giocano. Da quando escono da scuola, si ritrovano all'interno di una dimensione problematica rispetto alla salute, sicurezza e possibilità di svago. Ma chi si fa carico della cura dei bambini quando le madri lavorano sottopagate per dodici ore al giorno? Se nella fabbrica normalmente i bambini non hanno accesso, dato che la separazione tra spazi della vita e del lavoro impedisce anche solo la comunicazione e la mobilità tra i due mondi, e nel *taller* convivono con le macchine e le

materie prime, nella cooperativa si comincia a prospettare una soluzione differente che si faccia carico collettivamente della questione.

L'immaginazione politica emerge in primo piano, connettendo l'attuale esperienza con pratiche di comunaltà che non si basano sulla premessa della divisione binaria tra produzione e riproduzione, dove lo spazio domestico "non è né intimo né privato" ma piuttosto costituisce uno "spazio di deliberazione e decisione, che raggiunge ed influisce nello spazio deliberativo pubblico degli uomini" (Segato, 2018: 67). Riconoscendo la "politicità" dello spazio domestico comunitario "depoliticizzato" dalla combinazione di dominazione patriarcale e coloniale, è possibile far emergere come dimensione comune quello spazio dove "le donne sviluppano la loro capacità di gestione, il loro stile di risoluzione dei conflitti e l'amministrazione delle risorse disponibili" (Segato, 2018: 67). Diventa possibile dunque ridefinire ciò che si intende per politico e produttivo, in relazione al valore comunitario che si produce: è questa una possibile forma di politicizzazione in chiave femminista, che emerge sul campo con la richiesta delle donne della cooperativa di uno spazio di autogestione della cura, dove la riproduzione diventa dimensione da prendere in carico collettivamente. Convergono quindi pratiche di mutualismo sperimentate dal movimento operaio ai suoi inizi, assieme all'esperienza comunitaria ed indigena che si compone di differenti genealogie, come l'esperienza *piquetera* o quella migrante. Questa complessità di temporalità, genealogie e traiettorie diventano attraverso la pratica dell'autogestione un insieme di modalità di risoluzione collettiva di una specifica questione, a partire dalla solidarietà e dalla partecipazione ad un progetto comune, oltre le eventuali (im)possibili soluzioni individuali.

Nei primi mesi di sperimentazione del progetto, si sono occupate di queste attività tre giovani ragazze attiviste migranti, che sono entrate in contatto con la cooperativa attraverso le attività del collettivo *Bloque de Trabajadores Migrantes*, BTM. Per le esperienze precedenti nell'ambito educativo, e la voglia di contribuire al progetto, grazie alla disponibilità di una retribuzione seppure minima consistente nel Salario Sociale Complementare per alcuni mesi hanno dato disponibilità a seguire il progetto. Si tratta di Yesica, giovane attivista di origine boliviana, nata e cresciuta nel territorio di San Martín, nell'area a ridosso del fiume Reconquista, entrata in contatto con la cooperativa attraverso il BTM, e altre due giovani studentesse cilene ed attiviste del BTM, Vania e Carla. Assieme hanno creato uno spazio di attività, laboratori e cura dei figli e delle figlie delle lavoratrici della cooperativa, con un programma di giochi, teatro, musica, yoga e attività sportive in base alla disponibilità di tempo e spazio, e all'interesse di genitori e bambini. In

un primo momento, il progetto prevedeva un sostegno economico rispetto allo spazio, al lavoro e all'acquisto dei materiali da parte della CTEP, attraverso fondi statali. In attesa della ristrutturazione del posto in cui era previsto lo spostamento, in tempi futuri, delle attività ludiche, educative e culturali della cooperativa, nel quartiere di Floresta, a diversi chilometri di distanza, si decise di destinare un piccolo spazio del piano terra del capannone alle attività per i bambini per dare comunque inizio al progetto.

La giornata di attività comunitaria nel capannone è stata organizzata per far conoscere il progetto a tutte le madri e i padri della cooperativa, creare fiducia attorno al progetto e alle persone che se ne occupavano. Così ci siamo ritrovati ad organizzare una giornata di attività politiche, educative e culturali capaci di rendere conto della trama comunitaria da costruire per rispondere alle sfide con cui l'autogestione del lavoro si confrontava. Assieme alle ragazze del gruppo educativo per bambini, quel giorno ha partecipato anche Natalia, la mia compagna, con una proposta di attività legate alla serigrafia, così come diverse ragazze del collettivo Simbiosis con diversi contributi artistici, fino all'esibizione di un gruppo musicale, in parte composto da lavoratori della cooperativa. Discutendone assieme nelle settimane precedenti, decidemmo di far iniziare le attività per bambini e il corso pre-cooperativo lo stesso giorno, in modo da organizzare assieme una giornata intera dedicata ad attività conviviali, con un pranzo collettivo, e un concerto di musica folklorica boliviana suonata da un gruppo musicale di cui diversi lavoratori e lavoratrici della cooperativa erano parte. Il pranzo diventava occasione di presentazione della proposta elaborata per risolvere la questione, fondamentale per la salute dei lavoratori/trici, della qualità del cibo, che spesso nei *talleres* è scadente, anche perché essendo una spesa sostenuta dal tallerista l'interesse a risparmiare sulla spesa pregiudica fortemente la qualità del cibo. Per queste ragioni Veronica, attivista del collettivo Simbiosis, ha preparato quel giorno, assieme ad altre due ragazze, una mostra di vari cibi, assaggi variegati da offrire a tutti i lavoratori/trici, presentazione di un progetto nato dall'idea di formare una cooperativa di servizi culinari per la Juana Villca, e possibilmente per altre cooperative tessili dei dintorni. Il progetto si avvale della relazione virtuosa con l'esperienza dell'Unione dei Lavoratori della Terra, la principale organizzazione contadina dell'economia popolare, come parte di una progettualità collettiva che dall'esperienza della Villca punta a costruire reti e connessioni con altre cooperative dell'economia popolare. Delia racconta così¹¹⁸ il tentativo di sistematizzare

¹¹⁸ Secondo incontro pre-cooperativo, CATC Juana Villca, maggio 2018.

questa relazione, che è nata già da diversi anni con la distribuzione di casse di verdura gestita dal collettivo Simbiosis nel quartiere di Flores.

Abbiamo cominciato a pensare a questa possibilità a partire da connessioni che avevamo noi come collettivo Simbiosis, da alcuni anni, con i lavoratori della UTT che sono anche loro in gran parte boliviani, e lavorano soprattutto nel terzo cordone del cono urbano e a La Plata. Molti di loro stanno provando ad organizzarsi, recuperando terreni all'agrobusiness e riconvertendoli al biologico, per garantire migliore qualità, rispetto dell'ambiente, salute, difesa del territorio. Costeando questa relazione possiamo sostenerli, ma anche mangiare meglio, creare nuove reti e nuove economie tra organizzazioni popolari. (Delia, 2018)

In questo modo, in una sola giornata, si trasformava in reale e concreto ciò che fino a quel momento aveva costituito potenzialità virtuali, che intendiamo come potenza immanente, capacità concreta di immaginazione politica, nell'ambito di un processo di costante articolazione e diversificazione di pratiche, soggettività, esperienze e linee di fuga capaci di costruire nuovi mondi concreti. Tanto la concezione del virtuale quanto le linee di fuga, nella prospettiva sviluppata da Deleuze e Guattari in Mille Piani, rappresentano prospettive particolarmente interessanti per l'analisi delle nuove configurazioni sociali emergenti nelle economie popolari, e per comprendere la tensione progettuale degli spazi per la riproduzione sociale nella cooperativa Juana Villca. Siamo di fronte ad una significativa ambivalenza processuale nella produzione di spazi e nella definizione di nuove logiche di relazione e produzione. Da una parte proposte innovative, momenti di avanzamento ed innovazione, dall'altra punti di blocco e di arretramento: il confronto impietoso con l'assenza di sostegno economico pubblico, ed il contesto di crisi produttiva e riproduttiva che caratterizza questa fase politica nel paese, e nel settore tessile e nelle economie popolari in particolare.

La discussione sulla presenza di bambini nello spazio di lavoro nel modello *taller*, e le sperimentazioni che si mettono in campo nella cooperativa a tal proposito, si confrontano con modalità differenti di concepire la relazione tra spazi del lavoro e cura, pregiudizi sociali, difficoltà organizzative, tempistiche e impegni dentro e fuori la cooperativa, ma sorge anche in relazione alle leggi sulla presenza di bambini in luoghi di lavoro ed all'aumento dei controlli legali e polizieschi. Se nella memoria di tutte le persone, particolarmente delle madri, e delle ragazze madri, le immagini dei bambini addormentati sui cumuli di tela nell'attesa di andare a dormire ritorna continuamente, dall'altra emerge la difficoltà per molte donne di assumere ruoli o compiti legati al lavoro

politico, sindacale o all'impegno sociale una volta sposate o con figli. Da una parte la memoria drammatica degli incendi di Luis Viale e di Paez, dove gran parte dei morti erano bambini rimasti intrappolati nell'incendio, dall'altra la difficoltà da parte di donne e famiglie migranti di trovare sostegno per i propri figli al di fuori dell'orario scolastico. Da una parte l'immagine di bambini che giocano tra le tele e le macchine da cucire, senza uno spazio proprio separato dall'officina tessile dove vivono, dall'altra l'assenza di alternative concrete, la difficoltà delle donne migranti, spesso sole o inserite in circuiti familiari legati al lavoro tessile che non garantiscono spazi e attività per i bambini, ma anche l'immensa difficoltà, proprio a causa del doppio lavoro imposto dai ruoli di genere (oltre al lavoro produttivo, il lavoro riproduttivo) di impegnarsi nelle rivendicazioni o nella costruzione di alternative. Così ne parla Delia:

Quello che abbiamo cercato di fare allora con i compagni di Simbiosis era organizzare a livello sindacale i compagni e le compagne nelle officine informali... e lì sorge un problema, una questione molto importante, che mi tocca particolarmente, la questione di genere. Nella maggioranza delle esperienze e degli spazi, sebbene ci siano donne che si organizzano per lottare e sindacalizzarsi, alla fine non possono farlo perché... sono donne. Molte compagne, anche nel collettivo Simbiosis, all'inizio la maggioranza erano single, sole, con tutto il tempo disponibile per militare con noi, poi appena iniziavano una relazione puntualmente alla fine tutte, compagne con una grande capacità di organizzazione e tutto il resto, abbandonavano gli spazi di militanza perché dovevano dedicare tempo a crescere i propri figli e farsi carico del lavoro domestico. (Delia, 2017).

Delia racconta una questione che emerge dentro la cooperativa come problema, e che a differenza del *taller*, dove le donne dovevano risolvere sole la questione, comincia ad essere affrontato collettivamente nelle riunioni ed assemblee.

In questo senso, con i compagni e le compagne di Simbios Cultural abbiamo cominciato a prendere sul serio questa questione, cominciando a discutere delle questioni di genere, non solamente della violenza di genere, ma anche di altre questioni per cercare di farci carico collettivamente tutti e tutte delle differenti incombe ed attività, non solamente durante il lavoro, perché quasi tutti lavoriamo, ma anche nelle nostre case, perché crediamo che sia importante, no, perché se noi realmente vogliamo continuare a lottare e diciamo... contro tutte le ingiustizie che incontriamo nella nostra vita, e se vogliamo cambiare e migliorare le condizioni di lavoro per i nostri figli, e tutto il resto, dobbiamo cominciare a farlo adesso in tutti i sensi e in tutti gli spazi, nelle nostre case come al lavoro. (Delia, 2017)

Questa sequenza di immagini, parole ed incontri etnografici sul campo, rende conto della densità delle pratiche e trame che attraversano quotidianamente la cooperativa, vero e proprio laboratorio di una nuova forma di lavorare ed organizzare la riproduzione collettiva, mostrando potenzialità e limiti, punti di avanzamento e di blocco nel percorso. E' a partire da entrambi queste tensioni che l'esperienza apre una serie di prospettive particolarmente interessanti per ripensare le relazioni socio-spaziali a partire dalle esperienze di autogestione. Sebbene siano stati poi sospesi, probabilmente solo temporaneamente, a causa delle difficoltà incontrate sul terreno della sostenibilità economica, messa a dura prova dalla crisi che ha segnato particolarmente l'ultimo anno della mia ricerca sul campo, questi progetti danno conto delle discussioni, delle progettualità e delle trame socio-spaziali dell'autogestione produttiva.

5.4 Sperimentazioni organizzative: la 19 de Dicembre

A partire da interviste, estratti di diario di campo, discussioni attorno a problematiche legate al ruolo che lo spazio educativo propone in termini di intervento ed assistenza sociale nei territori, analizzo due questioni specifiche dell'esperienza della 19 de Dicembre: 1) la relazione con l'esperienza di un ambulatorio popolare, nato dall'autogestione e da una occupazione di terra, divenuto pubblico e statale ma che finziona tuttora secondo logiche dell'autogestione, che ha mantenuto negli anni una relazione con la fabbrica e la scuola popolare, all'interno di un contesto territoriale complesso; 2) i dibattiti e le discussioni sulle relazioni di genere, a partire da una serie di dibattiti pubblici, attorno al ruolo delle donne nelle fabbriche recuperate, al riconoscimento e alla valorizzazione delle attività riproduttive e di cura nel territorio e nelle esperienze militanti.

Rispetto al secondo asse, farò riferimento ad un dibattito tenutosi presso l'Università di San Martin nel mese di maggio del 2017 organizzato dal collettivo Ni Una Menos con la partecipazione di diverse attiviste e lavoratrici di fabbriche recuperate e cooperative dell'economia popolare del territorio; alle discussioni durante gli incontri internazionali Economia dei Lavoratori, in particolare l'incontro tenutosi a Montevideo nel mese di ottobre del 2016, e a Buenos Aires e Piguè tra fine agosto ed inizio settembre del 2017, dove la questione di genere ha assunto un ruolo sempre più importante, divenendo uno degli assi centrali del dibattito; ed infine ad un dibattito tenutosi presso la UTN sul tema

delle questioni di genere e del femminismo nelle fabbriche recuperate¹¹⁹. Anche in questo caso, le risonanze del movimento femminista che sta attraversando, rivoluzionando e trasformando molte esperienze, spazi e territori, interviene profondamente nelle discussioni e nelle pratiche quotidiane dentro le cooperative, che arricchiscono al tempo stesso, a partire dalle loro esperienze, le riflessioni, le lotte e le pratiche femministe a partire dalle modalità in cui si presentano, e vengono sfidate, le gerarchie di genere nel mondo dell'autogestione del lavoro.

5.4.1 Educazione popolare e salute comunitaria

La scuola popolare all'interno della fabbrica, il centro culturale e le relazioni che negli anni le varie articolazioni dello Spazio Popolare 19 de Diciembre hanno costruito con diverse esperienze nel territorio circostante contribuiscono alla costruzione di una trama socio-spaziale capace di sostenere la riproduzione della vita, migliorarne la qualità, costruire spazi di organizzazione e di lotta. In modo particolare, una serie di spazi ed attività che caratterizzano queste esperienze di autogestione si articolano con altre esperienze, sia parte del pubblico nelle sue diverse forme territoriali, sia di altri movimenti sociali e organizzazioni sindacali e popolari, a partire dalla centralità che le attività di riproduzione, cura e solidarietà assumono nel tempo. In particolare, mi soffermo sulla relazione tra la scuola popolare, la fabbrica e la *Salita del barrio*, la clinica di quartiere, un aspetto decisivo per comprendere la riorganizzazione pratica delle relazioni tra ambito produttivo e riproduzione sociale, della vita e della comunità territoriale. Come abbiamo visto, la scuola popolare costituisce una sperimentazione di “scuola pubblica popolare”, esperienza che funziona come articolazione e connessione tra la dimensione pedagogica-educativa e quella dell'autogestione del lavoro. Dal punto di vista della produzione di soggettività, questa pedagogia differente rappresenta uno spazio di costruzione di politicizzazione della formazione, sia rispetto alla propria traiettoria, al contesto di provenienza e all'esperienza urbana di ogni alunno, sia rispetto alle esperienze di autogestione produttiva all'interno delle quali molte di queste scuole popolari si trovano, sia infine rispetto al recupero dei saperi che fanno parte del bagaglio culturale popolare,

¹¹⁹ Si tratta di un seminario organizzato dal corso di Cooperativismo, Tecnología ed Economía Solidale del corso di laurea in Ingeniería Industrial, dai prof. Pablo Pelaez, Sebastian Pinto e Javier Antivero. Invitati al dibattito del 21 novembre 2018 “Ahora que sí nos ven: mujeres y disidencias en la construcción de la economía solidaria y la autogestión del trabajo María de los Ángeles Plett, della Comisión de Mujeres de la Cooperativa de trabajo Madygraf; Gisela Bustos, della Cooperativa 19 de diciembre; Leila Litman, della Fondazione La Base; Florencia Partenio, del seminario Virginia Bolten dell'Universidad Nacional Arturo Jauretche; e Cecilia Galeazzi e Natalia Polti, del Programa Facultad Abierta della UBA.

dell'esperienza quotidiana e dei saperi “della lotta e per la lotta”. Si tratta quindi di un processo pedagogico che funziona come vettore di politicizzazione, ma anche come costruzione di una formazione collettiva che trascende le frontiere tra educazione, lavoro, militanza, territorio, ridefinendo le possibilità di partecipazione e di crescita, favorendo l'integrazione all'interno di orizzonti di senso, di appartenenza e di prospettive molti giovani e meno giovani, ragazzi e ragazze del quartiere. In un certo senso, un intervento sociale ed educativo che si prende cura di determinati ambiti della vita di giovani espulsi dal sistema educativo in un contesto di precarietà esistenziale ed educativa che ne pregiudica fortemente le possibilità di vita. L'intreccio tra processo di soggettivazione politica attraverso l'esperienza educativa, attenzione alla riproduzione dell'esperienza e la partecipazione collettiva attraverso il centro culturale, e le relazioni territoriali che questi spazi e progetti costruiscono, mostrano come la questione riproduttiva appare come terreno di reivindicazione politica, di contesa e disputa sulla legittimità di spazi e forme di istituzionalità popolare che intervengono profondamente sul territorio.

Assieme alla scuola popolare, un altro spazio è particolarmente interessante per pensare la produttività politica delle attività riproduttive. A poche decine di isolati dalla fabbrica si trova la “Salita del barrio”, il centro di prima attenzione e di salute comunitaria Villa Esperanza, situato in una zona di frontiera urbana, nella zona conosciuta come *villa Corea*, e nella zona vi sono diverse altre villas nei dintorni. Diversi degli studenti impegnati nel tirocinio presso il Centro di Salute insegnano materie scientifiche presso la scuola popolare della 19 dicembre, oltre ad offrire assistenza sanitaria agli operai della fabbrica. Questi due aspetti emergono dalle interviste e dagli incontri avuti in diverse occasioni, in particolare nell'ambito delle attività del progetto Colabor, dove abbiamo intervistato ed incontrato diversi tra studenti e studentesse di Medicina impegnati nel praticantato presso il Centro di Salute. Dopo una giornata di interviste all'interno della fabbrica, siamo andati in macchina fino alla clinica, per le riprese delle interviste in loco. Lungo i dieci isolati circa che separano i due spazi il paesaggio urbano cambia profondamente: dalle villette a schiera che attorniano la fabbrica, alternati a capannoni e a case autocostruite che nel tempo hanno cominciato ad essere parte integrante del paesaggio del quartiere, tra terre occupate dove l'autocostruzione ha sostituito l'assenza di prospettive e di integrazione urbana di una popolazione povera in gran parte migrante che ha popolato la zona negli ultimi decenni. “Siamo in uno dei tanti quartieri, *asentamientos*, del distretto di San Martín, un distretto industriale con molti insediamenti informali, nella zona del fiume Reconquista” ci racconta Martín, mentre ci accompagna all'interno della sala della

direzione. Attorno una larga fila di persone attende di essere ricevuta nelle diverse sale a disposizione dei medici, diversi ragazzi sono feriti al volto, poi signori e signore anziane, diverse ragazze con i propri bambini in braccio. Attorno, sfrecciano le moto, su strade poco asfaltate. Sembra che oltre ad essere un luogo di cura sia in un certo senso un luogo di ritrovo. “E’ un quartiere che presenta diverse problematiche legate alla salute, e molte altre che eccedono la questione della salute, alcune molto specifiche, come in particolare la questione del consumo problematico di sostanze e in particolare il narcotraffico, che ha un forte impatto nel quartiere”. Nella sala in cui ci riceve, entra ogni tanto qualche praticante di medicina a chiedere consigli, informazioni, dubbi su come agire e come affrontare determinate problematiche che gli vengono presentate. E’ un via vai continuo, ma riusciamo comunque a continuare la conversazione e l’intervista. “Siamo su terreni che sono stati occupati, e poi è stata formata una cooperativa abitativa per costruire le case e formare questo quartiere che vedi oggi. La storia di questo centro di salute è quindi legata alla comunità che lo ha costruito, solamente dopo è arrivata la Municipalità. Ma questa sensazione che il centro di salute appartiene al quartiere la si percepisce ancora, giorno dopo giorno. Inizialmente ci siamo avvicinati alla fabbrica per la scuola, per dare materie scientifiche ai banchi. Poi abbiamo cominciato la relazione con gli operai della fabbrica, molti hanno questo centro di salute come punto di riferimento, molti vivono anche in questo quartiere”. Così la dimensione riproduttiva costruisce una sua trama politica che attraversa trasversalmente spazi autogestiti e municipali, scuole riconosciute dallo Stato ma con una proposta pedagogica e politica autonoma, tra formale ed informale, tra pubblico e comune, come articolazioni dell’emergente istituzionalità popolare.

5.4.3 Femminismo ed autogestione del lavoro

Durante gli ultimi tre anni l’espansione del movimento femminista ha contribuito ad una significativa, profonda e variegata ridefinizione di sensibilità, problematiche e relazioni rispetto alle relazioni di genere e alle forme di violenza strutturate a partire da questo asse nelle nostre società. Con lo sciopero globale delle donne, in particolare, il movimento femminista ha aperto nuovi spazi di conflittualità sociale, nominando le forme di violenza che il capitalismo patriarcale e razzista produce nella vita quotidiana, risignificando la pratica stessa dello sciopero, la sua legittimità e la sua estensione, connettendo la molteplicità delle forme del lavoro con una critica pratica delle relazioni di

sfruttamento da una prospettiva femminista. Così scrive Verónica Gago: “Lo sciopero come prospettiva analitica e politica è capace di impulsare un femminismo anti-neoliberale proprio perché permette problematizzare la “smisuratezza” delle forme di produzione e sfruttamento del valore che si trovano nella molteplicità di attività che compongono il lavoro femminilizzato” (Gago, 2019: 40).

A questa molteplicità di attività riproduttive che costituiscono il lavoro femminilizzato nei quartieri popolari, si accompagna in Argentina, l’emergere di un femminismo popolare che valorizza le pratiche di costruzione di una vita in comune, che rinnova l’agire politico a partire dalle forme di resistenza all’austerità e all’indebitamento che colpiscono in maniera devastante i settori popolari, profondamente connesso con la centralità del ruolo delle donne nell’organizzazione delle lotte dei settori popolari. Il fatto che siano le donne a sostenere la vita, letteralmente “*de parar la olla*” – “metter su la pentola” – ovvero garantire il cibo sulla tavola, come si dice con una espressione popolare che ben esemplifica questo protagonismo in termini di senso comune, mostra la centralità del ruolo delle donne e del lavoro cosiddetto femminilizzato, di cura, rispetto alla possibilità di creare forme altre di sostenere la vita a fronte della crisi del salario. Il protagonismo femminile modifica la costruzione di relazioni, le forme di organizzazione e di lotta, i discorsi e gli immaginari nei settori popolari, nei movimenti giovanili ma anche all’interno dei movimenti sindacali ed operai. Sebbene già con i movimenti dei *piqueteros* e le prime fabbriche recuperate il ruolo delle donne e delle attività riproduttive emergeva in primo piano, nelle esperienze dell’economia popolare e dell’autogestione, così come nelle imprese recuperate, la questione non assume particolari priorità a fronte di continue incombenze ed emergenze, e solamente nell’ultimo periodo queste tematiche cominciano ad essere discusse a partire dall’organizzazione pratica quotidiana, ma anche in termini di trasformazione da una prospettiva femminista. La svalutazione di una parte significativa del lavoro, che viene considerata come non-produttiva, implica l’invisibilizzazione di parti significative di attività di socializzazione, che offrono aiuto, sicurezza personale e sviluppo delle persone, come sottolinea Carrasco (2003, op. cit. Cielo 2016). Queste dimensioni sono centrali quando nella crisi di riproduzione sociale settori importanti della società devono inventare e sperimentare nuove modalità di divisione del lavoro, dei ruoli e delle relazioni di potere per rispondere alla chiusura di una fabbrica, alla perdita del posto di lavoro, all’assenza strutturale dei servizi pubblici nei territori.

A partire dalle note etnografiche e da diverse interviste analizzo alcune delle questioni che emergono da spazi di incontro, dibattito e discussioni che coinvolgono

università, fabbriche recuperate, l'Incontro Internazionale Economia dei lavoratori e delle lavoratrici, a partire da una prospettiva femminista sulle economie dell'autogestione. Nella cooperativa 19 de Diciembre sono solo due le donne che fanno parte della cooperativa, a fronte di quasi venti uomini. Una è Gisela Bustos, testimone privilegiata della mia ricerca, avvocatessa e socia della cooperativa dopo aver sostenuto in maniera solidale e militante il processo di occupazione della fabbrica. La seconda è Elisa, impegnata in ruoli amministrativi, entrata nella fabbrica con compiti di pulizia e servizi, e solamente successivamente passata alla gestione amministrativa della segreteria. Traiettorie esemplificative e paradigmatiche, seppure non è possibile generalizzare, che però raccontano di un ambito, quello di una fabbrica metalmeccanica, dove la predominanza maschile è stata poi ridefinita particolarmente non solo dalla presenza di queste due nuove socie della cooperativa, ma anche dalla scuola popolare e dal centro culturale. Così racconta Gisela Bustos presso la UNSAM, nel mese di agosto del 2017, organizzato dal collettivo Ni Una Menos con la partecipazione di diverse attiviste territoriali:

Ad essere sincera, la questione di genere, e in modo specifico la questione della donna, non è che sia stata nelle imprese recuperate una delle rivendicazioni che ci toglieva il sonno in tutto gli ambiti, negli spazi di articolazione e di organizzazione delle lotte. Credo che sia perché nel corso degli anni siamo stati bloccati dalle urgenze, dal lavoro quotidiano legato alla questione economica, all'assenza di lavoro, alla questione dei costi, al come mantenere la fonte produttiva, e dunque le questioni, non meno importanti, ma proprio le questioni importanti, strategiche, quelle che riguardano la capacità di sostenere sul serio queste esperienze, molte volte sono state relegate ad altri momenti a causa di dover risolvere le urgenze. Ma in questi ultimi anni, lo dico con grande orgoglio, abbiamo cercato di invertire questa tendenza. (Gisela Bustos, dibattito pubblico, 2017)¹²⁰

Il ritmo che le urgenze immediate impongono alla discussione e alla progettualità delle esperienze recuperate, come abbiamo visto, anche rispetto allo sviluppo della mia ricerca sul campo, soprattutto in periodi di crisi, rende complicate una serie di discussioni e di processi che costruiscono un orizzonte di trasformazione sociale.

Durante l'Incontro Internazionale Economia dei lavoratori e delle lavoratrici, si è deciso di istituire un panel centrale come asse principale dell'Incontro dedicato alla prospettiva e all'esperienza femminista e di genere nelle economie autogestite. Già durante l'incontro regionale latinoamericano dell'ottobre 2016 a Montevideo si era tenuto un primo workshop che aveva visto una enorme partecipazione, tanto da doversi dividere in due diversi spazi. L'ampia partecipazione riflette l'ondata di mobilitazioni, e dunque anche di

¹²⁰ Dibattito pubblico presso la UNSAM, organizzato con il collettivo Ni Una Menos.

attenzione rispetto al ruolo delle donne nelle economie dell'autogestione, e ad una problematizzazione delle gerarchie di genere che strutturano le forme di organizzazione delle imprese e delle cooperative, e si ripropongono e ripresentano anche nell'autogestione. La messa in discussione di tali gerarchie rappresenta una delle principali questioni rispetto alle quali il femminismo contribuisce a rinnovare e reiventare l'esperienza di autogestione. Così afferma Gisela, durante l'iniziativa alla UNSAM:

La lotta delle donne è pienamente legata alla lotta contro il sistema di sfruttamento che usa il doppio sfruttamento della donna per sfruttarci meglio tutti, ed a partire da questo dobbiamo stabilire un dialogo con i nostri compagni per far sì che sia una battaglia che portiamo avanti assieme, ed in questo senso mi sembra fondamentale lo sciopero dell'8 marzo, credo che questa sia stata una iniziativa che ha arricchito il percorso e ci è servita come strumento di qualità per la lotta, per la legittimità che ha avuto la sua convocazione, e che anche la persona più di destra ha dovuto sopportarlo, riconoscere la legittimità di questa lotta, e anche questo ci aiuta a comprendere di cosa stiamo parlando qui. (Gisela Bustos)

Da una parte la capacità di chiamare in causa esperienze e soggettività diversissime, dall'altra la specificità del modo in cui nelle fabbriche recuperate viene vissuta e discussa questa specifica forma di oppressione. La specificità della situazione che le imprese recuperate vivono, rispetto ad altri luoghi ed ambiti di lavoro, viene così analizzata da Gisela Bustos, in occasione di un dibattito presso la UTN – Università Tecnica Nazionale:

Secondo me recuperare una impresa non significa in sé, o in forma automatica, farla finita con tutte le forme di oppressione, anzi per nulla si tratta di un processo di costruzione e di una sfida permanente che dobbiamo affrontare [...] ritengo che le ERT ci propongono un prisma abbastanza speciale attraverso cui guardare alla questione delle donne e dei diritti delle donne. La discussione sui diritti delle donne non si traduce in forma lineare nelle fabbriche recuperate, si intreccia con una serie di fattori [...] sia che le ERT fanno parte dell'economia sociale, solidale, del cooperativismo [...] ma principalmente perché le ERT nascono da un processo di lotta, portato avanti dai lavoratori, dalle lavoratrici, dalle loro famiglie, dalla comunità, e questo fa sì che, senza dubbio, emerga una nuova soggettività che chiaramente deve essere sostenuta, però questo processo la marca, da qui nasce una fabbrica recuperata, dall'aver sconfitto i padroni della fabbrica, dall'aver rotto la relazione di sfruttamento diretta, asimmetrica, dall'aver interrotto l'estrazione diretta di plusvalore, questi sono aspetti molto importanti in questa discussione.

Questa condizione originaria del processo delle ERT, ovvero il momento di lotta, occupazione e conflitto come momento fondativo e fondante dell'esperienza, rende possibile, secondo Gisela, una diversa forma di protagonismo delle donne.

Quello che fa una impresa recuperata è mettere in movimento, così come raccontavano prima le compagne, che è lo stesso che vivo anche io, nell'impresa di cui sono socia, ed in tutte quelle con cui abbiamo relazioni e con cui lavoriamo. Deve esserci una circolazione della presa di parola, deve esserci un metodo democratico, deve esserci un metodo assembleare, e in questa circolazione della parola e nella partecipazione attiva e concreta nel prendere le decisioni si la parola della donna acquisisce forza, quindi, questo fa sì che la questione delle donne si pone in modo distorto rispetto a quello che ci succede nella società più in generale, con altre caratteristiche, ma oltre a questo, chiaro che il patriarcato, il machismo etc. esistono dentro le ERT, affermarlo, discuterlo e combatterlo è un compito permanente, ma ci colpisce anche l'oppressione contro il nostro genere al di fuori dell'impresa, perché una compagna socia della cooperativa, che magari viene scelta per un ruolo direttivo, nel consiglio di amministrazione, come ci è toccato vederlo in casi concreti, non può dare seguito alla propria attività, non può continuare a svolgere questo compito e finisce per dare le dimissioni perché non ce la fa...Abbiamo visto anche durante l'Incontro¹²¹ come in alcuni casi le donne venivano scelte per questi ruoli... pèr esempio una impresa recuperata che aveva cinquanta per cento donne e cinquanta uomini, ma non c'era nessuna nelle cariche direttive, così ci siamo dette, perché? Che succede qui? E discutendo abbiamo scoperto che quando le compagne venivano scelte per questi ruoli poi non potevano sostenere l'impegno, davano le dimissioni perché questo ruolo le avrebbe richiesto svolgere una serie di attività oltre l'orario di lavoro, e io devo andare a prendere i miei figli a scuola, devo cucinare per mio marito, ci succede che... quindi così cominciano a darsi le discussioni sull'oppressione, sul machismo, sul "tu stai zitta!", sulla sottovalutazione della nostra parola, senza dubbio, ma quel che ci succede nelle fabbriche recuperate, a differenza di altri luoghi di lavoro, è che abbiamo la possibilità di discutere queste cose, di riunirci, di connettere, non solamente all'interno della nostra impresa recuperata ma negli spazi di articolazione tra le fabbriche recuperate, per lo meno laddove lo facciamo, dove rafforziamo questi processi, per esempi a San Martin, dove cerchiamo di lavorare molto assieme, li abbiamo creato luoghi di discussione, dove rendere visibile e problematizzare anche queste dinamiche...

¹²¹ Si riferisce all'Incontro internazionale Economia dei lavoratori/trici.

Queste lunghe parti di interviste e di estratti di conferenze mostrano una traiettoria significativa e particolarmente interessante rispetto alle modalità in cui le prospettive femministe, così come riportate in diversi contesti da Gisela, attraversano le esperienze di autogestione dal punto di vista di una testimone privilegiata che ci consegna un quadro ricco e articolato delle questioni che emergono nei processi di autorganizzazione del lavoro. L'intersezione delle questioni di classe e di genere, nelle parole di Gisela che danno conto di una lunga traiettoria di militanza e di lavoro autogestito, appare come una sfida politica, una problematica da far vivere nel lavoro quotidiano di formazione ed organizzazione, una questione che si territorializza e si fa corpo e tensione collettiva.

5.5 Tra politica femminista e comunità urbana

Le problematiche e le prospettive emerse nelle scene etnografiche e nelle interviste analizzate in questo capitolo, e le riflessioni emerse a partire da una serie di dialoghi, confronti ed osservazioni sul campo, mostrano la tensione che attraversa e ridefinisce la gerarchia e la differenziazione socio-spaziale tra le attività cosiddette produttive e quelle riproduttive. Queste ultime vengono riorganizzate, ma anche discusse ed affrontate, in forme nuove e differenti nelle esperienze di autogestione, coinvolgendo e producendo nuovi spazi, relazioni e territori. In questo senso, la problematizzazione delle diseguaglianze di genere e la riflessione sulla relazione con l'intensificazione delle forme di precarizzazione e di sfruttamento, comincia con le discussioni all'interno delle due cooperative attorno al lavoro, alla vita quotidiana, alla retribuzione, alle mansioni svolte, e si estende fino a coinvolgere l'intero ambito della vita sociale e dell'esperienza che si sta costruendo in comune.

Così come durante le discussioni sulla svalutazione del lavoro di cura e del lavoro femminile, e sulla relazione tra queste dinamiche e la condizione migrante - nel caso della Juana Villca - sia all'interno della società come nelle esperienze cooperative specifiche, anche durante le assemblee e i momenti di autoformazione la politicizzazione delle necessità e dei bisogni delle donne si connette alla dimensione più complessiva della cura e del mutuo sostegno come attività fondamentale per la produzione di comunità, territorio, sostentamento e potenza collettiva, elementi decisivi per la sostenibilità produttiva, e

politica, di tali esperienze. Parafrasando la campagna politica “Portare fuori dal ghetto l’economia popolare e migrante” – decisiva nel processo che ha portato alla formazione della cooperativa Juana Villca¹²² - possiamo dire che le pratiche cooperative delle economie popolari contribuiscono, come abbiamo visto in questo capitolo, a “portare fuori dal ghetto” le attività riproduttive e a renderle “politicamente produttive”. Liberate dal confinamento domestico (Gago, Cavallero, 2019) emergono come pratiche comunitarie fondamentali per la riproduzione della vita, come lavoro che rende possibile la costruzione di forme di vita collettive e il dispiegamento delle lotte sociali. Al tempo stesso, questa dimensione micropolitica di politicizzazione della vita quotidiana interviene in profondità nella ridefinizione, non senza tensioni, blocchi e rotture, delle relazioni sociali nelle cooperative, proprio perché coinvolge quelle strutture patriarcali della società che attraversano differenze di classe e di contesto sociale e culturale.

In un certo senso è proprio la politicizzazione di questa disegualianza, che emerge nelle scene etnografiche analizzate, così come in molte altre esperienze delle economie autogestite ed esperienze di autorganizzazione, a rendere possibile una riorganizzazione della relazione tra produzione e riproduzione, ed in particolare della relazione tra le lotte relative al mondo del lavoro, associata alla produzione, e quelle associate al campo della riproduzione. Così la lotta per l’aborto legale consente l’apertura di nuovi spazi di politicizzazione femminista che permettono nominare tutta una serie di violenze, legate alla precarizzazione, al controllo dei corpi e alla subordinazione del lavoro di cura; questi processi di politicizzazione si organizzano nella casa, nel luogo di lavoro, nelle strade, e permettono inanzitutto nominare tali violenze, riconoscerne la valenza politica, in modo da poter essere denunciate e combattute collettivamente, integrandole in un orizzonte rivendicativo che le connette con la condizione di vita quotidiana legata al lavoro. Queste molteplici violenze sono profondamente connesse con il processo di estensione dei dispositivi finanziari come “meccanismo di colonizzazione della riproduzione della vita” (Gago, Cavallero, 2019: 17), dispositivi che secondo le due autrici intervengono in misura crescente all’interno di quelle “economie domestiche, non salariate e considerate storicamente non produttive” (ibidem.). Il processo di politicizzazione delle attività riproduttive a partire dalle pratiche quotidiane delle economie popolari e dell’autogestione, è un aspetto particolarmente significativo del movimento femminista in Argentina, che irrompe sullo scenario politico con una critica radicale delle modalità di sfruttamento e

¹²² Riferimento: cap. 2.

della produzione di disuguaglianza del modo di produzione capitalista contemporaneo. Siamo di fronte ad una articolazione di differenti pratiche di lotta e rivendicazioni che contribuiscono a creare quella costellazione femminista di concetti, pratiche e conflitti che compongono una cartografia delle lotte da una prospettiva femminista (Gago, Cavallero, 2019). Mettendo in tensione la struttura patriarcale del lavoro e delle relazioni sociali capitaliste, a partire da specifici momenti e scene etnografiche che condensano tale tensione, ho segnalato come le prospettive critiche femministe contribuiscano alla possibilità di una riorganizzazione socio-spaziale delle economie autogestite e delle relazioni sociali aprendo a sperimentazioni organizzativi che coinvolgono le forme di vita e di lotta collettive.

Nel caso della produzione dei *pañuelos* per la campagna per l'aborto legale nella Juana Villca, la discussione politica intreccia questioni produttive e riproduttive, relazioni sociali e autonomie dei corpi da una prospettiva femminista; nel caso delle trame sociali educative e di cura che emergono dall'esperienza della 19 de Diciembre, così come nelle discussioni sulle relazioni di genere nelle fabbriche recuperate, emerge come il terreno riproduttivo territoriale sia sotto attacco dalle politiche neoliberali e che l'autogestione del lavoro deve necessariamente confrontarsi con la crisi della riproduzione sociale, mostrando significative capacità di reivenzione delle relazioni sociali e delle trame di riproduzione sociale. Sebbene si tratti di conflitti di resistenza a fronte di decennali processi di precarizzazione, spossessamento e privatizzazione, queste lotte si confrontano concretamente nei territori con le modalità in cui il capitalismo estrae valore dalla subordinazione e con la svalutazione delle attività riproduttive.

Secondo Nancy Fraser, la disposizione all'accumulazione infinita da parte del capitalismo mette in crisi la propria condizione di possibilità: nel caso mette in pericolo "i processi socioculturali che contribuiscono alle relazioni di solidarietà, le disposizioni affettive e gli orizzonti di valori che sostengono la cooperazione sociale" (Fraser, 2011: 75). Da questo punto di vista, si tratta di un terreno centrale delle contraddizioni del capitale, in termini marxiani, che indicano tendenze alla crisi, questa volta, secondo Fraser, relative a questioni di fondo della sua riproduzione, piuttosto che a contraddizioni interne. Da questo punto di vista, si tratta di rivendicazioni che costituiscono un aspetto decisivo della lotta di classe contemporanea, che non riguarda più semplicemente le contraddizioni relative alla produzione, ma anche relative alla riproduzione, alla dimensione ecologica e all'ordinamento politico (Fraser, 2011).

Riporto qui un aspetto decisivo del pensiero dell'autrice femminista statunitense particolarmente interessante per queste riflessioni, rispetto all'ampliamento dell'orizzonte e delle pratiche anticapitaliste delle lotte sociali contemporanee: "tutte le condizioni di fondo indispensabili per lo sfruttamento dei lavoratori si convertono in fuochi di conflitto nella società capitalista" (Fraser, 2011: 76). Tenendo conto di questa prospettiva, ma anche della necessità di composizione intersezionale di questi processi di lotta che nel pieno della crisi globale emergono come nuove tendenze del conflitto, seppure frammentate e spesso disarticolate tra loro, possiamo interrogare la produttività politica delle pratiche di comunalità urbana che caratterizzano le esperienze di autogestione.

Le molteplici sensibilità che emergono nelle e dalle lotte femministe si dispiegano in termini molecolari all'interno delle dimensioni assembleari, comunitarie e collettive delle cooperative, attraverso la costruzione quotidiana dell'autogestione del lavoro; al tempo stesso, il processo di politicizzazione della riproduzione eccede il confinamento a spazi e tempi separati dal lavoro, costituendo un aspetto centrale per ripensare le stesse dinamiche produttive ed organizzative.

Gli spazi di discussione, riflessione e di lotta in queste esperienze sono decisivi per la sperimentazione di una nuova forma di comunalità urbana, che risignificano le logiche del welfare e della riproduzione della vita, diventando pratiche di resistenza alle nuove forme di accumulazione del capitale, che, come segnala Federici, include l'espropriazione di terra, la distruzione delle relazioni comunitarie e un'intensificazione dello sfruttamento del lavoro e del corpo della donna. Per queste ragioni, interrogarsi sulla produttività politica delle pratiche cooperative sul terreno della riproduzione significa da un lato ripensare i terreni su cui si sviluppano le relazioni sociali di sfruttamento, dall'altro comprendere la complessità delle infrastrutture sociali che a partire dall'organizzazione della vita quotidiana si sviluppano nelle esperienze comunitarie e cooperative. Infine, all'interno di questi processi emerge una articolazione tra una dimensione di rivendicazione, di diritti, di necessità, di bisogni specifici – come abbiamo visto, nel caso della Juana Villca la questione dello spazio di attenzione per i figli delle lavoratrici, in particolare delle ragazze madri – con una dimensione pedagogica che costituisce un aspetto centrale degli spazi di autoformazione dove queste questioni possono essere condivisi, socializzati, ripensati collettivamente.

Quella che ho incontrato sul campo è una modalità di politicizzazione della sfera della riproduzione che contribuisce alla possibilità di riorganizzazione delle modalità dell'agire politico, delle rivendicazioni e delle forme di vita. Come sostiene Federici, tale

processo “non separa la lotta contro il capitale dal problema della riproduzione della nostra vita”¹²³, trattandosi di “queste pratiche sono sorte direttamente dalla necessità di sopravvivere, ma, allo stesso tempo, hanno creato delle nuove forme di cooperazione e di collaborazione.” (Federici, 2017). Così Federici definisce l’importanza di tali pratiche: “Ritengo che questi nuovi tipi di riproduzione sociale cooperativa siano essenziali nel rimodellamento della vita quotidiana: non sostituiscono le forme di lotta tradizionali nei luoghi di lavoro, ma certamente sono un passo fondamentale verso la costruzione di comunità di resistenza. Cucine popolari, orti urbani, ambulatori autogestiti sono luoghi costruiti e organizzati dalle persone attraverso decisioni collettive. Credo che la trasformazione della riproduzione sia l’unico modo possibile per rompere l’isolamento del lavoro domestico, da un lato, e per riappropriarsi del controllo territoriale, creando forme di autogoverno dall’altro. Naturalmente ciò implica una lotta per la riappropriazione della ricchezza sociale, affinché l’autogestione non sia autogestione della nostra miseria.” (Federici, 2017). Sebbene occorre rendere più complesso ed articolato il discorso attorno alla questione della comunità come dimensione antagonista rispetto al capitalismo, questione ambivalente e complessa, sicuramente nelle economie popolari le trame comunitarie-popolarisono allo stesso tempo una risorsa fondamentale per il conflitto e l’antagonismo, ed al tempo stesso un prodotto delle stesse lotte. Come però si riorganizza in modo differente, non gerarchizzato e non separato, l’ambito domestico-riproduttivo rispetto alla dimensione sociale, produttiva e politica è un questione fondamentale attorno alla quale occorre riflettere e sperimentare pratiche di conflitto all’altezza della capacità di valorizzazione del capitale ma anche degli orizzonti possibili di liberazione.

La centralità e la potenzialità trasformativa del conflitto da una prospettiva femminista rispetto a quelle attività che nelle relazioni capitalistiche non vengono riconosciuto come lavoro, delle attività espropriate dall’accumulazione del capitale sotto forma di lavoro gratuito, dalle forme di lavoro pubblicamente svalutate, è una questione che le economie popolari mettono in primo piano. Al tempo stesso, dato che si tratta di questioni e pratiche che aprono il campo a nuovi processi di valorizzazione e rivendicazione sociale, misurare la capacità di queste trame di attività riproduttive di creare relazioni alternative capaci di dispiegare un potenziale antagonismo rispetto alla sottomissione della vita alla legge di valorizzazione del capitale le rende politicamente particolarmente interessanti.

¹²³ <https://ilmanifesto.it/silvia-federici-la-riproduzione-della-nostra-vita-e-la-lotta-contro-il-capitale/>

La costruzione di una alternativa di modello di lavoro a partire dall'autorganizzazione rimette al centro la dimensione della cura e della riproduzione sociale come una attività che costituisce il sociale, il suo tessuto, e la stessa possibilità di esistenza di queste trame, come attività che producono territorio e relazioni, che sostengono il comune, la vita e la lotta. Da queste esperienze emerge quindi una prima approssimazione di una critica pratica, nel senso di una sperimentazione materiale e concreta, simbolica e produttiva che colloca sul terreno del vissuto quotidiano la critica rispetto alla gerarchia e alle logiche di sfruttamento imposte dal capitalismo, attraverso modalità altre di organizzazione della relazione gerarchica tra queste due sfere. La comprensione di questa dimensione micropolitica e molecolare è fondamentale per l'analisi di un processo sociale le cui implicazioni sono significativamente complesse e profonde rispetto alla possibilità di trasformazione soggettiva e collettiva in un contesto di avanzata autoritaria neoliberale a livello globale, dato che queste gerarchie vengono riprodotte e "naturalizzate" in contesti e situazioni differenti, comprese le stesse cooperative e le esperienze dei movimenti sociali, secondo modalità che contribuiscono a riprodurre forme di neoliberismo nei settori popolari, riproducendo l'obbedienza alla legge del valore del capitale. Se intendiamo questi spazi come articolazioni di possibili nuove progettualità urbane, possiamo interrogare queste forme della politicizzazione della riproduzione ed in un certo senso la stessa "politicità" da una prospettiva femminista come fonti di nuova produzione di spazio. Se pensiamo il problema della riorganizzazione spaziale in relazione al capitale, la prospettiva che Mezzadra e Nielson elaborano nel loro lavoro sulle operazioni del capitale risulta produttiva, quando affermano che intendono "lo spazio come campo di tensioni e di lotte in cui le formazioni spaziali prestabilite sono ben lungi dall'essere passive rispetto alle operazioni del capitale, mentre quelle stesse operazioni hanno spesso un effetto distruttivo sulla produzione dello spazio." (Mezzadra, Neilson, 2019). Se l'operazione del capitale sarebbe, in questo caso specifico, l'intensificazione dello sfruttamento e la colonizzazione delle relazioni sociali riproduttive, le modalità di resistenza e di contro-progettualità che le esperienze di autogestione producono nei territori urbani che analizzo si configurano come esperienze di riorganizzazione della possibilità stessa della trasformazione politica. Interrogandomi sulla capacità di costruzione politica e spaziale a partire dalla questione della riproduzione sociale nelle economie popolari, il contributo alla riflessione di Rita Segato ci interroga a partire dall'esistenza in determinate culture di uno spazio domestico come "spazio di deliberazione e decisione", dove si costruisce la "politicità delle donne, la loro gestione, lo

stile di risoluzione dei conflitti e dell'amministrazione delle risorse disponibili" (Segato, 2018: 67).

Questo spazio, secondo l'antropologa argentina, è stato espropriato dall'intreccio tra patriarcato e capitalismo e dalla segregazione socio-spaziale delle donne. Continua ancora Rita Segato: "Quando quello spazio si privatizza, depoliticizza e marginalizza, trasformandolo in residuo e anmalia rispetto al Soggetto Universale, viene inglobato dallo Stato e la sfera pubblica con il suo formato moderno, e si cancella così lo stile politico della politicità *al femminile*" (Segato, 2018: 67). Rifuggendo ogni forma di essenzialismo o culturalismo, questa prospettiva è stimolante per interrogare la politicizzazione in chiave femminista delle relazioni di genere, dello spazio domestico, della casa e delle attività comunitarie nelle economie popolari. Questi spazi e attività emergono nello spazio pubblico nelle economie popolari, costituendo un aspetto determinante rispetto alla possibilità stessa di organizzazione collettiva.

In questo senso, permettono una riapertura del conflitto come critica delle modalità in cui si riproducono tali gerarchizzazioni in relazione ad una specifica forma di organizzazione dello spazio. Nelle esperienze che ho analizzato questa particolare "politicizzazione in chiave femminista" emerge come critica delle forme della decisione e della politica, come reinvenzione delle logiche della vita in comune, come costruzione di nuove infrastrutture sociali. Queste esperienze si dimostrano capaci di indicare terreni di soggettivazione politica connessi con nuove progettualità urbane basate sulla rivendicazione della centralità della riproduzione della vita e non del profitto del capitale nella relazioni sociali: aprendo percorsi attraversabili ed espansivi come le scuole popolari, collaborando con la clinica del quartiere, piuttosto che sostenendo le attività di svago, cura ed attenzione per i figli delle lavoratrici ci mostrano le trame molecolari della connessione tra economie popolari e lotte femministe. Fuori da un ripiegamento identitario-comunitario, queste trame producono una dimensione espansiva di quelle trame comunitario-popolari dove la lotta e la reinvenzione del comune costituiscono principi fondamentali delle trame di organizzazione sociale dell'urbano.

In questo senso, tra le pieghe delle lotte della riproduzione nelle economie popolari i processi di politicizzazione femminista emergono come possibilità di insubordinazione micropolitica alle logiche patriarcali, alle forme di controllo spaziale e politico delle donne, del lavoro femminilizzato e delle figure non sottoposte alle logiche binarie e gerarchizzate del genere (Segato, 2018). Al tempo stesso, emerge come possibilità di estensione di tali conflitti all'intera società, in quanto la riproduzione si costituisce come attività

fondamentale della cooperazione sociale produttiva che viene oggi sfruttata dall'accumulazione capitalista.

Rita Segato individua in queste trame politiche una articolazione fondamentale di “contro-pedagogia della crudeltà”, alla base di quella capacità di costruzione territoriale comunitaria, “non utopica ma topica, situata, legata ad un luogo specifico, capace di reiventare forme di vita in comune a partire da un nuovo protagonismo sociale” (2018: 15) Dal suo punto di vista possono creare una frattura significativa nei processi di accumulazione in questa fase del capitalismo che definisce come “apocalittica”: a partire dal mio lavoro sul campo, sostengo che queste modalità di autorganizzazione risultano decisive per la produzione di nuova soggettività politica ma che al tempo stesso debbano combinarsi necessariamente con processi organizzativi di massa, sindacali e politici, all'altezza dello scontro con l'accumulazione capitalista.

Nelle economie popolari e nelle esperienze di autogestione la dimensione domestica e riproduttiva non appare semplicemente come dimensione separata, segregata piuttosto che depoliticizzata perché proprio l'azione e il protagonismo delle donne e di coloro che svolgono lavoro comunitario, la loro capacità di sostenere le trame della vita dentro i processi di lotta che fronteggiano, dimostra come queste gerarchie e divisioni siano funzionali al modo di accumulazione e di vita capitalista. Da questi processi di trasformazione che le lotte producono e ridefiniscono, emerge come la definizione di nuovi criteri e nuove logiche di valorizzazione economica, sociale e politica delle attività riproduttive rappresenta un terreno di conflitto decisivo rispetto alla colonizzazione capitalista della vita. In questo senso la mia riflessione dialoga con gli interrogativi attorno alla comunalità intesa come possibilità di alternativa che emerge dalla capacità di costruzione di territori solidali, come risposta concreta alle dinamiche di spossamento che il neoliberismo produce e riproduce, imponendo la rottura dei vincoli collettivi e la frammentazione delle “trame di produzione e riproduzione della vita”, come afferma Raquel Aguilar Gutierrez. Così le scuole, le cliniche popolari e le sperimentazioni di welfare dal basso costituiscono trame significative di rinnovamento della vita urbana nella crisi. Al tempo stesso, queste esperienze risultano strategicamente limitate quando si pone il problema della capacità di conflitto rispetto alle dinamiche estrattive del capitalismo che riguarda sempre di più tutti gli aspetti della vita. In questo senso, se la produzione di gerarchie di valore lungo le linee del genere frammentano e segmentano il tessuto sociale, laddove la dimensione riproduttiva si politicizza e si reventa collettivamente, ovvero

laddove è immediatamente situata sul terreno della produzione del comune, come possibilità di una politica differente, emerge la capacità trasformativa di queste esperienze.

Da questa prospettiva, ho incontrato sul campo articolazioni concrete di una infrastruttura urbana popolare che, a partire dall'autogestione, delinea in forme approssimative, continuamente sperimentali, un orizzonte di trasformazione sociale e politica della vita urbana. La dimensione comunitaria-popolare nei territori, in alternativa alla dimensione basata su individualismo e competizione, rappresenta tanto una risorsa per il conflitto, quanto una sfida collettiva di queste esperienze in termini di soggettivazione, e di progettualità, quanto infine una possibilità concreta di ripensamento delle modalità di riproduzione dell'urbano. Ma le ambivalenze di tali processi emergono dalle le modalità in cui le dimensioni di oppressione nelle forme di comunità intesa come spazi chiusi, identitari e localizzati, si combinano con indebitamento, relazione clientelare per l'accesso ai sussidi sociali e dipendenze da strutture partitiche, sindacali e politiche iscritte dentro l'orizzonte statale-assistenzialista, rendono ancora una volta problematica questa capacità di autorganizzazione mostrando anche il risvolto di controllo, di nuovo autoritarismo e di nuove forme di obbedienza che riorganizzano spazi e relazioni sociali nella trama metropolitana.

5.6 Conclusioni

L'analisi e le riflessioni sviluppate in questo capitolo mostrano come l'intreccio di lotte femministe e pratiche di autogestione contribuiscono alla ridefinizione delle frontiere e delle gerarchie tra produzione e riproduzione, aprendo a sperimentazioni di relazioni sociali e produttive di tipo nuovo. Nelle due esperienze analizzate, l'articolazione delle pratiche di resistenza alle gerarchie patriarcali che si combinano con logiche di sfruttamento capitalistico, emerge come complesso insieme di tentativi di invenzione e combinazione di pratiche intersezionali di lotta e di autogestione. La depoliticizzazione dello spazio domestico come spazio separato e invisibilizzato, la combinazione di gerarchie e logiche di separazione e frammentazione sociale lungo le linee del genere, della razza e della classe si presentano nell'esperienza di vita quotidiana dei lavoratori e delle lavoratrici delle economie popolari come naturalizzate e normalizzate, anche rispetto alle modalità di organizzazione spaziale e alle relazioni sociali e politiche. E' proprio su questo terreno che le trasformazioni spaziali del lavoro nelle economie popolari apre a possibilità

di trasformazione delle logiche dominanti, laddove pratiche di comunaltà, forme di mutualismo e solidarietà portano alla creazione di nuovi spazi comuni sulla base di rivendicazioni di genere, contribuendo a ricostruire quelle trame sociali basate dall'interdipendenza che permettono di sostenere la vita, laddove la reinvenzione della dimensione comunitaria diventa una forma di resistenza e difesa della vita nei diversi territori.

Se la differenziazione e la gerarchizzazione di genere risulta decisiva per l'accumulazione capitalistica, la strutturazione dei rapporti sociali e l'organizzazione della vita e del lavoro nel regime neoliberale, queste esperienze mostrano come a partire dalla problematizzazione e dalla trasformazione di tali relazioni di potere diventa possibile sperimentare alternative concrete, che seppure insufficienti di per sé, costituiscono però prototipi di "eterotopie realmente esistenti" (Lefebvre, 2014).

Propongo quindi come conclusione due ipotesi di lettura della relazione tra produzione e riproduzione, trame comunitarie e produzione del comune nelle esperienze con cui ho svolto la ricerca: 1) nelle esperienze di autogestione i confini tra produzione e riproduzione si ridefiniscono ed emerge in primo piano la produttività politica delle attività riproduttive 2) la valorizzazione di queste attività permette ripensare collettivamente le forme di organizzazione sociale, politica e sindacale ridefinendone rivendicazioni e pratiche di lotta.

Rispetto al primo punto, sottolineo che la produttività politica delle attività riproduttive emerge come ipotesi più complessiva a partire dall'analisi delle relazioni che intercorrono tra queste esperienze e le lotte sociali, la solidarietà e la cura della comunità, intesa come processo aperto capace di produrre territorio e forme di comunaltà urbana¹²⁴. L'istituzione di una serie di servizi di welfare autogestito territoriale dal basso e la reinvenzione dello spazio pubblico a partire dall'uso per molteplici attività proprie delle economie popolari ridefiniscono le geografie urbane del lavoro, mostrando una produttività ambivalente e dinamica di una serie di attività costantemente in precaria tensione tanto rispetto alla loro valorizzazione economica quanto al riconoscimento sociale.

Proprio questi due aspetti costituiscono il secondo punto della riflessione: la valorizzazione delle attività riproduttive, tanto interna all'esperienza come esterna, ovvero relativa all'approvazione e al riconoscimento da parte dei soci della cooperativa, piuttosto che dello Stato e degli agenti economici che definiscono le forme della retribuzione e della

¹²⁴ Sulla comunità come processo aperto, come menzionato nel capitolo quarto, riferimento a: Escobar (2016) e Colectivo Situaciones (2002).

valorizzazione capitalista dei processi sociali. Questi processi, che chiamano quindi in causa tanto le attività di cura e riproduttive come il ruolo delle donne e delle soggettività non binarie all'interno delle economie popolari e nelle esperienze di autogestione, avvengono all'interno di un contesto segnato non solamente da una crescita della precarizzazione e dell'impoverimento legato alla crisi che l'Argentina in particolare, all'interno del contesto globale, sta vivendo, ma anche contemporaneamente all'emergere di un movimento femminista radicale, globale e di massa che negli ultimi tre anni ha profondamente ridefinito le rivendicazioni, le forme di lotta e le pratiche dei conflitti sociali.

Nelle traiettorie biografiche di impegno sociale, militante e sindacale, nelle esperienze concrete di lavoro e di autorganizzazione, l'elaborazione di nuove rivendicazioni e la diffusione di lotte per il riconoscimento del valore delle attività che cominciano ad essere considerate come vero e proprio lavoro in differenti contesti, portano ad una profonda tensione con le tradizionali forme di lotta sindacali. Questi processi, come vedremo nel prossimo capitolo, significano una richiesta di rinnovamento e trasformazione dell'agire sindacale in relazione alle trasformazioni del mondo del lavoro, che implica una ridefinizione densa di tensioni del ruolo dello stesso sindacato, delle forme organizzative di fabbriche recuperate, coordinamenti politici e gerarchie interne alle esperienze ed una messa in discussione della separazione tra agire politico ed agire sindacale come sfere separate. Al tempo stesso, le implicazioni di tali processi dal punto di vista delle rivendicazioni relative alla distribuzione di risorse e ricchezza, si connettono profondamente con le forme della finanziarizzazione e della bancarizzazione dei sussidi sociali, processi che riguardano in senso più generale i settori popolari ed in modo particolare le donne, laddove riproduzione ed indebitamento costituiscono un binomio ambivalente all'interno di un contesto di crescente frammentazione sociale. Le attività riproduttive in queste esperienze ed economie non sono più confinate nello spazio domestico, ma acquisiscono visibilità ed importanza, trasformano lo spazio e il loro uso, modi di vivere la città e gli affetti, connettono e legano persone e relazioni con determinati spazi e progetti, trasformandosi in valore socialmente riconosciuto (sia all'interno di tali esperienze, che dal punto di vista della codificazione finanziaria). Questa produzione di valore comunitario e politico, che genera prestigio sociale grazie a queste attività nei territori, mostra la potenza e la potenzialità di tali esperienze, ed al tempo stesso apre nuovi spazi di conflitto attorno al riconoscimento della prestazione di lavoro (riproduttivo) e all'uso e al controllo di uno spazio pubblico "reso comune" dall'autogestione.

Capitolo 6. Conflitto sociale, sindacalismo ed istituzionalità popolare.

6.1 Introduzione

In questo ultimo capitolo rifletto sulle modalità in cui le esperienze di autogestione del lavoro contribuiscono alla riconfigurazione del conflitto sociale, a partire dalle pratiche di autorganizzazione ed alle sperimentazioni di *sindacalismo sociale*, inteso come riarticolazione dell'agire sindacale e politico dei movimenti sociali in un contesto di trasformazione delle forme del lavoro e dello sfruttamento. Si tratta di una trasformazione che riguarda tanto i processi di finanziarizzazione dell'economia e dei sussidi sociali, quanto le forme della produzione e della valorizzazione capitalistica estese in termini biopolitici dal punto di vista della spazialità e della temporalità della vita urbana. In questo senso, riflettendo sul problema della crescente "eterogeneizzazione del lavoro", Sandro Mezzadra e Brett Neilson analizzano differenti figure del lavoro contemporaneo segnalando l'importanza dell'analisi dei processi di "allargamento della concezione di classe lavoratrice [che] ha messo in discussione senza eliminare del tutto una varietà dei confini interni che attraversano il campo del lavoro vivo" (2014: 131). Sia l'eterogeneità del lavoro, dei processi di produzione e sfruttamento, che l'allargamento della classe lavoratrice, "danno vita ad un ampio spettro di figure del lavoro contemporaneo le cui dimensioni e capacità soggettive possono essere organizzate solo attraverso un campo estremamente differenziato le cui alleanze e solidarietà spesso assumono forme strane ed imprevedute" (2014: 167). Come sostengono gli antropologi Carbonella e Kasmir (2008), assistiamo ad un continuo processo di farsi, disfarsi e rifarsi della classe lavoratrice: secondo i due autori, la ristrutturazione capitalista e lo spossamento stanno producendo molteplici nuove relazioni di lavoro, che vengono controllate e governate in forme differenti, da politiche di austerità, controllo poliziesco, militare, paramilitare. Seguendo la loro analisi, nel contesto attuale, le classiche suddivisioni e contrapposizioni tra lavoratori formali ed informali, classe operaia e poveri, lavoratori salariati e lavoratori senza salario, non permettono più la comprensione dei processi di trasformazione del lavoro e delle forme di riproduzione sociale. Piuttosto, segnalano, occorre andare alla ricerca di una nuova antropologia del lavoro oltre questi dualismi obsoleti, per interrogare la

“moltiplicazione del proletariato” (Carbonella, Kasmir, 2008), analizzando le forme della frammentazione della classe lavoratrice, l’articolazione tra precarizzazione e spossamento, ma anche le nuove pratiche di “lotta di classe dal basso” a fronte dei processi che, riprendendo Harvey, definiscono come “lotta di classe dall’alto”. Si tratta di interrogarsi quindi sulle forme di lotta e sulle pratiche di ricomposizione sociale e politica del frammentato mondo del lavoro: una questione analitica, politica e strategica particolarmente complessa, che affronto a partire dall’analisi dei processi sociali incontrati sul campo di ricerca. Come abbiamo visto, le esperienze di autorganizzazione dei lavoratori delle economie popolari e dei *lavoratori senza padrone* costituiscono una costellazione di pratiche, sperimentazioni, alleanze e rivendicazioni che si confrontano con i processi di *eterogeneizzazione del lavoro e moltiplicazione del proletariato* contribuendo a rinnovare i processi di lotta modificando le forme dell’agire sindacale. Si tratta di questioni particolarmente importanti dal punto di vista strategico-politico su cui si misura l’efficacia delle nuove pratiche di lotta, di autogestione e soggettivazione politica che ho incontrato sul campo. Ripercorrendo alcune delle tappe delle mobilitazioni di questi tre anni, nel pieno di una delle crisi più profonde che il paese abbia conosciuto dal 2001 ad oggi, intendo riflettere sulle trasformazioni che le sperimentazioni di nuovi dispositivi di organizzazione del conflitto sul lavoro, il welfare, l’uso e la produzione di spazi e territori apportano tanto alla dimensione sindacale che quella sociale rispetto alle lotte urbane che si dispiegano a partire dalle esperienze di autogestione produttiva. Inoltrandomi all’interno di tali processi di lotta presento una serie di scene etnografiche legate alla partecipazione a momenti di mobilitazione, discussione ed organizzazione collettiva portati avanti dalle due esperienze, e dalle reti sociali, politiche e sindacali di cui sono parte. Concentro la mia attenzione su tre principali questioni che hanno costituito aspetti significativi del conflitto sociale nel periodo in cui ho svolto la ricerca: in primo luogo le forme di organizzazione e lotta delle fabbriche ed imprese recuperate degli ultimi anni, e le rivendicazioni portate avanti da queste esperienze nei confronti dello Stato. Assieme alle resistenze contro la politica economica del governo, contro le chiusure delle fabbriche e gli sgomberi, i principali conflitti hanno riguardato l’opposizione ai *tarifazos* – gli aumenti del costo delle tariffe dei servizi di luce, acqua e gas decisi dal Ministero dell’Energia – e alle leggi e i decreti funzionali a rendere più difficile l’esproprio di imprese fallite in favore dei lavoratori organizzati in cooperative.

In secondo luogo, l’esperienza della CTEP come sperimentazione di un nuovo sindacalismo che mette al centro l’organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici

dell'economia popolare, esperienza in significativa espansione che contribuisce a ridefinire il lessico, le pratiche e le forme di negoziazione di quel multiforme e molteplice mondo del lavoro senza padroni. Dalla lotta per il salario sociale complementare, conquistato nel 2016 come parte di una contesa sulla valorizzazione delle attività che costituiscono le “nuove forme del lavoro” nelle economie popolari, fino alle strategie per la riappropriazione della rendita nel settore tessile attraverso l'autogestione e la ricomposizione del processo produttivo nella Juana Villca.

In terzo luogo l'esperienza della mobilitazione migrante dal punto di vista dei lavoratori e lavoratrici dell'economia popolare, che mette in luce aspetti decisivi della composizione sociale e del lavoro delle economie popolari, aprendo nuovi percorsi di soggettivazione politica e di conflitto. I dispositivi di razzializzazione del lavoro e le politiche portate avanti dal governo in relazione ai migranti sono al centro di un percorso di organizzazione politica che attraversa la cooperativa Juana Villca, dalla nascita del Collettivo Simbiosis fino alla formazione del Blocco dei Lavoratori Migranti – BTM – organizzazione che ha avuto un ruolo propulsivo dai primi scioperi migranti e dei vari *Migrantazos*, le mobilitazioni contro il DNU 70/2017¹²⁵.

Nella seconda parte rifletto sulla relazione tra Stato, finanza ed economie autogestite, a partire da una concezione “ampliata” dell'estrattivismo del capitale (Gago, Mezzadra, 2015) situando questa relazione all'interno di un contesto specifico dove i processi di estrazione di ricchezza dalla cooperazione sociale, e dello sfruttamento, si confrontano con nuove pratiche comunitarie-popolari e modalità di resistenza, che contemplano differenti pratiche, dalla finanza comunitaria alle nuove forme di sciopero, in particolare la prospettiva e la pratica dello sciopero femminista e migrante. In un contesto segnato da una profonda crisi economica, dove le dinamiche del conflitto e della negoziazione sociale si stabiliscono in forme temporanee e contingenti, ambivalenti ed innovative, questa inedita proliferazione di pratiche di autorganizzazione dal basso ha sedimentato nuove relazioni sociali, sperimentazioni di organizzazione dal basso di nuovo sindacalismo, welfare e reti comunitarie che resistono e si riorganizzano nel pieno di un processo di spoliamento di risorse e spazi estremamente intenso. Secondo l'ipotesi che muove la ricerca, queste trame costituiscono le infrastrutture sociali di una emergente *istituzionalità popolare urbana*, che articola modalità di riprodurre la vita e generare valore, capacità di intervento sul piano

¹²⁵ Il Decreto di Necessità ed Urgenza del gennaio 2016 modifica la precedente legge sulle migrazioni intervenendo su diversi ambiti: in particolare, secondo la campagna “Migrare non è un delitto”, criminalizza la popolazione migrante, nell'ambito di un clima di crescente razzismo, xenofobia etc

istituzionale, esperimenti di autogestione e creazione di spazi di autonomia. Nella parte finale del capitolo rifletto sulle modalità in cui questa istituzionalità popolare emergente contribuisce al dibattito sul Comune come modo di produzione e principio di organizzazione sociale, orizzonte di possibilità di trasformazione sociale a fronte di una crisi che al tempo stesso ne compromette la possibilità stessa di esistenza.

6.2 Autorganizzazione e pratiche del conflitto sociale

Negli ultimi anni in Argentina la mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici di diversi settori colpiti dalle politiche del governo, tanto pubblico che privato, e particolarmente per quello che riguarda questa ricerca, delle esperienze autogestite e delle economie popolari, è cresciuta in maniera esponenziale nelle strade e nelle piazze, ottenendo visibilità nel dibattito pubblico, coniugando pratiche di conflitto e negoziazione sociale. Durante gli anni di maggiore intensità delle mobilitazioni sociali dopo il 2001, i picchetti sulle grandi strade, i blocchi stradali durante gli scioperi, le mobilitazioni con “*ollas populares*” davanti ai Ministeri, le manifestazioni a Plaza de Mayo e a Plaza Congreso, piuttosto che quelle dislocate a livello territoriale in tutto il paese hanno caratterizzato in maniera dirompente l’uso dello spazio pubblico da parte delle organizzazioni delle economie popolari. Le bandiere della CTEP, del MTE, della Dignidad o di altre organizzazioni popolari sono diventate parte del paesaggio urbano, l’esperienza che si è vissuta – e si continua a vivere - nelle strade e nelle piazze trasformate in luoghi della rivendicazione politica quotidiana, dimostra l’estensione spazio-temporale di una contesa sociale che chiama in causa profonde trasformazione delle forme di lotta sindacale e dei movimenti sociali e delle dinamiche di vita urbana nella crisi.

L’analisi di alcune vertenze e mobilitazioni specifiche all’interno di un più ampio processo di mobilitazione, organizzazione e connessione delle lotte rende possibile una riflessione sui caratteri di innovazione del sindacalismo nelle economie popolari, per pensare il dinamismo, i limiti e le potenzialità di un nuovo ciclo di lotte del lavoro oltre e al di fuori della relazione mediata dal salario. Inoltre, indica i terreni dell’offensiva capitalista contro le economie popolari ed autogestite, la colonizzazione finanziaria di nuovi ambiti della vita, la ridislocazione di alcune dinamiche specifiche del conflitto capitale-lavoro nella crisi attuale.

La capacità di una serie di attori sociali e movimenti di intervenire nel tempo-spazio dell’accumulazione capitalista nella crisi, combinando pratiche micropolitiche con

mobilitazioni di massa, spazi collettivi di discussione, lavoro cooperativo e decisione comune sull'uso delle risorse e degli spazi con nuove forme di organizzazione del conflitto contro lo sfruttamento ridefiniscono la mappa dei conflitti che si estendono sui territori metropolitani. A partire dal campo etnografico rifletto sulle pratiche di un sindacalismo emergente a partire dalla riconfigurazione delle forme (e delle lotte) del lavoro, e del suo ruolo nella costruzione di una nuova istituzionalità popolare emergente dell'autogestione dove la classica separazione tra lotte politiche e lotte economiche viene profondamente trasformata fino a diventare indistinguibile. Si tratta di una riflessione che rimanda tanto alle esperienze dei movimenti *piqueteros* e delle fabbriche recuperate, quanto alle discussioni e sperimentazioni concrete di *sindacalismo sociale* in Europa, dibattiti e processi che si sono sviluppati a partire dai conflitti sociali in seguito alla crisi del 2008, sull'organizzazione del lavoro e delle forme di riproduzione sociale non organizzate e non riconosciute dal sindacalismo classico. Un insieme di pratiche, forme di lotta, spazi di dibattito teorico politico e di autorganizzazione si sono sviluppati in Europa, ed in particolare nei paesi dell'Europa mediterranea, costruendo nuovi spazi di organizzazione biopolitica della lotta sociale che riorganizza e ridefinisce la stessa categoria di movimento sociale così come l'azione sindacale, aprendo a percorsi di sperimentazione concreta di pratiche di sciopero sociale e di organizzazione del lavoro precario, autonomo, migrante ed informale. Con la categoria di sindacalismo sociale si intende infatti un "tentativo di leggere come espressioni di una tendenza comune la variegata costellazione di pratiche sociali che in Europa e non solo hanno tentato di resistere allo smantellamento del Welfare State, alla compressione dei salari, all'aumento della precarizzazione del lavoro e dell'impoverimento sociale." In un lavoro che raccoglie le principali riflessioni ed analisi politiche sviluppate sul tema, pubblicato a seguito di un convegno organizzato sul tema dalla scuola estiva di Euronomade¹²⁶, Alberto De Nicola e Biagio Quattrocchi affermano: "abbiamo provato ad intendere le pratiche di riappropriazione del reddito e di autogestione dei servizi, gli esperimenti di mutualismo così come le nuove forme di conflitti sul lavoro e per il salario, come indicatori di un nuovo *fenomeno sindacale*. Con l'utilizzo della definizione di "sindacalismo sociale" si è dunque puntata l'attenzione su quanto questi

¹²⁶ In occasione del convegno di Euronomade "Spazi costituenti: Europa, lotte, mondo" tenutosi presso l'auditorium di Passignano sul Trsimeno (PG, Italia) dal 18 al 21 settembre 2014, si è svolta una giornata di discussione sulle pratiche del sindacalismo sociale a livello europeo (a cui ho partecipato con una relazione sulle fabbriche recuperate nello spazio euromediterraneo). A seguito del convegno, Alberto De Nicola e Biagio Quattrocchi hanno curato il libro *Sindacalismo sociale: lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*, pubblicato nel 2016 per Derive Approdi.

conflitti, apparentemente scollegati, stessero riproponendo ed al contempo radicalmente riconfigurando, gli assi fondamentali che hanno caratterizzato l'esperienza storica del sindacalismo: le forme organizzative della forza lavoro, le pratiche negoziali e i conflitti sulla distribuzione del reddito e della ricchezza.” (De Nicola, Quattrocchi, 2016).

La pragmatica, dinamica e complessa modalità di organizzazione di queste trame nasce dalla tensione costitutiva tra rivendicazione di politiche pubbliche, negoziazione con lo Stato e ricerca di autonomia, nei termini di pratiche autogestitarie capaci di produrre nuovi territori in conflitto con i processi di urbanizzazione neoliberale. Dal questo punto di vista, la categoria di “istituzionalità popolare” risulta particolarmente produttiva per pensare le forme in divenire dell'organizzazione dei movimenti oltre la categoria sociologica e politica di “movimenti sociali”, ripensandoli piuttosto come assemblaggi multiscolari che articolano spazi, soggettività, attività produttive e riproduttive e modalità nuove di organizzare le conflittualità sociali nei territori, a partire dai quali possiamo ripensare le forme dell'antagonismo nelle pieghe della crisi attuale.

Tutti questi diversi ambiti e processi di lotta, che ho avuto modo di seguire in prima persona durante la ricerca sul campo, chiamano in causa tre questioni:

1) le relazioni dei lavoratori dell'autogestione con il salario, i sussidi sociali e le nuove forme di sfruttamento; la redistribuzione all'interno delle cooperative e la riappropriazione della ricchezza socialmente prodotta;

2) la contesa attorno alla misura del valore del lavoro visibile e di quello invisibilizzato, rispetto alle linee della razza e del genere;

3) le forme del conflitto, lo sciopero e le lotte dei lavoratori senza padrone, e la capacità di conquistare nuove forme della negoziazione con lo Stato – ed attraverso lo Stato, con le imprese e la finanza - rispetto all'estrazione di valore dalla cooperazione sociale operata dal capitalismo contemporaneo.

Seppure queste esperienze di autogestione del lavoro convivono in forme ambivalenti e complesse con il capitale, e sul campo emerge la vulnerabilità delle esperienze cooperative rispetto al rapporto capitalistico di produzione e l'inserzione subalterna in un mercato regolato dalla competizione, si confrontano con le gerarchie socio-spaziali del capitalismo contemporaneo. Ridefinendo le forme e le pratiche dell'agire sindacale e della conflittualità sociale nei territori, queste esperienze affrontano infine la sfida di provare ad aprire nuovi spazi di resistenza e di autonomia, dentro e contro le trasformazioni capitalistiche, indicando forme concrete di resistenza nella crisi.

6.2.1 Mobilitazioni delle imprese recuperate

All'interno dell'Hotel Bauen, emblematica impresa recuperata ed autogestita dai suoi lavoratori, hotel costruito durante la dittatura militare in occasione dei mondiali di calcio del 1978, fallito nel 2002 ed occupato dai suoi lavoratori nel 2003¹²⁷, in una sala al secondo piano, si sta tenendo una riunione della campagna delle imprese recuperate contro gli aumenti di tariffe. La sala è gremita, il Bauen ospita spesso riunioni di coordinamento sia per il suo ruolo emblematico che per la centralità spaziale della sua collocazione, sia per la disponibilità di spazi per le riunioni. Si respira un'aria di tensione e preoccupazione, si susseguono interventi a turno, parlano le differenti confederazioni e cooperative recuperate, si alternano interventi più lunghi a commenti brevi, comunicazioni delle proprie specifiche situazioni di rischio di tagli dei servizi per l'impossibilità di pagare. Alcuni portano le bollette, con gli aumenti che oscillano tra il 500 per cento e l'800 per cento. Ci sono chiacchiere informali, sottovoce. La necessità di allargare il fronte della mobilitazione, aprire a nuovi soggetti, confrontarsi negli ambiti della Multisetoriale contro il *Tarifazo*, si combina, non senza tensioni, con la necessità di risolvere questioni immediate, di ottenere misure immediate prima di rischiare tagli dei servizi. Fabbriche a cui le imprese di luce, acqua e gas hanno minacciato la sospensione del servizio. Riunioni promesse dal Ministero in seguito a diverse mobilitazioni, mai avvenute. La necessità di fare fronte comune, far sì che le differenze di settore produttivo, territorio, affinità ideologico-politica dei gruppi dirigenti delle fabbriche non impediscano una capacità di combinazione e mobilitazione congiunta. Al tempo stesso, emerge la difficoltà di sostenere processi di lotta e mobilitazione quando la crisi produttiva colpisce duramente tutte le imprese e le fabbriche del paese, ed in modo particolare le cooperative recuperate, dove il costo della crisi viene suddiviso dai lavoratori, sotto forma di minori entrate e di aumento della precarietà economica. La situazione è difficile, l'angoscia quotidiana di chi non sa come mantenersi sul mercato, i problemi con le tariffe, si riflettono negli interventi. Se ci si astiene dal lavoro, si guadagna meno ancora. Se non si partecipa alle mobilitazioni e alle lotte, si perdono spazi fondamentali di solidarietà, organizzazione, costruzione di vertenze da cui può dipendere la sopravvivenza dell'impresa cooperativa. Problemi che si discutono anche nella Mesa de Recuperadas di San Martín, le cui riunioni si tengono in diversi

¹²⁷ Balaguer, Desiderio, Ruggeri, 2016. Bauen: el hotel de los trabajadores, Ediciones Continente: Buenos Aires.

luoghi, dagli spazi di articolazione territoriale ed estensione universitaria della UNSAM, piuttosto che alla 19 de Diciembre. Partecipano diverse ERT di San Martin, dalle storiche fabbriche di CUC, ex Gatic che produce scarpe, fino alla tipografia Norte e alla nuova cooperativa PROIN, nata da un conflitto tra la fine del 2016 e l'inizio dell'anno successivo. Gisela Bustos ha seguito come avvocatata e come militante della Mesa de San Martin l'esperienza fin dall'inizio, e mi ha invitato diverse volte ad andare assieme a lei. Dopo la formazione della cooperativa, PROIN si è poi spostata in un nuovo stabile, con il sostegno delle altre ERT e del Municipio¹²⁸. Anche in questo spazio, le discussioni vertono attorno alle difficoltà di coniugare l'urgenza di mobilitarsi con la sostenibilità dell'esperienza produttiva, e si provano ad articolare mutualismo e organizzazione collettiva per obiettivi comuni. Innanzitutto, trovare lavoro, committenti, nuovi spazi sul mercato ormai pesantemente segnato da una recessione senza fine, forme di solidarietà e lotta politica. La mobilitazione diventa uno degli aspetti decisivi per la sostenibilità dell'esperienza, assieme alle relazioni politiche e territoriali che aprono nuove relazioni di lavoro e collaborazioni possibili, come vediamo nell'esperienza di San Martin.

Le parole dei lavoratori e lavoratrici che partecipano all'assemblea esprimono il bisogno di mobilitarsi e la difficoltà a lasciare anche per un solo giorno, il lavoro arretrato, viste le difficoltà produttive; al tempo stesso, esprimono l'urgenza di una risoluzione politica può arrivare solo tramite una mobilitazione di massa e la capacità di sostenere reti produttive e di scambio nelle diverse filiere produttive. Si organizza un corteo, si partecipa alle azioni di protesta davanti ai Ministeri, sono diversi i blitz con occupazioni per richiedere un incontro e un tavolo di trattativa, si chiama alla solidarietà di altre organizzazioni, lavoratori, sindacati, si "inventano" nuove produzioni, si prendono contatti politici e sociali con realtà differenti per lavorare assieme, si affrontano assieme le difficoltà per non cedere alla ricerca di soluzioni individuali, che al tempo stesso costituiscono forme di integrazione al reddito sempre più insufficiente delle cooperative. La solidarietà è un aspetto fondamentale per queste esperienze, il sostegno reciproco nelle vertenze, nel lavoro e nel conflitto diventa condizione necessaria per potersi mantenere nel mercato, sostenere i costi, costruire flussi di energie, collaborazioni, scambi e condivisione che permette a queste esperienze di continuare ad esistere. Organizzare questa doppia dimensione, tra mantenere la continuità del lavoro e incorporare tra le attività "necessarie" al proprio sostentamento anche le attività mutualistiche, solidali e sindacali/di conflitto,

¹²⁸ Nel terzo capitolo ho approfondito la relazione tra ERT e Municipio di San Martin rispetto all'approvazione di una legge in sostegno di queste esperienze sul territorio.

significa ripensare complessivamente la complessità delle attività che compongono l'ambito strettamente produttivo in relazione alle forme della riproduzione, della politica, del mutualismo, nelle esperienze di autogestione. E conseguentemente, come riconoscerle e rivendicarne l'importanza, anche in termini economici, ma soprattutto come coniugare la continuità dell'attività produttiva, della ricerca di lavoro, con i momenti di lotta, diventa un dilemma complesso che deve fare i conti con la capacità organizzativa, la coscienza di questi obiettivi comuni che eccedono la cooperativa stessa, della soggettività collettiva. La solidarietà rimane uno strumento necessario anche a fronte della repressione contro le fabbriche recuperate, che negli ultimi tre anni è stata all'ordine del giorno, denuncia¹²⁹ il Rapporto del programma di ricerca Facultad Abierta della UBA: diversi sono stati i casi di sgomberi di fabbriche occupate, militarizzazione delle fabbriche in crisi, repressione durante picchetti o blocchi stradali. Questa scena etnografica ci introduce nel campo della costruzione delle mobilitazioni delle ERT contro le politiche neoliberali del governo Macri, che ha scelto la linea dura rispetto alle leggi di espropriazione, con diversi veti emessi nei confronti delle leggi votate in Parlamento, ma in generale l'implementazione di politiche neoliberali hanno colpito duramente le esperienze cooperative recuperate. Queste esperienze si trovano attualmente, così come avvenuto durante tutto il periodo della mia ricerca sul campo, ad affrontare una situazione sociale, politica, economica molto difficile rispetto alle condizioni di vita e di lavoro, segnata dalle politiche neoliberali del governo del presidente Macri.

Infatti, nel periodo della ricerca sul campo, le manifestazioni dei movimenti delle fabbriche recuperate contro il governo sono state principalmente legate a tre strategie specifiche che sono state portate avanti dal governo con fermezza:

1) l'apertura delle importazioni, che ha causato una crisi della competitività delle imprese nazionali sul mercato, ripercuotendosi in particolar modo sulle cooperative e fabbriche recuperate;

2) il cosiddetto *tarifazo*, l'aumento del costo dei servizi, in particolare acqua, elettricità e gas;

¹²⁹ <http://www.recuperadasdoc.com.ar/preliminar2017.pdf>

3) i veti alle leggi di espropriazione¹³⁰ e le posizioni assunte sia dal governo che dalla magistratura rispetto al rinnovo dell'assegnazione della gestione della fabbrica alle imprese che l'avevano ottenuta a tempo determinato e rinnovabile.

In questo contesto, nel corso degli ultimi tre anni, grazie alla partecipazione a diverse riunioni, eventi pubblici e mobilitazioni, spazi di discussione e di lotta delle fabbriche recuperate, ho condiviso sul campo diversi momenti di articolazione e lotta attorno a differenti tematiche. Infatti, in momenti differenti, a fronte delle offensive del governo e di specifiche emergenze, venivano convocate riunioni cittadine o metropolitane per decidere nuove mobilitazioni finalizzate a risolvere, anche solo parzialmente e temporaneamente in alcuni casi, i problemi che le diverse fabbriche incontravano.

Da una parte la necessità di fare fronte comune, di resistere e di ottenere impegni concreti e interventi pubblici, dall'altra le difficoltà legate alle eterogeneità di interessi, alle differenze dovute sia ad affinità o diffidenze politiche, quanto all'afferenza a specifici settori produttivi, ma anche difficoltà quotidiane legate alla necessità di sostenere la produzione e la gestione dell'impresa, fino alla questione della partecipazione alle mobilitazioni e alle lotte degli stessi lavoratori soci delle ERT. Senza una capacità di organizzazione comune, e di imporre una serie di politiche pubbliche indipendenti dalla relazione che si crea con un partito o un governo, la frammentazione rischia di segmentare, dividere, indebolire e rendere queste esperienze dipendenti da specifici contatti politici, partitici o governi, e dunque suscettibili di dipendenza dalla fase politica che il paese, la provincia o il municipio stanno attraversando. Un quadro ampio e diversificato di problematiche che le fabbriche recuperate, al di là di specificità e differenze, hanno condiviso in questi tre anni in cui le condizioni di riproduzione di queste esperienze sono state duramente messe in crisi dalle politiche neoliberali.

La battaglia difensiva, condotta quotidianamente a fronte dell'assenza di capitali di investimento, alla crisi produttiva e dei consumi, all'inflazione e alla svalutazione della moneta, seppure sta garantendo il mantenimento di gran parte di queste esperienze attive, non è riuscita a fermare una drastica riduzione del potere di acquisto dei soci lavoratori, della produttività della fabbrica e della capacità di farsi spazio nel mercato.

Se il tasso di chiusura delle ERT è di gran lunga minore rispetto alle piccole e medie imprese, il costo di questa crisi lo stanno comunque pagando i lavoratori. Nel momento in

¹³⁰ In particolare rispetto all'Hotel Bauen; nonostante la legge sia stata approvata al Congresso, il presidente Macri ha messo il veto alla legge di espropriazione, come riportato dal quotidiano Pagina12 il 27 dicembre 2016. <https://www.pagina12.com.ar/10992-macri-veto-la-expropiacion-del-bauen>

cui ho cominciato la ricerca sul campo, le ERT censite dal Programma Facultad Abierta (2016) erano 367 di cui 119 nell'area metropolitana di Buenos Aires - GBA¹³¹ - e 70 nella capitale federale – CABA¹³² -, mentre 54 di queste si trovano nella provincia di Buenos Aires. Secondo il rilevamento pubblicato nel mese di maggio del 2016 dal Programma Facultad Abierta della UBA (Facultad Abierta, 2016) inoltre le 367 imprese recuperate ed autogestite dai propri lavoratori in Argentina occupavano 15.948 lavoratori (Facultad Abierta, 2016). La concentrazione delle attività produttive in questa immensa area metropolitana, assieme alle zone di Santa Fe e Cordoba (che seguono con 26 e 15 ERT), anche se vi sono diversi casi in tutto il paese, dal nord al sud, ovviamente in relazione con la proporzione di industrie e distretti produttivi nel paese. Gli ultimi dati del rilevamento delle fabbriche recuperate (Facultad Abierta, rapporto 2018) segnalano negli ultimi tre anni quasi venti nuovi casi di recupero di imprese in diverse aree del paese (per un totale di 384 rispetto alle 367 censite nel 2015), seppure occorre segnalare che vi sono state perdite di posti di lavoro o vere e proprie crisi della produzione, fino a momenti di blocco totale a livello produttivo e alcuni fallimenti di imprese recuperate a causa della situazione economica del paese. Il rischio di chiusura che molte imprese recuperate stanno affrontando, il livello di sopravvivenza, o spesso al di sotto della soglia di povertà del loro reddito, fino alla paralisi produttiva, parziale o totale, causata dalle importazioni e dalla recessione sono aspetti estremamente gravi dell'attuale situazione. Secondo quanto riporta Ruggeri (2018) sulla base dei dati elaborati nell'ambito del rilevamento di Facultad Abierta (2017), “dei quasi 16.000 lavoratori impiegati ad inizio del 2016, oggi (2018) contiamo con una diminuzione in assoluto di oltre 500 posti di lavoro, nonostante vi siano nuove esperienze recuperate, e di un totale di 1400 posti di lavoro in meno se parliamo con il 2015” (Ruggeri, 2018: 12). La crisi produttiva e la recessione che l'Argentina sta vivendo colpisce in maniera particolare le imprese recuperate e le cooperative: in particolare, queste esperienze hanno dovuto affrontare una durissima crisi delle entrate economiche dei lavoratori, come emerge dall'analisi della situazione a cura di Facultad Abierta. Secondo i dati pubblicati nel 2017¹³³ su 73 fabbriche recuperate dove sono state svolte le inchieste, nel 42% dei casi l'ingresso economico è diminuito, è rimasto inalterato nel 32% dei casi ed è aumentato solamente in un 15% delle esperienze. Come segnalano gli autori del rapporto,

¹³¹ Sigla che sta per Gran Buenos Aires

¹³² Città Autonoma Buenos Aires.

¹³³ Fonte: Primer Informe Preliminar 2017, Facultad Abierta, UBA.

dato l'aumento del costo della vita e la svalutazione cambiaria, si tratta in ogni caso di una drastica diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori.

Assieme alla situazione critica dal punto di vista economico, l'attuale situazione è caratterizzata da un aumento significativo della repressione nei confronti di nuove occupazioni di fabbriche, con diversi casi di sgomberi violenti, sia di imprese recuperate che di fabbriche occupate dai lavoratori per evitare licenziamenti o chiusure come nel caso della fabbrica Artes Gráficas Rioplatense appartenente al potente gruppo editoriale Clarin¹³⁴, sia da una offensiva giudiziaria e politica da parte del governo locale e nazionale e della magistratura nei confronti tanto delle esperienze storiche di recupero ed autogestione come delle nuove, come nel caso di Acoplados del Oeste e della fabbrica MAM (Ruggeri, 2017). Durante gli ultimi venti anni, le esperienze delle fabbriche recuperate si sono organizzate tra loro attraverso movimenti, reti e confederazioni variegate, che si sono modificate nel tempo, in base a contesti specifici, affinità politiche, settori produttivi e legami sindacali. Nel momento in cui le prime esperienze di recupero delle fabbriche e delle imprese nascevano, ed in particolare attorno agli anni della durissima crisi del 2001 e 2002, sono nati una serie di movimenti organizzati in reti di esperienze di autogestione del lavoro come il MNER, il Movimiento Nacional de Empresas Recuperadas, FACTA – la Federazione Argentina delle cooperative di Lavoro, ACTRA – Autogestion, Cooperativismo, Trabajo – fino a diverse federazioni di cooperative e reti produttive come la CNCT – Confederazione nazionale delle cooperative di lavoro – o piuttosto organizzate per settore produttivo, miste tra cooperative classiche e imprese recuperate. Altre cooperative nate da un processo di recupero si organizzano in base ai settori produttivi, con più o meno relazioni con i sindacati del settore, come per esempio la Federazione Grafica Bonaerense. Se in una prima fase gran parte dei sindacati non riconoscevano queste esperienze come parte del “movimento dei lavoratori”, perché considerate come “imprese” e non come “lavoratori salariati”, negli ultimi anni vi sono state una serie di aperture politico-sindacali sia nei confronti delle imprese recuperate, che delle economie popolari. Ma soprattutto, forme organizzative innovative a partire da queste differenti esperienze che hanno modificato le relazioni con movimenti sociali e sindacati. Questo ampio panorama di organizzazioni e reti delle imprese recuperate, che vanno dal settore metallurgico a quello della ristorazione, da quello tessile fino a quello dei media,

¹³⁴ Consultare: <http://autogestionrevista.com.ar/index.php/2018/01/31/las-empresas-recuperadas-despues-de-dos-anos-de-nuevo-neoliberalismo/>

dalle manifatturiere ai prodotti caseari, ci segnala la significativa eterogeneità delle esperienze che hanno intrapreso questo percorso, e la differenziazione appare come un punto di forza rispetto alla capacità di riproduzione di tali processi in contesti produttivi estremamente differenti, ma una difficoltà in termini di rivendicazioni comuni come settore economico caratterizzato da una serie di specificità. Per questo la relazione con le esperienze delle economie popolari che stanno intraprendendo un percorso di organizzazione, diventa a livello di strategia politica un punto dirimente, seppure le differenze che abbiamo segnalato sono significative. Sono i processi di lotta che riorganizzano le relazioni politiche, sindacali, sociali e produttive: se la 19 de Diciembre appartiene al MNER fin dal suo inizio, mantiene al tempo stesso una significativa autonomia propria, in termini di indipendenza politica e di connessione territoriale, ovvero di capacità di mantenere spazi molteplici di relazioni produttiva, politica e “sindacale” nelle forme specifiche e particolari che tale nozione assume in questo contesto. Al tempo stesso, la tessitura di relazioni territoriali costituisce una parte particolarmente significativa della propria percezione e costruzione dell’identità dell’esperienza, che appare quindi articolata tra appartenenza al settore delle fabbriche recuperate, al movimento specifico di cui si è parte, con intensità variabile, e al territorio in cui è situata. Da questo punto di vista, seppure si tratta di una esperienza significativamente *differente* dalle esperienze di economia popolare organizzate nella CTEP, così come emerso in diverse discussioni, interviste e chiacchierate informali, sono i processi di lotta ed organizzazione, e le trasformazioni neoliberali, ad avvicinarli e situarli su un campo di conflitto comune. Non solamente il MNER è entrato a far parte della CTEP, così come negli ultimi mesi le esperienze recuperate si sono avvicinate dal punto di vista politico e sindacale alle cooperative della CTEP, costruendo campi comuni di lotta, ma anche le politiche del governo hanno contribuito a questo avvicinamento. Questa dimensione processuale e dinamica del campo di conflitto è particolarmente interessante proprio per interrogare le tendenze e le possibilità di riorganizzazione sociale del *lavoro senza padroni* nella crisi.

Infatti nell’ultimo triennio, ed in particolare durante l’ultimo anno, una serie di modifiche hanno riguardato il panorama delle politiche pubbliche, con l’estensione dei sussidi sociali, e la trasformazione di una serie di programmi sociali di sostegno al lavoro autogestito: questi processi hanno in realtà avvicinato questi settori economici differenti, che si incontrano in determinate vertenze e piani di negoziazione con lo Stato.

Per esempio, programmi come Argentina Trabaja, o il Plan de Trabajo Autogestionado, negli ultimi anni sono stati svuotati di peso e di risorse, venendo in gran

parte integrati in altre forme più classiche di sussidi sociali. A fronte di tali processi, le fabbriche recuperate hanno portato in piazza una rivendicazione chiara: “Non vogliamo sussidi, vogliamo lavoro” dicono ai cortei, sugli striscioni, nelle interviste, nelle chiacchiere informali. Se l’essere beneficiario di un sussidio sociale ti iscrive all’interno della cosiddetta “popolazione bisognosa di assistenza”, questa rivendicazione dimostra sia l’autopercezione di queste soggettività come lavoratori che, appunto, rivendicano politiche pubbliche per sostenere il lavoro cooperativo, e non applicazione dei sussidi sociali, sia la volontà di differenziarsi da quei lavoratori delle economie popolari “percepiti” come “sussidiati” e dipendenti dallo Stato. Da questo punto di vista, l’autogestione produttiva si iscrive all’interno di una specifica etica del lavoro, incorporata da tanti anni di lavoro in fabbrica, che diventa volontà di dimostrare la propria capacità di sostenere la produzione e l’impresa cooperativa come una risorsa per la società, attraverso una capacità di organizzare servizi, territori ed economie in forma cooperativa. Contemporaneamente, molte cooperative delle economie popolari stanno rivendicando politiche pubbliche a sostegno del lavoro, mettendo in discussione la logica della svalutazione del lavoro inteso come controprestazione del sussidio sociale, rivendicando l’autonomia e l’autogestione, ma al tempo stesso cercando modalità di costruzione propositiva di politiche pubbliche per il settore. Si tratta di processi differenti in cui però è possibile incontrare problematiche, obiettivi e possibilità di organizzazione in comune. In questo contesto, la condizione di precarizzazione che vivono questi due settori è molto simile, e seppure siano profondamente differenti le traiettorie di provenienza, il superamento di questa frammentazione tra settori del lavoro precarizzato è sicuramente una questione centrale della strategia politica di costruzione di una mobilitazione comune, assieme alla costruzione di politiche pubbliche di sostegno alla produzione e alla commercializzazione, e a tal proposito, anche di reti specifiche che permettono circolazione sul mercato dei prodotti delle economie popolari e delle fabbriche recuperate, nei supermercati, nelle committenze pubbliche e nei mercati popolari. Ma a fronte della crisi dei consumi, la centralità della finanza nei processi di accumulazione, la svalutazione del lavoro e della produzione e l’estensione dei processi di indebitamento stanno influenzando pesantemente nella definizione del panorama delle nuove povertà urbane: in tale scenario queste esperienze di sindacalismo si trovano ad organizzare la lotta rivendicando il proprio spazio e il proprio ruolo nella società, rivendicando diritti e finanziamenti pubblici per il lavoro, rivendicando logiche altre per una economia gestita dai lavoratori; si tratta di trame sindacali anomale, che si estendono ben oltre la dimensione classica “del lavoro”, perché

estendono il conflitto alla dimensione più complessiva della vita e della sua riproduzione, del mercato e della decisione su chi produce per chi, come e dove, in quei territori della città dove si produce valore e si costruiscono condizioni di benessere comune espropriate dal capitale.

6.2.2 Sfide del sindacalismo nelle economie popolari

Il 2 di giugno del 2017 è un venerdì, e nel pomeriggio Juan mi invita a partecipare ad una riunione del settore dell'economia popolare tessile. Ci incontriamo per andare assieme, ma prima di andare al sindacato accompagno Juan a un negozio di macchine da cucire e altre macchinari utili per la cooperativa, in attesa di definire l'acquisto con dei fondi pubblici che dovrebbero essere sbloccati per il sostegno tecnologico e produttivo delle cooperative. Arriviamo alla sede della CTEP dalla stazione di Constitución, snodo ferroviario metropolitano circondato da mercati popolari, ed entriamo nella sede del sindacato. La riunione è in ritardo, nell'attesa incontriamo Domingo, fondatore di una delle prime cooperative tessili di boliviani, che ho intervistato ed incontrato l'anno precedente nella cooperativa Cildañez, nel quartiere di Mataderos. Nella sala ci sono una cinquantina di persone, tutte appartenenti a differenti cooperative, in gran parte donne, l'età è molto variegata, sono tutte sedute in circolo ai lati della stanza, io sono l'unico che non appartiene direttamente né ad una cooperativa né alla CTEP, all'inizio ho una sensazione di essere fuori luogo, incontro alcuni attivisti della CTEP che conosco, al tempo stesso sono lì ad accompagnare Juan e si tratta di uno dei momenti di scambio, conoscenza e condizione molto importanti, per cui la sensazione di trovarsi "fuori luogo" svanisce, e dopo poco comincia l'incontro. Dopo un giro di presentazioni delle proprie esperienze, si discute delle problematiche e degli obiettivi comuni, delle rivendicazioni che emergono da mettere al centro della nascente Confederazione tessile. Si tratta di un settore importante a livello delle economie popolari, un settore strategico per la CTEP, ed al tempo stesso una delle situazioni più difficili dal punto di vista organizzativo e produttivo. "Ci siamo sacrificati per poter arrivare ad avere quello che abbiamo adesso" racconta una donna di una cooperativa tessile. "La possibilità di poter discutere il costo del lavoro, da dentro il settore, è molto importante" afferma un altro giovane costurero. "Il fatto che in tanti ci uniamo e possiamo collaborare ci aiuta" aggiunge una donna, che ricorda le differenze con il lavoro tessile a domicilio. "Facciamo corsi per imparare a gestire la cooperativa tutti

assieme, viene gente da fuori dentro il nostro spazio di lavoro, è importante, tutti abbiamo bisogno di imparare, di saper gestire il lavoro, affrontare i problemi che ci si presentano, rivendicare diritti”. Ci si incontra in tanti e tante con problematiche simili, ma anche con strutture molto differenti, da cooperative di poche unità fino ai vari capannoni organizzati dalla CTEP dove lavorano assieme, come nel caso della Juana Villca, fino a sessanta persone. Decine di cooperative partecipano all’assemblea: molte appartengono ad organizzazioni popolari, territoriali e politiche di diverso tipo e provenienti da diverse aree della capitale e dell’area metropolitana, molte sono nate nell’ambito della campagna della CTEP per regolarizzare il lavoro nel settore informale. Si tratta di comporre una forma di organizzazione molecolare che va ben al di là della formazione di cooperative, nel senso che è parte di un processo di organizzazione di base, di politicizzazione che trasforma lavoro informale a domicilio in creazione di spazi produttivi, e successivamente questi in spazi di lotta per migliori condizioni di lavoro e di vita. La confederazione nasce con l’idea di costruire uno spazio comune ma anche una maggiore capacità di incidere nella lotta per richiedere politiche pubbliche adeguate per il settore. Durante una delle prime visite alla sede della CTEP è stata in occasione di una intervista a Nahuel Casademunt, attualmente segretario della CTEP sezione Capital, militante del Movimento Evita. Con Nahuel ci siamo incontrati in diverse occasioni presso la Juana Villca, così come durante dibattiti pubblici e mobilitazioni di piazza della CTEP ed in particolare del settore tessile. Fin dall’inizio referente principale della relazione tra la Juana Villca e la CTEP, avendo seguito da diverso tempo per il sindacato il settore tessile, gli avevo chiesto la disponibilità per una intervista. Mi risponde immediatamente, invitandomi a visitare la sede della CTEP situata a pochi passi dalla stazione di Constitución.

Mi riceve al secondo piano dell’edificio di tre piani che ospita la sede centrale del sindacato, in una stanza dove lavorano diversi militanti del Movimento e del sindacato, un via vai continuo di persone, chiamate al cellulare, emergenze, segno di una intensa vitalità dell’organizzazione. Nel cortile sono parcheggiate le ambulanze della CTEP con i volti di Evita Peron e di Che Guevara, dalla finestra si sente il vociare dei venditori ambulanti della strada, file di persone agli sportelli per informazioni e aiuto rispetto alle modalità di ottenimento dell’Obra Social. Nahuel racconta così la nascita della CTEP: “Si tratta di un salto in avanti di grande novità rispetto alla rappresentazione istituzionale, così come accaduto alcuni anni fa con la CTA¹³⁵ che ha aperto all’organizzazione sindacale dei

¹³⁵ La CTA, acronimo di Central de los Trabajadores de Argentina.

lavoratori disoccupati, permettendogli per la prima volta di affiliarsi ad un sindacato”. Da questo passaggio all’attuale formazione della CTEP sono cambiate le stesse condizioni del mercato del lavoro, e il problema dell’organizzazione sindacale, spiega Nahuel, non riguarda tanto solamente i disoccupati, ma i lavoratori delle economie popolari in quanto lavoratori. Continua Nahuel:

LA CTEP crede che i lavoratori in nero, gli informali, quel campo di attori sociali e politici che non hanno alcuno spazio di negoziazione e sono in balia del mercato, siano lavoratori con diritti, e che occorre chiedere allo Stato di intervenire, regolare le condizioni di lavoro, che si prenda in carico la risoluzione delle problematiche legate ai diritti sociali. [...] In particolare il settore tessile, per la precarietà delle condizioni di lavoro, ma anche degli spazi di lavoro, e il rischio per l’incolumità dei lavoratori, è un settore decisivo per noi: abbiamo proposto la legge per l’emergenza del settore tessile, poi abbiamo cominciato ad offrire sostegno per la formazione di cooperative, per migliorare la condizione dei lavoratori. [...] così abbiamo cominciato a dare loro un sostegno per cambiare le modalità di lavorare, nel funzionamento delle assemblee, sul prendere decisioni collettivamente ... e per fare in modo che il tallerista esca da quella zona grigia, che smetta di considerarsi il padrone del posto e cominci ad essere invece un “responsabile” dell’officina, perché se uno analizza bene come funziona il taller, vedi che il plusvalore non viene da lì. (Intervista a Nahuel, dicembre 2016)

Nahuel conosce da anni il settore, è il riferimento per le relazioni tra la CTEP e la Juana Villca, e durante l’intervista mi racconta il percorso di formazione delle cooperative tessili e il ruolo della CTEP, ma anche l’importanza di migliorare le condizioni di lavoro e costruire una forza sindacale capace di negoziare con lo Stato. Durante il giorno della presentazione della Confederazione tessile, è presente anche Nahuel assieme a dirigenti sindacali e lavoratori di decine di cooperative, e vengono condivise una serie di rivendicazioni legate alle politiche pubbliche in sostegno al settore tessile, tanto rispetto alla dimensione produttiva quanto rispetto alla distribuzione dei prodotti dell’economia popolare, richiedendo che una percentuale degli appalti pubblici per uniformi e prodotti tessili siano destinate alle cooperative. Si tratta di una rivendicazione centrale per il settore, assieme ai servizi di cura ed attenzione per i figli dei lavoratori/trici, che rivendicano accesso al Monotributo Sociale, una sorta di partita IVA per i cooperativisti, che permette l’accesso alle integrazioni economiche garantite dal Salario Sociale, e all’accesso alla cosiddetta Obra Social, garanzia della possibilità di accesso alle cure sanitarie.

Il processo di organizzazione è cresciuto nonostante la difficilissima situazione del settore: solamente la sezione tessile del MTE, come segnala Dolores Señorans (2018), ha

creato diciotto poli tessili: 14 in capitale federale e nella zona sud del conurbano bonaerense, e tre all'interno del paese (La Plata, Córdoba e Mar del Plata). In totale riuniscono quasi 400 lavoratori che hanno così smesso di lavorare nelle proprie case per condividere uno spazio comune con condizioni di lavoro sicure e degne. Si tratta di processi che si organizzano in forme differenti che coinvolgono lavoratori/trici migranti, soprattutto boliviani e paraguaiani, cooperative più legate alle organizzazioni politiche e ai movimenti territoriali, cooperative di ex-detenuiti, esperienze di lavoro domestico e cooperative di donne. Lo slogan della Confederazione tessile¹³⁶ è “Il polo per lavorare, la casa per abitare”¹³⁷ (Señorans, 2018) una sequenza che evoca risonanze con lo slogan della Juana Villca “I diritti si discutono nell’officina e si conquistano in strada” e si basa sulla centralità della dignità delle condizioni di lavoro e delle infrastrutture che la formazione di una cooperativa consente di mettere in comune. Ma tra le varie esperienze emergono anche una serie di differenze, legate in particolare alle prospettive della riorganizzazione interna del lavoro, delle gerarchie e della distribuzione economica, allo sviluppo di nuove infrastrutture sociali e sindacali; al tempo stesso, si tratta di esperienze che si incontrano con problematiche comuni da affrontare e di certo organizzarsi gli permette arrivare ad una accumulazione di forze e di esperienze fondamentale.

La scena etnografica, e i frammenti di interviste e rescinti della presentazione della Federazione tessile della CTEP, mostrano una parte di quell’ampio processo di sindacalizzazione dei lavoratori delle economie popolari, che rappresenta uno dei processi sociali più interessanti ed innovativi nel panorama dei movimenti sociali, per quanto riguarda le forme di organizzazione legate alle trasformazioni del lavoro e delle forme di sfruttamento. Uno scenario decisivo per il rinnovamento delle pratiche e degli orizzonti della lotta di classe, ed al tempo stesso un panorama complesso composto da esperienze, traiettorie e strategie variegata e differenti che convivono combinandosi in forme produttive piuttosto che aprendo spazio a tensioni e contraddizioni politiche. Il processo di formazione dell’esperienza della Juana Villca emerge da molteplici relazioni che costituiscono una trama sociale dove si combinano dimensione produttiva, sociale, politica e sindacale. Dalla relazione con la comunità boliviana che mostra fratture e tensioni a partire dalle modalità di critica pratica al modello *taller*, fino alla costruzione della CTEP e

¹³⁶ Il comunicato della Federazione tessile CTEP <http://ctepargentina.org/nace-la-federacion-cooperativas-del-sector-textil-la-ctep/>

¹³⁷ Dolores Señorans, Migrantes sin patron: Revista Autogestion, n. 7 2019. <http://autogestionrevista.com.ar/index.php/2019/01/13/migrantes-sin-patron/>

le lotte dei lavoratori delle economie popolari, dove l'agire collettivo contribuisce a mettere in tensione le relazioni capitale-lavoro rispetto alle nuove forme di sfruttamento al di fuori della mediazione salariale.

Infine, la sequenza che connette la cooperativa, le forme di autorganizzazione migranti e femministe e le forme di sciopero legate a questi due processi di lotta e alle loro intersezioni: dal "Paro migrante", il processo di organizzazione e mobilitazione per il riconoscimento dell'importanza del lavoro migrante, contro il razzismo e le politiche neoliberali del governo, fino allo sciopero globale femminista dell'8 marzo, una serie di scene di conflitto rinnovano le forme dell'antagonismo. Tenendo conto di queste trame sociali, politiche e sindacali che segnalano specifiche modalità di organizzazione, segnalo tre questioni decisive per riflettere sui processi di sindacalizzazione delle economie popolari, che appaiono spesso in una relazione di tensione tra loro: la prima, che ho già trattato nel corso della tesi, è la fondamentale linea genealogica che connette queste economie con i movimenti sociali, in particolare con l'irruzione del movimento *piquetero* e il dispiegamento di pratiche di autogestione produttiva e territoriale, di rinnovamento delle forme di negoziazione con le istituzioni capace di mettere in tensione le strutture organizzate e la stessa concezione tradizionale di classe operaia del movimento dei lavoratori e della significativa tradizione sindacale del paese.

La seconda, che rappresenta una questione decisiva per il processo di riconoscimento sindacale, ma anche di trasformazione ed innovazione sul terreno delle forme e delle pratiche dell'agire sindacale, riguarda la relazione contraddittoria con il movimento operaio tradizionale. La forte tradizione sindacale dell'Argentina, iniziata durante i primi decenni del novecento, con la determinante influenza di migranti italiani, spagnoli, tedeschi e di altri paesi europei, ha rappresentato una specificità del paese, ed in particolare con l'avvento del peronismo, dal primo governo di Perón in poi, con la fondazione della CGT e l'importanza particolarmente significativa che il sindacalismo e le lotte operaie hanno avuto nella storia del paese rispetto alle negoziazioni, al conflitto e alla governabilità. L'esperienza storica del peronismo, nelle sue diverse fasi, è fondamentale per comprendere non solamente il ruolo dei sindacati e del movimento nei lavoratori in Argentina, ma anche l'identificazione del movimento dei lavoratori con la possibilità di conquista di diritti da parte dei settori popolari.

Infine, la terza questione che il processo di sindacalizzazione delle economie popolari chiama in causa riguarda le intersezioni, non senza conflitti e contraddizioni, tra lotte dei settori popolari e le lotte femministe, indigene e migranti, in particolare a partire

dalla relazione tra pratiche di lotta, tensione all'organizzazione territoriale e la sperimentazione di nuove forme di conflitto e di sciopero dei *trabajadores sin patrono*. In questo senso, la rivendicazione di un intervento regolatore dello Stato rispetto alle forme di ridefinizione della negoziazione sociale, a partire dalla “*paritaria social*” (perché non venga lasciata al mercato la regolazione delle entrate economiche, Roig, 2018) delle forme di lotta come “*paritaria callejera*”¹³⁸ e dalla contesa attorno a forme di finanziamenti pubblici per le economie popolari, attraverso lo strumento della cooperativa. Sin dalla sua fondazione nel 2011 la CTEP riunisce al suo interno differenti esperienze, settori del lavoro, tradizioni politiche e sindacali, prospettive teoriche e politiche attorno alle economie popolari, dalla sua relazione con il capitalismo e i processi di trasformazione del lavoro, fino al ruolo dello Stato e agli obiettivi della lotta, alle pratiche e al ruolo che questa nuova esperienza sindacale deve svolgere. All'interno di questo panorama variegato è significativa l'influenza peronista, in particolare legata alla tradizione del sindacalismo argentino. Tra le organizzazioni, il Movimento Evita, organizzazione peronista con un forte radicamento nei quartieri popolari, ed al tempo stesso partito politico con una significativa rappresentanza parlamentare, ha fatto parte dei governi kirchneristi – di Nestor prima, di Cristina Fernandez poi – salvo poi rompere durante la fase di opposizione al governo Macri, aprendo altre alleanze e strategie politiche ed elettorali. Altra importante organizzazione è il MTE – Movimento dei lavoratori esclusi – nato dalle esperienze di cartoneros del sud dell'area metropolitana di Buenos Aires, poi esteso ad altri settori delle economie popolari, da quello tessile alle costruzioni, dai venditori ambulanti ai lavoratori rurali. In particolare durante gli ultimi anni, è emersa in termini di strategia politica, di alleanza e di ambivalente dinamica politica la vicinanza di alcuni settori della CTEP, in particolare del leader del MTE Juan Grabois, con il Vaticano e con Papa Francesco, nell'ambito di specifiche relazioni del Papa con i movimenti sociali, non solamente ma soprattutto latinoamericani. Infine il Movimento popolare La Dignidad, organizzazione guevarista proveniente dalla sinistra popolare e dai movimenti *piqueteros* che è cresciuta in maniera significativa negli ultimi tre anni. Assieme alla CTEP, vi sono altre grandi organizzazioni che rappresentano i lavoratori e le lavoratrici delle economie popolari, come Barrios de Pie, la Corriente Clasista y Combativa¹³⁹, el FOL¹⁴⁰ y el FPDS¹⁴¹, si sono

¹³⁸ La paritaria è la negoziazione per l'adeguamento salariale all'inflazione che ogni inizio anno viene chiamata con tavoli specifici per settore. Per la prima volta anche i lavoratori dell'economia popolare hanno rivendicato il diritto alla paritaria, che hanno ottenuto a partire dalle mobilitazioni in strada.

¹³⁹ Organizzazione maoista argentina, con forte presenza nell'area metropolitana di Buenos Aires.

¹⁴⁰ Frente de organizaciones en lucha, organizzazione *piquetera* di base.

mobilitate in questi anni rispetto ad una serie di leggi di iniziative popolari, presentate in Parlamento in occasione della *marcha federal* dell'economia popolare del 2018. Si tratta di proposte di legge sull'Infrastruttura Sociale, l'Integrazione Urbana, l'Agricoltura Familiare, l'Emergenza Alimentare e l'Emergenza tossicodipendenze. Assieme a questo, la lotta per l'aumento del SSC a fronte dell'inflazione crescente e dell'aumento dei livelli di miseria ed indigenza nel paese. Assieme alla negoziazione con lo Stato rispetto ai diritti e ai sussidi sociali, all'amministrazione e alla gestione di questi programmi sociali, i movimenti sociali si confrontano quotidianamente con le insidiose manovre del governo verso il tentativo di stabilire un controllo statale, sempre instabile e negoziato, rispetto ai movimenti e alle organizzazioni sociali. Questi ultimi diventano espressione dell'organizzazione di coloro i quali percepiscono i sussidi, ed al tempo stesso li rivendicano e li neoziano all'interno di una complicata dinamica di controllo, di tensioni continue rispetto ad una logica di governabilità e di conflitto¹⁴².

Il fatto che il governo abbia mantenuto, ed in diversi casi ampliato, gli stessi piani e sussidi sociali, è indice di una comprensione profonda del rischio che il taglio di queste misure avrebbe provocato per la governabilità del paese; al tempo stesso va compreso all'interno del tentativo di instaurazione di una logica mercantile, di negoziazione monetaria in cambio di pacificazione sociale e politica, da parte del governo nella relazione con le organizzazioni sociali; ed infine, di un tentativo di torsione neoliberale della sussidiarietà e dell'approccio nei confronti delle politiche dei sussidi sociali, in accordo con i lineamenti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. In questo senso, si tratta di una risposta al 2001 come evento e processo che continua a costituire un "problema per il potere", ed al tempo stesso di una riproposizione del 2001 come crisi, questa volta gestita e controllata dall'alto, con attenzione alla governabilità e al mantenimento di livelli minimi di sussistenza.

Come appare quindi la funzione sindacale come dimensione di conflitto? Su quali campi e tematiche si riarticola le lotte del sindacalismo sociale? Dalla lotta per il riconoscimento e valorizzazione del lavoro, fino alle forme di welfare e l'accesso ai

¹⁴¹ Frente Popular Dario Santillan, tra le principali organizzazione popolari dei movimenti sociali argentini, proveniente dal movimento piquetero; è intitolata al giovane leader e militante *piquetero* Dario Santillan, ucciso dalla polizia il 26 giugno del 2002 assieme a Maximiliano Kosteki durante la repressione al Puente Purreydon.

¹⁴² In una intervista curata da Ana Paula Medina e da Mario Santucho, per la Rivista Crisis, l'esponente della CTEP e leader del Movimento Evita, Emilio Persico ha affermato che "l'unità del movimento dei lavoratori produce governabilità" e che "quando si producono crisi la pagano i lavoratori". Si tratta di un dibattito articolato e complesso rispetto al ruolo dei movimenti nel garantire governabilità del paese, al centro di contrversie e posizionamenti politici. Fonte: <https://www.revistacrisis.com.ar/notas/puchero-la-evita>

servizi di base, dal modello di urbanizzazione alla redistribuzione di risorse, il conflitto e l'antagonismo capitale-lavoro oltre il salario risignificano la stessa relazione salariale con la conquista del "salario sociale complementare", caso paradigmatico e prima mobilitazione vittoriosa della CTEP durante il governo Macri, che mette al centro il riconoscimento di una condizione di sfruttamento non mediata dal salario nelle economie popolari, facendo emergere la condizione proletaria di queste soggettività e la ridislocazione del conflitto capitale-lavoro. In questo senso, seguendo Roig, lo sfruttamento del *lavoro senza padroni* avviene a partire dalla svalorizzazione del lavoro che crea una relazione asimmetrica tra lavoro e struttura dei costi ed attraverso i tassi di interesse, legati all'ampliamento del consumo popolare e alla finanziarizzazione dei sussidi sociali (Roig, 2017).

La seconda questione su cui si articola il conflitto sindacale riguarda la rendita urbana e l'uso dello spazio pubblico, inteso come processo di produzione di territorio a partire da una molteplicità di pratiche che vengono risignificate come "lavoro". Al tempo stesso, la rivendicazione dell'urbanizzazione dei quartieri, la lotta quotidiana per ottenere i servizi di base di acqua corrente, fognature, tubature di gas, elettricità per i quartieri popolari, ma anche servizi pubblici, scuole e sanità. Si tratta di questioni di base che diventano terreno di negoziazione e lotta portata avanti dalle organizzazioni territoriali e dal sindacato dell'economia popolare, ed altri sindacati come la CTA e le sue organizzazioni territoriali. La terza questione riguarda la riorganizzazione delle forme del lavoro e la rivendicazione della cooperazione produttiva, così come del valore prodotto dal tessuto comunitario, e la sperimentazione diretta di pratiche di trasformazione dal basso del modello produttivo. Per quanto riguarda nello specifico il settore tessile, la proposta organizzativa e le rivendicazioni riguardano da una parte una serie di questioni legate a politiche pubbliche di sostegno dal punto di vista produttivo, e al riconoscimento di diritti – alla salute, alla pensione, al sostegno familiare etc. - Assieme alle rivendicazioni portate avanti rispetto allo Stato, vi sono una serie di elementi che l'esperienza di autogestione propone come una sorta di "programma" dal basso che solo l'esperienza, la sperimentazione, la modalità di apprendimento tentativo-errore-tentativo può contribuire ad elaborare. Si tratta di un lavoro molecolare di invenzione creativa, di fallimenti e nuovi tentativi, che cominciano a costituire le infrastrutture di un nuovo modo di discutere le condizioni di lavoro creando spazi per alternative concrete.

Nel 2015 la CTEP ha presentato la legge per la dichiarazione di Emergenza del settore tessile, dopo l'incendio del taller di via Paez. La legge non è stata approvata, come denuncia un lavoratore del MTE durante una audizione presso il Senato della Repubblica organizzata dalla CTEOP con il Movimento Evita, formazione politica peronista che ha una fortissima presenza dentro il sindacato. “La responsabilità è di chi ha permesso la deregolamentazione del settore negli ultimi trent'anni a livello globale. Il nostro primo obiettivo è quello di conquistare nuovi diritti e lavorare in spazi sicuri” così afferma un lavoratore tessile del MTE. Ma la proposta della Juana Villca si estende non solamente all'ottenimento di una serie di garanzie e diritti, ma alla trasformazione del modo in cui si accumula la rendita nel settore tessile. Juan interviene alla conferenza spiegando i ragionamenti che la Juana Villca sta elaborando, frutto in gran parte di un decennio di riflessioni e di analisi che il collettivo Simbiosis Cultural ha elaborato e sta sperimentando in una dimensione pratica, collettiva e produttiva con la Juana Villca.

Nei precedenti capitoli ho analizzato le modalità in cui i lavoratori e le lavoratrici della cooperativa affrontano una serie di sfide rispetto alla riorganizzazione produttiva, sperimentando forme di organizzazione del lavoro che siano capaci di destrutturare le logiche produttive del *taller* informale. Abbiamo visto come la rivendicazione di una “apertura del *taller*” diventa un modo per rendere visibili i processi di sfruttamento e poterli contrastare, organizzarsi per resistere alla criminalizzazione del lavoro migrante, rivendicare nuovi diritti attraverso visibilità ottenuta, attraverso le lotte, l'incontro e la costituzione di una forma innovativa di sindacato, la creazione di un nuovo modo di gestire il proprio lavoro e il spazio come progetto comune. Nella proiezione politica che emerge dalle discussioni interne alla Juana Villca, l'obiettivo diventa uno spazio di organizzazione di tutto il settore tessile, che dall'ambito specifico delle economie popolari in tendenza sappia andare oltre, superando la separazione tra lavoro formale ed informale, connettendo processi di lotta di lavoratori in fabbrica, cooperative e lavoro informale.

Come abbiamo visto nel secondo capitolo, mettere in discussione il modello *taller* significa riorganizzare spazi, tempi e relazioni di lavoro, essendo questo modello basato sull'estensione della giornata lavorativa, spesso oltre le 12 ore giornaliere, sulla riduzione dei costi del lavoro, grazie alla coincidenza della casa con il luogo di lavoro, sul ricambio permanente di forza lavoro precaria e migrante e sulla gerarchia tra il tra tallerista, padrone delle macchine da cucire che gestisce le relazioni con i fabbricanti, e costurero/a, operaio/a tessile che spesso dipende dal tallerista per la casa e il vitto. Per questo nella Juana Villca l'autogestione va oltre al proposito di migliorare le condizioni del lavoro, guardando a

modalità di suddividere equamente gli utili, redistribuire la ricchezza prodotta e riappropriarsi di una parte della rendita tessile. Contro i processi di esternalizzazione e frammentazione produttiva, rivendicare politiche pubbliche a sostegno della tracciabilità dei prodotti diventa una strategia per mettere in tensione la condizione di subalternità del lavoro migrante nella catena produttiva tessile. Questa posizione subalterna a sua volta garantisce specifiche forme di accumulazione all'interno di queste economie, di sfruttamento e di circolazione di ricchezza prodotta da lavoratori sottopagati in condizioni di assenza di sicurezza e diritti sociali e del lavoro. Per questi motivi, non si tratta “semplicemente” di economie di sussistenza, quanto piuttosto di forme di sfruttamento che sostengono nuove forme di accumulazione e circolazione di beni e di consumo (Gago, 2014; Roig, 2017; Tassi 2015). I processi di autorganizzazione e le diverse sperimentazioni di organizzazione collettiva e produttiva, che caratterizzano in forma innovativa le pratiche di sindacalismo dell'economia popolare, puntano a mettere in tensione le logiche, produttive e riproduttive, di queste specifiche forme di accumulazione: il sindacato in questo caso non solamente negozia con lo Stato una serie di benefici, ma si confronta con una soggettivazione politica che emerge dalla capacità produttiva dei settori popolari. Come ho analizzato nel secondo capitolo, i processi di soggettivazione dei lavoratori di queste esperienze autogestite riconfigurano le relazioni, a partire dalle categorie native di “cooperativista” ed “imprenditore”, modalità di lavoro e soggettività che coesistono in forme ambivalenti e contraddittorie, a volte produttive, all'interno del processo della cooperativa. Così racconta Delia la sfida della Juana Villca:

Stiamo mettendo tutta la nostra forza ed energia in questo progetto, perché crediamo sia possibile cambiare queste logiche di lavoro, sappiamo che è tuttora uno spazio di sperimentazione, ma noi crediamo che questa possa diventare realmente una possibilità per noi e per molta altra gente che continua a lavorare in condizioni orribili. (Intervista a Delia, settembre 2017)

Dalle assemblee alla pratica quotidiana, un cammino alla ricerca di modalità efficaci di riorganizzare il lavoro, democratizzando la produzione ed al tempo stesso valorizzando le trame politiche per la capacità di sostenibilità economica dell'esperienza, racconta Juan:

Questa esperienza è effettivamente un laboratorio, dove sperimentare nella pratica, dopo tante discussioni e tanta teoria su come cambiare il nostro modo di lavorare, in questo senso vogliamo andare avanti perché impariamo dall'esperienza giorno dopo giorno, dalla solidarietà, dalle lotte, dalla discussione collettiva, dalle tensioni, dagli errori, qui stiamo imparando a costruire modi differenti di lavorare, di sostenerci, di organizzarci, modi nuovi

che però devono al tempo stesso darci una sostenibilità economica, una capacità produttiva, fondamentale per realizzare i nostri progetti e i nostri sogni, come dicevamo anni fa, dietro ogni pezzo di tela ci sono mille sogni, e per noi oggi è la possibilità di crescere, espanderci, trasformare le nostre condizioni di vita. (Intervista a Juan, ottobre 2018)

L'urgenza di sostenere economicamente la cooperativa in condizioni precarie e difficili del settore tessile¹⁴³ costringe a volte a rimodulare l'intensità della partecipazione alle mobilitazioni sociali dei lavoratori, senza perdere l'opportunità di discutere dell'importanza della mobilitazione e della lotta sociale per aprirsi spazi di possibilità concreta. Un problema che emerge in maniera chiara durante la costruzione degli scioperi che coinvolgono i lavoratori dell'autogestione, in particolare, per la loro specificità e capacità di innovazione politica, gli sciopero femministi e quelli migranti. In questi contesti, emergono come quesiti collettivi, e come problemi politici, quali pratiche di lotta diventano possibili, efficaci, riproducibili. Tutte le differenti te trame politiche che attraversano la cooperativa aprono discussioni politiche e strategiche, in consonanza con lo slogan della Juana Vilca che recita "i diritti si discutono nel galpon e si conquistano nelle strade". Più che come differenti scalarità, questi due ambiti che costituiscono le forme di organizzazione delle esperienze di autogestione del lavoro, connettono differenti piani del conflitto che riarticollano necessità strategiche, pratiche e temporalità differenti.

6.2.3 Lo sciopero migrante: la razza (al) e il lavoro

"*Somos migrantes y unidas estamos, rompiendo fronteras, América es nuestra*"¹⁴⁴ si canta al ritmo dei tamburi nella prima linea del corteo. Reggono lo striscione decine di donne migranti di diversa provenienza, volti, sguardi e colori dell'intero continente, accompagnate dalle bandiere delle diverse collettività nazionali presenti, ma anche di tanti *whipala*¹⁴⁵, lo spettro dei colori che rappresentano l'unione dell'eterogeneità dei popoli di *Abya Yala*¹⁴⁶, come viene definito il continente americano in lingua indigena. "*Yo soy*

¹⁴³ Dati su crisi del tessile nel triennio 2016-2018 in Argentina: cfr. Juan Cruz Lucero e Javier Pérez Ibáñez Informe especial Crisis de la industria textil <https://www.pagina12.com.ar/59088-hechos-bolsa>

¹⁴⁴ "Siamo migranti e stiamo uniti, rompendo frontiere, l'America è nostra" Slogan della campagna Migrar No es Delito.

¹⁴⁵ Bandiere simbolo delle popolazioni indigene latinoamericane.

¹⁴⁶ Il nome che il popolo indigeno Kuna usa per indicare il continente americano, viene oggi utilizzato da movimenti indigeni e studiosi critici per indicare l'America Latina nel suo processo di liberazione dalla dominazione coloniale. Riferimenti: Arturo Escobar (2018).

*migrante, no criminal, y tu decreto lo vamos a derrocar*¹⁴⁷. Si avanza su Plaza Congreso, in corteo fino ai palazzi del potere, *“America es nuestra, no del capital”*¹⁴⁸ si legge su un cartello portato in mano da una migrante. Ritornano i cartelli che la Juana Villca aveva portato alla prima manifestazione *“Terra, casa, lavoro”* per San Cayetano: le sagome di cartone che richiamano il lavoro tessile, con sopra scritto *“Manodopera migrante: presente”*. La mobilitazione dei e delle migranti durante il governo Macri comincia in maniera più sistematica e significativa a partire dalla modifica della legge migratoria esistente e l’approvazione, nel mese di gennaio del 2017, del Decreto di Necessità ed Urgenza del DNU 70/2017. Questa approvazione segna un avanzamento decisivo di politiche *“discriminatorie, xenofobe e razziste”* che i movimenti migranti contestano al decreto votato dal governo Macri in piena estate. Il giorno del primo sciopero migrante è il 30 marzo 2017, anniversario dell’incendio di Luis Viale, scelta che mostra la sequenza tra sfruttamento nel lavoro informale, politiche di Stato e traiettorie di autorganizzazione dei migranti che compongono la denuncia delle brutali condizioni di vita e di lavoro che si vivono nei *talleres* con il rifiuto delle politiche del governo.

L’assemblea del Paro Migrante, composta da diverse organizzazioni popolari, movimenti sociali e appartenenti a diverse organizzazioni sindacali, aveva cominciato a riunirsi nei mesi precedenti a partire dalla necessità di organizzarsi contro il DNU sulle migrazioni, decidendo finalmente di lanciare la prima manifestazione dello sciopero migrante in piazza Congreso. Il concentramento avviene nel pomeriggio, si distribuiscono magliette rosse prodotte nella Juana Villca, con la sagoma di una mano stampata e l’hashtag #ParoMigrante scritto in giallo, le bandiere delle organizzazioni politiche presenti si intrecciano con le bandiere delle tante e diverse nazionalità presenti, ma le diverse collettività nazionali presenti si iscrivono all’interno dell’orizzonte della Patria Grande latinoamericana, i canti, gli slogan e le parole scritte su striscioni e cartelli rivendicano la fine della criminalizzazione e dello sfruttamento del lavoro migrante, libertà di movimento e abrogazione della riforma migratoria.

Il secondo sciopero migrante è stato convocato il 4 settembre 2018, in occasione della Giornata dell’Immigrato in Argentina, e la mobilitazione si è snodata in diversi punti della città concludendosi a Plaza Congreso con un concerto e la lettura dei comunicati e delle rivendicazioni delle organizzazioni che compongono la campagna. Successivamente,

¹⁴⁷ *“Sono migrante, non criminale, e il tuo decreto lo abatteremo”* Slogan di Migrar no es delito.

¹⁴⁸ *L’America è nostra, non del capitale: slogan dello sciopero migrante.*

due grandi giornate di mobilitazione si sono svolte durante il cosiddetto *Migrantazo*, la mobilitazione migrante che pur richiamando l'esperienza dello sciopero si concentra su una differente pratica di lotta, sul coinvolgimento di media, istituzioni e organizzazioni dei diritti umani, sulla costruzione di nuove relazioni sul terreno politico-istituzionale, sui ricorsi legali ed infine sulla fondamentale mobilitazione di piazza. Come abbiamo visto, una parte significativa della forza lavoro impiegata nel settore tessile, delle costruzioni ed in quello agricolo è costituita da migranti, in gran parte provenienti da Bolivia, Perù e Paraguay, dipendendo dai diversi settori, per esempio quello tessile è composto in gran parte da lavoratori e lavoratrici boliviani/e, così come l'agricoltura familiare. L'offensiva mediatica, politica e poliziesca contro i migranti cresce con l'aumentare della crisi: prima dichiarazioni di politici sui numeri di studenti stranieri nelle università¹⁴⁹, poi le polemiche sull'accesso gratuito alla sanità per i migranti, chiamando in causa la reciprocità di trattamento con altri paesi latinoamericani, in particolare aprendo uno scontro politico con il governo boliviano, infine le espulsioni di cittadini e cittadine migranti, la separazione di famiglie e diversi casi denunciati per la violazione dei diritti umani.

Questi elementi dimostrano ancora una volta come il dispositivo della razza funziona per segmentare, dividere, controllare e sfruttare la forza lavoro e il corpo sociale complessivo. Secondo Rita Segato, "l'attribuzione della non-bianchezza è anche strumentale alla diminuzione del valore attribuito al lavoro dei razzializzati" (Segato, 2015:228), ovvero attraverso la razzializzazione si estrae una forma specifica di plusvalore. In questo senso, la "bianchezza opera come un capitale razziale che aggiunge valore ai prodotti" (Segato, 2015:228) definendo gerarchie sociali che costituiscono il mercato del lavoro capitalista. Come suggerisce Miguel Mellino, "il discorso (storico-coloniale) della razza ha ancora effetti materiali e simbolici sui corpi, sulle popolazioni e sulla costituzione materiale delle società contemporanee. Questo aspetto si vede molto bene nella costruzione attuale del migrante come nemico pubblico, come altro, come inferiore, come diverso. Anche nella costruzione della forza lavoro migrante come un lavoro "differente". Razza e razzismo sono alla base di quella che chiamiamo la colonialità del presente."¹⁵⁰ La dimensione strutturale del razzismo nella formazione della classe è stata al centro di diverse prospettive: a tal proposito, Stuart Hall segnalava come non vi fosse omogeneità del "soggetto di classe" (Hall, 2010: 282) e che la costruzione della differenza etnica e

¹⁴⁹ Approfondimento sul quotidiano Pagina12: Derechos sin fronteras. <https://www.pagina12.com.ar/113612-derechos-sin-fronteras> 10 maggio 2018.

¹⁵⁰ Mellino 2018, intervista a cura di Diego Sztulwark.

razziale produce frammentazioni sociali “sotto forma di un insieme di antagonismi economici, politici ed ideologici all’interno di una classe” (Hall, 2010: 282). In questo senso, occorre sottolineare anche le forme in cui il capitalismo riesce ad “adattare alla sua traiettoria fondamentale e sfruttare le qualità particolari della forza lavoro” (281).

A tal proposito, la logica del sindacato del settore tessile è emblematica: i ruoli di dirigenza per legge possono essere ricoperti solamente da persone di nazionalità argentina, sebbene quasi il 90% dei lavoratori siano migranti. I lavoratori migranti denunciano quindi come lo strumento sindacale tradizionale riproduca determinate forme di esclusione piuttosto che aprire spazi di protagonismo della forza lavoro sfruttata. Rita Segato sostiene che “genere e razza sono analoghi nella struttura di produzione della differenza come disuguaglianza” (2018:58) e che “sono creazioni storiche per la dominazione, funzionali all’estrazione di valore non riconosciuto, non remunerato – una sorta di plusvalore razziale e patriarcale. I prodotti e i saperi che determinati corpi emanano, ovvero i corpi razzializzati e femminilizzati, sono saperi e prodotti che hanno meno valore, possono essere appropriati in cambio di una minore retribuzione” (2018:59). La centralità del razzismo nell’organizzazione di fratture all’interno della classe è decisiva: come sostiene Mellino, possiamo considerare “razzismo un fatto sociale totale: si manifesta in una pluralità di sfere sociali, anche se non in modo coerente o pacificato in ciascuna di esse. Razza e razzismo attraversano – fratturano – la struttura della classe e la produzione dei generi come dispositivi di potere. Se accettiamo queste definizioni di razzismo, del suo ruolo e funzione come dispositivo produttivo, credo che rimanga chiaro perché è così necessario al neoliberismo, cioè a un sistema economico che si fonda sulla gerarchizzazione della cittadinanza e sulla necessità di produrre continuamente disuguaglianza strutturale come elemento di mobilitazione sociale, nel senso imprenditoriale e di competitività in generale.”¹⁵¹

Dalla piazza, risuonano queste denunce a partire dall’esperienza concreta di vita dei migranti che raccontano la difficoltà di scioperare per tutti quei lavoratori senza padrone, per le esperienze di autogestione, ed in generale delle economie popolari, ed in particolare del lavoro vincolato alle attività di cura e di lavoro comunitario. A partire dalla intersezione tra razza, classe e genere queste trame mostrano la possibilità di nuove alleanze sociali e sindacali, aprendo spazi di problematizzazione delle stesse modalità di lotta. Una piccola delegazione della Juana Villca partecipa alla manifestazione per lo

¹⁵¹ Mellino, 2018 Intervista a cura di Diego Sztulwark.

sciopero, mentre gran parte dei lavoratori restano nel capannone a lavorare: “Vogliamo scioperare, noi che produciamo ricchezza per questo paese, e che veniamo criminalizzati dal governo che porta avanti misure xenofobe per nascondere il loro fallimento economico” dicono in piazza i lavoratori della Juana Villca. Al tempo stesso, la difficoltà di scioperare emerge anche nelle mobilitazioni femministe popolari, come nel dibattito di Non una migrante di meno, esperienza di autorganizzazione del femminismo migrante e popolare, campagna che nasce come intersezione tra il percorso dello sciopero migrante e la quarta ondata femminista argentina.

La campagna “Ni una migrante menos” è stata capace in questi anni di connettere sul piano simbolico ma anche su quello concreto delle rivendicazioni, delle pratiche di lotta e dell’organizzazione comune le mobilitazioni migranti con il femminismo popolare. In questo senso, si tratta di una pratica intersezionale tra le linee del dominio e dello sfruttamento che attraversano classe, genere e razza; la soggettivazione politica di tante donne migranti passa attraverso la costruzione di un processo politico femminista, dove l’estensione al femminismo popolare e migrante, indigeno e comunitario ha profondamente connesso differenti processi di soggettivazione e lotta nei diversi territori urbani, rurali, indigeni. Durante le ultime due manifestazioni nazionali Ni Una Menos, una militante del collettivo Ni Una Migrante Menos ha letto dal palco le rivendicazioni delle donne lavoratrici migranti, spazio decisivo per la visibilità e il rafforzamento politico del processo di organizzazione femminista migrante.

6.3 Stato, finanza e cooperazione sociale

Il rinnovamento delle forme dell’agire sindacale, l’intersezione tra differenti composizioni sociali e politiche, e le pratiche autogestionarie nella sua eterogeneità ed ambivalenza, ma anche produttività politica, rappresentano articolazioni significative delle nuove modalità di organizzazione del “lavoro vivo” nell’attuale crisi globale. In questa ultima parte della tesi, mi propongo un approccio alla relazione tra finanza ed economie popolari a partire dall’analisi teorica e da una sperimentazione di finanza comunitaria nella Juana Villca. Le implicazioni del comando della finanza sul lavoro vivo e le nuove forme di sfruttamento della cooperazione sociale che si organizza nelle economie popolari ci permette di comprendere le nuove logiche dello sfruttamento in relazione alla

finanziarizzazione e bancarizzazione dei sussidi sociali e delle forme di inclusione sociale mediate dall'accesso al consumo. Le forme di sfruttamento finanziario dipendono dagli alti tassi di interesse che vengono imposti dal sistema bancario e finanziario ai settori popolari (Gago, Roig, 2018). Se da una parte l'indebitamento costituisce una forma di accesso al credito per i settori popolari, ed in un certo qual modo un rifiuto del piegarsi alle logiche dell'austerità, (Gago, 2014; 2016) una opzione alternativa, anche se spesso piuttosto in combinazione con entrate economiche precarie dipendenti da sussidi statali piuttosto che legate ad economie informali o illegali (quelli che Denning chiama i "cacciatori di entrate economiche")¹⁵².

Il debito per i settori popolari, hanno segnalato Gago e Cavallero, riguarda in Argentina in particolare, ma non solo, il lavoro femminile e femminilizzato: in questo senso, la prospettiva femminista permette connettere i processi di indebitamento e le forme in cui "atterra" la finanza nei territori con la riproduzione della vita quotidiana (Cavallero, Gago, 2019), laddove il ricorso all'indebitamento per ottenere beni di consumo basilari e poter pagare le tariffe dei servizi di base (acqua, luce, gas, internet) è diventata la condizione comune al proletariato urbano che costituisce il mondo delle economie popolari. Con il proposito di "togliere il debito dalla sua dimensione astratta" e situarlo in relazioni e pratiche concrete, ed al tempo stesso "desindividualizzarlo" ovvero, come sostengono le due autrici, mostrarne le trame sociali, renderlo visibile e metterlo al centro dell'agenda politica. In questo senso, una serie di lotte femministe stanno oggi affrontando, nel paese con il tasso di interesse più elevato al mondo, l'analisi di come il debito mostra un "differenziale di sfruttamento" e si connette con la proliferazione di violenze domestiche, territoriali e sul lavoro che colpiscono in maniera particolare le donne e la riproduzione sociale. Queste prospettive di analisi sulle dinamiche del debito ci consentono analizzare le forme in cui la finanza "tocca terra", da una prospettiva di analisi materialista della dimensione finanziaria del capitalismo, come parte della logica estrattiva del capitale. Si tratta di processi che si inseriscono in un contesto più ampio caratterizzato in particolare da una serie di trasformazioni più complessive delle modalità di organizzazione della produzione e della riproduzione sociale nel capitalismo contemporaneo, e dalla *moltiplicazione del lavoro* (Mezzadra, Neilson; 2014), aspetti che non solamente ci permettono un ripensamento delle forme di sfruttamento e delle sue specifiche

¹⁵² "Cazadores de ingresos" (Denning, 2011).

articolazioni con il lavoro vivo svolto dalla cooperazione sociale che caratterizza le trame urbane contemporanee, ma anche una riflessione più articolata sulle forme di istituzionalità popolare emergente, ovvero quell'insieme di pratiche di resistenza, organizzazione collettiva e creazione di condizioni di vita in comune che rendano possibile sviluppare nuove modalità di organizzare la produzione e la riproduzione come politica del comune. Secondo Gago e Sztulwark, la proliferazione del consumo è stata accompagnata da una crescente e sempre più intensa “guerra civile in difesa della proprietà” (Gago, Sztulwark, 2016) diventa segno di una riorganizzazione della violenza nei territori metropolitani, laddove la stessa militarizzazione dei territori va compresa all'interno di questo paradigma, il cui problema di governance territoriale emerge attorno alla domanda: chi assume il comando, chi governa, chi rappresenta l'autorità nei territori? Come la cooperazione sociale organizzata può mettere in tensione e in discussione questi criteri di autorità, aprendo una contesa attorno alla decisione comune sui territori urbani, una sorta di diritto alla città dei settori popolari, tanto rispetto allo Stato e alle sue forme di presenza nei territori, tanto rispetto alle logiche della sicurezza, come rispetto alla questione dei servizi e dell'autogestione, rappresenta una sfida politica determinante.

6.3.1 Finanziarizzazione dei sussidi sociali

“Con questa tessera quando mi arrivano i soldi? Dove li posso spendere e cosa posso comprare?” mi chiede un giovane migrante boliviano, regolarmente nel paese da oltre un anno, durante la manifestazione dell'economia popolare a cui siamo andati con la Juana Villca. La conquista del salario sociale complementare per molti lavoratori migranti è una significativa novità, che diventa inoltre un incentivo per rimanere nella cooperativa. La regolarizzazione della propria condizione lavorativa e migratoria, attraverso la formazione di cooperative come strumento di organizzazione collettiva, l'accesso ad una serie di diritti e sussidi sociali, rappresentano senza dubbio importanti conquiste, ma al tempo stesso si confrontano con una trasformazione legata alla *bancarizzazione compulsiva* e alla finanziarizzazione dei sussidi sociali, che emergono come questioni problematiche particolarmente importanti. La moltiplicazione di tessere e schede a cui è diventato possibile accedere per quella parte di popolazione esclusa dal lavoro salariato e dall'accesso al credito va nella direzione di una crescente espansione delle forme di indebitamento popolare.

Durante gli ultimi anni, abbiamo assistito ad una tendenza all'indebolimento o allo svuotamento di risorse, compromettendone l'efficacia, di quell'ambito di politiche pubbliche pensate in sostegno alle cooperative e al lavoro, così come i piani specifici di sostegno al lavoro autogestito (come abbiamo visto per le fabbriche recuperate, come per il Plan del Trabajo Autogestionado). A questo processo è corrisposto un trasferimento di maggiore risorse ai sussidi sociali, rispetto alla gestione ai piani sociali e alle forme di integrazione al salario, accompagnata ad una gestione bancarizzata e finanziarizzata dei trasferimenti di risorse ai settori popolari. Se l'indebitamento, afferma Gago, è uno sfruttamento individualizzato, il debito privato diventa una offerta concreta di possibilità di uscita individuale e competitiva dalla crisi, visto che diminuiscono le possibilità di lavoro e la concorrenza crea violenza, razzismo e competizione sfrenata.

La possibilità di indebitarsi avendo come garanzia il sussidio sociale presuppone il fatto che è la molteplicità delle attività che viene "sfruttata", che siano produttive, riproduttive, comunitarie, collettive, sindacali, autogestite, tutte quelle attività che le persone che hanno accesso ad un sussidio sociale compiono quotidianamente, sia come contropartita che come attività riproduttiva e comunitaria. Le infrastrutture sociali nei territori popolari, le attività comunitarie, la cura dei bambini del quartiere, la capacità di gestione collettiva di problematiche o emergenze territoriali, l'offerta di una serie di servizi al territorio, dai *merenderos* alle *ollas populares*, fa parte delle attività quotidiane che rendono possibile il funzionamento della città. Il fatto che l'accesso al credito sia esteso a questa popolazione mostra come sia la finanziarizzazione di questi tipi di lavoro che include quelle figure considerate "escluse", che sono "espulse dal mercato del lavoro" salariato, ma non dalle logiche di sfruttamento ed accumulazione che si giocano sul terreno del controllo del tasso di interesse e della finanziarizzazione della vita quotidiana e delle riproduzione sociale (Gago, Roig, 2018). Chi veniva considerato "marginale" rispetto alle logiche classicamente salariali, viene oggi incluso all'interno di meccanismi di sfruttamento che colonizzano le forme più variegata della cooperazione sociale, laddove l'indistinzione si accompagna al peggioramento delle condizioni materiali di vita e di lavoro, l'eterogeneità del lavoro da cui viene estratto plusvalore frammenta la soggettività ma non rappresenta un limite per la cattura capitalistica della vita urbana. Se la riproduzione della vita urbana, intesa come dimensione socio-spaziale, è costituita dalle incessanti attività umane che la sostengono, possiamo estendere l'idea di infrastruttura, sulla base della prospettiva sviluppata in maniera particolarmente interessante Abdoumalig Simone, alle "persone" e alle loro continue e flessibili intersezioni.

La vita urbana nelle città africane, sostiene Simone¹⁵³, dipende “dall’abilità dei residenti di affrontare complesse combinazioni di oggetti, spazi, persone e pratiche. Queste combinazioni sono diventate una infrastruttura – una piattaforma che provvede e riproduce la vita nella città” (Simone, 2004:404). Una suggestione particolarmente interessante per pensare la città latinoamericana dalla prospettiva delle economie popolari, laddove è la stessa urbanizzazione popolare che diventa terreno di resistenza, di conflitto e di sfruttamento al tempo stesso. Ciò che produce e sostiene la vita urbana, che possiamo pensare come una infrastruttura sociale, in un contesto dove l’autocostruzione costituisce uno spazio ambivalente dove l’assenza di servizi pubblici viene risolta attraverso pratiche di tessiture comunitarie, è la stessa molteplicità di forme di autorganizzazione che si confrontano con nuove forme di sfruttamento e di violenza nei territori. Per questo, nei conflitti territoriali che emergono dal tessuto delle economie popolari, non si tratta solamente di istanze di rivendicazione di un intervento pubblico in termini di infrastruttura, servizi, sicurezza, risorse, questioni fondamentali, ma anche del riconoscimento di ciò che già è stato prodotto dalla cooperazione sociale, della sua capacità autonoma di creare condizioni di “dignità”, di produrre la città in assenza di politiche pubbliche e a fronte di specifiche pratiche predatorie del capitale. Il conflitto per ottenere maggiori fondi, interventi statali, rivendicazioni nei confronti delle istituzioni, si instaura con istituzioni pubbliche come l’IVC (Istituto della Casa della Capitale) o il Ministero di Sviluppo Sociale, ma al tempo stesso produce una urbanizzazione dal basso secondo logiche differenti e comunitarie, seppure ambivalenti ed attraversate da logiche di accumulazione che si intrecciano con le modalità in cui gli abitanti risolvono problemi concreti e situati giorno dopo giorno, sostenendo la continuità della possibilità stessa dell’esistenza urbana.

Nelle economie popolari è il lavoro vivo, come potenza generica in Marx, appare secondo questa interpretazione come quella potenza capace di garantire in termini indistinti – lavoro precario, legale, illegale, in nero etc. – di ripagare il debito, ovvero di garantire al circuito finanziario l’accumulazione di eccedenti, il plus valore generalizzato nell’epoca della moltiplicazione del lavoro sotto il comando del capitalismo finanziario. Il debito, sostiene Verónica Gago, è sfruttamento di lavoro a futuro, di un lavoro generico ed astratto, per pagare il debito: l’indeterminazione delle forme di produzione di valore per pagare il debito, ovvero la sottomissione della generica capacità di lavorare, non importa a quale condizione, al comando finanziario. Se il debito sfrutta anche la capacità di inventare

¹⁵³ Public Culture 16(3): 407–42

lavoro, mettere in comune attività sociali, molteplicità di ingressi di reddito e di capacità comunitarie di risolvere problemi e rugenze della riproduzione della vita, se la “capacità di codificare la molteplicità del lavoro”, come afferma Verónica Gago, costituisce il modo di sfruttamento principale nelle economie popolari. Concludendo, possiamo vedere come il riconoscimento di questa specifica violenza ci permette di sviluppare una analisi critica di una serie di concatenazioni che connettono la crisi con la crescita dell’economia illegale come conseguenza della compulsione al debito, laddove aumenta il potere ed il controllo illegale e criminale dei territori per risolvere la necessità di flussi di contanti per il pagamento del debito, che mostra la relazione tra queste economie e l’aumento delle violenze sessiste, razziste e criminali nei territori popolari.

6.3.2 Finanza comunitaria

L’assemblea tra i responsabili dei diversi settori della cooperativa sta continuando al terzo piano, la discussione è animata, i dubbi e le incertezze si sentono nell’atmosfera. Accanto ad un tavolo si trovano tutti i sei talleristi, due compagne del collettivo Simbiosis impegnate a seguire la parte della segreteria e la gestione amministrativa della cooperativa, e due militanti della CTEP. Così come negli altri *Polos Textiles*, anche nel *galpón* della Juana Villca ci si organizza per fare fronte alla difficile situazione economica, discutendo tra *talleristas* e militanti della CTEP sulle possibilità di accesso a sussidi sociali, forme di credito statale, modalità di organizzazione interna, efficacia e produttività. Mentre io preparo, assieme ad altri attivisti e lavoratori/trici, la sala per un incontro del corso precooperativo, dove si comincerà a discutere nel dettaglio di queste sperimentazioni, provando a mettere in tensione le modalità di funzionamento del taller, al terzo piano la discussione continua intensamente, come mi racconterà Juan poco dopo.

Il tema della creazione di un fondo comune che ridefinisca le relazioni di lavoro e di potere tra *talleristas* e *costureros* comincia ad essere elaborato, non senza tensioni e conflitti: emergono complesse questioni relative alle forme di organizzazione dell’autogestione attorno alle relazioni di potere e di sfruttamento. Riflettendo sulle implicazioni più complessive di questa paradigmatica proposta che chiama in causa la relazione tra finanza, individualizzazione e comune, occorre tenere in conto le conseguenze intenzionali e “non intenzionali delle azioni” dei diversi attori sociali (Giddens, 1979, 59). La discussione arriva successivamente in assemblea plenaria dove tutti i soci hanno cominciato a discutere la proposta basata sulla partecipazione economica collettiva

attraverso delle quote sociali versate da ogni socio-lavoratore, una messa in comune di risorse che, nel caso di lavoratori sprossessati e senza salario, diventa possibile solo a partire dai sussidi ottenuti con le lotte neo-sindacali dei lavoratori dell'economia popolare, sussidi statali, risorse individualizzate e bancarizzate che ogni lavoratore riceve come integrazione al salario mensile su una carta di credito appositamente rilasciata dallo Stato. La scommessa è che il sussidio statale individualizzato diventi un sostegno concreto per la democratizzazione dell'esperienza cooperativa come dimensione collettiva e progetto comune, evitando il rischio concreto che tali sussidi possano mantenere o addirittura rafforzare le gerarchie interne e la diseguale distribuzione economica tra *talleristi* e *costureros*. Se il costurero guadagna 10, e lo Stato gli passa 5, il rischio è che il *tallerista* lo paghi 8, che sommato al sussidio è comunque un miglioramento, ma che la differenza diventi un guadagno in più da parte del *tallerista*, in modo da mantenere inalterata la dinamica dello sfruttamento interno al sistema *taller*, e dunque la struttura di diseguaglianza economica e di potere che garantisce un certo tipo di accumulazione. Se non si cambia contemporaneamente la relazione di lavoro, e la struttura di potere, anche attraverso il potenziamento di dispositivi quali le assemblee e l'autoformazione come spazio di elaborazione comune, il sussidio sociale rischia di avere un effetto limitato, se non di contribuire al mantenimento dello status quo delle relazioni interne che mantengono un certo livello di sfruttamento interno. Nella Juana Villca, la sperimentazione è andata nella direzione di trasformare un sussidio individuale in risorsa comune a disposizione della cooperativa. Una decisione che i soci della cooperativa hanno preso dopo diverse discussioni in assemblea: i sussidi statali diventano quindi risorse comuni, la cooperativa propone una soluzione differente rispetto al paradigma dei fondi individualizzati, trasformandoli in quote sociali fondamentali per la costituzione di un fondo cooperativo.

Le diverse implicazioni di questa decisione, le tensioni che produce e le prospettive che apre sono molteplici: l'obiettivo di questa sperimentazione è incidere tanto nella riorganizzazione delle relazioni (di lavoro e di potere) interne, di gestione dell'impresa ed uso delle risorse, quanto nella costruzione di una dimensione collettiva che sappia articolare differenti rivendicazioni a livello sindacale e politico. Possiamo leggere questa decisione come un tentativo di aprire delle vie di fuga rispetto ai codici individualizzati della finanza, ripensando un possibile un uso comune dei sussidi sociali, come una invenzione creativa che rimette in circolazione una pratica già patrimonio delle

organizzazioni *piquetere* dei primi anni duemila¹⁵⁴. Se nel pieno della crisi le organizzazioni popolari avevano sperimentato la gestione comune in assemblea delle risorse statali e dei fondi pubblici destinate ai sussidi sociali e alle infrastrutture a livello territoriale, il processo di *bancarizzazione* dei sussidi sociali (Gago, 2015c; 2016a) erogati dallo Stato attraverso apposite carte di debito ad ogni singolo integrante delle cooperative funziona, oltre che come integrazione nel circuito finanziario e del debito di soggetti e di risorse economiche prima escluse, anche e contemporaneamente come disincentivazione della socializzazione e della dimensione collettiva. La memoria pratica incorporata nelle soggettività popolari ritorna così ad emergere nell'ambito della connessione tra esperienze di autorganizzazione, lotta politica territoriale ed attività economiche del lavoro informale. Si tratta di tensioni e pratiche che alludono a possibili traiettorie di trasformazione dell'organizzazione e delle relazioni sociali, nel pieno dell'ambivalenza e delle enormi difficoltà di intervenire e modificare un tessuto di relazioni di potere e di competizione che le soggettività subalterne incorporano, riproducono e vivono, a partire dalle molteplici voci e dalle "categorie native" dei protagonisti, per contribuire a partire dal campo a rendere più complesso il concetto di produzione del *comune* nelle economie popolari.

La prima implicazione di questa decisione chiama in causa quindi la separazione tra interesse meramente individuale e progetto collettivo, dato che i sussidi individuali diventano così risorse comuni. La seconda implicazione della decisione di istituire un fondo comune su cui tutti i soci possono vantare capacità decisionale attiene alla riorganizzazione delle relazioni interne e alla responsabilizzazione collettiva. In questo senso, la discussione sull'uso delle risorse comuni mette in tensione le relazioni di potere ed influisce sui meccanismi di decisione collettiva che coinvolgono tutti i soci della cooperativa, pur nelle loro differenti posizioni, più o meno gerarchizzate, di lavoratori *costureros* e di *talleristas*. L'articolazione del processo decisionale organizzato su due piani mostra in maniera paradigmatica la posta in gioco: un piano di comunicazione, decisione ed organizzazione tra *talleristas*, ormai definite come *encargados* – o responsabili di linea - e l'assemblea di tutti i lavoratori e le lavoratrici. Due piani che si intersecano mantenendo una certa differenziazione, per poi sovrapporsi progressivamente, con l'obiettivo di aumentare gradualmente il potere dell'assemblea generale e trasformare

¹⁵⁴ Nel pieno della crisi le assemblee territoriali e le organizzazioni *piquetere* gestivano le risorse statali in assemblea, definendo collettivamente l'uso e la destinazione dei fondi statali: questa pratica democratica collettiva di riappropriazione di democrazia e di fondi pubblici è stata ampiamente analizzata dal collettivo Situaciones nel libro 19 y 20. Apuntes por un nuevo protagonismo social (2002).

le relazioni di potere interne. Processi non esenti da resistenze e tensioni in un contesto di disuguaglianza di potere e capacità di *agency* che rendono l'uguaglianza una posta in palio più che una condizione data, nell'ambito di una riarticolazione e de-naturalizzazione delle relazioni di potere.

L'organizzazione, la gestione e l'uso collettivo delle risorse rappresentano aspetti fondamentali per la costruzione di una dimensione comunitario-popolare, intesa come orizzonte di trasformazione ed organizzazione della reciprocità (Gutiérrez Aguilar, 2015, 29) non esente da tensioni proprie di ogni dinamica sociale, come possiamo notare nelle interviste e sul campo. A fronte dello spossessamento delle classi popolari, delle linee di dominazione e gerarchizzazione di genere e di segregazione etnico-razziale, possiamo pensare il comune come spazio delle differenze capaci di articolarsi in un progetto, di costituirsi come un rifugio¹⁵⁵, riprendendo una suggestione di Raquel Gutiérrez Aguilar, come spazio di ri-composizione di pratiche di cura e resistenza. La sfida della cooperative diventa quindi più ampia, non si tratta solo di autogestire il lavoro, ma di costruire uno spazio in cui la cura dell'altro, l'affetto e la costruzione di regole e valori definiti dall'azione collettiva (Señorans, 2016, 35) possano riarticolare attorno ad una comunità di intenti le singolarità eterogenee che la attraversano e la vivono. La reciprocità, la solidarietà e la dimensione collettiva sono aspetti decisivi per la continuità e la riproduzione dell'esperienza come posta in palio di una parziale trasformazione, come tentativo di sottrazione alle condizioni di sfruttamento basate sulla segregazione etnica del lavoro, attraverso la possibilità di organizzare il lavoro, i bisogni, i desideri e i sogni in modo differente. La sperimentazione attorno all'uso comune dei sussidi all'interno della Juana Villca, che per un determinato periodo ha significato l'apporto di tutti alla costituzione di un fondo comune attraverso un apporto volontario da parte dei lavoratori, ha trasformato il senso del salario sociale complementare da integrazione individuale per i lavoratori delle economie popolari a contributo per un a "impresa (del) comune". Da questo punto di vista, si tratta di una sperimentazione di finanza comunitaria, seppure questa modalità di organizzazione economica è stata poi interrotta per una serie di ragioni legate sia alla volontà di non dipendere da fondi statali, in un momento di miglioramento della capacità produttiva, salvo poi tornare a richiedere i sussidi sociali, sia alla difficoltà di mantenimento delle quote di partecipazione data l'alto grado di mobilità in entrata ed in

¹⁵⁵ La definizione di comune come "rifugio" è una suggestione di Raquel Gutiérrez Aguilar durante l'incontro di autoformazione presso la cooperativa Juana Villca nel mese di settembre 2016.

uscita che caratterizza questo settore, e dunque una certa instabilità dei soci della cooperativa. In questo esempio etnografico, emerge come la gestione dei fondi sia significativamente correlata con la ri-strutturazione delle gerarchie e dei rapporti di potere, laddove la ridefinizione delle logiche di comando e di obbedienza interne, di nuovi criteri di autorità collettiva, possono essere rimesse in discussione attraverso la ricerca di forme di “proprietà comune” dei mezzi di produzione, delle responsabilità e della ricchezza cooperativa. Se il salario complementare rappresenta una significativa vittoria dei lavoratori delle economie popolari, l’uso che di queste risorse si fa, le modalità in cui questi sussidi intervengono all’interno della logica produttiva informale, rappresentano una sfida altrettanto importante per non riprodurre forme di controllo, dipendenza e individualizzazione, perché è sul quel terreno che la mediazione e la negoziazione finanziaria e statale opera.

Più complessivamente, diverse ricerche ed autori/trici segnalano come si stiano diffondendo nuove forme di finanza comunitaria nella collettività boliviana. Un giorno, uscendo assieme dal capannone dopo la fine di una lunga giornata di lavoro, dopo le quali abbiamo tenuto il corso pre-cooperativo, Juan mi racconta che è interessato, e preoccupato al tempo stesso, per la diffusione crescente, nella crisi, di modalità di finanza comunitaria che nascondono una serie di ambivalenze e rischi, di truffe piuttosto che di nuove forme di dipendenza economica. La preoccupazione riguarda in particolare le forme di colonizzazione che attraverso logiche comunitarie nascondono invece modalità di accesso al credito informale basate sull’individualizzazione del rischio, questione chiave della soggettivazione neoliberale che opera in questi tessuti attraverso dinamiche che si presentano come “comunitarie” ma che nascondono una profonda ambiguità. Se da una parte possiamo considerare questo processo di bancarizzazione dei sussidi sociali e di finanziarizzazione delle politiche sociali come un paradigma di espansione delle forme dello sfruttamento, dall’altra assistiamo anche ad una moltiplicazione dal basso di modalità di circolazione e mutualismo di risorse economiche scarse che nella crisi diventano fondamentali per resistere all’austerità e alla svalutazione dei salari e della moneta nazionale. Questa vitalità delle economie popolari a fronte della contrazione e recessione, è un dato sicuramente interessante su cui occorre approfondire l’analisi. In un dibattito in occasione della presentazione della CTEP Sezione Capitale, Verónica Gago, invitata al tavolo di discussione su debito e finanza, ha segnalato come con questo processo di finanziarizzazione, il plusvalore non viene estratto solamente attraverso il lavoro, ma anche attraverso la riproduzione stessa della vita. “Vorrei pensare assieme a voi come il debito

appare nel nostro quotidiano, non solamente come debito pubblico, ma come debito privato di ognuno di noi” afferma Verónica Gago, “come le forme di mutualismo popolare nei momenti più duri della crisi hanno permesso costruire una casa, sostenere una impresa, attraverso forme di finanziamento comunitario senza intermediazione bancaria”. “La finanza sa leggere questa cooperazione sociale e di circolazione di denaro nella crisi, di mutualismo, trasformando questa capacità e potenza collettiva in credito, in terreno di accumulazione. E’ diverso essere in debito con reti comunitarie, come il *pasanaku*, rispetto ad essere in debito con organizzazioni bancarie, con i suoi tempi e il tasso di interesse altissimo” continua Veronica.

C’è una cattura finanziaria di forme di organizzazione popolare, per cui la capacità di costruire istituzioni comunitarie e collettive deve confrontarsi immediatamente con il controllo da parte di capitali creditizi, legali o illegali, di forme di economie criminali, delle reti di finanziamento comunitario, laddove le reti di fiducia, dove c’è una dimensione produttiva che è la capacità di organizzazzare la cooperazione e la riproduzione sociale dei territori, possono diventare reti di controllo e riproduzione del ricatto del debito e del comando. “Ciò che viene sfruttato dalla finanza, è la capacità cooperativa e comunitaria che la finanza traduce in capitale sociale, traducendo queste abilità e capacità molteplici nel linguaggio astratto della finanza, organizzando l’obbedienza alla legge di valorizzazione capitalistica” così conclude Verónica Gago, soffermandosi su questa capacità di sfruttamento della finanza nelle economie popolari in relazione al ruolo preponderante delle donne nella gestione finanziaria-comunitaria dei territori popolari.

6.4. Istituzionalità popolare e comune

Queste trame organizzative, pratiche collettive ed autogestione del lavoro, combinano l’apertura di nuovi terreni di rivendicazione, ambiti di negoziazione – con lo Stato, nelle diverse articolazioni, come mediatore e come controparte - spazi e pratiche di conflitto – blocchi stradali, negoziazioni attraverso le manifestazioni di piazza, sciopero femminista - costituiscono una innovazione nel campo delle lotte del lavoro vivo nella crisi. Si tratta di soggettività e processi che si confrontano al tempo stesso, soffrendo le drammatiche conseguenze quotidiane dell’impatto sulle loro vite delle nuove forme di sfruttamento del capitalismo finanziario ed estrattivo e dei processi di spossessamento propri dell’urbanizzazione neoliberale. Da questo punto di vista, emerge come questione centrale la sfida che in diverse temporalità si è articolata come possibilità di

trasformazione, e con la crisi, come possibilità di esistenza, della capacità di mantenere aperti spazi di autogestione di fronte all'impoverimento e alle sempre più difficili condizioni economiche: si tratta di una capacità pragmatica e strategica, quella di coniugare sperimentazioni creative innovative, pratiche concrete ed immaginazione politica ed economica, ri-attualizzare suggestioni e pratiche ancestrali, reinventare dispositivi di mutualismo tipici delle differenti tradizioni del movimento operaio. Questa costellazione di pratiche rappresenta la caratteristica più interessante di questo ampio processo di creazione di una nuova istituzionalità popolare urbana, che si caratterizza per la sua dimensione emergente e per la centralità strategica dell'autogestione, che si confronta oggi con la torsione autoritaria del neoliberismo e con una intensificazione della crisi.

A partire dall'incontro con l'esperienza della 19 de Diciembre ho sviluppato una riflessione sulla capacità collettiva di garantire continuità all'autogestione, in un contesto divenuto particolarmente ostile, analizzando la reivenzione di pratiche operaie e il dispiegamento costante di immaginazione politico-economica che caratterizza le fabbriche recuperate. Si tratta di una capacità significativa di alludere concretamente ad un altro modello produttivo, immaginare materialmente trasformazioni possibili, una forma possibile di organizzazione sociale, del welfare e dello spazio. La riflessione sul comune come modo di produzione e principio di reivenzione di relazioni sociali, produttive e riproduttive assume qui nuove prospettive: pensare il comune come principio di organizzazione sociale, significare interrogare le modalità in cui si ridefiscono in questi processi sociali le modalità di produzione e riproduzione, circolazione di energie, risorse, soggettività e valore, l'intensità del ritmo urbano di questi territori che per sostenere trame collettive si confrontano quotidianamente con i processi di sfruttamento e spossessamento del capitalismo contemporaneo. L'esperienza della Juana Villca, dall'altra parte, particolarmente innovativa nel campo delle economie popolari, dimostra una straordinaria capacità di perseveranza, creatività e resistenza che ci interroga sulla produttività in termini politici, economici, culturali, soggettivi dell'autogestione, ma si confronta al tempo stesso con il rischio costante di fallimento, di assenza di condizioni di possibilità di una sua continuità nel tempo. Rispetto al rinnovamento dell'antagonismo sociale iscritto nel rapporto di capitale, che è sempre una relazione sociale, queste nuove pratiche provano a riorganizzare l'economico "attraverso modi ri-comunalizzanti di circolazione dell'eccedente" (Escobar, 2016:37).

Al tempo stesso, questi spazi interstiziali prodotti da incessanti ed eterogenee lotte per l'autonomia e la costruzione del comune, si trovano ad affrontare "un contesto molto

ostile che spesso complica gli sforzi prodotti collettivamente”, nel pieno di una “guerra contro la comunalità, intesa come prefigurazione di mondi a venire” (Escobar, 2016: 315-316). Le politiche di austerità nella crisi agiscono come meccanismo di disciplinamento sociale, soggettivo e collettivo, come forza che disorganizza, disarticola e colpisce con violenza queste esperienze. Se il comune è in primo luogo una relazione sociale, le nuove forme di istituzionalità popolare emergente, attraversate da tensioni e relazioni ambivalenti con lo Stato e il capitale, costituiscono una significativa sperimentazione concreta del comune come modo di produzione, dove misurare la possibilità della costruzione di autonomia, nel senso della creazione di spazi e relazioni capaci di sottrarsi a quello che Escobar definisce come “occupazione ontologica del territorio da parte del capitale” (Escobar, 2018). Da questo punto di vista, interrogarsi sulle relazioni tra economie popolari, istituzionalità e comune come modo di produzione, assume l’obiettivo di sviluppare una riflessione sulle potenzialità trasformative di questi processi, rispetto ad una concezione ampliata e intersezionale della lotta di classe, articolata, come abbiamo visto, attorno ai conflitti lungo le linee di gerarchizzazione di genere e razza, attorno alle forme di resistenza allo sfruttamento della cooperazione sociale, contro una concezione (e una gestione) miserabilista delle economie popolari e delle soggettività che emergono da questi processi politici. Se pensiamo il comune, riprendendo le parole di Raquel Gutiérrez Aguilar, come insieme di quei “mondi della vita che popolano e generano il mondo secondo modalità di rispetto e collaborazione, dignità e reciprocità, non esenti da tensioni e assediati sistematicamente dal capitale” (Gutiérrez Aguilar; 2015: 29), è possibile pensare le forme di autogestione nelle economie popolari come articolazione di un processo verso la ricostruzione della possibilità di trasformazione sociale e lotta politica in un contesto metropolitano. Le due esperienze analizzate presentano differenti traiettorie, differente composizione del lavoro, ma al tempo stesso è possibile individuare questioni specifiche in comune: laddove si sperimenta il tentativo di coniugare la democratizzazione dei rapporti di produzione con la ricerca di nuove forme di decisione comune attraverso l’assemblea, risultano fondamentali gli spazi di autoformazione e gli ambiti di relazioni politiche e sindacali. Queste trame di politicizzazione e democratizzazione che cominciano nel luogo di lavoro e lo eccedono, contribuiscono al processo di trasformazione produttiva assumendo un ruolo strategico rispetto alla produzione di nuova soggettività. Le relazioni politiche e sindacali che queste trame producono e reiventano, modificano le gerarchie e le relazioni interne alle cooperative, come abbiamo visto, ma anche le regole della redistribuzione economica e le dinamiche socio-spaziali e territoriali di cui queste

esperienze sono parte integrante. La ricerca di modalità di decisione comune e, in ultima istanza, di forme di organizzazione politica che combinano negoziazione con lo Stato e il mercato con pratiche di autonomia, riconfigurano quindi le frontiere tra il dentro e il fuori del lavoro e della cooperativa, di ciò che consideriamo lavoro e di ciò che consideriamo come i confini dell'inclusione, ma anche tra attività produttive e riproduttive, tra lavoro e militanza sindacale e politica.

La Juana Villca ha sperimentato nel tempo differenti modalità di organizzazione collettiva della produzione, di distribuzione economica e delle responsabilità, imparando dagli errori, dagli insuccessi e dalla capacità di inventare nuove modalità di affrontare i problemi, di insistere con altri tentativi, alla ricerca di un prototipo di funzionamento che combinasse sostenibilità economica, qualità e sicurezza nella produzione, trasformazione delle gerarchie e relazioni precedenti. La difficoltà e i limiti dell'esperienza, gli errori e l'insostenibilità dei costi dei servizi e del lavoro – sempre più alti ed irraggiungibili i primi, sempre più bassi i secondi – così come l'assenza di sovvenzioni statali significative e continue, di garanzie per l'accesso al mercato, e l'assenza di capitali da investire, rappresentano limiti significativi che l'esperienza ha incontrato. Al tempo stesso, accanto a questi tentativi, insisto sulla centralità delle pratiche di mutualismo all'interno di questa esperienza che assumono un ruolo strategico, così come la cura delle relazioni, l'attenzione alla crescita collettiva, l'importanza assegnata, non senza tensioni e conflitti interni, all'autoformazione, esperienza che ha coinvolto in differenti tempi e spazi attivisti, ricercatori e lavoratori/trici, rispetto alla dimensione produttiva, sindacale e politica. Come gruppo coordinatore del corso precooperativo, dopo le prime due edizioni all'interno della Juana Villca, abbiamo realizzato un quaderno come guida al corso, con materiali elaborati e discussi collettivamente che servissero per la formazione dei prossimi soci della cooperativa ed in prospettiva futura, per altre cooperative tessili. Proprio nel periodo in cui stavo concludendo la scrittura della tesi, nel mese di maggio del 2019, è stata formalizzata la trasformazione del corso di autoformazione interno in un corso professionale con Diploma Tessile, guidato ed organizzato dalla cooperativa, formalizzato presso la UNSAM in collaborazione della CTEP. La Juana Villca dimostra quindi la volontà di sviluppare, nonostante la difficoltà della fase, nuovi processi di organizzazione sindacale particolarmente decisivi per intervenire nel settore tessile, coniugando la capacità di sistematizzare una serie di questioni, processi e riflessioni con l'articolazione istituzionale che include pratiche di autogestione, università e sindacato.

Questi assemblaggi di pratiche costituiscono le infrastrutture di una istituzionalità popolare emergente dove si combinano un insieme di tendenze, proiezioni e progetti: la capacità di generare economie e ridefinire le relazioni tra differenti soggettività, il tentativo di organizzare l'uso comune della ricchezza prodotta, riappropriarsi collettivamente dei sussidi sociali, mettendoli in comune come risposta all'individualizzazione bancarizzata delle politiche sociali, la riorganizzazione di spazi e relazioni con il territorio. Così possiamo leggere le sperimentazioni di spazi educativi e ricreativi per i figli dei lavoratori e delle lavoratrici, dalla relazione con micro-imprese di donne che garantiscono cibi di qualità a partire dalla connessione con organizzazioni contadine dell'economia popolare per i soci della Juana Villca. Allo stesso modo, nella 19 de Diciembre la centralità delle esperienze educative e culturali nella costruzione di trame territoriali risignifica ciò che gli operai dopo il recupero hanno chiamato, secondo una categoria nativa, "restituzione" al quartiere, fino a trasformarsi in una politica dal basso, che si connette e interviene nelle politiche pubbliche, di ricostruzione di vincoli e relazioni urbane che trasformano il senso stesso del recupero della fabbrica e la produttività intesa in senso più ampio.

L'organizzazione in forma autogestita della cooperazione produttiva mostra una significativa capacità di eccedenza di pratiche e progetti, che combina la capacità di produrre nuova istituzionalità dal basso, sperimentare forme di quella che con una audace suggestione possiamo chiamare sperimentazioni di comunalità urbane, che costituiscono una sfida politica, con le difficoltà quotidiane della sopravvivenza in un contesto di austerità, militarizzazione e disciplinamento razzista e di classe che assedia questi processi sociali. Se intendiamo la costruzione di comunalità come una pratica aperta in continuo divenire ed un processo di trasformazione sociale, questo deve confrontarsi continuamente con le modalità di scomposizione sociale agite dalle politiche neoliberali.

Nell'esperienza della Juana Villca che recupera, produce e reiventia quelle che possiamo chiamare "forme di comunalità urbane", emerge la ricerca di una sperimentazione creativa e situata di organizzazione comunitaria, che combina nuove modalità di azione sindacale con la capacità di tessere una propria forma di politicità basata sulla capacità di "ritessere comunità a partire dai frammenti esistenti" (Segato, 2016: 27) in un processo non privo di tensioni, conflitti, contrasti e rotture. Questa capacità di tessere comunità, tenendo conto e confrontandosi con le ambivalenze, è una articolazione fondamentale di quel processo di autogestione che costituisce le infrastrutture socio-produttive di una emergente istituzionalità popolare; in questo senso, la comunità svolge il ruolo di risorsa per il conflitto sociale, spazio di trasformazione sociale e non di

formazione sociale vincolata alla chiusura essenzialista o culturalista. In questo senso, la cooperativa Juana Villca funziona come spazio di ri-comunalizzazione, ovvero di reivenzione dello spazio produttivo come trama socio-spaziale, lavorativa e riproduttiva. Nella Juana Villca, questo processo si organizza dunque attorno ad un doppio movimento: la rottura con la naturalizzazione del regime di lavoro che caratterizza le modalità di inserzione dei settori popolari nel settore tessile informale, e la reivenzione del luogo di lavoro come spazio di costruzione di trame *comunitario-popolari*, dove si ridefiniscono le relazioni tra produzione e riproduzione, lotta politica e sindacale, soggettivazione ed assoggettamento.

In questo senso, possiamo affermare che emerge nelle economie popolari una capacità istituente come sostenuto da Gago, “per il loro carattere di innovazione, come prassi [...] dinamica che inventa e promuove nuove forme produttive, commerciali, relazionali” (Gago, 2014: 21). La questione dell’istituzionalità emerge come capacità di durata nel tempo, capacità di definire logiche e criteri di autorità, spazi e relazioni che rendono possibili nuove forme e modalità di produrre e riprodurre la vita, contribuendo alla ridefinizione delle relazioni di potere. Mi interessa quindi delineare tre differenti modalità di intendere l’istituzionalità popolare, la cui combinazione ed articolazione ritengo particolarmente produttiva per la riflessione che sto sviluppando in relazione alle esperienze incontrate sul campo e al panorama più complessivo delle economie popolari.

La prima prospettiva intende istituzionalità popolare come capacità di incursione del “popolare” nell’istituzionalità pubblica statale sui diversi livelli – dal Municipio allo Stato -, come conquista di spazi, garanzie, iscrizione di diritti all’interno dell’ordinamento costituzionale. Secondo Roig, a fronte della riconfigurazione del capitalismo finanziario, patriarcale e coloniale, è necessaria una nuova *macchina di scontro* (Roig, 2018), capace di sostenere il conflitto con il capitale finanziario, articolare i molteplici conflitti sociali e costruire una istituzionalità popolare capace di riaffermare nuovi rapporti di forza all’interno dello Stato. La centralità della dimensione finanziaria viene così analizzata da Roig: “ciò che è in gioco per il capitale non è solamente l’obbligo presente di andare a lavorare quanto piuttosto la garanzia futura del pagamento del debito. La soggettività finanziaria cattura il nostro futuro e ostruisce così il nostro divenire” (Roig, 2018:7). In questo senso, pensando l’istituzione come ciò che “limita ma anche ciò che potenzia” un processo, secondo Roig una prospettiva di trasformazione deve tener conto dell’articolazione dei differenti conflitti contro la finanza, il patriarcato e la logica coloniale per costruire una istituzionalizzazione dei conflitti tra capitale e lavoro, tra

finanza ed economie popolari, attraverso l'iscrizione nello Stato inteso come insieme di "trame di relazioni contraddittorie composte dalle differenti forze sociali organizzate" (Roig, 2018:7). In questo senso, il processo di riconoscimento dell'economia popolare attraverso la formazione di un sindacato rappresenta un primo passo di costruzione di un campo di istituzionalità popolare.

La seconda prospettiva intende la creazione di istituzionalità popolare come autorganizzazione del comune, come capacità "cognitiva e produttiva della moltitudine", come forma di resistenza rispetto alla sottomissione del comune "all'estrazione capitalista del valore" (Negri, 2016). Secondo Negri, infatti, il comune diventa espressione di un antagonismo soggettivo dell'autorganizzazione della cooperazione sociale, laddove "l'insistenza nella negoziazione sindacale, fiscale e politica sul riconoscimento del comune come base della riproduzione sociale del lavoro, così come l'insistenza sulle capacità imprenditoriali delle singolarità attive" (Negri, 2016) costituiscono elementi centrali nelle pratiche di resistenza e nelle lotte per il welfare. Dalla prospettiva sviluppata nella ricerca sul campo, è proprio questa "imprenditorialità popolare" ambivalente e complessa che mostra nelle economie popolari la sua capacità organizzativa, a partire dalle modalità di sconfinamento dalla dimensione produttiva, sperimentando una forma emergente di embrionale organizzazione politica e sindacale che opera in base alle logiche del comune. La cooperativa Juana Villca come spazio di ri-comunalizzazione, processo sperimentale e creativo, denso di difficoltà e contraddizioni, si basa sulla riorganizzazione spazio-temporale del lavoro, su una forza lavoro comune intesa come capacità di creazione, a partire da specifiche risorse, delle proprie condizioni di vita, una "forza lavoro intrinsecamente sociale, collettiva e cooperativa che si dispiega come riappropriazione collettiva del valore prodotto" (Azzellini, 2016: 5) così come di risorse, spazi e tempi. Lo spazio produttivo diventa dunque territorio di ricomposizione di figure del lavoro che il processo di terziarizzazione ed esternalizzazione frammenta sia spazialmente che socialmente. Questo processo implica un ripensamento dell'agire sindacale, che sulla spinta delle lotte femministe include strategicamente le attività riproduttive e mette in tensione le modalità della svalutazione del lavoro sulla base di gerarchie di genere e razza. In secondo luogo, questo processo si confronta quotidianamente con le logiche individualizzanti che costituiscono i paradigmi della soggettivazione neoliberale, della competizione e della frammentazione, aprendo condizioni di possibilità per la costruzione e il dispiegamento di un nuovo antagonismo, che nasce da un processo di soggettivazione politica e di organizzazione della cooperazione produttiva.

La terza prospettiva infine, fa emergere invece la tensione verso la costruzione di processi di autonomia dell'istituzionalità popolare, nell'ambito di quell'orizzonte comunitario-popolare dove si produce molecolarmente il conflitto con le logiche dell'accumulazione di capitale (Gutiérrez Aguilar, 2015, 35). La prospettiva sviluppata dalla studiosa messicana Gutiérrez Aguila in relazione alla produzione del comune, mette in primo luogo la sua dimensione di "azione collettiva di produzione, appropriazione e riappropriazione di ciò che esiste e di ciò che viene creato dall'articolazione e lo sforzo comune di uomini e donne" (Gutiérrez Aguilar, 2015: 93). La logica di produzione del comune quindi, con la sua vitalità espansiva che riorganizza le relazioni sociali e le forme della politica, diventa trama produttiva anche attraverso la costruzione di "comunità, intesa in termini profondamente storici, aperti e non essenzialisti" (Escobar, 2016: 315). In questo senso, si intende la comunità come dimensione organizzativa dalle caratteristiche trasformative, come processo che costruisce il proprio cammino aprendo spazi di autonomia ed autorganizzazione della cooperazione sociale, un processo in divenire di forze eterogenee che si compongono e ricompongono attorno ad obiettivi variabili e eterogenei di trasformazione sociale, produttiva, relazionale. Il doppio movimento di rottura e reinvenzione di forme e logiche di organizzazione del lavoro implica rimettere al centro due questioni: in primo luogo, la relazione tra produzione e riproduzione, in secondo luogo la capacità di stabilire nuovi criteri di autorità comunitaria, ovvero nuove forme della decisione collettiva, della politica in termini di autogestione ed organizzazione del conflitto. Estendere la concezione di lavoratori e dunque di classe, al di là delle forme tradizionali del lavoro salariato, includendo "chi lavorando produce il suo stesso salario, sia individualmente come lavoratore informale, sia collettivamente in cooperative o altre organizzazioni autogestite, rurali o urbane. In altre parole, in questa nuova definizione un lavoratore è colui che vive del proprio lavoro senza sfruttare il lavoro degli altri." (Ruggeri, 2017). Continua Ruggeri: "che si tratti di un dipendente formale, di un membro di una cooperativa, di un lavoratore informale o rurale, si tratta sempre di soggetti egualmente subordinati all'economia capitalista. Per contrapporci alla quale abbiamo bisogno di riconoscere sia concettualmente che praticamente la necessità di riunificare la classe, sempre più frammentata dal capitale. L'economia dei lavoratori è, quindi, l'economia generata e sostenuta da tutti questi segmenti di lavoro. Essa è in contraddizione permanente con il capitale, anche quando la contraddizione non viene percepita direttamente a causa dell'assenza dei padroni nei luoghi di lavoro." (2017)

La combinazione e l'articolazione di queste differenti prospettive risultano produttivi per pensare l'istituzionalità popolare come trama, processo e capacità di accumulazione di forze a fronte della riorganizzazione delle forme di accumulazione del capitalismo contemporaneo. I processi di autogestione, in forme e modalità differenti, come abbiamo visto sul campo, costituiscono una traiettoria concreta, costantemente in tensione, verso una modalità differente di organizzazione delle relazioni sociali, confrontandosi con le difficoltà e le sfide di aprire spazi di autonomia della cooperazione sociale. Se intendiamo la condizione di autonomia come possibilità di creazione di spazi e relazioni capaci di sottrarsi all'occupazione ontologica del territorio da parte del capitale, per usare una suggestiva espressione di Escobar (2018), sia dal punto di vista spaziale che relazionale, dalla prospettiva dell'autogestione *costurera* l'autonomia emerge come sfida rispetto alla capacità di autorganizzazione costantemente inserita però dentro il mercato, dove la produzione di logiche e trame comunitario-popolari capaci di contendere le logiche della soggettivazione neoliberale aprono possibilità di organizzazione di resistenza di fronte all'accumulazione di capitale (Gutiérrez Aguilar, 2015, 35).

Sebbene Raquel Gutiérrez Aguilar propone la riflessione sul comune come contesa alle logiche di accumulazione come categoria per indicare il momento di massimo dispiegamento delle lotte e dell'antagonismo sociale, la produttività di tale prospettiva nell'analisi della vita quotidiana e i processi micropolitici dell'esperienza di autogestione nella crisi aiuta a individuare un orizzonte di trasformazione che attraverso processi molecolari apre nuove strade possibili per la trasformazione sociale. In questo senso, risulta significativa per pensare la relazione tra le economie popolari, le forme di condivisione ed uso degli spazi urbani e la creatività istituzionale di quelle trame dal basso che si confrontano direttamente con la torsione autoritaria del neoliberismo globale.

6.5 Conclusioni

La riflessione che ho sviluppato in questo capitolo sulle pratiche e le sfide di rinnovamento dell'agire sindacale e del conflitto nelle esperienze di autogestione del lavoro mostra come nelle trame delle economie popolari e delle fabbriche recuperate si ridefinisca la classica separazione tra rivendicazioni e lotte politiche ed economiche a partire dai processi che queste esperienze mettono in campo. L'organizzazione dei movimenti delle imprese recuperate, e le lotte analizzate mostrano come si coniuga dimensione territoriale, soggettivazione politica e capacità di mobilitazione sociale,

politica, direttamente conflitto sul terreno delle politiche pubbliche e della politica economica, chiamando in causa la dimensione produttiva e riproduttiva. Il processo organizzativo della CTEP e in generale l'organizzazione sindacale delle economie popolari nasce dall'estensione della forma sindacato oltre il lavoro salariato, rivendicando come lavoro tutta una serie di attività autogestite, popolari e comunitarie, e mettendo al centro la dignità delle condizioni di lavoro e di vita. La formazione di cooperative e l'autogestione del processo produttivo diventa in questo contesto lo spazio di costruzione della dimensione collettiva e una delle condizioni di possibilità per portare avanti le lotte per migliorare le condizioni di lavoro e di sicurezza, con l'obiettivo di conquistare i diritti del lavoro negati. In queste esperienze risuonano le sfide del sindacalismo sociale, e la combinazione di diversi processi mostrano le sfide che emergono rispetto alla capacità di costruire processi di organizzazione trasversale ed intersezionale: 1) la lotta per il riconoscimento come lavoro delle attività dei settori popolari, e la lotta contro la svalutazione delle attività lavorative informali; 2) l'organizzazione del lavoro migrante, e del lavoro delle donne, in generale del lavoro femminilizzato e precarizzato; 3) l'organizzazione della dimensione produttiva e delle attività riproduttive, con la costruzione di un welfare dal basso e la rivendicazione di politiche pubbliche in sostegno alle economie popolari.

In secondo luogo, la riconfigurazione del lavoro e delle forme di sfruttamento dei *lavoratori senza padrone* di cui queste trame rendono conto, si relaziona infatti profondamente con la finanziarizzazione dell'economia globale e con l'impatto sui territori, sui corpi e nella vita quotidiana dei dispositivi della finanza. L'analisi dei dispositivi di finanziarizzazione dei sussidi sociali e dell'espansione dell'indebitamento risultano fondamentali per comprendere uno degli ambiti di conflitto principali attorno alle nuove forme di sfruttamento della cooperazione sociale.

A partire dalle prospettive sviluppate da diversi autori, ho riflettuto sulle implicazioni della finanza sulle esperienze di autogestione, analizzando la sperimentazione di messa in comune dei sussidi sociali nella Juana Villca come specifico e situato dispositivo di finanza comunitaria, che ci permette interrogare l'efficacia e i limiti della creatività e delle sperimentazioni popolari attorno alla possibilità di costruzione di forme di organizzazione della cooperazione sociale. Infine, sostengo che l'articolazione e la combinazione dei processi che ho analizzato in questa ricerca, da un punto di vista parziale e situato, costituiscano le infrastrutture sociali di una istituzionalità popolare emergente

dell'autogestione che si confronta oggi con la torsione autoritaria del neoliberismo e con una intensificazione della crisi.

Conclusioni

L'analisi critica delle esperienze di autogestione che ho sviluppato in questa tesi, a partire dall'incontro etnografico e dalla condivisione di spazi di collaborazione ed elaborazione in comune sul campo, ha mostrato le modalità in cui i processi di autorganizzazione del lavoro e delle forme di welfare nelle economie popolari urbane producono nuovi territori, dove si ridislocano e si riorganizzano in forme molteplici e differenti le trame spaziali urbane e le relazioni capitale-lavoro.

Alla costante ricerca della comprensione di quell'orizzonte molteplice di pratiche, modalità di azione collettiva e di resistenza, dinamiche di trasformazione sociale e processi di autorganizzazione, ho analizzato alcune specifiche modalità di riconfigurazione delle relazioni tra capitale e lavoro, indagando come si riorganizzano le forme di resistenza di fronte allo sfruttamento, ai processi di valorizzazione ed accumulazione del capitalismo finanziario contemporaneo. Queste trame svelano quindi la riconfigurazione dei conflitti sociali a partire dall'autogestione, dalle resistenze alle politiche di spossessamento e privatizzazione, ma anche le modalità di trasformazione dell'agire sindacale e della negoziazione sociale.

Nelle varieguate lotte portate avanti dai lavoratori e dalle lavoratrici senza padrone, come abbiamo visto nei diversi contesti etnografici, emergono una serie di specifici conflitti tra capitale e lavoro: i conflitti attorno alla valorizzazione e remunerazione dei lavori comunitari, di quelli resi invisibili dalle gerarchie di genere, razziali e coloniali del lavoro, di quelli non riconosciuti piuttosto che svalutati e sottopagati; si tratta di conflitti che si dispiegano nello spazio urbano ed assumono una dimensione biopolitica nel momento in cui la vita stessa, le relazioni comunitarie, la moltiplicazione dell'uso di spazi per la riproduzione sociale, e soprattutto la capacità di produrre ed (auto)organizzare spazi, servizi ed infrastrutture urbane diventano parte di un processo di estrazione e valorizzazione nel tempo dell'intensificazione delle forme di *sfruttamento finanziario*.

Nei diversi capitoli della tesi ho affrontato una molteplicità di temi emersi dalle dinamiche sociali, politiche e culturali dei processi incontrati nel corso della ricerca etnografica sul campo: ho quindi organizzato i differenti campi problematici indagati nel corso della ricerca in tre assi tematici suddivisi per capitoli. Per discutere e problematizzare le varie questioni trattate, ho dovuto necessariamente dotarmi di un criterio di selezione bibliografica, teorica e concettuale capace però di rendere conto dell'ampiezza delle

problematiche e dell'eterogeneità delle questioni in campo. Per queste ragioni, con l'obiettivo di confrontarmi e far dialogare autori e prospettive teoriche provenienti da diverse parti del mondo, ho fatto riferimento, facendo sicuramente una scelta di parzialità, seppure il più possibile estesa e articolata, ad autori ed autrici rilevanti per il dibattito a cui mi interessava contribuire; in particolare autori ed autrici latinoamericani/e, per non separare il campo dell'esperienza concreta dal luogo di enunciazione critica e per interrogare i processi di urbanizzazione e conflitto più complessive a partire da prospettive teoriche ed epistemologiche elaborate nei contesti in cui ho svolto la ricerca.

Come abbiamo visto riflettendo sui processi di soggettivazione, queste trame si dispiegano all'interno di una dinamica spazio-temporale dove nuovi assemblaggi e territori contribuiscono all'espansione dei processi di conflittualità urbana, confrontandosi al tempo stesso con una profonda ridefinizione delle condizioni di vita, di sfruttamento e di governo della crisi a livello globale. Da questo punto di vista, sottolineo come questa analisi elaborata negli anni di ricerca sul campo, in ambiti collettivi di ricerca e durante la riflessione e la scrittura etnografica, si è confrontata (e continua a confrontarsi) con un ritmo particolarmente intenso segnato da continue e profonde trasformazioni politiche, sociali ed economiche, in un contesto di torsione autoritaria e reazionaria del capitalismo globale. In questo contesto, diventa importante interrogarsi sulle modalità in cui il neoliberismo si combina in forme nuove e con una inaudita intensità con dispositivi di gerarchizzazione, razzializzazione e chiusura conservatrice e reazionaria di spazi di libertà, autonomia dei corpi e dei processi sociali e democratizzazione dei processi produttivi.

In primo luogo, quindi, questa ricerca costituisce una analisi critica e situata di specifiche modalità di conflitto in un contesto globale di una inedita alleanza neoliberale-conservatrice funzionale alla intensificazione dell'accumulazione capitalista e del saccheggio di risorse e spazi comuni. Questa convergenza politica tra neoliberismo e istanze reazionarie, autoritarie e conservatrici come modalità di governo della crisi sta emergendo a livello globale definendo nuovi terreni di sperimentazione politica. La combinazione tra urbanizzazione, valorizzazione e finanziarizzazione per l'estrazione di ricchezze sta profondamente trasformando gli spazi urbani, assieme alla produzione di una specifica soggettività sulla base di logiche imprenditoriali, moralizzazione dei comportamenti sociali ed estensione delle logiche poliziesche e militari di controllo della città.

Da questa prospettiva, la rimodulazione dei dispositivi di sfruttamento e spossessamento, assieme alle variabili modalità in cui questi due processi predatori si

combinano tra loro nel tempo e nello spazio, costituiscono questioni centrali delle articolazioni tra urbanizzazione neoliberale ed estrattivismo del capitale.

All'interno di tale processo, le variegate conflittualità nelle economie popolari sotituiscono nuove modalità di resistenza allo sfruttamento esteso alla cooperazione sociale e alla valorizzazione capitalistica delle trame di produzione di territorio, socialità, cultura, merci e servizi da parte dei settori popolari. I processi di politicizzazione e democratizzazione della produzione e della vita urbana che ho analizzato nella tesi, articolano modalità di autorganizzazione di spazi e territori con invenzione di nuove pratiche sindacali, esperienze di autoformazione ed educazione popolare con mutualismo ed autogestione produttiva: proprio per queste ragioni, le esperienze di autogestione del lavoro, le lotte femministe e le nuove forme di sciopero diventano elementi decisivi nel definire il panorama della conflittualità sociale urbana nella crisi.

Le questioni affrontate nella tesi richiedono tanto una analisi situata quanto una elaborazione critica capace di collocarsi su una dimensione transnazionale, interrogando processi economici e politici globali, trame planetarie di urbanizzazione nel pieno della crisi ecologica, nuove forme di conflitto che si confrontano con gli scenari devastanti dell'attuale capitalismo. Proprio in questo senso si tratta di processi più complessivi che interessano, seppure da prospettive e in forme differenti, tanto l'America Latina che l'Europa; in particolare quella mediterranea che a partire dalla crisi del 2007-08 ha conosciuto politiche di austerità, aumento della disoccupazione, precarietà giovanile e impoverimento significativo di settori importanti della popolazione. Al tempo stesso, con differenti specificità ed intensità, nuovi processi di accumulazione e governi che combinano neoliberismo, istanze reazionarie ed autoritarismo interessano diverse aree regionali a livello transnazionale, dall'India alla Turchia, dall'Italia al Brasile, dagli Stati Uniti fino ai tanti e diversi paesi Africani: in questo senso, è la crisi planetaria lo scenario dove si dispiegano nuove configurazioni sociali, politiche ed economiche legate ai processi di accumulazione e sfruttamento, spossessamento ed estrazione. La produzione di infrastrutture, logistica e formazioni predatorie a livello transnazionale, necessita di una riflessione teorica più complessiva: il contributo di questa etnografia è quello di mostrare specifici processi concreti che abilitano modalità di resistenza e possibili vie di fuga da una chiusura autoritaria, razzista e sessista del mondo del lavoro e delle forme di vita urbane.

Al tempo stesso, l'eterogeneità costitutiva degli spazi e delle forme del lavoro contemporaneo produce anche contrapposizioni tra diversi settori del lavoro, tra i cosiddetti garantiti e i non garantiti, tra lavoratori formali e lavoratori delle economie

popolari, tra lavoratori nativi e migranti, tra lavoratori e lavoratrici, tra lavoratori legali ed illegali, e così via. In questo senso, risulta fondamentale continuare la ricerca per contribuire ad una cartografia più ampia tanto della moltiplicazione del lavoro e della capacità del capitale di mettere a valore l'eterogeneità, tanto delle nuove conflittualità sociali, capacità di organizzazione e composizione di forme eterogenee di produrre e riprodurre la vita, di mettere al centro le relazioni e la vita, processi di intersezionalità delle lotte e capacità di tradurre pratiche e strategie tra contesti differenti. Seppure queste esperienze incontrano limiti significativi rispetto alla trasformazione le relazioni di potere nella società, la ricerca sul campo mostra come queste cooperative costituiscano infrastrutture sociali fondamentali di una nuova istituzionalità popolare emergente.

In primo luogo, per la capacità di resistenza collettiva nei contesti di particolare ed intensa crisi economica, crisi delle forme di riproduzione sociale, di vivibilità degli spazi, di sostenibilità della città. In secondo luogo, per la produzione di nuova soggettività a livello micropolitico, laddove queste esperienze si configurano come sperimentazioni per la creazione di trame capaci di prefigurare relazioni sociali e produttive alternative. In questo senso, la centralità strategica delle pratiche di autoformazione emerge rispetto alla produzione di relazioni sociali alternative alla *pedagogia della crudeltà*, come ha definito Rita Segato (2018) la cattura della vita da parte del capitale per farne una cosa vendibile, misurabile, destinata e funzionale al consumo e al profitto. L'autoformazione agisce come dispositivo pedagogico e politico, come modalità di costruzione di soggettività oltre a partire dalla capacità di mettere in comune saperi, esperienze, progetti comuni, aprendo percorsi dove l'immaginazione pratica e la costruzione di dispositivi organizzativi cooperativi e sindacali si confrontano con la sfida di articolare una lotta comune tra differenti forme del lavoro.

Per queste ragioni, come abbiamo visto sul campo, queste pratiche permettono mantenere aperti spazi e processi per un rinnovamento del conflitto sociale all'altezza delle trasformazioni capitalistiche in un contesto di estrema difficoltà. I diversi processi sociali analizzati in questa tesi rendono conto della situazione drammatica che l'assedio politico ed economico nei confronti delle esperienze di autogestione portato avanti da governi neoliberali, dal capitale finanziario e dai dispositivi di comando ed estrazione del valore producono nei territori urbani. Nonostante tutto questo, nelle città e nei territori dell'autogestione si dispiegano ancora nuove possibilità di trasformazione sociale e di scontro con le logiche neoliberali.

Mi sembra inoltre particolarmente importante segnalare che la complessità, la varietà e la molteplicità delle logiche, razionalità e pratiche che compongono quello che chiamiamo neoliberismo ci costringe ad un atteggiamento di prudenza teorica: sebbene abbia utilizzato ampiamente nella tesi questa categoria, credo che a fronte delle trasformazioni degli ultimi anni sia necessaria una nuova diagnosi situata della molteplicità di forme che assume il “neoliberismo realmente esistente”, per elaborare una concettualizzazione più efficace che ci permetta comprenderne le attuali e future tendenze. La pluralizzazione del neoliberismo si iscrive all’interno di un contesto in profonda mutazione, dove le modalità di espansione del “neoliberismo dal basso” (Gago, 2014) come continuità di specifiche razionalità neoliberali a fronte di una crisi di legittimità del “neoliberismo dall’alto”, si riconfigurano in relazione al significativo e drammatico ritorno delle macropolitiche neoliberali in America Latina. Dopo aver sviluppato inedite modalità di relazione con la crescita economica, le politiche redistributive, gli incrementi al consumo e le politiche di sostegno al lavoro autogestito e cooperativo durante il kirchenerismo, queste esperienze si stanno confrontando più che con un “ritorno” del neoliberismo, con una riconfigurazione dello spazio e del omando capitalista nella crisi. Il neoliberismo come politica economica e come produzione di soggettività si combina oggi in modalità particolari con una offensiva reazionaria-conservatrice che si articola su diversi livelli, dal controllo dei corpi ai territori, dal ruolo delle chiese evangeliche fino alle politiche di Stato, dalle forme di esternalizzazione delle violenze, dal narcotraffico ai paramilitari, fino all’intensificazione dell’estrattivismo nei territori. In questo contesto, emergono nella ricerca le modalità in cui le politiche neoliberali, dai governi fino al Fondo Monetario Internazionale, agiscono nei confronti della possibilità di una trasformazione sociale: da una parte tagliando e destrutturando i flussi economici che permettono la riproduzione delle esperienze di autogestione del lavoro, dall’altra stimolando processi di soggettivazione legati ad un paradigma imprenditoriale individualizzante, infine puntando sistematicamente ad annichilire attraverso dispositivi legali, politici e repressivi le possibilità di esistenza di queste trame comuni nella città.

A fronte della rimodulazione e dellla combinazione dei dispositivi di sfruttamento e spossessamento, articolazioni complementari dell’urbanizzazione neoliberale e dell’estrattivismo del capitale, le conflittualità nelle economie popolari esibiscono nuove modalità di resistenza sfruttamento della cooperazione sociale e della valorizzazione capitalistica delle trame popolari. Allo stesso modo, i processi di politicizzazione e democratizzazione della produzione e riproduzione indicano prototipi di modi di vita ed

esperienze urbane alternative nel pieno dell'intensificazione dell'estrattivismo capitalista. In questo senso, non dare per scontato cosa intendiamo per neoliberismo, per metterlo alla prova del presente, rappresenta un esercizio fondamentale dal punto di vista del rigore metodologico e della possibilità di comprensione profonda della complessità, l'ambivalenza e le specifiche procedure ed operazioni, le concrete modalità di produzione di relazioni, di valorizzazione e di soggettivazione.

Per tali ragioni, questa tesi vuole contribuire ad una elaborazione antropologica di cosa significa neoliberismo urbano in un contesto specifico e concreto, da quello delle esperienze di autogestione del lavoro. L'analisi delle modalità in cui una serie di conflitti, processi e modalità di rispondere all'impoverimento, allo sfruttamento e allo spossessamento si dispiegano in un contesto concreto e materiale della vita quotidiana urbana di Buenos Aires, vuole essere un modo situato di interrogare il significato dell'autogestione in una situazione critica dal punto di vista economico e sociale come quella che l'Argentina sta attraversando in questi ultimi anni. Non si tratta di generalizzare la condizione urbana che queste esperienze producono, vivono e sperimentano, quanto piuttosto di contribuire a delineare specifiche tensioni e conflitti che ci permettono una comprensione del processo più complessivo della crisi negli spazi urbani, a partire da risonanze specifiche e da tendenze che è possibile individuare a livello più generale a fronte della riconfigurazione degli apparati di cattura del capitale, per citare Deleuze e Guattari, ma anche alle forme di soggettivazione del capitalismo finanziario. In questo senso, nel secondo e nel terzo capitolo

Nel secondo e nel terzo capitolo, dopo aver ricostruito una genealogia delle due esperienze cooperative, ho analizzato i processi di soggettivazione nel lavoro senza padroni, mostrando come tali trame delineano vie di fuga e possibilità concrete di resistenza situate nei territori metropolitani, articolando forme di lavorare, relazioni comunitarie, trasformazione delle gerarchie e delle forme di vita, mostrando al tempo stesso ambivalenze, limiti e punti di blocco. A partire dal riconoscimento della produttività di queste trame e dinamiche, dall'attenzione alle forme di agency e alle modalità organizzative, ho mostrato come nelle economie autogestite urbane si combinano calcolo, logiche e strategie individuali ma anche dinamiche comunitarie, forme di lotta politica provenienti da tradizioni e temporalità differenti, capacità di innovazione e sperimentazione creativa.

Le modalità in cui queste esperienze riorganizzano gli spazi produttivi e riproduttivi sono state al centro dell'analisi etnografica del quarto e del quinto capitolo, incentrati

sull'analisi della riconfigurazione delle dinamiche socio-spaziali e della produzione di territorio, ma anche della riarticolazione tra produzione e riproduzione sociale, questioni che contribuiscono alla riflessione sul comune come modo di produzione ed organizzazione sociale.

Nel quarto capitolo, ho mostrato attraverso l'analisi dell'esperienza dei laboratori di mappatura come attraverso l'autoformazione le esperienze contribuiscono alla costruzione di una propria percezione del territorio, cominciando al tempo stesso ad appropriarsi dello stesso; ed in secondo luogo, come le mappature collettive permettano di rilevare e definire nuovi territori di produzione del valore e del conflitto sociale, al di là delle frontiere e separazioni tra produzione e riproduzione e tra formale ed informale. Nel quinto a partire da una serie di sequenze etnografiche ho dimostrato come nelle esperienze di autogestione i confini tra produzione e riproduzione si ridefiniscono ed emerge in primo piano la produttività politica delle attività riproduttive, mentre in un secondo momento la valorizzazione di queste attività permette di ripensare collettivamente le forme di organizzazione sociale, politica e sindacale ridefinendone rivendicazioni e pratiche di lotta.

Da questo punto di vista, la colonizzazione delle economie popolari da parte dei dispositivi della finanza, che ho analizzato nel sesto ed ultimo capitolo, ma anche le forme particolari di una gestione mercantile della relazione tra Stato e movimenti sociali, parte della ricerca da parte dello Stato di nuove forme di governabilità delle economie popolari, interrogano in maniera complessa la dimensione politica più complessiva così come l'efficacia delle forme di lotta e di negoziazione.

I limiti che queste esperienze incontrano rispetto alle possibilità di trasformazione produttiva ed urbana, rispetto alla capacità di incidere dentro e contro la catena produttiva e i processi di esternalizzazione, precarizzazione e sfruttamento sul terreno transnazionale pongono il problema di quale possa essere una efficace modalità di articolazione delle lotte. Si tratta di un campo aperto di ricerca teorica e politica, rispetto alle quali la pratica etnografica può contribuire in maniera significativa: in questo senso, le sequenze spazio-temporali dei processi delineati nella tesi ci permettono di individuare alcune specifiche tendenze di una differente modalità di connessione ed intersezione di conflitti urbani. In primo luogo, la lotta per il riconoscimento dell'autogestione e della sua sostenibilità, nell'esperienza delle fabbriche recuperate, con la rivendicazione di politiche pubbliche adeguate, si accompagna alla lotta per il riconoscimento come lavoro delle attività dei settori popolari, contro la svalutazione delle attività lavorative autogestite e comunitarie. In secondo luogo, l'organizzazione del lavoro migrante, e del lavoro delle donne, in generale

del lavoro femminilizzato e precarizzato emerge come questione decisiva. In terzo luogo, l'organizzazione della dimensione produttiva e delle attività riproduttive, con la costruzione di un welfare dal basso e la rivendicazione di politiche pubbliche in sostegno alle economie popolari mostrano una riconfigurazione delle lotte territoriali nell'ambito di processi di urbanizzazione popolare e di riorganizzazione dei conflitti urbani.

In questo senso la categoria di istituzionalità popolare emergente rende possibile una comprensione della complessità delle infrastrutture sociali urbane e delle sue articolazioni per indagare il dispiegarsi di nuovi antagonismi rispetto al saccheggio capitalista delle vite e della città, dei territori e del pianeta. Ho delineato a partire nel sesto capitolo il mio punto di vista sull'istituzionalità popolare elaborato sul campo, dialogando con diverse prospettive la cui combinazione, non senza frizioni e tensioni, permette una concettualizzazione innovativa dell'analisi delle economie popolari. L'istituzionalità popolare si caratterizza per la capacità di tenere assieme l'iscrizione nelle trame istituzionali pubbliche con la capacità imprenditoriale autonoma e le trame di costruzione autonoma di forme di interdipendenza, mostrando una particolare produttività in termini politici per riflettere sul comune come modo di produzione ed articolazione di trame sociali e produttive.

In ogni caso si tratta di un campo problematico e di processi che sicuramente richiedono ulteriori approfondimenti, studi etnografici e contributi alla riflessione teorica a partire dai differenti processi in corso nei vari contesti metropolitani. Questa ricerca rappresenta una possibilità di lettura della crisi a partire dalle strategie concrete e situate dei settori popolari come inversione della prospettiva di analisi; piuttosto che a partire da schemi astratti di interpretazione, l'etnografia ci permette comprendere sul campo le modalità in cui la crisi agisce come forza capace di produrre una nuova forma di governo ed espropriazione del comune, che combina saccheggio delle risorse comuni, impoverimento di massa e devastazione sociale.

Questa tesi vuole essere un contributo, sicuramente parziale e situato, alla concettualizzazione del campo problematico e delle economie popolari urbane, costituito da una variegata costellazione di concetti e pratiche, dove emergono una serie di questioni che ci interrogano profondamente attorno alla costruzione di possibili vie di fuga dal dominio capitalista. Per questo, l'importanza dell'incontro etnografico con le soggettività protagoniste dei processi sociali, culturali, politici ed economici analizzati sul campo, risiede nella capacità di elaborazione di una mappatura degli spazi dove emergono nuove conflittualità sociali nella crisi.

Da questo punto di vista, abbiamo visto come le trame dell'autogestione contribuiscono ai processi di politicizzazione e democratizzazione quotidiana nel pieno di una vera e propria torsione autoritaria del neoliberismo, di un ritorno di nuove forme di nazionalismo escludente che coniugano, in modalità variegata, estrattivismo, finanza e militarizzazione dei confini nazionali e dello spazio urbano, così come delle aree strategiche dell'accumulazione, come rimodulazione del comando capitalistico nella crisi globale.

Questi processi sociali intervengono profondamente nella ridefinizione delle trame urbane della città contemporanea, aprendo una contesa sull'uso e la produzione dello spazio e segnalando nuovi spazi di conflitto nei territori metropolitani: in questa ricerca emergono anche le tracce di una concezione più ampia ed articolata della nozione di urbanizzazione popolare.

L'analisi delle trame territoriali dell'autogestione del lavoro ci permettono uno sguardo differente sui processi di urbanizzazione: in primo luogo, le cooperative diventano spazi che articolano molteplici relazioni; al tempo stesso moltiplicano gli spazi di interazione, connessione producendo nuove territorialità, secondo modalità che eccedono eccede la dimensione locale, costituendosi piuttosto come assemblaggi che multiscolari nello spazio urbano; infine, le connessioni tra molteplici processi mettono in tensione dal basso le forme di spazializzazione dell'ingiustizia sociale, confrontandosi con i confini socio-spaziali delle geografie del lavoro e dell'accumulazione.

Nel pieno dell'attuale profonda crisi, sottolineare le potenzialità delle sperimentazioni di forme di autorganizzazione e modi di vita altri nella metropoli, laddove l'autorganizzazione di servizi di welfare, pratiche educative e culturali contribuisce a ridefinire le forme di vita nella città, significa indagare le possibilità urbane emergenti. Le pratiche di conflitto e negoziazione delle fabbriche recuperate e delle sperimentazioni neosindacali dei lavoratori delle economie popolari si dispiegano nei territori dell'urbanizzazione popolare, con un ritmo e una densità significativa: in questo senso, l'eterogeneità dell'urbano diventa molteplicità di luoghi dove l'improvvisazione, la capacità di risoluzione di problemi e la creatività ed inventiva si coniugano con nuove modalità di organizzazione, perseveranza ed ostinazione. Si tratta di capacità e di tensioni emotive che accompagnano tanto i processi di precarizzazione ed inserimento in quei circuiti di consumo e di indebitamento finanziario che caratterizzano le forme di inclusione dei settori popolari, così come convergono verso possibilità differenti di soggettivazione.

Da questa prospettiva, infine, l'urbanizzazione popolare si caratterizza come processo capace di tenere assieme insieme relazioni di reciprocità, trame produttive e riproduttive, forme di abitare e di vivere, usare e produrre spazi, circolazione e accumulazione di ricchezze e produzione di valore. Le risonanze tra processi e pratiche dell'istituzionalità popolare emergente dell'autogestione ed una concezione ampliata di urbanizzazione popolare e di autocostruzione nelle città rappresentano una domanda aperta di ricerca attorno alla produttività politica delle nuove configurazioni socio-spaziali; si tratta di una questione che invita a nuovi cammini possibili di ricerca politica per comprendere e valorizzare la potenzialità di trasformazione urbana di questo insieme di processi eterogenei, assemblaggi di pratiche composite, spazi in-transizione.

Come ho analizzato nell'esperienza della cooperativa 19 de Diciembre e della Juana Villca, sperimentazioni cooperative specifiche e situate che indicano tracce possibili di trasformazione sociale e produttiva nella profonda e molteplice crisi civilizzatoria che stiamo vivendo, le pratiche di immaginazione politica ed economica sono spazialmente iscritte all'interno di un processo urbano di produzione di relazioni e spazi a partire dall'autogestione. La città diventa così terreno di scontro tra le pratiche reiventive creative della vita in comune e le forme della città neoliberale come "macchina di insostenibilità" (Escobar: 2018). La spazialità molteplice ed eterogenea delle città contemporanee, costituita da una proliferazione di connessioni, confini, gerarchie socio-spaziali ed operazioni logistiche transnazionali costituiscono un campo decisivo della riarticolazione del conflitto capitale-lavoro. A fronte dello sfruttamento del territorio, delle relazioni sociali e del comune prodotto dalla cooperazione sociale e dalla vitalità plebea e popolare che produce e riproduce continuamente la città, le esperienze autogestite ricompongono, con ostinazione e perseveranza, possibilità interstiziali che aprono interrogativi particolarmente interessanti rispetto alla trasformazione sociale urbana. Al tempo stesso, sono processi costantemente "assedati" dal capitale, particolarmente quando la crisi funziona non solamente come dispositivo di disciplinamento, ma anche come tentativo di disarticolazione della stessa possibilità di riproduzione sociale di queste esperienze.

Mappare la riproduzione e la traduzione delle pratiche di conflitto nella crisi ci consente di indagare una spazialità in profonda modificazione tanto rispetto alla riarticolazione globale di processi neoliberali, quanto di esperienze di produzione del comune, di resistenza, di cooperazione dal basso ed autogestione, insieme di pratiche decisive di quei movimenti e quelle soggettività che vivono una relazione ambivalente e

complessa con il capitale. L'immersione etnografica nei conflitti che si dispiegano lungo i limiti dell'appropriazione capitalistica – del tempo di lavoro, di vita, degli spazi, delle relazioni – contribuisce a rendere visibili, sostenere e partecipare alle strategie creative che le esperienze di autogestione del lavoro dispiegano a livello culturale, sociale, spaziale e politico, contribuendo alla sperimentazione di nuove forme della politica.

A partire dalla ricerca di autonomia della cooperazione sociale come ambito denso di virtualità, potenzialità e possibilità di trasformazione, nelle trame di recupero ed autogestione di imprese e nelle forme di autorganizzazione delle economie popolari rimangono aperte, come tracce di ricerca e questione politica, le sfide rispetto alle modalità di trasformazione dell'eterogeneità e della differenza in potenza comune, del pragmatismo e delle trame comunitarie in indisponibilità alla riduzione ad una economia della miseria, e dell'autogestione in spazio di soggettivazione, antagonismo ed alternativa tra le pieghe del neoliberismo.

Bibliografía

- AA.VV. (2017). *Economía popular, los desafíos del trabajo sin patrón*. Buenos Aires: Cohnue.
- Abélès Marc, Badarò Máximo (2015). *Los encantos del poder. Desafíos de la antropología política*. Buenos Aires : Siglo Veintiuno Editores.
- Acosta, Alberto e Brandt, Ulrich (2017). *Salidas del laberinto capitalista. Decrecimiento y posextractivismo*, Buenos Aires: Tinta Limón-F.RL.
- Adrianzen, Carlos (2010). “De Soto y la (im)posible apuesta por un neoliberalismo popular”, en *Cultura política en el Perú: tradición autoritaria y democratización económica*, Lima: Red para el Desarrollo de las Ciencias Sociales (págs. 1-17).
- Alba Vega, Carlos, Gustavo Lins Ribeiro y Gordon Mathews (coord.) (2015). *La globalización desde abajo. La otra economía mundial/coordinadores*; trad. de Mario A. Zamudio Vega— México: FCE, COLMEX, 467 pp. : Colec. ECONOMÍA - Siglo XXI LC HD2340.8Dewey337.1A664g
- Arcos, María Ayelén (2013). “*Talleres clandestinos*”: *el traspasamiento de las “grandes marcas”*: *organización del trabajo dentro de la industria de la indumentaria*; Universidad Nacional de Luján. Departamento de Ciencias Sociales; Cuadernos de Antropología; 10; 12-2013; 333-351
<http://ppct.caicyt.gov.ar/index.php/cuan/article/view/3144>
- Azzellini, Dario (2018). Labour as a Commons: The Example of Worker-Recuperated Companies. *Critical Sociology*, 44 (4–5), 763–776.m
<https://doi.org/10.1177/0896920516661856>

- Azzellini, Dario (2015). (a cura di) *An alternative labour history. Workers control and workplace democracy*. London: Zed Books.
- Azzellini Dario, Castronovo Alioscia (2016). Fabbriche recuperate e nuove istituzioni mutualistica. In De Nicola Alberto, Quattrocchi Biagio (a cura di) *Sindacalismo sociale, lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*, Collana Alfabeta 2, Roma. Derive Approdi.
- Brenner, Peck, Theodore (2015). Urbanismo neoliberal. La ciudad y el imperio de los mercados. p. 211-224. In Observatorio Metropolitano Madrid. *El mercado contra la ciudad*. Madrid: Traficantes de sueños:
- Briones, Claudia (2007) *Teorías performativas de la identidad y performatividad de las teorías*. Tabula Rasa [en línea], (enero-junio) : Disponible en: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=39600603> ISSN 1794-2489
- Bernardi Claudia, Francesco Brancaccio, Daniela Festa e Bianca Mennini (a cura di) (2015). *Fare spazio: pratiche del comune e diritto alla città*. Roma: Mimesis.
- Carbonella August, Kasmir Sharryn (2008). *Dispossession and the Anthropology of labor*. Critique of Anthropology Vol. 28, Issue 1, pp. 5-25. First Published March 2008. <https://doi.org/10.1177/0308275X07086555>
- Carenzo, Sebastian e Fernández Álvarez Maria Ines (2014). De la investigación-acción a la etnografía colaborativa: aportes para (re)pensar el vínculo con organizaciones sociales desde ámbitos universitarios. In Marco Gomez Solorzano e Celia Reyes Pacheco (a cura di). *Trabajo informal, economía solidaria y autogestión*. Buenos Aires: Ediciones Continente, pp. 145-59.
- Carenzo Sebastian, Castronovo Alioscia, Fernández Álvarez Maria Ines, Gigliarelli Elisa. (2019). *La Plataforma Co-Labor: los desafíos de la auto-formación abierta y continua en experiencias de gestión colectiva del trabajo*. Aceptado en Revista E+ (publicacion en el 2019).

- Castronovo, Alioscia (2018a). Tessere Il comune. Autogestione de lavoro e pratiche socio-spaziali nelle economie popolari urbane a Buenos Aires. *ACME: An International Journal for Critical Geographies* 17 (2): 506-43.
- Castronovo, Alioscia (2018b). ¡Costureros carajo! Trayectorias de lucha y autogestión en las economías populares argentinas. *Iconos Revista de Ciencias Sociales*. Flacso Ecuador, n. 62, pp. 119-139 <https://doi.org/10.17141/iconos.62.2018.3252>
- Castronovo, Alioscia (2018c). Making the city of commons! Popular economies between urban conflict and capitalistic accumulation. An ethnographic perspective from Argentina. *Tracce Urbane, Italian journal of Urban Studies*, n. 4, pp. 144-170
- Cavallero Luci, Gago Veronica. (2019). *Una lectura feminista de la deuda. Vivas, libres y desendeudas nos queremos*. Fundación Rosa Luxemburgo: Ciudad Autónoma de Buenos Aires.
- Cellamare, Carlo, (2012). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carocci.
- Cellamare Carlo (2018). *Cities and self-organization*. *Tracce Urbane, Italian Journal of Urban Studies*. N. 3. Dossier Enabling spaces. DOI: https://doi.org/10.13133/2532-6562_2.3.14298
- Centeno Miguel Ángel, Portes Alejandro (2006). *Out of the shadows: political action and the informal economy in Latin America*. In: *The informal economy in the shadow of the State*. Pennsylvania State: University Press.
- Chakrabarty, Dipesh. 2008. *Al margen de Europa*, Tusquets: Barcelona.
- Chena, Pablo (2017). La economía popular y sus relaciones fundantes. en AAVV. *Economía popular. Los desafíos del trabajo sin patrón*, Buenos Aires: Colihue.

- Cielo Cristina, Gachet Francisco, Gago Veronica. (2018). *Presentación del dossier. Economía popular: entre la informalidad y la reproducción ampliada*. Iconos Revista de Ciencias Sociales. Flacso Ecuador, n. 62, pp. 11-20.
- Clastres Pierre (1978). *La sociedad contra el Estado*. Ciudad de México: Dávila Ediciones. (Edizione Spagnola Monte Avila Editores, 1978, Barcellona)
- Colectivo Simbiosis Cultural. (2014). *No olvidamos: el incendio de un taller textil en Caballito*. Buenos Aires: Editorial Retazos y Tinta Limón.
- Colectivo Simbiosis Cultural e Colectivo Situaciones (2016). *De chequeistas y overlokas. Una discusión en torno a los talleres textiles*. Buenos Aires: Editorial Retazos e Tinta Limón.
- Colectivo Situaciones (2002). *19 y 20. Apuntes para un nuevo protagonismo social*. Buenos Aires: Ediciones De mano en mano.
- Coraggio, Jose Luis (2011). *La economía social y solidaria. El trabajo antes que el capital*. Quito: Ediciones Abya-Yala.
- Cubilla Waldemar (2014). *Experiencia, trabajo y vida al margen de la institución social. El caso de los cirujas del basural de José León Suarez en la Argentina pos crisis 2001*. Buenos Aires: Tesis de grado UNSAM.
- De Castro Viveiros (2013). *La miradas del jaguar. Introducción al perspectivismo amerindio*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- De Castro Viveiros, Danowski Deborah. (2017). *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*. Verona: Nottetempo.
- Deleuze Gilles e Guattari Felix (2010). *Mil mesetas. Capitalismo y esquizofrenia*. Mexico:Ediciones Pre Textos.

- Delanda, Manuel(2006). Deleuzian Social Ontology and Assemblage Theory. Pp. 250-267
M. Fuglsang and B.M. Sorensen (ed.) Deleuze and the Social. Edinburgh: Edinburgh
University Press.
- De Nicola, Alberto e Biagio Quattrocchi (a cura di)(2016).*Sindacalismo sociale: lotte ed
invenzioni istituzionali nella crisi europea*. Roma: Derive Approdi.
- Denning Michael. 2011. “La vida sin salario”. New Left Review 66: 77-94. Madrid:
Traficantes de Sueños. Denning Michael, 2010. *Wageless life*. London: New Left
Review.
- De Soto, Hernando (1987).*El otro sendero: la revolución informal*, Lima:Libertad y
Democracia, 1987 (prólogo de Vargas Llosa).
- Escobar, Arturo (1996). *La invención del desarrollo*. Bogotá: Editorial Norma.
- Escobar Arturo(2005). El post-desarrollo como concepto y práctica social. Pp.17-31 en D.
Mato (coord.), en *Políticas de economía, ambiente y sociedad en tiempos de
globalización*. Caracas: Fac. de Cs Econ. y Sociales, Universidad Central de
Venezuela.
<http://cedum.umanizales.edu.co/mds/ch4/dsh/unidad1/pdf/El%20postdesarrollo%20como%20concepto.pdf>
- Escobar, Arturo (2017). *Autonomía y diseño. La realización de lo comunal*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Escobar, Arturo (2018)*Otro posible es posible. Caminando hacia las transiciones desde
Abya Yala/Afro/latino-America*. Bogotá:Ediciones Desde Abajo.
- Escobar, Arturo, Osterweil, Michal (2009). *Movimientos sociales y la política de lo virtual.
Estrategias deleuzianas*. Bogotá: Tabula
Rasa.<http://www.revistatabularasa.org/numero-10/04escobar.pdf>
- Facultad Abierta (2016). Informe: Las empresas recuperadas por sus trabajadores en los
comienzos del gobierno Macri. Buenos Aires: Programa Extensión Universitaria

Facultad de Filosofías y Letras, Universidad de Buenos Aires.
<http://www.recuperadasdoc.com.ar/informe-mayo-2016.pdf>

Facultad Abierta (2017). Informe preliminar Facultad Abierta UBA sobre Empresas Recuperadas. Buenos Aires: Programa Extensión Universitaria Facultad de Filosofías y Letras: Universidad de Buenos Aires.
<http://www.recuperadasdoc.com.ar/preliminar2017.pdf>

Facultad Abierta (2018). Informe: Las empresas recuperadas por los trabajadores en el gobierno de Macri. Estado de la situación a octubre 2018. Buenos Aires: Programa Extensión Universitaria Facultad de Filosofías y Letras, Universidad de Buenos Aires. <http://www.recuperadasdoc.com.ar/VI-Informe-Situacion-ERT-2018.pdf>

Federici Silvia (2004). *The Caliban and the witch*. New York: Autonomedia.

Federici Silvia (2011). Entrevista a cura di Anna Curcio e Cristina Morini. Il comune della riproduzione. Uninomade 07.10.2011. <http://www.uninomade.org/il-comune-della-riproduzione/>

Federici Silvia (2017). Entrevista a cura di Montanelli Marina e Rispoli Tania. La reproducción de la nuestra vida e la lotta contro il capitale. Italia: Il Manifesto 18.01.2017 <https://ilmanifesto.it/silvia-federici-la-riproduzione-della-nostra-vita-e-la-lotta-contro-il-capitale/>

Federici Silvia (2018). *El patriarcado del salario*. Madrid: Traficantes de sueños.

Fraser Nancy (2014). Behind Marx hidden abode. For an expanded conception of capitalism. Pp. 57-72. London: New Left review n. 86.

Fernández Álvarez, María Inés (2016). (a cura di). *Hacer juntos: dinámicas, contornos y relieves de la política colectiva*. Buenos Aires: Biblio Libros.

- Fernández Álvarez, María Inés (2016b). *Experiencia de precariedad, creación de derechos y producción colectiva de bienes (tares) desde la economía popular*. Revista Ensamble 3(4-5), 72-89.
- Fernández Álvarez (2018). *Más allá de la precariedad: prácticas colectivas y subjetividades políticas desde la economía popular argentina*. Ecuador: Iconos, Revista de Ciencias Sociales, Flacso Ecuador, n 62, pp. 21-38
- Gago Verónica (2014). *La razón neoliberal: economías barrocas y pragmática popular*. Tinta Limón, Buenos Aires. English version: 2017 (Translated by Liz Mason-Deese) *Neoliberalism from Below: Popular Pragmatics and Baroque Economies*. North Carolina:Duke University Press.
- Gago, Verónica (2018). *What are popular economies? Some reflections from Argentina*. London, UK: Radical Philosophy, Series 2, June 2018,
- Gago Verónica (2019). *El cuerpo del trabajo. Tres escenas cartografiadas desde el paro feminista*. A Contracorriente: una revista de estudios latinoamericanos. Vol. 16, Núm. 3 (Spring 2019): 39-60
- Gago, Verónica, MezzadraSandro (2016). Per una nuova politica dell'autonomia: i movimenti sociali nello specchio latinoamericano. In Alberto De Nicola e Biagio Quattrocchi (a cura di), *Sindacalismo sociale: lotte ed invenzioni istituzionali nella crisi europea*.Roma: Alfabeta2, Derive Approdi, pp. 91-111.
- Gago Verónica, Diego Stzulwark (2016) The Temporality of Social Struggle at the End of the “Progressive” Cycle in Latin America. *The South Atlantic Quarterly* 115(3), pp.606-14.
- Gago Verónica, Roig Alexandre (2019). Las finanzas y las cosas. Una etnografía del endeudamiento popular. In Pablo I. Chena y Pedro M. Biscay (coords.). *El imperio de las finanzas. Deuda y desigualdad*.Buenos Aires:Miño y Dávila editores.

- Gibson-Graham, J.K (1997). Postmodern becomings: From the space of form to the space of potentiality. In Georges Benko & Ulf Strohmayer (eds.), *Space and Social Theory: Interpreting Modernity and Postmodernity*. Oxford: Blackwell, pp. 306-23.
- Gibson Graham, J.K (2005). La construcción de economías comunitarias: las mujeres y la política del lugar. Pagg. 147-174 In Escobar Arturo, Harcourt Wendy. *Las mujeres y las políticas del lugar*. Mexico: UNAM.
- Giddens, Anthony (1979). *Central problems in social theory: Action, Structure and contradictions in social analysis*. Berkeley: University of California press.
- Giraldo Cesar (compilador)(2016). *Economía popular desde abajo*. Bogotá: Ediciones Desde Abajo.
- Giraldo Cesar (2012). "La financiarización en Latinoamérica como nuevo orden social y político". *La Financiarización De Las Relaciones Salariales, Una Perspectiva Internacional*. En: España ISBN: 978-84-8319-775-2 ed: Catarata, v., p.298 - 346 1.
- Grimson, Alejandro (2006). "Nuevas xenofobias, nuevas políticas étnicas en Argentina", en Jelin, E. y Grimson, A. (2006): *Migraciones regionales hacia la Argentina*. Buenos Aires: Prometeo.
- Gutiérrez Aguilar, Raquel (2008). *Los ritmos del pachakuti: movilizaciones y levantamiento indígena popular en Bolivia*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Gutiérrez Aguilar, Raquel (2015). *Horizonte comunitario-popular. Antagonismo y producción de lo común en América Latina*. Puebla: ICSY-BUAP.
- Hall, Stuart (2006). *Il soggetto e la differenza, per un'archeologia degli studi culturali e postcolonial*. Roma: Meltemi.
- Harvey David (2003). *El nuevo imperialismo*. Madrid: Ediciones Akal. Harvey, David (2003). *The new imperialism*. New York: Oxford University Press.

Harvey David (2012) *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano:Il Saggiatore.

Harvey, David (2013). *Città ribelli*. Milano: Il Saggiatore.

Hardt, Michael, Antonio Negri (2010). *Comune, oltre il pubblico e il privato*. Bologna: Rizzoli.

Hart, Keith (1973). Informal income opportunities and urban employment in Ghana. *Journal of Modern African Studies* 11(1), 61-89.

Henriques Chedid Flavio (2014). *Autogestão em Empresas Recuperadas por Trabalhadores. Brasil e Argentina*. Volume 4. Serie Tecnologia Social. Rio de Janeiro:Editora Insular.

Henriques Chedid Flavio, Thiollent Michael (2013). Empresas recuperadas por trabalhadores no Brasil e na Argentina. *Revista Brasileira de Estudos Urbanos y Regionais* vol. 15 n. 2. Pp 89-106. <http://rbeur.anpur.org.br/rbeur/article/view/4736>

Lefebvre, Henri (2014). *Il diritto alla città*. Verona:Ombre Corte.

Manzano, Virginia (2004). *Tradiciones asociativas, políticas estatales y modalidades de acción colectiva: análisis de una organización piquetera*. *Intersecciones en Antropología*, núm. 5, pp. 153-166. Universidad Nacional del Centro de la Provincia de Buenos Aires Buenos Aires, Argentina Disponible en: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=179514529013>

Manzano, Virginia (2008). *Etnografía de la gestión colectiva de políticas estatales en organizaciones de desocupados de La Matanza -Gran Buenos Aires-*. RUNA, *archivo para las ciencias del hombre*, [S.l.], v. 28, n. 1, p. 77-92, ago. 2008. ISSN 1851-9628. Disponible en: <http://revistascientificas.filo.uba.ar/index.php/runa/article/view/1211>>. Fecha de acceso: 11 jul. 2019 doi:10.34096/runa.v28i1.1211.

- Manzano Virginia (2015). *Lugar, trabajo y bienestar: la organización barrial Tupac Amaru en clave de política relacional*. Publicar en Antropología y Ciencias Sociales, n. 19. Buenos Aires: CGA Colegio de Graduados en Antropología de la República Argentina.
- Manzano Virginia (2015). *Urbanización, trabajo y política de la vida (colectiva). El movimiento Tupac Amaru en las ciudades del norte argentino*. Ponencia al Congreso Internacional Contested Cities, eje 5, artículo 5-520.
- Marx, Karl (2002). *El capital*. Buenos Aires: Siglo XXI.
- Massey, Doreen (2012). *Un sentido global del lugar*. Barcelona: Icaria Espacios Críticos.
- Mellino Miguel, 2005. *La crítica postcolonial. Decolonizzazione, capitalismo e consociativismo nei postcolonial studies*. Roma: Meltemi.
- Mezzadra, Sandro (2013). La cosiddetta accumulazione originaria. In Libera Università Metropolitana (a cura di), *Lessico Marxiano*. Roma: Manifesto Libri, pp. 17-40.
- Mezzadra Sandro, Neilson Brett (2013). *Border as method, or the multiplication of labor*. Duke University press, Durham. Ed. En castellano: 2016. *La frontera como método: la multiplicación del trabajo*. Buenos Aires: Tinta Limón.
- Negri Antonio (2016). *El común como modo de producción*. Revista Trasversales. N. 38. <http://www.trasversales.net/t38negri.htm>
- Noel Gabriel, Segura Ramiro (2017). Introducción al Dossier de la Revista Etnografías contemporáneas. P. 12-24 *La etnografía de lo urbano y lo urbano en la etnografía*. N. 2 - 3 Buenos Aires: UNSAM Edita.
- Nun, Jose (2003). *Marginalidad y exclusión social*. Buenos Aires: Fondo de Cultural Economica.

- Obarrio, Juan (2002). History as geopolitics in the poscolony: the Mozambican Case, paper presentato al *Portuguese/African encounter congress*, Watsan Institute, Brown University, 25-29 aprile.
- Observatorio Metropolitano de Madrid (2015). *El mercado contra la ciudad. Globalización, gentrificación y políticas urbanas*. Madrid: Traficantes de sueños.
- Ong, Aiwa (2006). *Neoliberalism as exception*. Durham: Duke University Press.
- Ortner, Sherry B. (2016). *Antropología y teoría social. Cultura, poder agencia*. Buenos Aires: Unsam Edita.
- Peirano, Mariza (2004). A favor de la etnografía. In Alejandro Grimson & Pablo Semán (eds.), *La antropología brasileña contemporánea. Contribuciones para un diálogo latinoamericano*. Buenos Aires: Prometeo, pp. 323-56.
- Quijano, Aníbal (2015) Colonialidad del poder y clasificación social, en Boaventura de Sousa Santos y Maria Paula Meneses (eds.): *Epistemologías desde el sur*. Madrid: Ediciones Akal. Pp. 67-108
- Quijoux Maxime (2016). Valores y usos de la autogestión: avatares de una socialización renegociada. In Fernández Álvarez, Maria Ines (a cura di) 2016a. *Hacer juntos: dinámicas, contornos y relieves de la política colectiva*. Buenos Aires: Biblio Libros.
- Rahola Federico, Guareschi Massimiliano (2015). *Le forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*. Milano: Edizione Agenzia X.
- Rivera Cusicanqui, 2010 *Ch'ixinakax utxiwa: una reflexión sobre prácticas y discursos descolonizadores* - 1a ed. - Buenos Aires: Tinta Limón
- Rivera Silvia Cusicanqui (2015). *Sociología de la imagen*. Buenos Aires: Tinta Limón.

- Rivera Cusicanqui Silvia (2018). *Un mundo ch'ixi es posible. Ensayos de un presente en crisis*. Buenos Aires:Tinta Limón.
- Roig Alexander (2017). *Financiarización y derechos de los trabajadores de la economía popular*. In AA. VV. *Economía popular: los desafíos del trabajo sin patrón*. Buenos Aires:Colihue.
- Roig Alexander (2018). *Una nueva máquina de confrontación*. Buenos Aires:Le Monde Diplomatique.
- Roig Alexandre (2018^a). *Algo no encaja acá: máquina de confrontación en tiempos de crisis de la dialéctica*. In Sosa N., Cardelli M., San Cristobal A.. *Emergencias. Repensar el Estado, las subjetividades y la acción política*. Pagg. 97-104. Buenos Aires: Fundacion Ciccus.
- Ruggeri Andrés (2011). *Reflexiones sobre la autogestión en empresas recuperadas argentinas*. Revista Estudios, nº 1-1, pp 60-79.
- Ruggeri Andrés (2009). (A cura di). *La economía de los trabajadores: autogestión y distribución de la riqueza*. Buenos Aires:Ediciones de la Cooperativa Chilavert Artes Graficas.
- Ruggeri Andrés (2010). (a cura di) *Las empresas recuperadas en Argentina. Informe del tercer relevamiento de empresas recuperadas en Argentina*. Buenos Aires: Programa Facultad Abierta Programa Extensión Universitaria Facultad de Filosofías y Letras, Universidad de Buenos Aires.
- Ruggeri Andrés (2014). *Le fabbriche recuperate. Dalla Zanon alla Rimaflo*. *Un'esperienza concreta contro la crisi*. Roma:Edizioni Alegre.
- Ruggeri Andrés (2017). *Todos los caminos de la economía de los trabajadores*. Buenos Aires: Revista Autogestión.
<http://autogestionrevista.com.ar/index.php/2017/04/17/los-distintos-caminos-de-la-economia-de-los-trabajadores/>

Ruggeri, Andrés, Vieta, Marcelo, Argentina's Worker-Recuperated Enterprises (2010-2013): A Synthesis of Recent Empirical Findings (August 13, 2015). Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity, Vol. 4, No. 1 (2015): 75-103. Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=2639144>

Sahlins Marshall (1968). La première société d'abondance, *Les Temps Modernes*

Salamanca Villamizar Carlos, Pizarro Francisco, Javier Fedele (2016). Trayectorias de la(s) justicia(s) espacial(es) en América Latina. Un estudio introductorio. Pagg. 11-66 . In *Justicia e injusticias espaciales*, Bret Bernanrd, Gervais-Lambony Philippe, Hancock Claire y Landy Frédéric (compiladores). Rosario: Universidad Nacional de Rosario UNR Editora,.

Sassen, Saskia (2003). *Contra geografías de la globalización*,. Madrid: Traficantes de Sueños.

Sassen, Saskia (2015b). La città sa parlare? In Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Daniela Festa & Bianca Mennini (a cura di), *Fare spazio: pratiche del comune e diritto alla città*. Roma: Mimesis, pp. 131-46.

Sassen, Saskia (2015). *Espulsioni*. Bologna: Il Mulino. English edition: 2014. *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*. USA: Harvard University Press.

Schmid Christian (2012). *Henry Lefebvre, the right to the city and the new metropolitan mainstream*. In Brenner Neil, Marcuse Peter, Margit Meyer. Cities for people, not for profits.

Scott, James (2010) *The Art of Not Being Governed. An Anarchist History of Upland Southeast Asia*. Yale: Yale University Press.

Segato Rita (2007). *La nación y sus otros. Raza etnicidad y diversidad religiosa en tiempos de políticas de la identidad*. Buenos Aires: Prometeo ediciones.

- Segato, Rita (2015) “Los cauces profundos de la colonialidad en América Latina”, en *La crítica de la colonialidad en ocho ensayo*. Buenos Aires: Prometeo, 2015, 211-245.
- Segato Rita (2016). *La guerra contra las mujeres*. Madrid: Traficantes de sueños.
- Segato Rita (2018). *Contra pedagogías de la crueldad*. Buenos Aires: Prometeo Libros.
- Soja Edward (2016). La ciudad y la justicia espacial. In Bret B., Gervais-Lambony P., Hancock C., Landy F, (a cura di). *Justicia e injusticias espaciales*. Rosario: UNR Editora,.
- Segura Ramiro (2015). *Vivir afuera. Antropología de la experiencia urbana*. Buenos Aires: Unsam Edita.
- Señorans Dolores (2016). Del valor y de los valores: un análisis etnográfico de la definición de reglas colectivas en emprendimientos productivos impulsados por organizaciones sociales, in Álvarez Fernández, *Hacer juntos (as)*. Buenos Aires: Editorial Biblos.
- Señorans Dolores (2018). Migrantes sin patrón. Revista Autogestión, n 6. Buenos Aires: Editorial Callao.
- Sierra Gaona Angélica (2016). *Economía Popular en Bogotá. El caso de las ventas ambulantes en la Localidad de Suba*. En Cesar Giraldo (compilador), 2016. *Economía popular desde abajo*. Bogotá: Ediciones Desde Abajo.
- Simone, Abdoumalig, (2004). *People as infrastructure, Intersectin fragments in Johannesburg*. Public Culture. 16 – 3. Pp. 407-429. Duke University Press: Dhuram.
- Simone, Abdoumalig (2015). Reconfigurando las ciudades africanas. *Iconos Revista de ciencias sociales* 51,131-56. English text: Simone, Abdoumalig. 2004. Introduction to: *For the City yet to Come. Changing African Life in Four Cities*. Durham, N.C.: Duke University Press.

- Soja, Edward (2016). La ciudad y la justicia espacial. In Bernanrd Bret, Philippe Gervais-Lambony, Claire Hancock & Landy Frederic (eds.), *Justicia e injusticias espaciales*. Rosario: UNR Editora, pp. 99-106.
- Tassi Nico, Juan Manuel Arbona, Giovanna Ferrufino & Antonio Carmona (2012). *El desborde económico popular en Bolivia, comerciantes aymara en el mundo global*. Revista *Nueva Sociedad* 2 41, 93-105.
- Tassi, Nico, Medeiros Carmen, Rodríguez-Carmona, Ferrufino (2013). *Hacer plata sin plata: el desborde de los comerciantes populares en Bolivia*. La Paz: PIEB.
- Tassi Nico, Hinojosa A., Canaviri R (2015). *La economía popular en Bolivia, tres miradas*. La Paz: Edición: Vicepresidencia del Estado Plurinacional de Bolivia.
- Tovar Maria Luisa (2018). *Formalización de las organizaciones de recicladores de oficio en Bogotá: reflexiones desde la economía popular*. Ecuador: Iconos, Revista de Ciencias Sociales, FLACSO Ecuador, n 62, pp. 39-63.
- Vieta Marcelo (2018). *Recuperating and (re)learning the language of autogestión in Argentina's empresas recuperadas worker cooperatives*, Journal of Cultural Economy <https://doi.org/10.1080/17530350.2018.1544164>
- Virno, Paolo (2003). *Gramática de la multitud*. Madrid: Traficantes de sueños
- Visco, Giuliana (2011). *Ahora es cuando: crisis económica, soggettività e cooperazione produttiva*. Roma: Aracne.
- Zavaleta Mercado, Rene (1986). *Lo nacional y popular en Bolivia*. Mexico: Siglo XXI Editores.

Altre fonti:

Gobierno de la Ciudad de Buenos Aires, 2018. Situación de los talleres textiles en la Ciudad Autónoma de Buenos Aires. Informe para la Dirección General de Protección del Trabajo.

Sitografía:

Gago Verónica (2018). Entrevista a cura di Nazaret Castro. El feminismo es un movimiento radical de transformación de la sociedad. Revista Amazonas. <https://www.revistaamazonas.com/2018/05/13/veronica-gago/>

Gago Verónica, Sztulwark Diego (2016) La temporalidad de la lucha social y el fin del “ciclo progresista” en América Latina <http://www.euronomade.info/?p=7862>

Mellino Miguel (2018) (entrevista a cura di Diego Sztulwark) <http://www.decoknow.net/acerca-del-racismo-entrevista-a-miguel-mellino-la-racializacion-como-dispositivo-de-poder-del-neoliberalismo/> en italiano: Il razzismo come scienza politica. <https://www.dinamopress.it/news/razzismo-scienza-politica-intervista-miguel-mellino/>

Mezzadra Sandro (2013). Le geografie della crisi. <http://www.euronomade.info/?p=465>

Sztulwark Diego (2017). Una nueva metalurgia. Lobo Suelto: <http://lobosuelto.com/una-nueva-metalurgia-diego-sztulwark/>

